H: Scadding
Rome
Sepr. 12th/862.

Purchased in the Piazza
d'Espagna.

PARNASO

CLASSICO ITALIANO.

C. Boily del. et sculp.

Le Negligenze sue sono artifici.

PARNASO

CLASSICO ITALIANO,

CONTENENTE

DANTE, PETRARCA, ARIOSTO E TASSO.

LIONE.

LIBRERIA CORMON E BLANC,

VIA ROGER, 1.

1842.

VITA

DI

DANTE ALLIGHIERI,

SCRITTA

DA PIERANTONIO SERASSI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia: nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studj liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartener potesse a rendere l' uomo singolare ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studj più ferventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice, figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza; la quale avendo nel più bel fiore dell' età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai, sinchè visse, si potè dimenticare di lei: anzi, per eternarne la memoria, la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand'Opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli ufficj della Repubblica; e pervenuto al trentesimoquinto anno, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usò dappoi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse ch' egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall' altra parte de' Bianchi, misero la città a romore; e, prese l'armi, n'andarono a' Priori, accusando questa deliberazione fatta

dove fa comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore. E l' altra che comincia :

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l' altra che comincia :

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile, limato e scientifico. Nei sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in italiano e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

DELL' INFERNO.

CANTO I.

Mostra il Poeta, che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu soppraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; [to,
Tant' era pien di sonno in su quel pun-
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle, giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta; [so.
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più bas-
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, [poco
Che, venendomi 'ncontro, a poco a
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' io ritornava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui, [certo.
Qual che tu sii, od ombra od uomo
Risposemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, [amore,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande

Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia;
E più saranno ancora, infin ch 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccera per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principii de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma, confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto [le,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l qua-
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto;
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle. [giono
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ra-
E quale è quei che disvuol ciò che volle,

E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa,
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso vedea bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella;
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella;
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disío:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù sola, per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel c'ha minori i cerchj sui,
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose
C'hanno potenza di far altrui male;
Dell' altre nò, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando;
Sì che duro giuducio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccommando.
Lucía, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l'hanno
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Posciachè tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
Oh pietosa colei che mi soccorse,
E tu, cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così gli dissi; e, poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno; dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio che erano puniti i poltroni; e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
  Fecemi la divina Potestate,
  La somma Sapienza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne; ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d'una porta;
  Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Quì si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  C' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle;
  Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando a turbo spera.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli Angeli che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i Ciel, per non esser men belli;
  Nè lo profondo Inferno gli riceve,
  Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar li fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
  Misericordia e Giustizia gli sdegna.
  Non ragionam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venía sì lunga tratta
  Di gente, ch' io non averei creduto
  Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
  Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermeremo i nostri passi,
  Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo nò 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo.
  I' vegno per menarvi all' altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' e' vide ch'io non mi partiva,

Disse : Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare :
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui : Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude, [ruote.
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddío e i lor parenti,[seme
L'umana specie, il luogo, il tempo , e 'l
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme ,
Forte piangendo, alla riva malvagia, [me.
Ch' attende ciascun uom che Dio non te-
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie, [ramo
L' una appresso dell' altra, infin che 'l
Rende alla terra tutte le sue spoglie ;
Similemente il mal seme d'Adamo :
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna ;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon quì d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona ;
E però se Caron di te si lagna, [na.
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suo-
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento ;
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch 'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato interno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov 'io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto , che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi : Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me : L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenía di duol senza martíri, [di,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e gran-
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me : Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi ?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Iddío;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti ; e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desío.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore [pesi.
Conobbi, che 'n quel Limbo eran sos-
Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore ;

Cominciá' io, per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraám patriarca, e David re;
Israele col Padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe;
Ed altri molti, e fecegli beati.
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavám d' andar, perch' ei dicessi;
Ma passavám la selva tuttavía,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita, [za
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avan-
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura.
Per sette porte intrai con questi Savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran; tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone, [no,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stan-
Democrito, che 'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone.
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico, e vidi Orfeo,
Tullio e Livio, e Seneca morale;
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perochè sì mi caccia 'l lungo têma,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnía in duo si scema.
Per altra via mi mena 'l savio Duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo [ghia,
Giù nel secondo, che men luogo cin-
E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell' entrata;
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte, [sa.
Quantunque gradi vuol che giù sia mes-
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vôlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La buféra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, [to;
Quivi le strida, il compianto e 'l lamen-
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, [na;
Nel freddo tempo, a schiera larga e pie-
Così quel fiatto gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid 'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramís, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore alfine combattéo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega [no.
Per quell'amor che i mena, e quei verran-
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disío chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l'aer maligno,
Sì forte fu l' affetuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso [gno,
Noi che tignemmo 'l mondo di sangui-

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Dacc'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona [de.
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offen-
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disío
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avan-
Mentre che l' uno spirto questo disse, [te.
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

Trovasi il Poeta, poi che in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati [va,
Mi veggio intorno, come ch' io mi muo-
E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani;
Dell' un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavám su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevám le piante

Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch'a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua Città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita;
S' alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi.
Quì pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
Chè gran desío mi stringe di sapere
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere;
Diversa colpa più gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano e signor di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia

La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, [toppa,
Che si frange con quella in cui s'in-
Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano, all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio fèrci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, [chio,
Quando vengono ai duo punti del cer-
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l' oro ch' è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non pote ebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: Oh creature sciocche, [de!
Quanta ignoranza è quella che v' offen-
Or vo'che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani [gue,
Di gente in gente, e d'uno in altro san-
Oltre la difension de' senni umani.
Per che una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrían dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta;
Già ogni stella cade, che saliva [vieta.
Quando mi mossi, e 'l troppo star si
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più che persa;
E noi in compagnía dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola intégra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levato da Flegiás, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

Io dico, seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre;
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' appena 'l potea l' occhio torre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta.
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a vòto,
Disse lo mio Signore, a questa volta;
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiás nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvám la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi;
Così è l' ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago;
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disío converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Chè Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E il Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo; chè più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.

E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu quì rimarrai,
Che scôrto l' hai per sì buja contrada.
Pensa, Lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun; da Tal n'è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l nò e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non poté' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta;
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchj senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali Furie ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, entro la qual trova essere puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della Città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta,
Chè l' occhio nol potea menare a lunga,
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri quì giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne?
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la Città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente,
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre, alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre Furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso;
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbíca,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante;
E noi movemmo i piedi invêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;
Ed io, ch' avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio attorno invío,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchj eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

CANTO X.

Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati et ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.

ORA sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martíri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchj, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaphat quì torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo moleto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi ch'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
E: Se, continuando al primo detto,
S'elli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che quì regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando, il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh! se riposi mai vostra semenza,
Pregá' io lui, solvetemi quel nodo
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: Ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava;
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio,
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose; ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così in andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

Arriva il Poeta sopra l' estremità di un' alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di papa Anastasio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro e in le lor cose,

Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendj, e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quel-[la,
E spregiando Natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d'amor che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisía, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonía,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell' amor s'obblía
Che fa Natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che men'l vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con si aspre lingue,
Perchè non dentro della Città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofía, mi disse, a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puòte,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace,
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina; ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e, per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco,
Di quà da Trento, l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quì, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia Scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette;
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso;
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di sè la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrío Achille;
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja;
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;

E'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni.
Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni;
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
Lo cuor che'n su'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest 'altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannía convien che gema.
La divina Giustizia di quà punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' loro proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpíe fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi; ed ultimamente ode da un Fiorentino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e ch' egli nella propria casa fossesi da sè medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpíe lor nidi fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani,
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben, se vederai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentía già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che d'all' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,

Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno;
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attesse; e poi: Dacch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchj; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch' alcuna sen rivesta,
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si
toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due, dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della Città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per
questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddío, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capanéo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' ardura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorchè i Dimon duri [ci,
Ch'all'entrar della porta incontro uscin-
Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Sì com' el fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capanéo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito;
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu un de' sette Regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
Ma com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch' io t'ho dimostrato

Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio;
Per ch'io pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di frondi, che si chiama Ida,
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vôlte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
Ciascuna parte fuorchè l' oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia;
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocíto; e, qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E, tuttochè tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto.
Per che se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letè? chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne;
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Innoltratisi i due Poeti nel nuovo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro Natura, tra' quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra adduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor Castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale immagine eran fatte quelli,
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eraván dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l' altro sotto nuova Luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E, chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia

Se Brunetto Latini un poco teco [cia.
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la trac-
Io dissi lui : Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faról, se piace a costui ; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre : i' ti verrò a' panni ;
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui ; ma 'l capo chino
Tenea , com' uom che riverente vada.
Ei cominciò : Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena ,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle :
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me : Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella ;
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico :
Ed è ragion , chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba :
Da ' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te ; ma lungi fia dal becco l' erba.
Facciam le bestie Fiesolane strame [ta,
Di lor medesme, e non tocchin la pian-
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando ;
Chè in la mente m' è fitta , ed or m' accuora ,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna ;
E quant' io l' abbo in graddo , mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol , son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse : Ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me : Saper d' alcuno è buono ;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Prisciàn sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco ; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi ; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può , perocch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro, [gio.
Nel quale io vivo ancora; e più non cheg-
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone , intanto ch' egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio , s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una pro-

fondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, ed videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udía 'l rimbombo
 De l' acqua che cadea nell' altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una torma che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martíro.
Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
 Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, purch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
 Volse 'l viso vêr me, e: Ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei
 Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei [ti,
 L'antico verso; e quando a noi fur giun-
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolén i campion far nudi ed unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando, ciascuno il visaggio [collo
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il
 Faceva ai piè continovo viaggio.
Deh! se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tuttochè nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
 È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto;
 E credo che 'l Dottor l' avría sofferto:
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
Cortesía e valor di' se dimora
 Nella nostra Città, sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora;
Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata;
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatàr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
 Indi rupper la ruota; ed, a fuggirsi,
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saría potuto dirsi
 Tosto così, com' ei furo spariti:
 Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva; e poco eravám iti:
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
 Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume c' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso invêr Levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante;

Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovría per mille esser ricetto:
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avría l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta:
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E' pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer nol posso; e, per le note
Di questa Commedía, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vòte,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir nôtando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui; ed egli seguita alquanto più oltre, per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contro l' arte. In fine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti; e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso, e'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti;
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor, su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di quà, di là soccorríen con le mani,

Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, [morsi
Or col ceffo, or col piè, quando son
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d'un lione avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e, perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nò 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui c'ha sì presso 'l riprezzo [te,
Della quartana, c'ha già l'unghie smor-
E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole pôrte;
Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
Che'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce.
Sì volli dir: (ma la voce non venne
Com'io credetti) Fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, muoviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuorchè della fiera.
Ella sen va nôtando lenta lenta, [go,
Ruota e discende; ma non me n'accor-
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio; [go.
Per che con gli occhi in giù la testa spor-
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nò 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due. L'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demonj: l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno [do,
Vaneggia un pozzo assai largo e profon-
Di cui suo luogo conterà l' ordigno. [do,
Quel cinghio, che rimane, adunque è ton-
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura,
Tale immagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movíen, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori: [to;
Da mezzo in quà ci venían verso 'l vol-
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
E 'l dolce Duca meco si ristette, [si.
Ed assentì ch' alquanto indietro io gis-
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra
gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian; quì non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo;
E, vôlti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri malnati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavám la traccia,
Che venía verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale anco ritiene! [no,
Quelli è Jason, che, per cuore e per sen-
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschj loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martíro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.
Già eravám là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,

Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso;
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: [ghe,
Quaggiù m' hanno sommerso le lusin-
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attin-
Di quella sozza scapigliata fante, [ghe
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana che rispose [grazie
Al drudo suo, quando disse: Ho io
Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l' esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Nicolò III., e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Nicolò III., di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampj, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, [ti,
Guizzando più che gli altri suoi consor-
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace;
Tu se' Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; [ca
Volgemmo, e discendemmo a mano stan-
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciá' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri, tratti,
Che precedétter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un Pastor senza legge,
Tal, che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh! or mi di': quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattía
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì men portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola vòlti al contrario verso le reni: ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le litanie in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;

Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenía,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Per che gridavan tutti: Dove rui,

Anfiarào? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.

Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando, di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli; ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che' ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

Fèr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellàr, senz' altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' asseno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vòta

Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperj, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine;
E già jernotte fu la Luna tonda.
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna vôlta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri ch'è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj armati, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio; ed ottenuta licenza di passar oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè, per veder, non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo su per lo scoglio, venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche;
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto; ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Bonturo:
Del nò, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr: Quì non ha luogo il santo Volto;
Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi.
Disser: Coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, chè alcun schermo t' haja;
E, per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte;
E, com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,

Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda.
Per ch' un si mosse, e gli altri steter fermi;
E venne a lui, dicendo: Che t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi; e: Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì; fa che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io, deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me, Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli che, trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed in fine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni.
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomintin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le' mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti;
E poi, che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo Duca mio gli si accostò allato, [se:
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispo-
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo' nforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì' degli altri rii.
Conosci tu alcun, che sia Latino,
Sotto la pece? E quegli: Io mi partíi,
Poco è, da un che fu di là vicino.
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temeri unghia, nè uncino!
E libicocco: Troppo avém sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomíta,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, [no,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in ma-
E fe lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice; e negli altri uficj anche
Barattier fu, non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l' altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto, vòlto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire;
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è mostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, [zia.
Quand' io procuro a' miei maggior tristi-
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,

Ma quei più, che cagion fu del difetto ;
  Però si mosse , e gridò : Tu se' giunto.
Ma poco i valse ; chè l' ali al sospetto
  Non potero avanzar : quegli andò sotto,
  E quei drizzò , volando , suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto , [fa ,
  Quando 'l falcon s'appressa , giù s'attuf-
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa ,
  Volando dietro gli tenne , invaghito
  Che quei campasse , per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito ,
  Così volse gli artigli al suo compagno ,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui ; ed amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue ;
  Ma però di levarsi era niente ,
  Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia , con gli altri suoi dolente ,
  Quattro ne fe volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi ; ed assai prestamente
Di quà , di là discesero alla posta :
  Porser gli uncini verso gl' impaniati ,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta ;
E noi lasciammo lor così 'impaciati.

CANTO XXIII.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia , nella quale pone gl' ipocriti ; la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo , dorati di fuori , e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo , frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch' egli ebbe dai demonj , e come fu salvato da Virgilio.

TACITI, soli , e senza compagnía, [po ,
  N' andavám l' un dinanzi , e l' altro do-
  Come i frati Minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier , per la presente rissa ,
  Dov' ei parlò della rana e del topo ;
Chè più non si pareggia mo ed issa , [pia
  Che l' un con l' altro fa, se ben s'accop-
  Principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi ,
  Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così : Questi per noi
  Sono scherniti ; e con danno e con beffa
  Sì fatta , ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa ,
  Ei ne verranno dietro più crudeli ,
  Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutti arricciar li peli
  Della paura , e stava indietro intento ,
  Quando i' dissi : Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento [tro?
  Di Malebranche ; noi gli avém già die-
  Io gl' immagino sì , che già gli sento.
E quei : S' io fossi d' impiombato vetro ,
  L'immagine di fuor tua non trarrei [tro:
  Più tosto a me , che quella dentro impe-
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
  Con simil atto e con simile faccia ,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è , che sì la destra costa giaccia ,
  Che noi possiam nell'altra bolgia scen-
  dere ,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
  Ch' io gli vidi venir con l' ali tese ,
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese ,
  Come la madre ch' a romore è desta ,
  E vede presso a sè le fiamme accese ,
Che prende 'l figlio , e fugge , e non s'ar-
  Avendo più di lui che di sè cura,[resta,
  Tanto che solo una camicia vesta ;
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia ,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno ,
  Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno ,
  Portandosene me sovra 'l suo petto
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto [le
  Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul col-
  Sovresso noi : ma non gli era sospetto ;
Chè l' alta Provvidenza , che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta ,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta ,
  Che giva intorno assai con lenti passi ,
  Piangendo , e nel sembiante stanca e
  vinta.

Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto! [ca
Noi ci volgemmo ancor pure a man man-
Con loro insieme, intenti al tristo pian-
Ma per lo peso quella gente stanca [to.
Venían sì pian, che noi eravám nuovi
Di compagnía ad ogni muovar d' anca.
Per ch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca;
E l' occhio, sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che' ntese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca;
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta;
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, desser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta [co
Quando fur giunti, assai con l' occhio bie-
Mi rimiraron, senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, [ce?
Quant' io veggio, dolor giù per le guan-
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O Frati, i vostri mali... [se
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi cor-
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenía
Porre un uom per lo popolo a 'martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria.
Ed a tal modo il suocero si stenta.
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
S' appressa un sasso che dalla gran cer-chia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e noi coperchia.
Montar potrete su per la ruina; [chia.
Chè giace in costa, e nel fondo soper-
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l Frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udí'
Che' egli è bugiardo, e padre di men-zogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi partí',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Vigilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e de ' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su vèr la cima
D' un roccione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevàm su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in aqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentía;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era roccioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancorchè sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi,
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era vòlto in giù; ma gli occhi vivi
Non poteam ire al fondo per l' oscuro,
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far, chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, jaculi e farée
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree,
Mostro giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ée.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse;
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savj si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,

Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quel che cade, e non sa como,
Per forza di Demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;
Quando si leva, ch 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi chi egli era;
Per ch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci.
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai côlto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestía de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoja in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Poscia Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio; ch' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche;
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: Non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino;
Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, et non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Ei posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosse distese,
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fêrsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, soto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccàr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sue pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle;
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due pòrti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvèr le tempie;
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscîr l' orecchie delle gote scempie.
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle;
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e quì mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
E se già fosse, non saría per tempo.
Così foss' ei, dacchè pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalée
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la valléa,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che se vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elía al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levòrsi,
Chè nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surso,
Sì, che s'io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso?
Rispósemi: Là entro si martíra
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'agguato del caval, che fe la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi che del disío vèr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto,
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi dipartí da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,

Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore;

Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravám vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto piccola vigilia

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.

E vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravám nell' alto passo,

Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,

Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse ad un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce Poeta;

Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscía.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber côlto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' adizzo;

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra,
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova;
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse,
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè; l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte: e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo; e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa, con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
Oh me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Bertràm dal Bornio, ed alcuni altri.

Chi poría mai, pur con parole sciolte,
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verría meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra,
Con quella che sentío di colpi doglie,
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro e qual mozzo
  Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
  La corata pareva, e 'l tristo sacco
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco;
Vedi come storpiato è Macometto:
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
  Seminator di scandalo e di scisma
  Fur, vivi; e però son fessi così.
Un Diavolo è quà dietro, che n'accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém vòlta la dolente strada;
  Perocchè le ferite son rinchiuse
  Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena,
  Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
  E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
  Tu che forse vedrai il Sole in breve,
  S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saría leve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano
  Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
  A messer Guido ed anche ad Angiolello,
  Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello
  E mazzerati, presso alla Cattolica,
  Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
  E tien la terra che tal è quì meco
  Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì, ch' al vento di Focara
  Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch' io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella [aperse ,
D' un suo compagno , e la bocca gli
Gridando : Questi è desso , e non favella.
Questi , scacciato , il dubitar sommerse
In Cesare , affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito ,
Con la lingua tagliata nella strozza ,
Curio , ch' a dicer fu così ardito ! [za,
Ed un , ch' avea l' una e l' altra man moz-
Levando i moncherin per l' aria fosca ,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza ,
Gridò : Ricorderáti anche del Mosca ,
Che dissi (lasso !) Capo ha cosa fatta ,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi : E morte di tua schiatta.
Per ch' egli , accumulando duol con duolo ,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo ,
E vidi cosa ch' io avrei paura ,
Senza più pruova , di contarla solo ;
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnìa che l' uom franceggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano , a guisa di lanterna ;
E quel mirava noi , e dicea : Oh me !
Di sè faceva a sè stesso lucerna ;
Ed eran due in uno , e uno in due :
Com' esser può , quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue ,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue ,
Che furo : Or vedi la pena molesta ,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti , [quelli
Sappi ch' i' son Bertrám dal Bornio
Che al Re giovane diedi i mal conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli :
Achitofél non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partíi così giunte persone ,
Partito porto il mio cerebro , lasso !
Dal suo principio , ch' è 'n questo troncone :
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia , sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti , che in quella erano puniti ; ma per lo bajo dell'aere non avendo potuto vedere alcuno , disceso di là dal ponte lo scoglio , vide ch' essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlare Griffolino d'Arezzo , e Capocchio di Siena

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe ;
Ma Virgilio mi disse : Che pur guate ?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù , tra l' ombre triste smozzicate ?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge :
Pensa, se tu annoverar le credi ,
Che miglia ventidue la valle volge ;
E già la Luna è sotto i nostri piedi :
Lo tempo è poco omai , che n' è concesso ;
Ed altro è da veder , che tu non vedi.
Se tu avessi , rispos' io appresso ,
Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía , ed io retro gli andava ,
Lo Duca , già faccendo la risposta ,

E soggiungendo : Dentro a quella cava ,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta , [ga
Credo ch'un spirto del mio sangue pian-
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro : Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro , ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti , e minacciar forte col dito ,
Ed udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte ,
Che non guardasti in là , sì fu partito.
O Duca mio , la violenta morte ,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte ,
Fece lui disdegnoso ; onde sen gío
Senza parlarmi , sì com' io stimo :

Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali [bre,
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settem-
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vèr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che quì registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavám senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati, [tegghia,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a
Dal capo ai piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso;
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro; se l' unghia ti
Eternalmente a cotesto lavoro. [basti
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambendue, rispose l' un piangendo;
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, posciach' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ello viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel, per ch' io morì, quì non mi
mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo.
E quei, ch' avea vaghezza, e senno
poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e, solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' Abbagliato suo senno proferse.
Ma, perchè sappi chi sì ti seconda [chio,
Contra i Sanesi, aguzza vèr me l' oc-
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di Natura buona scimia.

CANTO XXX.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri, la cui pena è di correre, e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme certo maestro Adamo, e Sinone da Troja.

NEL tempo che Giunone era crucciata,
Per Semelé, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane,
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra
umane, [nude,
Quant' io vidi in due ombre smorte e
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiu-
de.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando, [chi;
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schic-
E va, rabbioso, altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sosten-
Per guadagnar la donna della torma, [ne,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Purch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' umo ha forcuto.
La grave idropisía, che sì dispaja [te,
Le membra con l' umor che mal conver-
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che, per la sete, [verte.
L' un verso 'l mento, e l' altro in se ri-
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli;
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua
Li ruscelletti che de' verdi colli [bramo.
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi dis-
La rigida giustizia che mi fruga, [carno.
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Per ch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero;
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare
un' oncia,

Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Contuttoch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci [ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.
Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancorchè mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone; e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' as- [siepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur [mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agog- [na;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi; e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Antéo, da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse,
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre, esser ca- [gione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco;
Ma io sentì' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là vòlta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Perocchè tu trascorri

Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse. Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbelico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più, e più appressando invèr la sponda,
Fuggìami errore, e cresceami paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene,
Chè, dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto,
Perrocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vòlti a sinistra; ed, al trar d' un balestro,
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro
No so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran pruove
Quando i giganti fèr paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briaréo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Antéo
Presso di qui che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, è fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avvrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n quà sì ch' io ti prenda.
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Antéo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato li fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i proprj parenti, trova messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova messer Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco (abbo,
Più pienamente; ma, perch' io non l'
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo, (bo.
Nè da lingua che chiami mamma e bab-
Ma quelle Donne ajutin il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte malcreata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo (te.
Avea di vetro, e non d' acqua, sembian-
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Osterricchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi, chè se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avría pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide, infin là dove appar vergogna,

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea vòlta la faccia: (tristo,
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete, e quei piegaro i colli.
E, poi ch' ebber li visi a me eretti, (li,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro mol
Gocciár su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina. (bra
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'om-
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingom-
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più, (bra
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi

Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi;
E mentre ch' andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenóra
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange quì l' argento de' Franceschi.
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravám partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello;
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava; e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo,
Tu dèi saper ch' io fui 'l Conte Ugolino
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,

La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame,
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte, [chi,
Gualandi con Sismondi e con Lanfran-
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentì' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi, senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi; [glia
E quei, pensando ch' il fessi per vo-
Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad un [diedi
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai poi che fur morti;
Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona;
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non vôlta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo, [bascia;
Si volve in entro a far crescer l' am-
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegnachè, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, [pregna,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' im-
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Per ch' io a lui: Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,

Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' el fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche, [panni.
E mangia, e bee, e dorme, e veste
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un Diavol in sua vece
Nel corpo suo e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele
E cortesía fu lui esser villano. [apersi
Ahi Genovesi, uomini diversi [gagna!
D' ogni costume, e pien d'ogni ma-
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocíto già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori. E sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive Dante com' essi passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta;
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non v' era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, [mi
Ch' al mio Maestro piacque di mostrar-
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restar mi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, [vo,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scri-
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morí, e non rimasi vivo: [gegno,
Pensa oramai per te, s' hai fior d' in-
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno [cia;
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiac-
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungíeno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello:
Quindi Cocíto tutto s' aggelava. [menti
Con sei occhi piangeva, e per tre
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar; chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe
mena.
Degli altri due, c' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
E da partir, chè tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia [che,
Si volge appunto in sul grosso dell' an-
Lo Duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che
sale;
Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere;
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è mal-
vagio;
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravám, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' Abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo;
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo vôto
Quella ch' appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è
noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto, ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

DEL PURGATORIO.

CANTO I.

Racconta il Poeta in questo primo canto, com' egli trovò l' ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E quì Calliopéa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci, fuor dell' ora morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l pet-
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta, [to.
Faceva tutto rider l' Oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle,
Non viste mai, fuorch'alla prima gente.
Goder parea 'l Ciel di lor fiammelle.
Oh settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista, [lo.
Che più non dee a padre alcun figliuo-
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume, [te.
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davan-
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' Abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni;
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnía costui sovvenni.
Ma dacch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nie-
Questi non vide mai l' ultima sera; [ghi.
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son mes-
Mostrat' ho lui tutta la gente ria; [so.
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto saría lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive; e Minos me non lega,
Ma son del cerchio, ove son gli occhi
casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,

Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora, [ge
Più muover non mi può, per quella leg-
Che fatta fu quand' io me n' uscí' fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga [viso,
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Chè non si converría l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Perocch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra reddíta;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: Figliuol, segui i miei passi,
Volgianci indietro, chè di quà dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggía 'nnanzi: sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo solingo piano, [da,
Com' uom che torna alla smarrita stra-
Che 'nfino ad essa li par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.
Oh maraviglia! chè, qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime, condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene, che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll' altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto;
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravám lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser
Allor che ben conobbe il galeotto, [ali;
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio; piega le mani:
Omá' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l Cielo,

Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l' occhio dappresso nol sostenne;
Ma chinai 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che faria beato pur descritto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittàr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose. Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuorchè nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond' io, ch' er' ora alla marina vòlto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo quì, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravàm tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire invêr la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d' anime, che gl' indrizza verso il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d' essere Manfredi, il fu Re di Puglia e Sicilia.

AVVEGNACHÈ la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
  E come saré' io senza lui corso?
  Chi m' avría tratto su per la montagna?
El mi parea da sè stesso rimorso.
  Oh dignitosa coscenza e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
  Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
  E diedi 'l viso mio incontro al poggio
  Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m' era dinanzi alla figura; [gio.
  Chè aveva in me de' suoi raggi l' appog-
Io mi volsi da lato, con paura
  D' esser abbandonato, quand' io vidi
  Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi?
  A dir mi cominciò tutto rivolto:
  Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto [bra:
  È 'l corpo, dentro al quale io facea om-
  Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
  Non ti maravigliar più che de' cieli,
  Che l' uno all' altro raggio non ingom-
A sofferir tormenti, e caldi e gieli, [bra.
  Simili corpi la Virtù dispone, [li.
  Che, come fa, non vuol ch' a noi si sve-
Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la 'nfinita via
  Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir María:
E disiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disío quetato,
  Ch' eternamente è dato lor per lutto;
I' dico d' Aristotele, e di Plato,
  E di molti altri; e quì chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte;
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
  La più rotta ruina è una scala,
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' el tenea 'l viso basso,
  Esaminando del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime, che movíeno i piè vêr noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi;
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon
    piano;
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  I' dico dopo i nostri mille passi, [no,
  Quant' un buon gittator trarría con ma-
Quando si strinser tutti ai duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com' a guardar, chi va dubbiando, stas-
O ben finiti, o già spiriti eletti, [si.
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspet-
Ditene dove la montagna giace [ti,
  Sì, che possibil sia l' andare in suso;
  Chè 'l perder tempo, a chi più sa, più
    spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
  Timidette, atterrando l'occhio e 'l mu-
E ciò che fa la prima, l' altre fanno, [so,
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non
    sanno:
Sì vid' io muover, a venir, la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fèro altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che quest' è corpo uman, che voi vedete;
Per che 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete.
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente se di là me vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, el disse. Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza a fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

CANTO IV.

Narra Dante in questo canto, come dalla comitiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima vòlta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella c' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume

Con esso i piè : ma qui convien ch' uom voli ;
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disìo, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivám per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia :
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me : Nessun tuo passo caggia ;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Finchè n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincèa la vista ;
E la costa superba più assai ,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso ; quando cominciai :
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in súe,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue ,
Ch' io mi sforzai , carpando appresso lui ,
Tanto, che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui ,
Vòlti a Levante, ond' eravám saliti ;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti ;
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravám feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta che io restava
Stupido tutto al carro della luce ,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me : Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sión
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizzon ,
E diversi emisperj ; onde la strada
Che mal si seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco ,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco ,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno.
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar ; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me : Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave ,
E quant' uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave ,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo: e questo so per vero,
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò : Forse
Che di sedere impria avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, nè ei prima s' accorse.
Là si traemmo ; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso ,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia ,
E disse : Or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era , e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui, e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo : Hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena ?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso ;
Poi cominciai : Belacqua, a me non duole
Di te omai ; ma dimmi , perchè assiso
Quiritta se' ? Attendi tu iscorta ,
O pur lo modo usato t' ha ripriso ?
Ed egli : O frate, l' andar su che porta ?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri

Di fuor da essa, quant'io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vieni omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopraggiunti di morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca:
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venían gridando, un poco 'l passo queta,
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh' perchè vai? deh! perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disío di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti bennati,
Voi dite: ed io farò, per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Purchè 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriáco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh! se quel disío
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:
Giovanna, o altri, non ha di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino [no,
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archia
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arrivá' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di María finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridí' tra i vivi: [no
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Infer-
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel malvoler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l ven-
Per la virtù che sua natura diede. [to
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come ai rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce [se
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospin-
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse.
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO VI.

Continua il Poeta a trattare dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

QUANDO si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente: [de,
Qual va dinanzi, e qual dirietro il pren-
E qual da lato gli si reca a mente. [de:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'nten-
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e quà e là la faccia;
E, promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di quà, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante [preghi,
Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: El par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Ciel orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:

Chè cima di giudicio non s' avvalla, [to
Perchè fuoco d' amor compia in un pun-
Ciò che dee soddisfar chi quì s' astalla :

E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi, io dico di Beatrice :
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice. [fretta,

Ed io : Buon Duca, andiamo a maggior
Chè già non m' affatico come dianzi; [ta.
E vedi omai che 'l poggio l' ombra get-

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai ;
Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stan-

Prima che sii lassù, tornar vedrai [zi.
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un anima che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda :
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei. Oh anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa ;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita ;
E quella non rispose al suo dimando,

Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese ; e 'l dolce Duca incominciava:
Mantova... e l' ombra, tutta in sè romi-

Surse vèr lui del luogo ove pria stava, [ta,
Dicendo : O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra ; e l' un l' altro abbraccia-

Ahi serva Italia, di dolore ostello, [va.
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello !

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vòta ?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota !

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia;
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia [to,
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aper-
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;

Ch' avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che l' giardin dello 'mperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne ;
E vedrai Santafior com' è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama :
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s' ama ;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso ?

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi
scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco ;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della boc-

Molti rifiutan lo comune incarco ; [ca.
Ma 'l popol tuo sollecito risponde [co.
Senza chiamare, e grida : Io mi sobbar-

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde :
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre

Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
  Leggi, monete, officj e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
  E, se ben si ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l' animo in signorie e stati; i quali purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

POSCIACHÈ l' accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser vôlte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
  Lo Ciel perdei, che per non aver fè.
  Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
  Subita vede, onde si maraviglia,
  Che crede e nò, dicendo: Ell' è, non è,
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò vèr lui,
  Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
  O pregio eterno del luogo ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
  S' i' son d' udir le tue parole degno,
  Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchj del dolente regno,
  Rispose lui, son io di quà venuto:
  Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
  Di veder l' alto Sol che tu disiri:
  E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri,
  Ma di tenebre solo, ove i lamenti
  Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
  Dai denti morsi della morte, avante
  Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con queï che le tre sante
  Virtù non si vestiro; e, senza vizio,
  Conobber l' altre, e seguîr tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto;
  Licito m' è andar suso ed intorno;
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
  Ed andar su di notte non si puote;
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà rimote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
  Salir di notte fora egli impedito
  D' altrui? ovver saría che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: Vedi, solo questa riga
  Non varcheresti dopo 'l Sol partito;
Non però ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, ad ir suso;
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
  Menane, disse, adunque là 've dici,
  Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
  Dove la costa face di sè grembo,
  E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
  Che ne condusse in fianco della lacca,
  Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
  Posti, ciascun saría di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur Natura ivi dipinto;
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori

Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che, per la valle, non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta;
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia;
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se Re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra.
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII.

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l' ora che volge 'l disío
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì, c' han detto a' dolci amici: A Dio,
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido ed umíle;
E vidi uscir dell' alto e scender giúe
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda;
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;

Ma nelle facce l' occhio si smarría,
Come virtù ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.

Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l' aer s' annerava;
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?

Oh, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane; e sono in prima vita,
Ancorchè l' altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro a un si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi vòlto a me: Per quel singolar grado
Che tu dèi a Colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami,
Posciachè trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallèa, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astór celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente; e gli Angeli dièr volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,

Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamata fui Currado Malaspina;
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che quì raffina.

Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, chè 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente;
E la Notte, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale,
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dal lato m' era solo il mio Conforto,
E 'l Sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu s' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d' intorno;
Vedi 'l entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Quì ti posò: e pria mi dimostrato
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nvèr l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primajo

Bianco marmo era, sì pulito e terso, [jo.
Ch' io mi specchiava in esso qual io pa-
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo : Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a ' santi piedi :
Misericordia chiesi che m' aprisse ;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se'dentro,queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento ;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento :
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgrop-
Da Pier le tengo ; e dissemi ch'io erri [pa.
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Purchè la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo : Entrate ; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E , *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea ;
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

CANTO X.

Descrivesi la porta del Purgatorio , e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà , e in fine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentì 'esser richiusa :
E s' io avessi gli occhi vòlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa ?
Noi salivám per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Quì si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa che pur sale, [no;
Misurrebbe in tre volte un corpo uma-
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea co ale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto.
Ma la Natura li avrebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse : *Ave ;*

Perocch' ivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella :
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
Per ch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta :
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente ; e, tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Faceva dir : l' un Nò, l' altro Sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l
Ed al sì ed al nò discordi fensi. [naso
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista ;
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria ;
I' dico di Trajano Imperadore :
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri ; e l' aquile nell' oro
Sovr' esso, in vista, al vento si moviéno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer : Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro :
Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni ? ed el : Chi fia dov' io,
La si farà ; ed ella : L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblío ?
Ond' elli : Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova :
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo Fabbro loro, a veder care :
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti ;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vèr lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre ;
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che ; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me : La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia [sassi :
Col viso quel che vien sotto a quei
Già scorger puoi come ciascun si pic-
O superbi Cristian, miseri, lassi, [chia.
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi ?
Di che l' animo vostro in alto galla ?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede ; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer : Più non posso.

CANTO XI.

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d' avere riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avém sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro;
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sott' 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portàr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto, e se c' è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Chè quest'i che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive, e non si noma,
Guarderé' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fèr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei tanto, ch' a Dio si soddisfaccia,
Poich' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sarè' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disío
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
Oh vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

Credette Cimabue nella pintura [grido
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il
Sì, che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia [torto
Al cerchio che più tardi in cielo è
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta;
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là trop' oso.
Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi barca;
Con la persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravám com' eravám leggieri;
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe;
Buon ti sarà, per alleggiar' la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato [za.
Quanto per via di fuor del monte avan-
Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briaréo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte
Grave alla Terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe.
O Roboám, già non par che minacci
Quivi il tuo segno ; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cac-
Mostrava ancora il duro pavimento, [ci.
Come Almeóne a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri quando disse a Ciro :
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne :
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne !
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile ?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai finchè chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva ; e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vòlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò : Drizza la testa ;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi ; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso :
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo; sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
Bianco-vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale.
Disse : Venite ; quì son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi :
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi ?
Menocci ove la roccia era tagliata :
Quivi mi batteó l' ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte.
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalée che si fèro ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga ;
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone ;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti
Ond' io : Maestro di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve ?
Rispose : Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti.
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospirar fanno
Per che la mano ad accertar s' ajuta , [pie
E cerca, e truova, e quell'uficio adem-
Che non si può fornir per la veduta :
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Duca, sorrise.

CANTO XIII.

Giunto Dante sopra il secondo balzo , ove si purga il peccato dell' invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro ; e vede tra quelle Sapia, donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja;
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se quì, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse [ta.
Che troppo avrà d'indugio nostra elet-
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci
Quanto di quà per un miglio si conta,
Tanto di là eravám noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra: I sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' afisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per 'l aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi; [ti.
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i San-
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla.
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, perocchè queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto,
Per ch' io mi volsi al mio Consiglio sag-
Ben sapev' ei che volea dir lo muto; [gio.
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disío vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è quì tra voi, che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina
Questo mi parve per risposta udire [va;
Più innanzi alquanto, che là dov' io sta-
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
Io fui Sanese, rispose; e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,

Lagrimando a Colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegnachè Sapía
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari;
Tanto ch' i' volsi 'n l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier, Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni [ti,
Vai dimandando, e porti gli occhi sciol-
Sì com'io credo, e spirando ragioni? [ti
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tol-
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta, per esser con invidia vòlti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto;
Chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

CANTO XIV.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia, e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri de' Calboli da Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accólo.
Così due spirti, l' un all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini.
E disse l' uno: O anima, che, fitta
Nel corpo ancora, invêr lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E 'l altro disse lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Pelóro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel seg- [no,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,

Che d' altro cibo fatto in uman uso.
Dirizza prima il suo povero calle
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occúpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di quì a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid'io l' altr' anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.
Ma, dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
Oh gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto!
Questi è Rinier; quest' è 'l pregio l' ono-
Della casa da Calboli, ove nullo [re
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Pò e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna;
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fos-
Verga gentil di picciola gramigna. [co,
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco;
Federigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E 'l una gente e l' altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne 'nvogliava amore e cortesía
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia
Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però chè puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, dacchè più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare:
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapavám che quell' anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggío come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed el mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovría l' uom tener dentro a sua me-
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo [ta.
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

In questo canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indirizzati per le scale che sagliono sul terzo balso, dove si punisce l' ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

QUANTO, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scher-
Tanto pareva già invèr la sera [za;
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e quì mezza notte era.
E i raggi ne ferían per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì l' monte,
Che già dritti andavamo invèr l'occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani invèr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso;
Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare invèr noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom sa-
Tosto sarà ch' a veder queste cose [glia.
Non ti fia grave; ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro; e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli amendue
Suso andavamo; ed io pensai andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnía parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perrochè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore;
Sì che qualunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E, come specchio, l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque, piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe,
Giunto mi vidi in su l' altro girone;
Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna, in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come quì si tacque,
Ciò che pareva prima, disparío. [que
Indi m' apparve un' altra, con quell' ac-

Giù per le gote, che 'l dolor distilla
Quando da gran dispetto in altrui nac-
E dir : Se tu se' siro della villa, [que ;
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, [to.
Ch' abbracciàr nostra figlia, o Pisistrá-
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei, con viso temperato :
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condanna-
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira [to?
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur : Martíra, martira.
E lui vedea chinarsi , per la morte
Che l' aggravava già, invêr la terra; [te.
Ma degli occhi facea sempre al Ciel por-
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonnasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far si com' uom che dal sonno si lega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,
Ma se' venuto più che mezza lega [volte,
Velando gli occhi , e con le gambe av-
A guisa di cui vino o sonno piega ?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei : Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, qualunque parve.
Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non ve-
Quando disanimato il corpo giace; [de,
Ma dimandai, per darti forza al piede :
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavám per lo vespero attenti [si,
Oltre, quanto potea l' occhio allungar-
Contra i raggi serotini e lucenti ;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro ;
Nè da quello era luogo da cansarsi .
Questo non tolse gli occhi e l' aer puro.

CANTO XVI.

Mostra Dante in questo canto, che nel fumo erano puniti gl' iracondi ; tra i quali trova Marco Lombardo , il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl' infussi dei cieli.

Bujo d' Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo ,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo ,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè, al sentir, di così aspro pelo ;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse :
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida [zo
Per non smarrirsi, e per non dar di coz-
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo ,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur : Guarda che da me tu non sie moz-
Io sentia voci, e ciascuna pareva [zo
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia ;
Una parola in tutti era ed un modo ,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo ?
Diss' io. Ed egli a me : Tu vero appren-
E d' iracondia van solvendo 'l nodo. [di;
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se túe
Partissi ancor lo tempo per calendi ?
Così per una voce detto fue ,
Onde 'l Maestro mio disse : Rispondi,
E dimanda se quinci si va súe.
Ed io : O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi mi lece ,
Rispose; e, se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai : Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni quì per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e vuol ch'io veggia la sua
Corte

Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al var-
E tue parole fien le nostre scorte. [co;
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego [pio
Di far ciò che mi chiedi: ma io scop-
Dentro da un dubbio, s' i non me ne spiego. [pio
Prima era scempio, ed ora è fatto dop-
Ne la sentenzia tua, che mi fa certo
Quì ed altrove quello ov' io l' acceppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione, [trui;
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri al-
Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la po-
Alto sospir, che duolo strinse in hui, [ne.
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete; ogni cagion recate
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti, ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se affatica
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria [cura.
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna; e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perochè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra stra-
Facean vedere, e del mondo e di Deo. [da
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada [me
Col pasturale, e l' un coll' altro insie-
Per viva forza mal convien che vada;
Perrochè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesía trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampo-gna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal rettaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja. [co.
Dio sia con voi, chè più non vegno vos-
Vedi l'albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare; e me convien partir-
L' Angelo è ivi, prima ch'egli paja. [mi,
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'ira. Poi è condotto dall'Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

RICORDITI, Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.
E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardochéo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompéo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che, fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Quì si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tonto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Chè poi non si poría, se 'l dì non riede
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gombe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga quì nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,

O naturale o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore; [to,
Ma l'altro puote errar per malo obbiet-
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura. [ne
Quinci comprender puoi ch'esser convie-
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tutte;
E perchè intender non si può diviso, [mo,
Nè per sè stante, alcuno esser dal pri-
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, [esso
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti;
Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto; [ti
E tal convien che 'l male altrui impron-
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martíra.
Altro ben è, che non fa l' uom felice,
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento;
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, vêr me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì, che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancorchè buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:

Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non a suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate [cende;
Surga ogni amor che dentro a voi s' ac-
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Per ch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Purchè i Tebán di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri apresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca.
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém; però perdona,
Se villanía nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melán ragiona.
E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in quà; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov' egli trova Papa Adriano V., dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femmina balba;
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.,
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' aûsa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e pres[ta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ven[tre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni; [tre
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavám col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': Venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal mar[ca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volcesi in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure invêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a sè mi piega
Sì, ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne,
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disío del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentía dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzatte noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l Poeta; e sì risposto,
Poco dinanzi a noi, ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima
Un mese e poco più provai' io come [da;
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guar-
Chè piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, quì si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così Giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così Giustizia quì stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar: conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo'che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, c' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

CANTO XX.

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj, raccontai da Ugo Ciapetta di povertà, di liberalità e d' avarizia, che si purga in questo girone, sentí tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

CONTRA miglior voler vo'er mal pugna;
Onde contra l'piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo
occùpa, [proccia.
Dall' altra parte in fuor troppo s' ap-
Maladetta sie tu, antica lupa, [da,
Che più che tutte l'altre bestie hai pre-
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmùtarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udí': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne sarìa vendetta;
Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandía prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poic'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè quì par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch'ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: O Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,

Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto parémi allor pensando avere;
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio, la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

LA sete natural, che mai non sazia
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
  Per la'mpacciata via dietro al mio Duca,
  E condolíemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve a' duo ch' erano'n via,
  Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venía,
  Dappiè guardando la turba che giace,
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si confacc.
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace Corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio
Come, diss' egli, e parte andavám forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni,
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta, e che l'Angel profila,
  Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni;
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia
  Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
  Venendo su, non potea venir sola,
  Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' Inferno per mostrarli; e mostrerolli
  Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè; dimandando, per la cruna
  Del mio disío, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
  Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
  Esserci puote, e non d' altro cagione;
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
  Nè coruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
  Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
  Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si muova
  Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
  Che, tutto libero a mutar convento,
  L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
  Chè divina giustizia con tal voglia,
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentíi
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signor, che tosto su gl' invii,
Così gli disse; e perocchè si gode
  Tanto del ber, quant' è grande la sete,
  Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
  Che quì vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia;
  E perchè tanti secoli giaciuto

Quì se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l' ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E: Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Dì', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d' odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea vòlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitiunt*, e senz' altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì ch' or mi parran corte queste scale
Ma dimmi; e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona;
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,

Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura :
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie'l pentér vivendo e negli estremi
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole o qual candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui : Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, [giova,
Che porta il lume dietro, e a sè non
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti : Secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quanto Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura, chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando Paganesmo :
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue;
Vedesi quella che mostrò Langía :
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al têmo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;
Quando 'l mio Duca : Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna, [petto,
E prendemmo la via con men sos-
Per l' assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde'l cammin nostro era chiuso,

Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava María, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudrido 'l Battista nel deserto:
Per ch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO XXIII.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime: tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti ch'elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Filiole,
Vieni omai, chè 'l tempo che n'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso ai Savj, che parlavan síe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe:
Labia mea, Domine; per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe,
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Comminciá' io. Ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando María nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaje anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avría quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama;
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh! non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, vaggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovría dir sollazzo;
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, dal quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son vôlti infino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte;
Chè se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, [tonda
Che mi va innanzi, l' altr' jer, quando
Vi si mostrò la Suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice; [bra,
E additallo: e quest' altro è quell' om-
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, la cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della gola; ed in fine trovano l'Angelo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l' andar, nè l'andar lui più lento
Facea; margionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vìvere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dìmmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Quì non si vieta
Di nominar ciascun, dacch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti

Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Chè pasturò col rocco molte genti.
Vide messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentía la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga [da,
Femmina è nata, e non porta ancor ben-
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città comech' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s' io veggio quì colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei dètta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette:
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guatare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Finchè si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io, non sia col voler prima alla riva.
Perochè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa.
E a trista ruina par disposto. [colpa,
Or va, diss' ei; chè que' che più n' ha
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote;
E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro [puote.
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fèro a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in láci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavám dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppj petti:
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli;
Per che nò i volle Gedeon compagni,
Quando invêr Madián discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Possammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre ?
Subita voce disse ; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa, per veder chi fossi ;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea:S'a voi piace[ta ;
Montare in su, quì si convien dar vol-
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta,
Per ch' io mi volsi retro a miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascol-
E quale, annunziatrice degli albóri, [ta.
L' aura di Maggio muovesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte : e ben sentí muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza ;
E sentì' dir : Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXV.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj ; e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merrigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua checchè gli appa-
Se di bisogno stimolo il trafigge, [ja,
Così entrammo noi per la callaja ,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala.
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abandonnar lo nido, e giù la cala ;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di demandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto ,
Lo dolce Padre mio, ma disse : Scocca
L' arco del dir, ch' infino al ferro hai
Allor sicuramente aprei la bocca,[tratto.
E cominciai : Come si può far magro
Lá dove l' uopo di nutrir non tecca ?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo ;
Non fora, disce, a te questo sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo [ge,
Guizza dentro allo specchio vostra ima-
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage ,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e pre,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego .
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò : Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve ,
Lume ti fieno al come che tu díe.
Sangue perfetto , che mai non si beve
Dall' assetate vene , e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve ,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa , come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor, digesto , scende ov' è più bello
Tacer, che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro a insieme ,
L' un disposto a patire , e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme :
E , giunto lui , comincia ad operare ,
Coagulando prima ; e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva ,
Qual d' una pianta , in tanto differente,
Che quest' è 'n via , e quella è già a riva ;
Tanto ovra poi , che già si muove e sente,
Come fungo marino ; ed indi imprende
Ad organar le posse , ond' è semente.
Or si spiega , figliuolo , or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante ,
Dove Natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor : quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sí, che per sua dottrina fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene , il petto ;
E sappi , che sí tosto come al feto

L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Quando Lachési non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade.
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime, e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e vòlto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch'io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi;
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO XXVI.

Introduce Dante in questo vigesimosesto canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

MENTRE che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'Occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro;
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciàrsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,

Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di Morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica.
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l Ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
E ajutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udì' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui;
Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai,
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio.
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,

Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con sì tost vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

Racconta Dante una sua visione; e come, di poi risvegliato, salì all'ultimo scaglione, sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse;
Sì stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni.
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: Come?
Volemci star di quà? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera,
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi

Dinanzi a me del Sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ornare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levámi.
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentía crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, che andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte,

Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' òre prime,
  Cantando, ricevíeno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi;
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
  Che 'nvêr sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque, che son di quà più
    monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicel, per ammirare
  La gran variazion de' freschi mai;
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvía
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
  Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore
  Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
  A terra, ed intra sè, donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti, verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
  Sì appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea, dall' altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
  Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesto ed Abído,
  Che quel da me, perch' allor non s'
    aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: Io dicerò come procede
  Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
  Fece l' uom buono; e 'l ben di questo
  Diede per arra a lui d' eterna pace. [loco
Per sua diffalta quì dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor
    vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salío vêr lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d' alcun
    canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi, girando, intorno scuote;
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe a figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta

Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dièr volta
Per modo, ch' a Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Talchè di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar; come vien, resta,
E quel durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodía dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
Che là dove ubbidía la terra e'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami;
E'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare: Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio, ad esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi

Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di quà non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venían di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta túe
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne;
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saría pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Veníen danzando: l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che Natura
Agli animali fe, ch' ella ha più cari;
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta;
Talchè di quà dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avría poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

Contiensi come Beatrice, discesa dal Cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli, dopo la di lei morte, tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l' avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto;
Fermo s' affisse: la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace;
E un di loro, quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis;*
E, fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diémi;
Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che' n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra [ra;
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuo-
In su la sponda del carro sinistra, [mio,
Quando mi volsi al suon del nome
Che di necessità quì si registra,
Vidi la donna, che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa, [rio.
Drizzar gli occhi vêr me me di quà dal
Tuttochè 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva;
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all' er-
Tanta vergogna mi gravò la fronte. [ba:
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta, in sè stessa trapela,
Purchè la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poi che 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compartire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del pet-
Ella, pur ferma in su la detta coscia [to.
Del carro stando, alle sustenzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura;
Passo che faccia 'l secol per sue vie
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,

Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti;
E a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro;
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta;
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io

Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o Pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero all'austral vento,
Ovvero a quel della terra d' Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio compresse;
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c'era.
Di pentér sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola;
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t' avém dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Vogli, Beatrice, vogli gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti,
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Vér la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udía da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ée
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi;
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi;
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne;
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavám la ruota,
Che fe l' orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l' alta selva vôta,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io sentí' mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi.
Così d'intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vôlto al têmo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quel'a
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esempio pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi; che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elía,
E al Maestro suo cangiata stola:
Tal torná' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnía che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,

Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel che
Ritornato di là, fa che tu scrive. [vedi,
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, die-
Non scese mai con sì veloce moto [di.
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferío 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggio, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse [go
Tra'mbo le ruote, e vidi uscirne un dra-
Che per lo carro su la coda fisse;
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta [to,
E l'una e l'altra ruota, e'l têmo, in tan-
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l edificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue, [canto.
Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun
Le prime eran cornute come bue; [fronte:
Ma le quattro un sol corno avean per
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pron-
E, come perchè non li fosse tolta, [te.
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque; la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non poter esprimere.

DEUS, *venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro, lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò María.
Ma poi che l' altre vergini diêr loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me;
Poi le si mise innanzi tutte e sette.
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi
percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti,

Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai : Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me : Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe, [gna.
Sì che non parli più com' uom che so-
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro;
Per che divenne mostro, e poscia pre-
da :
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d'ogn'intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja;
Ma tosto fien li fatti le Najáde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son pòrte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed ággi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disío
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen di-
pinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io : Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei : Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che quà e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che quì si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu : Prega
Matelda, che 'l ti dica. E quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna : Questo ed altre cose
Dette li son per me ; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice : Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscu-
Ma vedi Eunoè, che là deriva : [ra.
Menalo ad esso ; e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse : Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canteré' 'n parte
La dolce ber, che mai non m'avría sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

DEL PARADISO.

CANTO I.

Tratta il nostro Poeta in questo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a quì l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira túe
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell' umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovría la fronda
Penéa, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchj giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di quà sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco:
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto; come Quei, che puote,
Avessè 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poría; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonía che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disío
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,

Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío;
E cominciò : Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso
Tu non se' in terra, sì come tu credi ;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito ;
E dissi : Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro ;
E cominciò : Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Quì veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Ne l' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine ;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato , che la porti
Questi ne porta 'l fuoco invêr la Luna.
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta ;
Ma quelle c' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta ;
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è tôrto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

CANTO II.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla Terra in essa si veggono : il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti :
Non vi mettete in pelago ; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi quì, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorno eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi com' l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè ; e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Vôlta vêr me sì lieta come bella :
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e quì non si concepe
Com' una dimension altra patío, [pe,
Ch' esser convien se corpo in corpo re-
Accender ne dovría più il disío
Di veder quell' essenzia, in che si vede
Come nostra natura in Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che teném per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi : Madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto
Ma ditemi : che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi : S'egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrìen punger gli strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi
Ed io : Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella : Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distribuita, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuorch' uno,
Seguiterìeno, a tua ragion, distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte [sti
Lo grasso e 'l magro un corpo, così que-
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere [cassi,
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchj prenderai; e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi, fa che dopo 'l dosso [da,
Ti stea un lume che i tre specchj accen-
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro;
  Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l' anime di quelle donne che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n' erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda, sorella di Forese.

QUEL Sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
  Di bella verità m' avea scoverto,
  Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto a certo
  Me stesso, tanto, quanto si convenne,
  Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
  A sè me tanto stretto, per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovven- [ne.
Quali per vetri transparenti e tersi,
  Ovver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
  Per ch' io dentro all' error contrario corsi [fonte.
  A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti,
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Quì rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi
  Che la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppa voglia [smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che, non gustata, non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta quì con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
  Sì che 'l raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne [asseta.
  Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui che quì ne cerne
Che vedrai non capere in questi giri,
  S' essere in caritate è quì necesse,
  E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse

Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re che'n suo voler ne'nvoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che Natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggími, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal ver del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave, Maria*, cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l' una del luogo de' beati, l' altra della volontà mista e dell' assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo
Io mi tacea; ma' l mio disir dipinto
M' era nel viso, e' l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disío, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì si mostraro, non perchè sortita

Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobía rifece sano.
Quel che Timéo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che quì si vede;
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella ride,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza e'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
Già tutto'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse,
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen; perocchè sua malizia
Non ti poría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Per che, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fêro,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avría ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poría mentire,
Perocch' è sempre al primo Vero appresso;
E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par quì meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello sprieme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell' altra : sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscía del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disío.
O amanza del primo Amante, o diva.
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia,
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha : e giunger puollo;
Se non, ciascun disío sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è Natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo
Questo m'invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

Solve il dubbio d' intorno a' voti, mosso nel canto di sopra; poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce.
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non
spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua lar-
ghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più
Fu della volontà la libertate, [apprezza,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro,
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t'ho
scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancorchè alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci, [to
Che, servando, far peggio: e così stol-
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, [da
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non ri
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno

Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel che quì s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era 'n disío d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li Troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disíi
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi;
Per ch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè ággi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi,
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle di lui dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguío
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de quai prima uscío;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe,
Credeva; e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or quì alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltro, infino al fine
Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.

Sai quel che fe dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette Regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato, e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle;
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba:
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne, folgorando, a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel che fe col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace.
Che fu serrato a Giano il suo delúbro.
Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva Giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli.
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel comminsurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva Giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonía tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fèr contra lui,
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Roméo, persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione; i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezione de' corpi.

OSANNA *sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua;
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faría l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso.
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta; chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire, alla virtù che vuole,
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita;
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse,
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscîr cose diverse:
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la Terra, e'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disío solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo,
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace,
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene;
Per che del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo, per sua cortesía, [isso,
Dimesso avesse; o che l' uom, per sè
Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
A mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita:
Dico con l' una, ovver con ambedue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie;
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici. Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Per che, se ciò c' ho detto è stato vero,
Esser dovrían da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira
La somma Benignanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fènsi.

CANTO VIII.

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo-Martello, Re d' Unghería; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo períclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vòlta nel terzo epicíclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e dei votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupído,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e [riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò : Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti :
Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete ; [certi,
E sem sì pien d' amor, che, per pia-
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea; e, Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid' io lei far piúe,
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse : Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che calíga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi Regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoría, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar : Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Gia fuggiría, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che, di larga, parca
Discese, avría mestier di tal milizia,
Chè non curasse di mettere in arca.
Perrocch'io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia
Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me : S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine :
E ciò esser non non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi; [fetti,
E manco 'l primo, che non gli ha per-
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Nan già; perchè impossibile veggio
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora : Or di', sarrebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
Nò, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quìci;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall altro ostello:
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simíl farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro, t' è davanti.

Ma perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre Natura, se Fortuna truova
  Discorde a sè, come ogn'altra semente
  Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che Natura pone,
  Seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella d'Azzolino da Romano ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana, e poi Folco da Marsiglia (altri il dicono da Genova) il quale fu Vescovo di Tolosa.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
  M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
  Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
  Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
  Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
  Rivolta s'era al Sol che la riempie,
  Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate fatue ed empie,
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
  Significava, nel chiarir, di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
  Sovra me, come pria, di caro assenso
  Al mio disío certificato fêrmi.
Deh! metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi pruova
  Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
  Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
  Seguette come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto.
  Là onde scese già una facella
  Che fece alla contrada grande assalto
D' una radice nacqui ed io ed ella:
  Cunizza fui chiamata: e quì rifulgo,
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noja:
  Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
  Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
  Grande fama rimase; e, pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento ed Adice richiude;
  Nè, per esser battuta, ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
  Tal signoreggia e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
  Sí, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchj, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante;
  Sì che questi parlar ne pajon buoni
Quî si tacette, e fecemi sembiante
  Che fosse ad altro vôlta, per la ruota
  In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
  Preclara cosa mi si fece in vista,
  Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgòr s'acquista,
  Si come riso quì; ma giù s' abbuja,
  L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
  Diss' io, beato spirto, sì, che nulla
  Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
  Sempre col canto di que' fuochi pii,
  Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attenderé' io tua dimanda,

S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole, [da,
Fuor di quel mar che la terra inghirlan-
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano, [to,
Tra Ebro, e Macra che, per cammin cor-
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggéa siede, e la terra ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sichéo e a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopéa che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte pienne
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr'
Del trionfo di Cristo fu assunta. [alma
Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
C' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti; e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimetero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libero fien dall' adultéro.

CANTO X.

Tratta dell' ordine che pose Dio in crear le cose dell' universo. Sal poi al quarto cielo che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama,
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano.
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba, [co.
S' esser vuoi lieto assai, prima che stan-
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della Natura, [ta,
Che del valor del Cielo il mondo impren-
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,

In che più tosto ognora s' appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice; quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge;
Quant' esser convenía da sè lucente!
Quel ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasíe nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblío.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far di corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno:
E 'l canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Finchè le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentíi cominciar: Quando
Lo raggio della Grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al Ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro nell' alta mente un sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa, da martíro
E da esilio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge

A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tem- [pra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

CANTO XI.

In questo canto racconta san Tommaso tutta la vita di san Francesco, dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermo sì, come a candellier candello:
Ed io sentii dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, [do.
Li tuo' pensieri, onde cagioni, appren-
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua;*
E là u' dissi: *Non surse il secondo.*
E quì è uopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa il mondo [to
Con quel consiglio; nel qual ogni aspet-
Creato è vinto pria che vada al fondo;
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di Colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore;
L' altro, per sapienza, in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò; perocchè d' amendue
Si dice, l' un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange [Sole,
Più sua rattezza, nacque al mondo un
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito, [ra,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scu-
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe paura
Nè valse esser costante nè feroce
Sì, che dove María rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro

Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martíro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch 'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro Patriarca:
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vôte.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta; [gia,
Perchè vedrai la pianta onde si scheg-
E vedrà il Coreggièr che s' argomenta
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di san Domenico, e gli dà contezza dell' anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse,
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' Amor consunse come Sol vapori;
E fanno quì la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'alla- [ga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetársi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella,
Mi tragge a rigionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,

Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna :
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;
E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le spontalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute,
La donna che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede,
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse : Io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna ,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo;
Ed alla Sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas , quas sunt pauperum Dei ,
Addimandò ; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse
Quasi torrente ch' alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse,
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta,
U' leggerebbe : I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura ,
Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quìci,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli,
Natán profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano :
Rabáno è qui; e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirto profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesía
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnía.

CANTO XIII.

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini, chi bene intender cupe
  Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch'al volger del tèmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
  Ed amendue girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al pria, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza
  Che circulava il punto dov' io era,
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una Persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
  Ed attesersi a noi que' santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fûmi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che d' ogni colpa vinse la bilancia;
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel Valor che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe secondo
  Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
  E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
  Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva Luce che sì mea
  Dal suo Lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze,
  Giù d' atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme, il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
  Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
  Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
  Secondo specie, meglio e peggio frutta;
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la Natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista,
  C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l' animal perfezione;
  Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
  Che l' umana natura mai non fue,
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe:
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincierebber le parole tue.

Ma, perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *Chiedi*, a dimandare,
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse;
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al nò che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso e Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.
Sì fe Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV.

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien resoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora,
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchj mostrâr nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja,
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saría giusto muno;
Ed io udíi nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a María,
Risponder: Quanto fia lunga la festa

Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
  L' ardor la visione; e quella è tanta,
  Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia, per esser tuttaquanta;
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume i Sommo Bene,
  Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgór, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne
  Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l'uno e l' altro coro a dicer: Amme,
  Che ben mostrâr disío de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari
  Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascer un lustro sopra quel che v' era,
  A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall'altre due circonferenze.
Oh vero sfavillar del santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
  Si vuol lasciar, che non seguir la
    mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
  Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveníasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
  L'ardor dal sacrificio, ch' io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
  M'apparvero splendor dentro a due raggi,
  Ch' io dissi: Oh Eliós, che sì gli Adobbi!
Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
  Chè 'n quella croce lampeggiava
    CRISTO [gno.
  Sì, ch' io non so trovare esemplo de-
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
  Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
  Veggendo in quello albór balenar
    CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e'l basso,
  Si movean lumi, scintillando forte [so.
  Nel congiungersi insieme e nel trapas-
Così si veggion quì diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista,
  Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
  Talvolta l' ombra che, per sua difesa,
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno,
  S' accogliea per la croce una melóde
  Che mi rapiva, senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
  Perocchè a me venía: Risurgi e vinci;
  Com' a colui che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
  Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
  Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
  Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
  Ne' quai mirando, mio disío ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
  Chè 'l piacer santo non è quì dis-
    chiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV.

In questo canto M. Cacc'aguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genealogía della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in che si liqua
  Sempre l'amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie che, per darmi voglia
  Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri;
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s'accende,
  Nulla sen perde, ed esso dura poco:
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella croce corse un astro
  Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
  Ma per la lista radial trrscorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
  Se fede merta nostra maggior Musa,
  Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
  Gratia Dei, sicut tibi, cui
  Bis unquam Cœli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m'attesi a lui:
  Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
  E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
  Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
  Giunse lo spirto al suo principio cose
  Ch' io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità; chè 'l suo concetto
  Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
  Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
  Invêr lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese:
  Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
  Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno
  Tratto, leggendo nel magno volume,
  U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
  In ch' io ti parlo, mercè di colei
  Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
  Da Quel ch'è primo, così come raja
  Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch'io mi sia, e perch'io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello Speglio,
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m'asseta
  Di dolce desiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desío,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udío
  Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
  Che fece crescer l' ali al voler mio;
Poi cominciai così: L' affetto e 'l senno,
  Come la prima Egualità v' apparse,
  D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
  Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia, ed argomento ne' mortali,
  Per la cagion ch' a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza; però non ringrazio,
  Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioja preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi;
Poscia mi disse : Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piúe
Girato ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudíca.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura [dote
La figlia al padre; chè il tempo e la
Non fuggían quinci e quindi la misu-
Non avea case di famiglia vôte; [ra
Non v' era giunto ancor Sardanapálo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo [vinto
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto [chio
Di cuojo e d' osso, e venir dallo spec-
La donna sua senza'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta, [chio:
E le sue donne al fuso ed al pennec-
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Trojani e di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saría Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
María mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batistéo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliséo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anima deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo Tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai : Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia:
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella

Luce risplendere a' miei blandimenti;
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi : Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista,
Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sarìesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sarìen i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Posciachè le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Chè dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel del a Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Eranoi Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrosan per lo stajo,
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facién i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra 'l dente,
Ovver la borsa, com' agnel si placa;
Già venía su, ma di picciola gente:
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si ranni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importunì;

Ed ancor saría Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveníasi a quella pietra scema,
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch' egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sí che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l Punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura:
Per che la voglia mia saría contente
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mie voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
De la vostra matera non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova; sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,

Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteráne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie
Posciachè s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
L' anima santa di metter le trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi;
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note:
Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' aja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CANTO XVIII.

Descrive il Poeta, com' egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando l' dolce con l' acerbo.
E quella Donna ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch' io sono
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi;
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Finchè l' piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede quì alcuna volta
 L' affetto nella vista, s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
 A ch'io mi volsi, connobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
 Dell' albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al Ciel, fur di gran voce
 Sì; ch' ogni Musa ne sarebbe opíma.
Però mira ne' corni della croce:
 Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Josuè, com' ei sì feo;
 Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed el nome dell' alto Maccabéo
 Vidi muoversi un altro, roteando;
 E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
 Due ne seguì lo miò attento sguardo,
 Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
 E 'l duca Gottifredi la mia vista,
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
 Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
 Qual era, tra i cantor del Cielo, artista.
Io mi rivolsi dal mia destro lato,
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vinceva gli altri e l' ultimo solére.
E come, per sentir più dilettanza,
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno
 S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
 Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m' avea raccolto.
Io vidi in quella Giovial facella
 Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciénsi
 Or D, or I, or L in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviénsi;
 Poi, diventando l' un di questi segni,
 Un poco s' arrestavano, e taciénsi.
O diva Pega-éa, che gl' ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrâmi di te, sì ch' io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concette:
 Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrêrsi dunque cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
 Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabolo quinto
 Rimaser ordinate sì, che Giove
 Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
 Era 'l colmo dell' M; e lì quetarsi,
 Cantando, credo, il Ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir qual assai e qual poco,
 Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e l' collo d' un' acquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi:
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d' ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che s' inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
 Del comperare e vender dentro al templo
 Che si murò di segni e di martíri.
O milizia del Ciel, cu'io contemplo,
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esemplo,
Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa toghendo or quì or quivi

Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la fede cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasía giammai compreso:
Ch'io vidi, ed anche udíi parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io quì esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disío;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno
Ben so io, che se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di capello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel Bene
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latébra
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezato, e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia
O terreni animali, o menti grosse,

La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato ben a sè la tira;
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovresso il nido si rigira,
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, ch' l'ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai Cristiani dannerà l'Etiópe
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri Regi
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade;
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto 'l conio di Vinegia.
Oh beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO XX.

In questo canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede cristiana.

QUANDO colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Perocchè tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' avíen spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi

Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa :
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo Consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio :
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza :
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco :
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo :
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto Rege; ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Riféo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disío
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca : Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso :
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa :
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva ajutarla;
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura :
Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura;
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del Paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rimota
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
Oh predestinazion, quanto ruota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

Ed ènne dolce così fatto scemo; [fina,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'af-
Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima Poi da san Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale
Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso [me
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lu-
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io [do.
Contra 'l disío fo ben s' io non diman-
Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disío
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonía di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però quì non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta Carità, che ci fa serve [na,
Pronte al consiglio che 'l mondo gover-
Sorteggia quì, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch'a cerner mi par forte:
Perchè predestinata fosti sola

A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa in ch' io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza in ch' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che quì luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiúe
Quel che non puote, perchè 'l Ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricomminciommi il terzo sermo,
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel capello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni Pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni;
Sì che due bestie van sott' una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe quì assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Fa il Poeta a san Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, ch' è delle stelle fisse, entrando nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore, alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' 'n Cielo,
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia chè 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Come' a lei piacque gli occhi dirizzai,

E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disío, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udí' : Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quì è Maccario; quì è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui : L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor [vostri
Così m'a dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli : Frate, il tuo alto disío
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza : in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che solcano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle,
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle [frutto
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel
Che fa il cuor de' monaci sì folle :
Chè, quatunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordán vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.
Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio : e 'l collegio si strinse,
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse :
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio il mio ingegno,
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentí' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso a l' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute :
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo

Sotto li piedi già esser ti fei; [condo
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può gio-
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore appróbo,
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove,
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu
Il variar che fanno di lor dove: [chiaro
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli;
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati, e specialmente dalla beatissima Vergine.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che l' cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labór gli son grati,
Previenne 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorría, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si desserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quand' io udí' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al milesmo del vero
Non si verría, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin
reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso têma,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca

Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna Virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARÍA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin che 'nvèr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' avíeno a María mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilón, ove si lascia l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di María, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del Fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E come cerchj in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mentè,
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle caróle differentemente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasía nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio eterno fonte.
La Grazia, che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipílo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udíi: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udíi: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avría luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso.
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udí' poi. L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melóde che lassù si canta.
E quel Boron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La Grazia che donnéa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vèr lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciai' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disío:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dàlmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi, [veste
Per l' Evangelio, e per voi che scri-
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

Introduce il Poeta in questo canto san Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormíi agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entrai' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' Vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la Speme in questa altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri; [mondo,
Chè ciò che vien quassù dal mortal
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo [monti
Mi venne; ond' io levai gli occhi a'
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua; e di' onde a te venne.
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto

Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
Sperino in te, nell' alta Teodía
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi; sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplúo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno;
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaía, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le caróle:
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore,
Alla novizia, e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveníasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D'in su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piúe
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che quì non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò conesso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

In questo canto san Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

MENTR' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita, e non defunta;
Perchè la Donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi : Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo Ben che fa contenta questa Corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse : Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar ; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io : Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti ;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all' Essenza ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando :
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio che grida l'arcano
Di quì laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udíi : Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo; anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai : Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor tôrto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pòrto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri : Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Finchè la stimative nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia :
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna : Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva,
E cominciai : O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti; o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Divoto, quanto posso, a te supplíco,
Perchè mi parli : tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto broglia
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò : Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
Perch'io la veggio nel verace Speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fúmi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così, Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella;
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia, [Bene,
El s' appellava in terra il Sommo
Onde vien la letizia che mi fascia.
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

CANTO XXVII.

In questo canto san Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì, che m' innebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioja! ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d' amore e di pace!
Oh senza brama sicura richezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La Provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udí': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca [verso
Del sangue e della puzza, onde 'l per-
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue
Quando patì la suprema Possanza,
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la Sposa di Cristo allevata [to,
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cle-
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol Cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegj venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti;
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vede assolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adíma
Il viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se Natura o Arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la Mente divina, in che s' accende
L'Amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
Oh cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disía poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaj' tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchj superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu conceduto di poter vedere la Essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchíe di

nove cori d'Angeli che le stanno d' intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaritigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero;
E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne'begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume, [chi,
Quandunque nel suo giro ben s'adoc-
Un Punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, [igne
Distante intorno al Punto un cerchio d'
Si girava sì ratto, ch' avría vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo e 'l terzo, poi dal quarto, [quinto.
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo perocchè più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel Punto
Depende il Cielo e tutta la Natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto [ruote,
Con l' ordine ch' io veggio in quelle
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disiò dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchj corporali enno ampj ed arti,
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emispero dell' aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchj sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al Punto fisso, che gli tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella che vedeva i pensier dubi

Nella mia mente, disse: I cerchj primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al Punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri Amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che Grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ée.
Poscia ne' due penultimi tripúdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano;
E di giù vincon sì, che verso Iddío
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disío
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori, che, lasciando l'Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il Zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel Punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando,
Quel che tu vuoi udir; perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può; ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse, lungo tratto
De' secoli, degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu te n'avvedrai, se bene guati.
Ed anche la ragione il vede al quanto;

Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disío già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi quì, furon modesti
A riconoscer sè della Bontate [presti :
Che gli avea fatti a tanto intender
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto l' è aperto
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde,
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta [ro.
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensie-
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è pos-
posta
La divina Scrittura, o quando è tôrta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose;
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
E mente; chè la luce si nascose
Da sè : però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a'Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento :
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento :
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si ri-
chiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volge il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che por-
Pagando di moneta sanza conio. [ci,
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima Luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaja.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve et tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

CANTO XXX.

Sale Dante con Beatrice nel cielo Empireo; ove, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

FORSE simila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiu-
A poco a poco al mio veder si stinse: [de,
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo têma
Suprato fosse comico o tragedo;
Chè, come Sole il viso che più trema,
Così le rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura lu-
Luce intellettual piena d'amore, [ce;
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l' una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva [ti,
Dell' atto l'occhio de' più forti obbiet-
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fluvido di fulgóri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera,
Di tal fiumana uscían faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come innebriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra n' uscia fuori.
L'alto disío, che mo t'infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge;
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell'erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazii.
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste

La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne'fioretti opímo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi, in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
Sa legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e redóle
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace, e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è l'convento delle bianche stole!
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira!
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verra in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia
E fia Prefetto nel Foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

Prosiegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti Corti; poi narra come, ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece san Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina Luce, che, in unica Stella
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano

Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che suoi merti la sortiro.
Senza risponder, gli occhi su levai;
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi;
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna Fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, finchè si nostra:
Signor mio, Giesu Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io, mirando la vivace
Carità da colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchj fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il têmo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid'io più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO XXXII.

Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' angelo Gabriello lodavano la beatissima Vergine, e rischiara lui un dubbio che de' parvoli gli era venuto.

AFFETTO al suo piacer quel contemplan-
Libero officio di dottore assunse, [te,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che María richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La Fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che, sempre tanto, il diserto e 'l martíro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin guaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni,
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' empiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame:
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi; sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè quì più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e quì basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo Lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschj all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO.
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,

Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' Amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' Angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di María,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadría,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volém che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a María, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia, [na
Che non muove occhi per cantare Osan-
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Quì farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.
E drizzeremo gli occhi al primo Amore;
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.
E cominciò questa santa orazione:

CANTO XXXIII.

In questo canto trentesimoterzo, ed ultimo, san Bernardo prega Maria, che conduca Dante a contemplar l' Essenza divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità colla Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima Salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi

Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co'prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo Piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invíi
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al Fine di tutti i disíi
M' appropinquava, sì com'io doveva,
L' ardor del desiderio in me finíi.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma Luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.
Oh abbondante Grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzia, ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella,
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava;
Chè tal è sempre, qual era davante,
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
E tanto, che non basta a dicer poco.
Oh Luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige.

Tale era io a quella vista nuova :
 Veder voleva come si convenne
 L' imago al cerchio, e come vi s'indova ;
Ma non eran da ciò le proprie penne :
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgóre, in che sua voglia ven-
All' alta fantasía quì mancò possa ; [ne.
 Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
 Si come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Le abbreviature Inf., Purg., Par.; *significano* Inferno, Purgatorio, Paradiso; *i numeri romani indicano il canto, e gli arabi il verso; la lettera v. indica* vedi.

A.

B.

C.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

P.

Q.

R.

S.

6

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo il 20 di luglio l'anno 1304 da Ser Petracco e da Eletta Canigiani, i quali, per aver seguito la parte de' Bianchi, si erano colà refugiati. Non eccedeva egli per anche i mesi sette, quando richiamata la madre dall'esilio, il trasse seco all' Incisa in alcune terre del marito; ma perduta Ser Petracco la speranza di rimpatriare, divisò recarsi con la consorte e col figlio in Francia, ove la Corte Romana aveva allora trasferito la sua sede. In quel passaggio fermatosi egli qualche tempo in Pisa, fe dare al giovinetto Petrarca i primi rudimenti da Barlaamo, monaco Basiliano; e giunto in Avignone, inviollo tosto a studiare a Carpentrasso, ove in poco tempo vi apprese la grammatica, la rettorica e la dialettica. Ma siccome in quell'età era comun giudizio che lo studio delle leggi fosse mezzo efficacissimo per conseguire fortune ed onori, volle egli che a quelle con ogni fervore desse opera. Per la qual cosa a Monpellieri il fe tosto condurre, ove udì Bartolommeo da Ossa, giureconsulto Bresciano, che con reputazione di gran dottrina vi leggeva ragion canonica e civile. Da Monpellieri passò il Petrarca, per comando del padre, a studiare a Bologna, per dar compimento agl' intrapresi suoi studj. Per buona ventura tra i Professori di quella città trovò egli M. Cino da Pistoja, gentil rimatore; e vi è luogo di credere che, seguendo l'esempio del maestro e la natura del proprio ingegno, da lui apprendesse l'arte del bel poetare. Morto in questo mezzo il padre, fece il Petrarca ritorno in Avignone, per ordinare le cose sue; nè tardò molto, a cagione de' meriti suoi, ad acquistarsi la grazia di Jacopo Colonna, e del fratello suo Cardinale, nella cui casa venne benignamente accolto. Accadde frattanto che, assistendo un giorno ai divini uffizj, egli si accendesse di una vaghissima giovane, figlia di Odiberto di Noves, e moglie di Ugo di Sade. Da quell' istante Laura (chè tale era il nome dell' amata) divennne il più gradito subietto della sua Musa; nè i di lei soavi costumi, e bellezza quasi che angelica, tralasciò giammai di celebrare. Non potendo spegnere la fiamma che lo divorava, si accinse il Petrarca a viaggiare, colla speranza di renderla più mite: il che gli riuscì vano, non avendo mai potuto trarsi dal cuore così veemente passione. Visitata pertanto la Francia, la Fiandra, e parte della Germania, passò in Italia. A Roma si trattenne alcun tempo in casa de' Colonnesi, per cui opera venne da tutta quella città sommamente onorato. Fatto ritorno in Avignone, non in quella novella Babilonia si trattenne, a cagione dei corrotti costumi; ma trovando confacente alla meditazione la solitudine, preferì a quella un luogo quindici miglia lontano, detto Valchiusa, delizioso per la serenità del cielo, e per la piacevolezza delle acque della Sorga. Quivi compose la più

gran parte delle varie sue Opere, sì italiane che latine, e particolarmente il *Canzoniere*, in cui tratto tratto trovi le più ridenti immagini di quel felice soggiorno.

> Quì non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
> Fra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
> Onde si scende poetando e poggia,
> Levan da terra al Ciel nostro intelletto.

Il poema dell' *Affrica*, oggi quasi che dimenticato, aveagli acquistata reputazione grandissima; e fu cagione ch' egli si vedesse in un istesso giorno offerta la corona d' alloro dal Senato di Roma e dall' Università di Parigi. Stette alcun poco dubbioso, per vero dire, il Petrarca, pensando quale degli onori presceglierebbe; ma non tardò molto a riconoscere doversi quello preferire, che dalla patria viene concesso: onde a Roma trasferissi per la via di Napoli, ove gli piacque prima visitare quel Re Roberto, filosofo e mecenate dei dotti. Invano tentò il Principe ogni via per ritenerlo alla sua Corte; ma non avendo potuto riuscirvi, lo fe onorevolmente accompagnare a Roma, ove alla presenza del popolo e del Senato ottenne la corona d' alloro in Campidoglio. Non l' ebbe appena il Petrarca ricevuta, che, recatosi al tempio del Vaticano, ne fece dono all' immagine dell' Apostolo Pietro; imitando in qualche guisa i nostri padri, che delle spoglie del trionfo solevano chiamare a parte gli Dei custodi della città. Confermata solennemente in tal guisa la sua fama, egli divenne, per così dire, l' uomo del suo secolo; nè vi fu Principe o signore che nol volesse aver presso di sè, o non lo impiegasse nei maneggi più difficili di Stato: tanto erasi allora lontani dal voler persuadere che i dotti, e particolarmente i poeti, per certa vivacità d' ingegno, o parziale amor per le lettere, siano poco atti alle politiche speculazioni. Infatti noi lo vediamo oratore del popolo Romano a Clemente VI.; inviato per comando di questo Pontefice alla Corte di Napoli; fatto arbitro tra i Veneziani ed i Genovesi; e consultato da quattro Cardinali, onde riordinare il governo di Roma: per tacere di tanti altri luminosi ufficj affidatigli. Ed il Trattato dei doveri d' un Generale, scritto per Luchin del Verme, Comandante dell' esercito Veneto, dimostra quanto l' ingegno suo fosse a cose gravi, ancorchè dagli studj delle Muse disparatissime, pieghevole e pronto. In ricompensa de' prestati servigj, non tanto che per le proprie virtù, ottenne egli varie lucrose dignità; ma tutte chericali, secondo l' uso del suo tempo. Egli però non volle mai conseguire l' ordine sacerdotale; anzi ricusò l' offerta d'una Sede vescovile.

Trovandosi il Petrarca in Verona, ove famigliarmente si stava con gli Scaligeri, intese la morte dell' amata sua Laura. Fu sì grande il dolore che sentì per così irreparabile perdita, che avrebbe anche voluto darsi la morte, se non avesse creduto con quell' atto di offendere il Cielo. Mancato di vita il Carrarese, si recò di nuovo a Roma; e nell' andare e nel tornare visitò Firenze, come ne fanno fede sicure memorie. Ritornato in Valchiusa, vi dimorò soli due anni; e richiamato di quà dai monti dall' amore che incessantemente nutriva per l' Italia, dopo aver fatto soggiorno in varie città, si fermò a Milano in casa dei Visconti, avendo particolarmente con Galeazzo stretta familiarità. Il rimanente della sua vita non fu che una continua peregrinazione; finchè, stanco del mondo e cagionevole della salute, si ritirò in una deliziosa abitazione, fatta da esso a bella posta fabbricare tra i monti Euganei nella villa di Arquà, ove fra l' ozio delle lettere e gli uffícj della religione attese l' estremo momento.

Morì il Petrarca nell' età di anni settanta il giorno decimottavo di luglio l'anno 1374, lasciando di sè lungo desiderio, non tanto in chi ebbe la sorte di conoscerlo, quanto ancora in quelli che a cagione delle sue tante virtù l' avevano udito ricordare. Fu onorato di pomposi funerali, in cui un uomo di privata fortuna si vide

eguagliato, a cagione dei suoi meriti, al qualsivoglia Principe Italiano de' suoi tempi. Ebbe pubblica orazione, ed il suo corpo fu riposto in un decoroso monumento rimpetto la porta della chiesa di Arquà, conforme per legge di ultima volontà aveva imposto. Franceschino da Brossano, suo genero, vi pose sopra alcuni versi, più per la pietà verso il defunto, che per l'eleganza dello stile memorevoli, e che tralascio di referire, come quelli che corrono per la bocca di tutti. Ebbe il Petrarca da una donna, di cui s' ignora il nome e la condizione, oltre una figlia chiamata Francesca, e maritata al referito Brossano, anche un figlio, che perdè nella peste sopravvenuta in Milano nel 1361, e che non lasciò di compiangere, ancorchè ad esso cagione d' incessanti amarezze. Sappiamo avere egli pure avuto un fratello chiamato Gherardo, i cui costumi nella gioventù furono sì poco lodevoli, che meritarono le di lui severi ammonizioni, e che poi morì monaco Cassinense, nè senza fama di santità. Tra gli amici più cari del Petrarca si dee annoverare l' autore del Decamerone, a cui morendo, in augumento dell' antica familiarità, lasciò un legato. E quì giova riportare, che i Fiorentini, pentiti della loro ingratitudine, e mossi dalla reverenza di tant' uomo, qual era il Petrarca, inviarongli sì degno concittadino per annunziargli la restituzione de' beni paterni, e 'l richiamo dall' esiglio; dono dal Petrarca da lungo tempo desiderato, e che, per essere stato troppo tardo, non fu in grado di accettare. Avea egli dalla natura ottenuto gentili sembianze; sicchè il facevano per maraviglia mostrare a dito. Carnagione tra il bruno e 'l bianco, occhi espressivi, e pieni di vita. Fu di ordinaria statura; non di gran forze, ma dotato di maravigliosa destrezza e di eccellente vista. Sortì però un' indole alquanto inclinata allo sdegno, ma altrettanto facile a placarsi. Era egli d' ingegno profondo e vivace, non che di prodigiosa memoria; non vano, non ingordo di richezze e di onori, ma riservato ed umile. In gioventù fu amante delle vesti e degli ornamenti, per istudio di piacere al gentil sesso; della qual debolezza si rise in età più matura. Levavasi di buon' ora per applicare con fervore allo studio; e qualche volta, per ricrearsi dalle lunghe meditazioni, soleva prendere in mano il liuto, che toccava con molta grazia. Siamo al Petrarca debitori di alcune Opere di Cicerone, per averle egli stesso ritrovate; come pure per aver favorito la prima versione d'Omero, e d' alcuni trattati di Platone. Aperto nemico dei pregiudizj e delle superstizioni, contribuì colle sue Opere al rinascimento della filosofia ed all' incremento delle lettere, che senza di esso non sarebbero sì tosto fiorite. Destò il gusto della lingua greca e delle antichità, e per sua mercè crebbero poeti e scrittori d' ogni sorta; cosicchè possiamo dire che il suo secolo ed i susseguenti dal Petrarca ebber norma. Ma la migliore delle sue doti fu senza dubbio quel suo vivo e costante amore di patria. I consigli tenuti col Tribuno Cola di Rienzo, le acri rampogne fattegli per l' intrapreso tirannico cangiamento, le lettere ed i liberi colloquj con Carlo di Lucemburgo per invitarlo a reintegrare l' Impero, l' esortazioni ai Pontefici (trovati vani gli altri tentativi) per richiamarli all' antica Sede, onde sanare in parte le piaghe d' Italia, ne farebbero sicura fede, se non avessimo anche più gradito e prezioso argomento nelle impareggiabili sue Rime, per tacere delle altre sue Opere, che da più di quattro secoli formarono il diletto e la meraviglia di tutte le anime gentili. Non mancarono, nè mancano oggidì, detrattori al Petrarca; ma non cesserà mai quel suo *Canzoniere*, ancorchè non possa andar sicuro da qualche leggiera censura, d' esser riguardato come il più saldo monumento della Lirica Italiana, ed il suo autore qual modello d' un vero cittadino.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,[sono;
Quand' era in altr' uom da quel ch' i'
Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo
Era la mia virtute al cor ristretta,[aspetta.
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, chè lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai, [dai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guar-
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì; tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi, [re;
Raddoppia all'alta impresa il mio valo-
Ma : TAci, grida il fin; chè farle onore
È d'altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna :
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desío
A seguitar costei che 'n fuga è vôlta,
E de' lacci n' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invío
Per la secura strada, men m' ascolta :
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta ;
Ch' amor per sua natura il fa restío.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoría di lui, [ta,
Che mal mio grado a morte mi traspor-
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui, [ta.
Gustando, affligge più, che non confor-

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvía,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavám per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desía,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo :
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estre-
Riman legato con maggior catena. [mo.

SONETTO VIII.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

QUANDO 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore :
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna; [na,
Ma dentro, dove giammai non s'aggior-
Gravido fa di sè il terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga :
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole;
Ma, come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

LASSARE il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desío
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi, m'è tolto:
Sì mi governa il velo [gelo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i capé' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martíri
Qua'sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio do-
Alcun soccorso di tardi sospiri. [lore

SONETTO X.

È lieto e contento che l' amore di Laura il sollevi al Bene Sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desío che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dèi
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero [t'invia,
Che, mentre 'l segui, al Sommo Ben
Poco prezzando quel ch' ogni uom de-
Da lei vien l' animosa leggiadría [sía;
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i'vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Chè già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte può chiuder solo a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martíro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita
Quanto più può col buon voler s'aíta,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desío,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martíri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso;
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto vôlto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce [parte;
Che m' arde e strugge dentro a parte a
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,

Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desío
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo: chè le parole morte
Farían pianger la gente; ed i' desío
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, ch' è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera [de;
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difen-
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desío folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce; [de.
E so ben ch'i' vo dietro a quel che m'ar-

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null' altra fia mai che mi piac-
Ma trovo peso non dalle mie braccia, [cia.
Nè ovra da polir con la mia lima,
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia,
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poría mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proffe rto il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace: [ce,
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispia-
Esser non può giammai così com' era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama,
Poría smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è'l gior- [no;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno.
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i' vidi 'l Sole: [selva.
Che mi fa in vista un uom nudrito in
Non credo che pascesse mai per selva,
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch'i' piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench'i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! ch'in un sol giorno [alba
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Appollo la seguía quaggiù per ter-
Ma io Sarò sotterra in secca selva, [ra!
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne; [pio:
Di ch'io son fatto a molta gente esem-
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se quì la memoria m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martíri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Chè tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico, che dal dì 'l primo assalto
Mi diedeAmor, molt' anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto,
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch'in me non
Mi pareva un miracolo in altrui. [era.
Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera. [no,
Chè sentendo il crudel, di ch'io ragio-
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Vêr cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i'sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona; [si,
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e cor-
(Come ogni membro all' anima rispon-
Diventar due radici sovra l' onde, [de)
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quan-
Mel ritrovassi, solo, lagrimando, [do
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura, [no,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con ma-
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola. [mano!)
Tal, ch'i' non la conobbi; (oh senso u-
Anzi le dissi 'l vêr, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista, [tra,
Che tremar mi fea dentro a quella pe-
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto,
Ma perchè 'l tempo è corto, [presso:
La penna al buon voler non può gir
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;

Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte; [tro:
Ond' io gridai con carta e con inchios-
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito; [rito.
Ch' a quei preghi il mio lume era spa-
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi or-
Com' uom che tra via dorma, [ma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com'io sentíi me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch'è sol da Dio fatta gentile, [zia)
(Chè già d' altrui non può venir tal gra-
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umíle,
Dopo quantunque offese a mercè vene;
E se contra suo stile ella sostene [chia;
D'esser molto pregata, in lui si spec-
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente [chia.
Dell' un mal chi dell' altro s' apparec-
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato
Ma nulla è al mondo, in ch'uomsaggio si fide: [ossa
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l'
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per piu dolor ivi sentire.
I' seguíi tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom 'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago.
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentíi trarmi della propria immago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense.
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che' ne miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra [bra.
Ogni men bel piacer del cor mi sgom

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o nò lasciare l' amore.

VERDI panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco, [se,
Nè d'ôr capelli in bionda treccia attor-
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolers
L'anima, a cui vien manco [forse,
Consiglio ove 'l martír l' adduce in
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed àggio a soffrir anco [se,
Fin che mi sanni 'l cor colei che 'l mor-
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io
Non chiuda e non inchiave. [vegno,
Ma l' ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciâr di là dov' Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia

Furon radice: e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Chè men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fêrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira fulgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non áve.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio o'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro;
C'ha i rami di diamante, o d'ôr le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi.
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro,
L' auro e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

QUEST' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saría men bella,
Ed essa sola avría la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

QUANTO più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,

Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo [greve
D' amor parlando omai; chè 'l duro e
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l'Oriente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella, [bone;
Descinta e scalza, e desto avea 'l car-
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Appollo a difenderla dalle tempeste.

Apollo, s' ancor vive il bel desío [de,
Che t'infiammava alle Tessaliche on-
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblío:
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnía.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti,
Di fuor si legge com' io dentro avvampi: [ge
Sì ch' io mi credo omai che monte e piag-
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge, [pre
Cercar non so, ch'Amor non venga sem-
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco:
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lazzo! e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a quì cagion ch' io viva,

Dicendo : Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista :
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni ?
O se'l perduto ben mai si racquista ?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non ággio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desío non possendo mover l'ali,
Poco m' avanza del conforto usato ;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque :
E perchè 'l duro esiglio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio ;
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fèr le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso ! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desío
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro ;
E s' Amor se ne va per lungo oblío ;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca ?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia !
Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le trecce d' ôr, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno ;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno ;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte : e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ed altro, ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto ;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umíli,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora :
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma ;
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, ch 'l Ciel onora ;
Ove alberga Onestate e Cortesía,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,

Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi

ORSO, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
[bagni,
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
[adombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate o per orgoglio
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

IO temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier
Da ora innanzi faticoso od alto [salto.
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom
E 'l cor che di paura tanta sciolsi, [fugge,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

QUANDO dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

MA poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo Fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua Sorella par che si rinnove [mano.
Nel bel guardo d' Apollo a mano a
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato
Stelle nojose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano [ve.
I suoi sospiri, ed or gli altrui commo-
Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

QUEL ch' in Tessaglia ebbe le man sì pron-
A farla del civil sangue vermiglia, [te

Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l Pastor ch' a Golía ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d'Amor, che 'ndarno ti-
Mi vedete straziare a mille morti; [ra,
Nè lagrima però discese ancora [ira.
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fôra
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v' era con saldi chiovi fisso [no,
Non devea specchio farvi per mio dan-
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso, [no;
Questo e quel corso ad un termino van-
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che'l verno devría far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stan-
Questi poser silenzio al signor mio, [chi.
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desío.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell' eterno oblío;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentía dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E, perchè naturalmente s' aíta
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desío, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l me
E' mi condusse vergognoso e tardo [no.
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desío.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appog-
Perchè fa'in lei con disusata foggia[gia,
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome'l Nil, d'alto caggendo, [da
Col gran suono i vicin d' intorno assor-
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desío; che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar; la fuga e tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di men-
A mio podere, ed onorato assai,[zogna
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai, [na.
Sono imperfette, e quasi d'uom che sog-
Lagrime triste, e voi tutte le notti [lo;
M' accompagnate, ov' io vorrei star so-

Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vo-
A gente che di là forse l' aspetta; [la
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più, e più s' af-
E poi così soletta, [fretta;
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblía
La noja e 'l mal della passata via. [ce,
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m' addu-
Cresce qualor s' invía
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi [ga,
Del gran pianeta al nido ov' egli alber-
E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti, in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne.
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno; [voglia,
Ch' i' son già, pur crescendo in questa
Ben presso al decim' anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo? [molli?
Perchè dì e notte gli occhi miei son
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco, [gio
Ch' assai ti fia pensar di poggio in pog-
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch'a mercè mi va-
Di qual pietra più rigida s'intaglia,[glia)
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel Vecchio stanco,

Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'Amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque,
Ch'a me la Pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo, [da;
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiu-
Tal che mi fece or, quand'egli arde il
Tutto tremar d'un amoroso gelo.[cielo,

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men
E lei seguendo su per l'erbe verdi, [degna.
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio; [no.
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il gior-

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i'veg-
Ma ricoperte alquanto le faville;[gio,
E temo nò 'l secondo error s'a peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrían già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre, [ca,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m' ingann'io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro al mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene.
Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre, [pesce;
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr 'uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar pri-
Altrui colpa mi toglia, [ma,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' òr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore; [cio
E da' begli occhi mosse il freddo ghiac-
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore
Che d' ogni altra sua voglia,

Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista: [ta,
Ma perchè ben morendo onor s'acquis-
Per morte nè per doglia [glia.
Non vo' che da tal nodo amor mi scio-

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro che, di dolce e gentile, gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdeg-
Fiorir faceva il mio debile ingegno [no,
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece, di dolce, sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno [punto
E la stagione e 'l tempo e 'l ora e 'l
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno [to,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiun-
E l' arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io, [sparte,
Chiamando il nome di mia Donna, ho
E i sospiri e le lagrime e 'l desío;
E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch'altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follíe, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desío ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario, se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, dacchè potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave. [ve
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chia-
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni, [testa,
Per chinar gli occhi, o per piegar la
O per esser più d' altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!

Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L'AERE gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converte in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontr' a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch'a'lor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi e fiumi.
Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui, che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti.

Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'ASPETTO sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

BEN sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva Toscana, E l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggía le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri, (i' non so donde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi [te!
La speme, ch' è tradita omai più vol-
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si
Finir anzi 'l mio fine [nieghi
Queste voci meschine, [preghi
Non gravi al mio signor perch' io 'l ri-
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
«Drez et raison es qui eu ciant emdemo-
Ragion è ben ch'alcuna volta i'canti, [ri.»
Però c' ho sospirato sì gran tempo; [po
Che mai non incomincio assai per tem-
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
«Donna mi prega; per ch'io voglio dire.»
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vole, [so:
Al qual pur contrastando i'son già las-
Onde, come nel cor m' induro e'nnaspro,
«Così nel mio parlar voglio esser aspro.»
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna,
Altri ch'io stesso, e'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
«La dolce vista, e 'l bel guardo soave.»
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno,
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo [giorno
Pur la sua propria colpa, e non quel
Ch' i' volsi invêr l' angelica beltade
«Nel dolce tempo della prima etade.»

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual, tacendo, i'grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desío,
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco, [cia,
Che 'l sangue vago per le vene agghiac-
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi. [pi,
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o cam-
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!

Ahi dolorosa sorte! [ta.
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'ai-
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni [voglio?
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non
Sostien ch'io vada ove'l piacer mi spi-
Già di voi non mi doglio, [gne.
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado [zio?
Mi date quel dond' io mai non son sa-
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i'sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova. [va.
Quel tanto a me, non più, del viver gio-
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potreb-
Ma forse altrui farebbe [be;
Invido, e me superbo, l' onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra voglia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto. [ma
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiam-
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio [me,
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lu-
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poría quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affan-
Io penso: Se lassuso, [no.
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene [qui
Alzò'l mio cor; chè'nsin allor io giac-
A me nojoso e grave: [qui,
Da quel dì innanzi a me medesmo piac-
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la
Nè mai stato giojoso [chiave.

G.

Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è
Quando voi alcuna volta [nulla,
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desío, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti, [ma,
Che non altronde il cor doglioso chia-
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' a sforzato a sospirar mai sem-
Amor, ch' a ciò m' invoglia, [pre;
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desío le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento
Siccome talor sole, [e tremo)
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio
Nel cominciar credía [al Sole.
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentía:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo,
Questo e quell' altro rivo [te:
Non conven ch' i' trapasse, e terra mu-
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne
'nvolo [forma,
Or quinci or quindi, com' Amor m' in-
Che quel che vien da grazioso dono;

E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima, [ma:
Senza lor a ben far non mossi un'or-
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non poría giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
Símile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E'l batter gli occhi miei non fosse spes-
Lasso! che desiando [so!
Vo quel ch' esser non puote in alcun
E vivo del desir fuor di speranza. [modo;
Solamente quel nodo, [quando
Ch' Amor circonda alla mia lingua
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farían lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor
m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa meri-
ta, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some,
E come a dir del viso e delle chiome [no,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragio
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch'e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fal-
lassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel
lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porían saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appa-
E se la lingua di seguirlo è vaga, [ga.
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno,
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco
Questi son que'begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte,
che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando,
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza; ed or con fatica [ca?)
(Chi 'l crederà, perchè giurando il di-
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto.
Delle catene mie gran parte porto; [to.
E'l cor negli occhi e nella fronte ho scrit-
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben
ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso, [arte
Con gli altri ch' ebber fama di quell
Mill' anni, non vedrían la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar; non quì fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesía fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E dei mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone, s' egli avesse potuto dar l' anima quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Chè ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però ch' en vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell' aspetto;
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quando lodar ti dèi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu'i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a quì l' anima scorgo:
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d' Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi transportava al fine;
Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son si stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a delivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesía;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino

Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco an-
Però, s'un cor pien d' amorosa fede [co.
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie, [chi,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mis-
Securo non sarò, bench'io m' arrischi
Talor ov'Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie. [no;
Lagrime omai dagli occhi uscir non pon-
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno, [cruda.
Ma romper nò, l' immagine aspra e

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altra n'attris-
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari, [ta:
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d' amare il tempo e l'ora
Ch' ogni vil cura mi levàr d'intorno,
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso! d'infiniti mali;
E più mi duol che fien meco immortali,
Poichè l'alma dal cor non si scapestra
Misera! che dovrebbe esser accorta [po
Per lunga esperienzia omai, che 'l tem-
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne

Fede ch' al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son cho voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Eccolo strale, ond'Amor vol ch' e' mo-
Ora, veggendo come 'l duol m'affrena, [ra.
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poichè mia speme è lunga a venir trop-
E della vita il trapassar sì corto, [po,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo :
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desío m' ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via, [pa,
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvam-
Non v'indugiate su l' estremo ardore:
Chè, perch' io viva, di mille un non scam-
Era ben forte la nemica mia; [pa.
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui par-
Donne mie, lungo fòra a ricontarve[ve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, chè per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'aparve
Quel traditor in sì mentite larve, [be.
Che più saggio di me ingannato avreb-
Onde più volte sospirando indietro, [pi
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i cep-
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso n' era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì
E 'l viso di pietosi color farsi, [scarsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole [le,
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or ta-
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro,
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo [parte;
L' immagin donna, ogni altra indi si
E le vertù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pon-
E del primo miracolo il secondo [do
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amati trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo,
Ch' animo al mondo non fu mai sì cru-
Ch' i' non facessi per pietà dolersi. [do,
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi [do,
Quel colpo, ove non valse elmo nè scu-
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poichè vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desío, senza ch' io dica.
Lasso! non a María, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi, nessun m'intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell' oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' ággio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martìri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta: [da.
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggra-
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc'hanno a schifo ogni opera morta-
Lasso! così da prima gli avvezzai. [le:
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via; nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poichè voi ed io più volte abbiam pro
Come 'l nostro sperar torna fallace, [va-
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non
Levate 'l core a più felice stato. [spiace,
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace,
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai,
Seguite i pochi; e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la
nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede,
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col pie
de;
E 'l fiero passo, ove maggiunse Amore,
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe,
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il modo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso! ben so che dolorose prede [na;
Di noi fa quella ch'a null' uom perdo-
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Chè l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore [ne,
Ne portan gli anni; e non ricevo ingan-

Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta, [scritto;
Pianse per gli occhi fuor, siccome è
Ed Annibál, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto :
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta i'rido o canto, [una
Facciol perch' i' non ho se non quest'
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva :
Ch' altri non m'intendeva ; ond' ebbi scorno :
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva dogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa;
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè' in guardia a san Pietro ; or non più, nò : [io.
Intendami chi può, ch' i' m'intend'
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Pò cadde, e morío ;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh' venite a vederlo: o rio non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le frode il visco. Assai mi do-
Quand' un soverchio orgoglio [glio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si delegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge ;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch'io dico. Or lassa andare; [spese.
Chè conven ch' altri impare alle sue
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte im-
E per ogni paese è buona stanza.[prese:
L'infinita speranza occide altrui :
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schiffi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'inten-
E la rete tal tende, che non piglia, [de;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprez-
Una chiusa bellezza è più soave. [za.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l' áve
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore, [suole.
Che più nol sento ; ed è non men che
In silenzio parole accorte e sagge ; [cura;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vôlto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia :
Amor è gelosía m' hanno 'l coro tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue ,

Mai non m'abbandonate in questi pan-
De' passati miei danni piango e rido, [ni.
Perchè molto mi fido in quel ch' i'odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo, [detto,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran dis-
Che l'indurato affetto alfine ha vinto,
E nell' alma dipinto : I' saré udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto, [to.
Ch' i' 'l pur dirò : Non fostù tanto ardi-
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda, [vo;
Per cui nel cor via più che 'n carte scri-
Chi mi fa morto e vivo; [calda.
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi ris-

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova Angeletta, sovra l' ale accorta,
Scese dal Cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai :
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso! nò 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno
E l' immagini lor son sì cosparte, [assai :
Che volver non mi posso ov'io non veg-
O quella o simil, indi accesa, luce. [gia
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Vèr me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno,
Prima poría per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai, [me
Ch' i' non m'inchini a ricercar dell' or-
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell' aere pariche mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De'mie'antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor : Perchè paventi? [to,
Ma non fu prima dentro il penser giun-

Che i raggi, ov'io mi struggo, eran pre-
Come col balenar tona in un punto, [senti.
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fússi accorta,
A me si volse in sì novo colore, [re
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furo-
Tolto l'arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentíi ma' poi

SONETTO LXXVI.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com'io solía:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Quì tutta umíle, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadría;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Quì cantò dolcemente, e quì s' assise;
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo;
Quì co' begli occhi mi trafisse il core;
Quì disse una parola, e quì sorrise; [sol
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso! [re.
Notte e dì tienmi il signor nostro Amo-

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Quì son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desío.
Tosto che, giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Quì mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aíta.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor, gran caldo.
Sol due persone cheggio: e vorrei l' una
Col cor vêr me pacificato e umíle;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosía si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse, e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei

Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de'sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vôlto, per natura schiva,
A Roma il viso, ed a Babél le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrían per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desío de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De'miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno;
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or quì son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter fo quant'io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che Giovenetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta'nemici è sì secura.
Tu se' armato; ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Vêr me spietata, e contra te superba.
I' son prigion, ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo, e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fô a uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea: (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna, e memoria del passato, vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato vôlta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piange; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avría parte del caldo;
E desteríasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Fôran de'miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja,
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo'che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a'miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra'fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba,
Lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando. Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fôra il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se'rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno, [se;
Ov'Amor co' begli occhi il cor m' aper-
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s'adopra) [chiuda,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra, [da.
E torni l' alma al proprio albergo ignu-
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poría mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle; [de;
Qual si posava in terra, e qual su l' on-
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Quì regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in quà mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov'Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de'miei martì-
Dirò; perchè i sospiri, [ri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soc-
Dico che, perch'io miri [corro.
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene;
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi qual esser sole [donna;
Fiamma d'Amor che 'n cor alto s' in-
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,

E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra,
Dov 'oggi alberga l' anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle anni,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il co-
Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore, [re;
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l
E del caldo desío, [mio;
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man côlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perdería sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ôra un poco [va,
Fior bianchi e gialli per le piagge mo-
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo, [si,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i pas-
Perchè agli occhi miei lassi [struggo:
Sempre è presente; ond' io tutto mi
E così meco stassi, [mo,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bra-
Ne 'l nome d'altra ne' sospir miei chia-
mo. [nulla
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m' avría già morto
La lontananza del mio cor, piangendo
Ma quinci dalla morte indugio prendo

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amor la 'nvita, [cura;
Or ride, or piagne, or teme, or s' assi-
E 'l volto, che lei segue ov' ella il me-
Si turba e rasserena, [na,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diría: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore

Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando? [le,
Ove porge ombra un pino alto od un col-
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso, [paga:
Che del suo proprio error l'alma s'ap-
In tante parti e sì bella la veggio, [gio.
Che se l'error durasse, altro non cheg-
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta, che Leda
Avría ben detto che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adom-
Poi quando 'l vero sgombra [bra.
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Quì veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poichè 'l cammin m' è chiuso di mercé,
Per disperata via son dilungato [de,
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio inde-
Così nascosto mi ritrova Invidia? [gno,

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martíri
E del suo error, quando non val, si
E le rose vermiglie infra la neve [pente;
Mover dall' óra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento? [quale?
Ma s' egli è Amor, per Dio, che cosa e
Se buona, ond' è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male, [to?
Come puoi tanto in me, s'io nol consen-
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti, in frale barca

Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca, [glio;
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi vo-
E tremo a mezza state, ardento il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto, senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando : e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco :
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son
I pensier son saette, e'l viso un Sole, [tale.
E'l desir foco; e'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi dis-
E l' angelico canto, e le parole, [trugge;
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme, [ge.
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fug-

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio. [nè serra;
Tal m' ha in prigion, che non m' apre,
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio:
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e
E bramo di perir, e cheggio aíta; [grido;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto,
Là onde 'l dì ven fore, [Amore.
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima :
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven, mia vita:
Così l' alma ha sfornita
(Furando ' cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. Oh cruda mia ventura!
Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a ri-
Ad una viva dolce calamita. [va
Nell' estremo Occidente
Una fera è, soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vêr lei si giri :
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente, [quanto
Corro sempre al mio male; e so ben
N' ho sofferto e n'aspetto : ma l'ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch'io pe-
Di questa fera angelica, innocente. [ra,
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole [fredda;
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser
E tanto si raffredda, [presso.
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno :
Quando 'l bel lume adorno, [sole
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana, e triste e
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor : ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,

E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso
Poi che 'nfiammata l' ebbe, [avrebbe:
Rispensela vertù gelata e bella. [to:
Così più volte ha 'l cor racceso e spen-
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell' una [scampa.
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra
Simil fortuna stampa
Mia vita; che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena [duna.
Veggiam quando col Tauro il Sol s' a-
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone, [gran sasso
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott' un
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo,
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

AMOR, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor
Talor armato nella fronte vene; [tene,
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desío, l' accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

COME talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prez-
E chi discerne è vinto da chi vole. [za,
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l' affanno.
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cie
E disgombrava già di neve i poggi [lo,
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fioría per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tem-
Tal che, temendo dell' ardente lume, [po;
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udía dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami :
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi [mi.
Cerco, (chè n'è ben tempo) ed altri ra-

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci ins-
L'acceso mio desir tutto sfavilla, [tilla,
Tal che'nfiammar devría l'anime spen-
Trovo la bella Donna allor presente, [te.
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell'abito ch' al suon, non d'altras quil-
Ma di sospir, mi fa destar sovente. [la,
Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio ; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non áve.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi ,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea ;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba;
Ponm' in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve ;
Ponmi alla notte, al dì lungo od al bre-
Alla matura etate od all' acerba; [ve,
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a'suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre :
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo ;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda ;
O fiamma ; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo ;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda ;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro, [Calpe.
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura io confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge; [ge,
E vede Amor, che sue imprese correg-
Folgorar ne' turbati occhi pungenti :
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro ;

Chè gran temenza gran desire affrena,
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesín, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro, [Gange,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e
Tana, Istro, Alféo, Garonna, e 'l mar che frange, [Ebro;
Rodano, Ibéro, Ren, Sena, Albia, Era,
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poría 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange, [piange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco
Con l' arboscel che 'n rime orno e celébro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore; onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti [scriva.
Nella dolce ombra, al suon dell'acque,

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aíta.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde 'l desío,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna, [piace.
A' suoi begli occhi il mal nostro non
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa:
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna; [crede.
Ch' a gran speranza uom misero non

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desío mi sprona e
Nè mortal vista mai luce divina ['nchina.
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi legge [scrivo.
Quant' io parlo d' Amore e quant' io

SONETTO CI.

Condotto a sperare e tener sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa, [vene,
Che 'n vista umana e 'n forma d'Angel
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;

Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri; e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende:
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende: [fende,
Se pur sua asprezza o mia stella n' of-
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura, sì bella, sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai,
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questa a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambedue scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo al core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Chè quant'io miro, par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udíi sospirando dir parole
Che faríau gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento [glia:
D' ogni altro che nel mondo udir si so-
Ed era 'l cielo all' armonía sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che gli spinge,

Trovo chi bella Donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien' di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!

SONETTO CX.

Tutto ciò ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore;
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve,
Deh! restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio surgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben veggio di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;

Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare; abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina,
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vêr la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e'vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvía
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando, che fuggir devría:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto li ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte

D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non potè' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e, s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e romper ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio;
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non sper in lei;
Chè s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d' amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede, onde seco e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera Donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,
Chè con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,

Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria, ad ogni or fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

PER mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poría lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

MILLE piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

AMOR mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia.
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà; e così esorta un amico a far con la sua donna.

GERI quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei, pien' d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aíta; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Pò allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

PÒ, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto ch'iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,

L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sfor-
Re degli altri, superbo, altero fiume, [za.
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu còlto impensatamente nelle reti di Amore, stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arber sempre verde, ch' i' tant' amo, [liete.
Benchè n'abbia ombre più triste che
L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e quì m' han còlto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n'è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo. [lo,
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cie-
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male, ['n rima:
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o
L' altra non già; chè 'l mio bel foco e tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte [de
Sol quando parla, ovver quando sorri-
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m'assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora e teme che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell' Alma umile,
Ov' ogni altra virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo
Natura tien costei d'un sì gentile [stile:
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadría.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son ques-
Vane speranze, ond'io viver solía. [te

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d'intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bru-
Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo [ma.
Sparso di rose, i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto [miei.
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi

Tutte lor forze in dar fama a costei [to:
Avrían posto, e l'un stil con l'altro mis-
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei [to.
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egis-
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stello ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme; [testo
D, quest' altr' io: ed oh pur non mo-
Gli sia 'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par' visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero dignissima e d'Orféo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol quì reo [ra;
Commise a tal che 'l suo bel nome ado-
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

ALMO Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno [no
Verdeggia, e senza par', poi che l' ador-
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch'i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco, [ga.
Ove 'l mio cor con la sua Donna alber-

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

PASSA la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desío.
Poggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l'arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

UNA candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba. [torno
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'in-
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l Sol già vòlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi; [ve.
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella spar-

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid'io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier óra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desío.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto

Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a veder il bell'andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

STIAMO, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra Natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora e 'mperla e' nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, Che veder Laura, e sentirla parlare.

PASCO la mente d'un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e néttar non invidio a Giove;
Chè sol mirando, obblío nell' alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Per che di sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce, infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poría chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Chè da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

DI dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch'altri che Morte od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì, in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m'asconde,
Che sdegno o gelosía celato tienme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,

Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umilitate e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi ond'io son preso,
Or sull'omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copría netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste.
Ch'adornan sì l'alto abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto, ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno,
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un' Anhioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge;
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso! ch'i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porían infiammar fors' ancor mille;
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dêssi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci passi,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri: Oh Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S'i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi, ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoría l'anima ancella:
S'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce vèr me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi, Cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invía,
Pur come suol si stia;
Nè mai più dolce o pia
Vèr me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S'i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvía,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei;
S'i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesía:
S'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udía
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apría
Mio cor a speme nell' età novella,

Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía :
Nè diventi altra ; ma pur qual solía
Quando più non potei,
Che me stesso perdei ;
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblía.
Io nol dissi giammai, nè dir poría
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía. [spía,
Tu sai in me il tutto, Amor : s'ella ne
Dinne quel che dir dèi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachél ho servito, e non per Lia ;
Nè con altra saprei
Viver ; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elía.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or, poichè da Madonna i' non impetro
L' usata aíta, a che condotto m' hai
Tu'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s' i' me ne sdegni ;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna!
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aíta,
Vissimi ; chè nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno ;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avría in altrui biasmato.
Se le man di Pietà Invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse;
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno
L' anima, poich' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville :
Ed io, che son di cera, al foco torno ;
E pongo mente intorno, [mo:
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bra-
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è côlto ;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo :
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra !
Ma miracol non è ; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo ; or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole. :
Così rose e viole [ghiaccio.
Ha primavera, e 'l verno ha neve e
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto ;
Se ricca Donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume ?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre ?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran
Io quì di foco e lume [fiume ;
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco : [mora ;
Fa di tua man, non pur bramando, i'
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente ; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi :
Amor, i' 'l so, chè'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi :
Or de'miei gridi a me medesmo incresce;
Chè vo nojando e prossimi e lontani.
Oh mondo ! oh pensier vani !
Oh mia forte ventura a che m' adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la
Così di ben amar porto tormento, [pena,
E del peccato altrui cheggio perdono ;

Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È nuovo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall' ispano Ibéro all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo Pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n'ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desío l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l'aura estiva,

Nuoto per mar che non ha fondo o riva.
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento ;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva ;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco :
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente ;
Sotto biondi capei canuta mente ;
E 'n umil donna, alta beltà divina :
Leggiadría singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente ;
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur' rompe, ed ogni altezza inchina :
E que'begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l' alme a' corpi, e darle altrui :
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Coi sospir soavemente rotti :
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l' ajuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio :
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior, nato in quel bosco
Il giorno avanti ; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso !
Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso ! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi'n quel bosco
Folto di spine; ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo , e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che, 'nterromp endo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove :
S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso ;
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme, congiunte a bellezza somma, formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core ;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle ; e 'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio e'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto ;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio ;
E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma nò che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando

Prendon riposo i miseri mortali,[mali:
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fêssi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi'ardente dire;
O fêssi quell' altru' in odio venire;
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi
Or non odio per lei, per me pietate [cela.
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate:
Chè quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare, [bare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem tur-
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo Vecchio i bianchi vel-
Così mi sveglio a salutar l' Aurora, [li.
E 'l Sol ch' è seco; e più l'altro, ond' io fui [cora.
Ne' prim' anni abbagliato, e sono an-
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace, [foco?
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n

SONETTO CLVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch'i' nol so ripensar, non se ridire;
Chè nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnía:
La qual ne toglie Invidia e Gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo, ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza.
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la Luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invía.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me nò: ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco,
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;

Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è [fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell' aura che spira, e del fiume che scorre d' intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m'accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è [vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici: vi cresce, e l' ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv' entro in mezzo ['l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avría ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadría,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume,
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piu- [me.
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio [una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,

Che 'l Sol della mia vita ha quasi spen-
O Natura, pietosa e fera madre, [to.
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s' accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall'uno
De'duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe'l mio inferno e bru-
Send'io tornato a solver il digiuno [mo!
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai
duro, [no:
Se tutte altre mie grazie insieme adu-
Chè dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna, al mio destr'occhio
venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tennei.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vêr me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo [ro;
Fuggo, ma più me stesso e'l mio pense-
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso, [chero;
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annojarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso! Amor mi trasporta ov'io non vo-
glio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non
soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da sco-
Nave di merci preziose carca, [glio
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha
'n seno; [meno,
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno: [no;
Non posso più; di man m'hai tolto il fre
E l' alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
C' ha in sè Madonna. Or fa 'lmen ch'
ella il senta,
E le mie colpe à sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra 'l onde
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augeli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piag-
gia, [sera.
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i bos-
chi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera
Poi ch' Amor femmi un cittadin de'
boschi. [onde.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,

E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde!
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d' invidia nel veder chi, per farle onore, baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervéro,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L'altre, maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

La vêr l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martír quest'alma
All'ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga 'l aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non ch' l' gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,

Di sì alla virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella.
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'ALTO signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desío.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornasene a Laura, e non pensa ch'è già seco lei.

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorría trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d'esser sol m' appago:
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin quì crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c'hai posto te stesso in obblío,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desío
Tu te n' andasti; e si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

FRESCO, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso!
Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesía,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder tôrto:
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

DUE rose fresche, e côlte in Paradiso
L' altr' jer, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio;
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partía le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine: [ve?
Quando fia chi sua pari al mondo tro-
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parra forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino, [ra.
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra li-
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume.
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente [sosa
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pen-
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Chè sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce uma-
Così in dubbio lasciai la vita mia: [no.
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano!

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera, [li,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi mol-
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei, ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

Oh misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nanzi tempo spenta

Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno, [ra.
Che me mantene, e 'l secol nostro ono-
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
Oh dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m' ap-
E se talor da' begli occhi soavi, [porte!
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella: [ca.
Questa più d' altra è bella, e più pudi-
Forse vuol Dio tal di virtute amica [la;
Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stel-
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l' aurora, perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora [ti:
Soglion questi tranquilli e lieti aman-
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora.
Chè spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora:
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess'
Così di me due contrarie ore fanno: [ami.
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei [ge,
Che guardando e parlando mi distrug-
E, per più doglia, poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei!
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e, di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,

Mentre le parla e piange e poi l' ab-
braccia, [colta.
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' as

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto.
Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse (quasi a dir: Che
pensi?)
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo, [si,
Onde a ben far per vivo esempio vien-
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentía.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscían de' duo bei lumi,
Vêr me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come veníeno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi. [ne,
L'alma, nudrita sempre in doglie e 'n pe-
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usan-
za!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria via, [chi)
(Le rive il sanno e le campagne e i bos-
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avría tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aíta,
Ma mia fortuna, a me sempre nemica.
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza, [di
Che presso a quei d' Amor leggiadri ni-
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza.
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza [di;
In Grecia affanni, in Troja ultimi stri-
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argía.
Questa eccellenzia è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesía,
Miri fiso negli occhi a quella mia [ma.
Nemica, che mia Donna il mondo chia-
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadría,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in
carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per
arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita; dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva, e se, qual
pria,

Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene ama-
Nè di Lucrezia mi maravigliai, [re.
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò : tutte lor vie fien basse ;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale !
Vera donna, ed a cui di nulla cale, [ti ;
Se non d' onor che sovr' ogni altra mie-
Nè d' Amor visco temi, o lacci o reti ;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno
Gentilezza di sangue, e l'altre care [vale.
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene ; ma perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando ; e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva :
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a quì niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia ;
Chè chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giac-
Quelle pietose braccia, [cia.
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora [tremo;
Per gli altrui esempj ; e del mio stato
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni ? onde soccorso atten-
Misera ! non intendi [di ?
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi :
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu'l fren in balía de' pensier tuoi
Deh ! stringilo or che puoi :
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai ;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse, per più nostra pace
Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese ; e se l' ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno :
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta [canto;
Un mover d' occhio, un ragionar, un
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto ?

Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme'l cor di desío, di speme il pasce,
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro ;
S' i' son pallido o magro :
E s' io l' occido, più forte rinasce. [ce,
Questo, d'allor ch'i' m'addormiva in fas-
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. [da,
Poi che fia l' alma delle membra ignu-
Non può questo desío più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco [to :
Parlan di me dopo la morte, è un ven-
Ond' io, perchè pavento [bre,
Adunar sempre quel ch' un' ora sgom-
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' ad-
E parte il tempo fugge, [dugge;
Che scrivendo d'altrui, di me non
calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna
il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore [de:
Mai nol lassa seguir, chi troppo il cre-
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero [de;
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l ve-
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piac-
Nè so che spazio mi si desse il Cielo, [que.
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, e non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e sag-
gio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto ag-
E dall' un lato punge [giunge:
Vergogna e duol, che 'ndietro mi ri-
Dall' altro non m' assolve [volve,
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più
Della paura, che gelata neve, [freddo
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Chè pur deliberando, ho vòlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato,
Chè con la Morte a lato
Cerco di viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' ap-
piglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte
oscura, [tura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ven-
Di Madonna e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' Amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peg-
gio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desío, ch' Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n'avveg-
gio; [gio.
E mentre i miei duo lumi indarno cheg-
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi
scinsi.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei

OIMÈ il bel viso ! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero [do!
Faceva umíle, ed ogni uom vil, gagliar-
Ed oimè il dolce riso, ond'uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spe-
Almo real, dignissima d'impero ! [ro !
Se non fossi fra noi scesa si tardo;
Per voi conven ch'io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire
Quand'io partí' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

CHE debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio
E volendol seguire; [core,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei [noja.
Di quà non spero, e 'l aspettar m' è
Poscia ch' ogni mia gioja,
Per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant 'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avém rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo [suoi;
Che quì fece ombra al fior degli anni
Per rivestirsen poi [gliarsi;
Un' altra volta, e mai più non spo-
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch'è or sì presso al Vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più, se nò aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne'lacci di lui.

Amor, se vuó' ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso, (perchè quì fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso! m'infiamma,
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desío cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Chè signoría non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poría gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E, poichè l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.

Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un
Sole [carco :
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io soiea gir
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole, [re.
Nelle quali io 'mparai che cosa è amo-
Movi la lingua, ov'erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'
esca [condi
Ch' i' bramo sembre; e i tuoi lacci nas-
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al ven-
Ivi mi lega, e puómi far contento. [to;
Dal laccio d' òr non fia mai chi mi scio-
glia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o
mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia [erba.
Di fronde il bosco, e la campagna d'
Ma, poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scam-
pare, [mondo,
Nè trovar puoi, quantunque gira il
Di che ordischi 'l secondo; [re?
Che giova, Amor, tuó' ingegni ritenta-
Passata è la stagion, perduto hai l'
arme [farme?
Di ch' io tremava: omai che puoi tu
L'arme tue furon gli occhi, ond' l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco; [na:
Chè contra 'l Ciel non val difesa uma-
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese:
Le parole che, 'ntese,
Avrían fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udía tanto lo-
darsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un modo
Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegri-
Qual sentenza divina [na,
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desío.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco, a vôto scocchi,
Sua virtù cadde al chiuder de' begli
occhi. [legge:
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua
Quella che fu mia Donna, al Cielo è
gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo; ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mo-
Non volendomi Amor perder ancora, [ra.
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fôra
E, se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde leg-
Morte m'ha liberato un'altra volta, [no.
E rotto l' nodo, e 'l foco ha spento e
sparso; [no.
Contra la qual non val forza nè 'ngeg-

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s' arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giorna-
E le cose presenti e le passate [te,
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s' alcun dolce mai

Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? chè pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giugnendo legne ai foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Quì ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide,
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co'suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte.
Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da'suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poichè la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha 'l alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'Amor novo consiglio non n' apporta:
Per forza converrà che 'l viver cange,
Tanta paura e duol l'alma trista ange.
Chè 'l desir vive, e la speranza è morta,
Onde si sbigottisce e si sconforta [illegible]ge:
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce,
Chè la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi nò; ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,

Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Dovunque ei, si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amòre, e sprezza i novelli

Mai non fu' in parte, ov sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di Ninfa o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a'suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo,
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso del suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:

Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro, e me pien di lamenti :
Quant'io veggio m' è noja, e quant' io
Ben torna a consolar tanto dolore[ascolto.
Madonna, ove pietà la riconduce ;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero ; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo, e'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta :
Pur, mentr'io veggio lei nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice : Oh benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi !

SONETTO XVII.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio ;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante : or teme, or arde
D' onesto foco ; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o se-
Contando i casi della vita nostra ; [gua,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde :
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli, ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de ' sospiri
Ch'i' odo di colei che quì fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi ; oh che caldi desiri
Movrei parlando ! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m'insegna : ed io, che'nten-[do
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi ricon forto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se ' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio tòrto ;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto :
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo ; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co'sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano[vano,
Gli occhi miei stanchi lei cercando in-
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d'erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant'ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch'ebbe quì 'l Ciel sì amico e sì corte-
Anzi tempo per me nel suo paese [se,
È ritornata, ed alla par sua stella. [ella
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Chè col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
L'un con la lingua oprar, l' altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
Oh quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenía dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva [ardente
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia
Lusingando affrenò, perch'io non pera!

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Chè se 'l vo' riveder, conven ch'io mo-
I vostri dipartir non son sì duri; [ra,
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' òr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo, onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia quì fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorría più limarle, e nol può.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core [ma.
In qualche modo, non d' acquistar fa-
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrían della pietà romper un sasso:

Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda, [bra,
Se non la mia, cui tanta doglia ingom-
Ch'altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra!
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda!
Veramente fallace è la speranza!

SONETTO XXVII.

S' egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro [uso!
Strale, onde morte piacque oltra nostr'
Chè non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal pia-
Morir contenta, e viver in tal nodo. [ga

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l' Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa [te.
Non sentì poi ch' a star seco fur giun-
Ed or per Morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta; [manta,
L' altra sotterra, ch'e' begli occhi am-
Ond' uscìr già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, (ancor l' accen-
Sono spiriti; e s'al seguir son tardo, [na)
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gl' anni [sparsi
C' hanno, fuggendo, i miei pensier'
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo, [te:
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sor-
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume dènno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fènno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' òra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca [asciutti!
Agli occhi miei, che mai non fieno

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;

E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e ser-
E sì cupidamente ha in sè raccolto[ra,
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnía,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udì, e beato là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in [terra.
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, [che,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apri-
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura à ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

S' ella non fosse morta sì giovane, e'avría cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa [arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi:
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse;
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura, [ra,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscu-
Da sì lieti pensieri a pianger vôlta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedrávi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce, [spiacque
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te

SONETTO XXXVIII.

Dolente la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin
Di gire al Ciel con gloriosi passi, [destro
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi [restro:
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer ter-
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi [pestro.
Al mondo, ch'è per me un deserto al-
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov'io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel modo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tenta di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri, [se,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciol-
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime.
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: Adun-
Beati gli occhi che la vider viva! [que

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia; [na.
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor pie
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al Ciel se ne portò le chiavi,
E cantar augelletti, e fiorir piagge,

E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella ch'è'non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne; [Morte.
Chè 'n Dee non credev' io regnasse
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura [pari
Vuol' che, vivendo e lagrimando, im-
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire, [glio.
Che sola agli occhi miei fu lume e spe-
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d' ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi; [to.
Ma lasciato m'ha ben la penna e'l pian-
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel man-
Ella'l se ne portò sotterra e'n Cielo, [to.
Ov'or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien quì, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni, nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che, presaga de'tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de'futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest'è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partando, in guardia la più nobil sal-
I miei cari pensieri e'l cor lasciai. [ma,

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'alfin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse

Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co'begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a'ndugiar: chè gli anni e'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fòra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de'suoi amori.

TRANQUILLO porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
I' frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veníasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

AL cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de'bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com' ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso e nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

SENTO l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l' acque,
E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice,

L. m'hai lasciato quì misero e solo
Tal che pien di duol sempre al loco tor-
Che per te consecrato onoro e colo;[no,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

STANDOMI un giorno. solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un
Che l' uno e l' altro fianco [bianco;
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l Ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio! [conde
Breve ora oppresse, e poco spazio as-
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi [to,
Fiorían d'un Lauro giovenetto e schiet-
Ch' un degli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscían sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol io fiso, [vista,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a qual tenor cantan-
Ivi m' assisi; e quando [do.
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco.
E portarsene seco [sento,
La Fonte e 'l loco: ond' ancor doglia
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invo-
Ogni cosa alfin vola: [la.
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor
Volse in sè stessa il becco, [secco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto dis-parse:
Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì tèsta, ch'oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartío, non che secura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo
Canzon, tu puoi ben dire: [dura!
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desío.

BALLATA

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce.

AMOR, quando fioría [fede,
Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L'una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi ten quaggiù contra mia vo-
E lei, che se n'è gita, [glia:
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch'ei la vide.

TACER non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,

Che vorría far onore
Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì ador-[no.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu'in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov'è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitar-[me,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a'suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desío,
Che me stesso e 'l mio mal posi in ob-[blío.
I' era in terra, e 'l cor in Paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentía un marmo, e'mpiér di mara-[viglia:
Quand'una donna assai pronta e secu-[ra,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch'i' son d'altro poder, che tu non cre-[di:
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una vèr l'altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava: e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve.
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova; a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in ôr fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e coi piè fresca e superba;
E fiorir co'begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadría nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermar-[se;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni;
Chè dopo non molt' anni,
Quella per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Chè l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse quì 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita:
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aíta;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo dì, in ch'ei la vide, tristo presagi a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentía, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del Lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei quì miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Quì mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento!
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
Oh fido sguardo! or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo;
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea:
E scritto era in sua dolce amata vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più quì non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fèste di noi specchi,
Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

SOLEA dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo. [rendo
Or, lasso! alzo la mano, e l' arme
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio. [que
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinac-
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse!) è 'l mio sommo desío
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel
Per darmi altro consiglio; [ciglio,
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando, [Amore,
Di sua man propria avea descritto
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moría mia vita insie-
Anzi vivea di me l' ottima parte. [me,
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme. [treme
E vivo, e mai nol penso, ch' i' non
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, desviando, altrove vòlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo
Or l' andrò dietro omai con altro pelo
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver
Di': Muor mentre se' lieto; [queto,
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio; [dugio.
E chi ben può morir, non cerchi in-

SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

MIA benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dái di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martìr vince ogni stile
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udía pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte, [lieto,
Non sperando mai 'l guardo onesto e
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,

Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor; doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte. [Morte
Morte m' ha morto; e sola può far
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto, [notti;
L' aura dolce e la pioggia alle mie
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orféo sua senza rime;
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti [pianto.
Chiuda omai queste due fonti di
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di quì, per farme lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in ri-
Se sì alto pon gir mie stanche rime, [me.
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile [Morte
Che già forse le piacque, anzi che
Chiaro a lei giorno, a me fêsse atre
O voi che sospirate a miglior notti, [notti.
Ch' ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invía sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso [conde;
Che 'l mio caro tesoro in terra as-
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e
Ditele ch' i' son già di viver lasso, [basso.
Del navigar per queste orribili onde:
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami a l' incontro; e quale [me.
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chia.

SONETTO LX.

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà alfin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole, [Sole
Mercede avrò; chè più chiara che 'l
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udía parole
O vedea 'l volto, or l' animo e l' cor vede. [doglia
Ond' i' spero che 'nfin dal Ciel si
De' miei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate. [glia
E spero ch' al por giù di questa spo-
Venga per me con quella gente nos-
Vera amica di Cristo e d'onestate. [tra,

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro, calse. [se,
L'alma, ch' arse per lei sì spesso ed al-
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:

Di che pensando, ancor m'agghiaccio e torpo.
Oh belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscío quell' anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli al ri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti 'n gielo,
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol che la piange, e 'l Cielo che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo,
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo.
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; chè, senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'a-
perse, [ali,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l'
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi
Fu breve stilla d'infiniti abissi: [rende,
Chè stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi
guarda, [da,
Deh! come è tua pietà vêr me sì tar-
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore, [menti.
Con la tua ombra acqueta i miei la-

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh! qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordo-
glio? [glio,
Ch' ancor sento tornar, pur come so-
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vôta d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi rito-
glio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole.
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre ab-
bonda, [co;
Lagrime e doglia, il cor lasso nudris-
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e pro-
fonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io
languisco, [disco;
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ar-
E pietosa s'asside in su la sponda
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m'
apporta [mai.
Dolcezza ch' uom mortal non sentì
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto
assai? [te.
Ch' or fostù vivo, com' io non son mor-

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo
onora, [ta,
Soave sguardo, al chinar l' aurea tes-
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m'ac-
cora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì
presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; chè sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l' altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è
sì amara, [para;
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' im-

Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara,
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar, di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con Colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:
Chè più bella che mai, con l'occhio interno,
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede, in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrían quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son quì rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch'ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande, a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno

Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento,
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace; e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia, dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Da ch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devría, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti quì fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?

Ch' or foss' io spento al latte ed alla
culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due fron-
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi; [di.
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora, [segna
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro
Trionfo, ond' io son degna, [za.
Mercè di quel Signor che mi diè for-
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi [sciocchi,
Che fur mio Sol? Non errar con li
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'
Ma, per trarti d'affanni, [anni:
M' è dato a parer tale, ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto [pira
Con le sue man m'asciuga; e poi sos-
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi,
il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio si-
Fatto citar dinanzi alla reína [gnore.
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore, [chiede;
Quasi uom che teme morte, e ragion
E 'ncomincio: Madonna, il manco
piede,
Giovenetto, pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin quì trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili
Vie sprezzai, quante feste, [oneste
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Chè, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stes-
Per una donna ho messo [so:
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desío
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha vôlto in dolce
Cercar m' ha fatto deserti paesi, [uso.
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, palludi, e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, ne quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggía, mi lasciavan sol un pun-
Onde, s' i' non son giunto [to:
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio
danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,

Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squil-
Ov' io sia in qualche villa, [la,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'anni-
E di morte lo sfida. [da,
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra
Che 'l vero, onde si parte [parte,
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desío, che spesso il suo mal
Lui tenni; ond'or si dole, [vole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fôra mai. [le,

Ei sa che 'l grande Atríde, e l' alto Achil-
Ed Annibál al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi, gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch'a donne cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saría forse un roco [go.
Mormorador di Corti, un uom del vul-
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch'egli'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mundo sola.

E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poté cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt'era uom li-
Di lei, ch' alto vestigio [gio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com'ei vêr noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali, [tima:
Che son scala al Fattor, chi ben l'es-
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblío con quella
Ch' i' li diè per colonna [donna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io nò, ma chi per sè la volse.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e cru-
Ciascun per sè conchiude: [de,
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei, lo fanno rientrare in sè stesso.

DICEMI spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;

Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i'non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io ed or t'onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l' altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d' Amore infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch'io veggio'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli, se ne duole, e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento, e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesía somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,

Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che in sua morte partîrsi del mondo Cortesía ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesía, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore, perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh! porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarían pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poichè se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Marìa, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aíta,
E di Colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,

Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Quì fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto intero gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio.
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o María,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia tòrta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol senza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del Ciel, tu nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi)
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma Chi degnò crearme;
Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,

Come fu 'l primo non d'insania vòto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d'un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior, guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA.

Da due cose principalmente fu stimolato il Petrarca: da desiderio amoroso, e da vaghezza di fama; di che tessè già la canzone, *I' vo pensando*, e al presente tesse tutti questi capitoli, che sono dodici: quattro d'Amore, uno della Castità, due della Morte, tre della Fama, uno del Tempo, e uno della Divinità. Ora l' intendimento suo si è il convertirsi a Dio, e il pentirsi del desiderio predetto. Prima ragiona del desiderio amoroso: trae la scusa o la cagione di esso e dalla disposizione della natura sua inchinata ad amare, e dall' esempio di nobilissime persone che sono state vinte da Amore, e dalla bellezza di Laura. Appresso pone le cagioni che l' hanno indotto a pentirsene, le quali sono la vita e la morte di Laura. La castità di Laura, mentr' ella visse, gli fu cagione d'incomportabile noja; come pure l'angoscia sentita per la morte di lei. Per le quali cose, e per un discorso di Laura apparentegli dopo morte, si sveglia, e s' avvede com' egli errò nell' aver amata cosa mortale, e posta in essa ogni sua fiducia. Di poi ragiona della vaghezza di fama; e adduce l' esempio di coloro che hanno acquistato fama coll' armi, e quindi di coloro che l' hanno acquistata per lettere; tra' quali però non ripone sè, siccome colui che non poteva dire d'averla ancor conseguita, non ottenendosi fama se non che dopo morte: ben vuole tacitamente, sotto l' esempio di tante valorose persone, scusarsi se si è lasciato tirare a procacciarsi fama mondana. Indi assegna

due cagioni che l'hanno rimosso da questa vaghezza di fama: e l'una è stata il considerare che la fama si dilegua col tempo; e quando non si dileguasse col tempo, si dileguerà per la rovina del mondo: e l' altra, che meglio è cercar fama eterna, fermando la propria speranza in Dio.

DEL TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Vòto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr' un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo;
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch' io porto, e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò a Gran tempo è ch' io pensava
Vederti quì fra noi; chè da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì, ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss'io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesía, che gente è questa?
Di quì a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e serai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;

Amaro, come vedi; e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina l' vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco, d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa quì star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si dé' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille.
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Chè del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei c'ha 'l titol d'esser bella.
Seco ha 'l Pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscîr gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra vôlto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
Ed Argía Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte,
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea dispiezzar l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;

Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor, che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei, [dico.
Cominciai, non t' incresca quel ch' io
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati ambeduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stes-
Ma dirò, per sfogar l'anima mesta. [so;
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tant. desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
Chè del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni: ond' ubbidir convenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio
Così questa mia cara a morte venne,
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir, innanzi che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandile 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede.
E tu, se tanto o quanto d'amor senti
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti,
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace,
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto 'l nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Faccan gli amanti, di che ancor m'aggrada [dia.
Saper quanto ciascun e 'n qual foco ar-
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor! oh nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m'as-
Ed egli al suon del ragionar latino, [petti.
Turbato in vista, si ritenne un poco,
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son; e questi è Antioco

Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l' un l' altro [degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse; e, com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si dis- [ciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo s'ai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l'occhio la vista non sofferse:
Varj di lingue e varj di paesi [me;
Tanto, che di mille un non seppi 'l no-
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l'uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia, [me.
Vergine bruna i begli occhi e le chio-
E quel vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:
E quella che, lui amando in viva voce,
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
vi quell'altro al mal suo sì veloce,
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui, per amar, viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare, [siso,
Cercando Esperia, or sopr'un sasso as-
Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d'ôr vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori [era,
Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osse,
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpes-
Che del mar siciliano infamia fosse: [tra,
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s'innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie, [dire,
Ch'io stava come l'uom che non può
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desío.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso: [ra:
Tu vuoi saper chi son quest'altri anco-
I' tel dirò se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo ono-
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, [ra:

Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco,
Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
In cotant'anni Italia tutta e Roma. [lega.
Vil femminella in Puglia il prende e
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch'alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran Padre schernito, [ce
Che non si pente e d'aver non gl'incres-
Sette e sett' anni per Rachel servito:
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un'ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch'è meschio
Della circoncision e della morte; [chio:
E 'l padre côlto e 'l popolo ad un ves-
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall'un si scioglie, e legsi all' altro nodo:
Cotale a questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamía;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e tôrta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme,
Avea color d'uom tratto d'una tomba.
Quand'una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E, come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia d'arme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace.
Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace [do,
Dell'altrui ben, che del suo mal, veden-
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi;
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro.
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro.

D'Amor, e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro:
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
M'infiamman sì, ch'io son d'arder con-
Chi poria'l mansueto alto costume [tento.
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ov'è'l mio stil quasi al mar picciol fiu-
Nove cose, e giammai più non vedute, [me?
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta; [qua!)
E prego giorno e notte, (oh stella ini-
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor! ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; perocch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor quand'altri'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si veggia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo'l mio foco ovunqu'e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da pres-
So com'Amor sopra la mente rugge, [so.
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola:
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vòte:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma so com'è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO IV.

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, côlta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti. [te,
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni par-
S'i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'Inferno; e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'Amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse [lo;
Compagni d'alto ingegno e da trastul-
Di quei che volentier già'l mondo eles-
L'un era Ovidio, e l'altr'era Tibullo, [se,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro

Fervidamente; e l'altr' era Catullo.
Una giovene Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani, [zo :
Che fur già primi, e quivi eran da sez-
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani, [drappello
Com'ogni uom vide: e poi v'era un
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo; [ra,
E quei che fur conquisi con più guer-
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo: [to,
Folchetti, ch'a Marsiglia il nome ha da-
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua [mo.
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed el-
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso, [pingua.
Ch'ornò Bologna, ed or Messina im-
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi, [so?
Senza 'l qual non sapea mover un pas-
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi [doglia.
Vidi, m'è un fren che mai più non mi
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egéo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle [mar bagne.
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tol
Quest'è la terra che cotanto piacque [le.
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra, [que.
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giac-
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni
Or quivi trionfò 'l signor gentile [acra.
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noja; [cio;
Rose di verno, a mezza state il ghiac-
Dubbia speme davanti e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle [Troja.
D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gial-
Rivi correnti di fontane vive; [le:
E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi e cibi, e ozio
Lento, ch'e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede! [ora,
In quel loco, in quel tempo ed in quell'
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno,
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra,
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arris-
In così tenebrosa e stretta gabbia [chia.
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate, [leve,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

DEL TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov'ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia alto scano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo
Domita l'alterezza degli Dei [quivi
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Chè s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abido, [le;
L'un detto Dio, l'altr'uom puro morta-
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse, [grido;
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Chè in abito il rividi, ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo fólgori ardenti,
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i' vidi Amor con tutti suoi argomenti
Mover contra colei, di ch'io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma o ven-

Non fan sì grande e sì terribil suono [ti.
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,

Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.

Ciascun per sè si ritraeva in alto [presa
Per veder meglio; e l'orror dell' im-
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor che prima era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:
Chè dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da'buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com'a gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna:

Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,

Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso [nesto.
Dal colpo, a chi l'attende, agro e fu-

I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sole:
E per non esser più da lei diviso;

Come chi smisuratamente vole, [minci,
C'ha scritto, innanzi ch'a parlar co-
Negli occhi e nella fronte le parole;

Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Légami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:

Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarían vinti [gegno;
Tutti i maggior, non che 'l mio basso in

Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, (oh gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.

Senno e Modestia all'altre due confine.
Abito con Diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza e Gloria in su la fine:

Bell' Accoglienza, Accorgimento fore.
Cortesía intorno intorno e Puritate;
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore.

Pensier canuti in giovenil etate;
E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.

Tal venía contr' Amor; e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
Tòrre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano,
Dopo tante vittorie, ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano;

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,

Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.

Com' uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi; o còlto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba;

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor che Tiféo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne [Donna
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.

Ell' avea indosso il dì candida gonna; [sa:
Lo scudo in man, che mal vide Medu-
D'un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,

Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poría le sacre benedette

Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare:
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d'ogn'infamia ria, [bro:
Portò dal fiume al tempio acqua col cri-
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni
Poi vidi, fra le donne peregrine, [libro.
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è 'l pubblico gri-
Alfin vidi una che sì chiuse e strinse [do.
Sopr'Arno per servarsi: e non le valse!
Chè forza altrui 'l suo bel pensier vin-
Era 'l trionfo dove l'onde salse [se.
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno, [salse.
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andàr dritto a Linterno.
In così augusta e solitaria villa [pella,
Era 'l grand' uom che d'Affrica s'ap-
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Quì dell' ostile onor l'alta novella, [que;
Non scemato con gli occhi, a tutti piac-
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fèr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdet-
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe [to;

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall' assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava, e non toglie a lor vis-
Di rose incoronate e di viole. [ta;
E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani:
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di quì mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s'accorse,
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore, [si
Qual altrui far non soglio, e che tu pas-
Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catajo, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane [cesi?
Con gli animi al suo danno sempre ac-
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine [ta.
Che far conviensi, e non più d'una vol-
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi [ti,
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciut-
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnàr lagrime molte,
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi'l vide il sa; tu'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e'l dì sesto d'aprile, [se:
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciol-
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant'io di libertate
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate prima,
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in
Nè a lui tòrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesía:
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli Avversarj fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura:
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Essendo'l spirto già da lei diviso, [chi.
Era quel che morir chiaman gli scioc-
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Infino a quì il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte, ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense'l Sol; anzi'l ripose in Cielo,
Ond'io son quì com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tòrre il velo,
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse vèr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva, [gio.
La qual ombrava un bel lauro ed un fag
Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plo-
ra:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora. [lunga:
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è
Però t'avvisa, e'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita, chè per prova 'l sai,
Deh! dimmi se'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puó' tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi avé'al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia
Ma più la tema dell'eterno danno; [forte,
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor che'n sè medesmo forse è lasso,

Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo, [ta;
La carne inferma, e l'anima ancor pron-
Quand'udi' dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch'e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive; [ne;
E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, ten-
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive!
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella; [to,
Chè spesso ha già 'l mio cor racconsola-
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er'io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martíre, [ta?
Non lasciando vostr' alta impresa ones-
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desi-
Appena ebb'io queste parole ditte, [re.
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco. Questi ama,
Anzi arde; or sì convien ch'a ciò prov-
veggia! [ma.
E mal può provveder chi teme o bra-
Quel di fuor miri, e quel dentro non veg-
gia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non
Poi se vinto te vidi dal dolore, [vinse.
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, chè n'hai cantato in molte par-
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni [ti.
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t'ho con-
dutto [co.
Salvo, (ond'io mi rallegro) benchè stan-
Ed io: Madonna, assai fòra gran frutto [si,
Questo d'ogni mia fè, purch'io 'l credes-
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch'intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo) [ti:
Che lunge e presso col tuo dir m'acquis-
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che
modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sem-
pre, [ti.
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apris-
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
Chè concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, purch'onestate il
tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
«Dir più non osa il nostro amor» can-
tando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur vòlti.
E state fôran lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui:
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui:
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota,
Ond'io fôra men chiara e di men grido.
Questo nò, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l'Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' oceáno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro; studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu starai in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, notifica come, dopo la perdita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de'Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettocchè per lettere; una de'forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltade spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella,
Cotal venía. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desío ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov' io scórsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L'un di Virtute e non d'Amor mancipio,
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venían tutti in quell'ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due,
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,

Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati:
L'un giva innanzi, e duo ne venían do-
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati. [po;
Poi fiammeggiava a guisa d'un pirópo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo. [se,
Poi quel Torquato che 'l figliuol percus-
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de'nemici: oh fiero voto,[se!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offer-
Curzio con lor venía, non men devoto,
Che di sè e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse [te
D'un magnanimo cerchio, e con la fron-
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato, sol, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe.
Poi vidi un grande con atti soavi:
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Te-
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi[be;
Quel che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venía quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva, [se,
E membra rotte, e smagliate arme e fes-
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre fólgori e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva [ra,
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atter-
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto:
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numídi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi, [rio;
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l
E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi;
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebber almeno il natural desío. [co,
Mentre che, vago, oltra con gli occhi var-
Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de'Romani, già mentovati, a'forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

PIEN d'infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte,

Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentía nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviârmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi,[po.
Non già correr così; ch'ebb'altro intop-
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennón e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Leonida, ch'a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teséo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: chè nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall'opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, [so,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avvi-
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta [alti ergo,
Fu quella schiera: e mentre gli occhi
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l' opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de'nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu il gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Gioséf dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto.
Di quà da lui chi fece la grand' arca;
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte cor-
Già era il mio desir presso che stanco,[re.
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritía armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella;
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa muoja;
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Trojan fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reína, [sa,
Con una treccia avvolta e l'altra spar-
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:[lezza,
Quanto in più gioventute e 'n più bel-
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' Imperio alto di Roma, [mo
Che con arme assalío; bench' all' estre-
Fosse al nostro trionfo ricca soma [mo,
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e pre-
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de'nostri duci, che 'n duro astro
Passàr l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de'Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d'Affrica, un di Spagna, un Loterin-
Cingean costú' i suoi dodici robusti: [go?
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e'ndarno gri-
Fece in Gierusalem con le sue mani do)
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di ca-
Raro o nessun ch'in alta fama saglia, [ni.
Vidi dopo costui, (s'io non m'inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino [no.
Che fece a'nostri assai vergogna e dan-
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
Er'al regno de'Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr jersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon Re sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo;
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de'Greci e de'Romani.

Io non sapea da tal vista levarme; [to;
Quand'io udii: Pon mente all'altro la-
Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno, [to.
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è da-
Aristotele poi, pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l'erba fioriva. [stra
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mo-
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de'secondi onori:
Un gran fólgor parea, tutto di foco.
Eschine il dica, che 'l potè sentire [co.
Quando presso al suo tuon parve già ro-
Io non posso per ordine ridire [do,
Questo o quel dove mi vedessi o quan-
E qual innanzi andar, e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta, [do.
L'occhio il pensier m'andava desvian-
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl tôrto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che; credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo;
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba; e Calvo
Con Pollion, che'n tal superbia salse, [gue
Che contra quel d'Arpino armâr le lin-
Ei duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impin-
Erodoto, di greca istoria padre, [gue.
Vidi; e dipinto il nobil geométra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialetica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l'o-
Se ben intesi fosser gli aforismi. [pra,
Apollo ed Esculapio gli son sopra, [de;
Chiusi, ch'appena il viso gli compren-
Sì parche i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e sten-
Vidi Anasarco intrepido e virile; [de.
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aper-
E quel che lieto i suoi campi disfatti [to;
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chia-
Urtar come leoni, e come draghi [ri;
Con le code avvinchiarsi: or che è questo, [paghi?
Ch'ognun del suo saper par che s'ap-
Carneade vidi in suoi studj sì desto, [na
Che, parland'egli il vero e'l falso appe-
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l'arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch'ella non fosse tale,
(Così al lume fu famoso e lippo)
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato insuso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiu-
E per fermar sua bella intenzione, [so;
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Quì lascio, e più di lor non dico avante.

DEL TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare co loro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innan-
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi, [zi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:

Che pensi? omai convien che più s'atra
Ecco, s'un uom famoso in terra visse, [ággi.
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceáno, e sprono e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poría giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate [me;
Fermar in cose il cor, che 'l Tempo pre-
Chè mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme, [tero,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio in-
Fondar in loco stabile sua speme;
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguíi già le speranze e 'l van desío;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Quì l'umana speranza, e quì la gioja;
Quì i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo: [si;
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i me-
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Chè per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E risprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la Reína, di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udì' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi.
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d'ogni cerébro;
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!

Quant' in sul Xanto, e quant' in Val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così, fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.
E vidi il Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo

TRIONFO DELLA DIVINITA.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell'Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dové' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell' una esser ferma;
Sì chè, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come il Sole in vetro;
Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il Sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,

Che fia in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera, [bra.
Tutti in un punto passeran com' om-
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco, [no,
Ma tutto insieme; e non più state o ver-
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell'anime che 'n via
Sono o saranno per venir al fine
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di quà dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l'oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise. [sti,
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han gua-
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato: [to
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pian-
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca: [gio,
Poi vedrem prender ciascun suo viag-
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio,
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avém veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e ques-
E quei che fama meritaron chiara, [to.
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri, [amara;
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte
L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch'a rifar si vanno;
È quella che, piangendo, il mondo chiama [na,
Con la mia lingua e con la stanca pen-
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama,
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA.

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all' amore della filosofia.

LA gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume :
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro ? qual di mirto ?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via :
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

GLORIOSA Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e'l gran nome Latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia ;
Quì non palazzi, non teatro o loggia,[no
Ma'n lor vece un abete,un faggio,un pi-
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto ;
E'l rosigniuol,che dolcemente all'om-
Tutte le notti si lamenta e piagne, [bra
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto [pagne.
Tù,'che da noi , signor mio , ti scom-

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

SE l'onorate fronde,che prescrive[tona,
L' ira del ciel quando 'l n Giove
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive ;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol,com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo ;
Chè'l mio d'ogni liquor sostene inopia
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

AMOR piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dal qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti acerbi e strani ,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or, ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta ,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio Lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desío volger le spalle ,
Trovaste per la via fossati o poggi ;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita, [gi.
Onde al vero valor conven ch'uom pog-

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

PIU di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra ;
Nè lieto più del carcer si disserra [vinta ,
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda av-
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra .

E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima;
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del Re di Francia contro gl' Infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già vòlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è vòlta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e l' Reno e 'l ond salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompag[na];
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vòta Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' oceáno intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate ne[vi],
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui'l morir non dole
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dèi.
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù quì mostri
Or con la lingua, or con laudati inchios[tri]
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,

Vòlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Ro-
Spesse fiate quanto fu cortese: [ma
Ed or perchè non fia,
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di María?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedrai Italia e l' onorata riva, [tende
Canzon, ch' agli occhi miei cela e con-
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche strop-
Alla tela novella ch' ora ordisco, [pio
E s' io mi svolvo dal tenace visco [pio;
Mentre che l'un con l'altro vero accop-
I' farò forse un mio lavor sì doppio [co,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon pris-
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? I' prego che tu l'o-
E vedrai riuscir cose leggiadre. [pra;

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che sen-
Vecchia, oziosa e lenta. [ta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior
Chè se 'l popol di Marte [parte:
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio
O grandi Scipioni, o fedel Bruto, [to
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venu-
Romor laggiù del ben locato ofizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di quà nel Ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,

Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti, [de;
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiu-
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in al-
Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme [to.
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancàr quell' anime leggia-
Che locata l'avean là dov' ell'era. [dre,
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre ad altr'opera in-
tende.
Rade volte adivien ch'all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu in-
trasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch'almen quì da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitàr giovine e forte, [te!
Questi in vecchiezza la scampò da mor-
Sopra 'l monte Tarpéo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da
presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni

La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbian-
Con l'altro richiudete da man manca [ca:
La strada a messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba [ge,
Che purghe ogni pensier che 'l cor affli-
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba, [ge,
Tal ch' i' non tema del Nocchier di Sti-
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga
Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:
Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X.

Al Orso dell'Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga; [ga,
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciol-
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può tôrre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il percorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, ággiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L'Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva [glia,
Quando Amor cominciò darvi batta-
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva. [glia,
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali[quello
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch'è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da pres-
Per suo amor m' er' io messo [so;
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova [va.
Passai contento; e 'l rimembrar mi gio-
Poich'alquanto di lei veggi, or più in-
I' dico che pur dianzi, [nanzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un
Nel core, ed evvi ancora, [ghiaccio
E sarà sempre finch'i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor die-
Ch' i' le mi strinsi a'piedi [di,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or
Com' io son bella; e chiedi [vedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì in
Ond' a me, in questo stato,[fiammato;
Altro volere o disvoler m' è tolto.

Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima april-
Mi dice cose veramente, ond' io [la,
Veggio che 'l gran desío
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi
In più riposto loco [un poco,
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da'miei non ti diparto;
Chè questa e me d' un seme, [to.
Lei davanti, e me poi, produsse un par-
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno, [corsi;
Allor quand'io del suo accorger m'ac-
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i'
Beato il padre e benedetto il giorno[odo,
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i'non mo-
Ma se dell' esser vostro [stro:
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tene 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre[a tale,
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto; [to
I'per me sono un'ombra: ed or t'ho det-
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i'm'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani [se.
Intorno intorno alle mie tempie avvol-
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m'ingannò quand'io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de'Beccari ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE IV.

A'Grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien
Spera 'l Tevero e l'Arno, [quali
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,

Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani [pi?
Questo n'avven, or chi fia che ne scam-
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben
S'è poi tanto ingegnato, [fermo,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge [me,
S'annidan sì, che sempre il miglior ge-
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco, [gue,
Che memoria dell'opra anco non lan-
Quando, assetato e stanco, [gue.
Non più bevve del fiume acqua, che san-
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'äggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual desti-
Fastidire il vicino [no,
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire [prezzo?
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno, [za?
Ch'alzando 'l dito, con la Morte scher-
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l
Ma 'l vostro sangue piove [danno.
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questa la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo, [striate
Dopo Dio, spera: e, purchè voi mo-
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore [to;
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter cor-
Chè l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or quì: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola [le
Conven ch'arrive a quel dubbioso cal-
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena [degno.
Tempo si spende, in qualche atto più
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta;
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura [ce:
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben pia-

Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que'tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co'mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresía;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove'l ben more, e'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intríca
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella mano apríca,
Ove 'l mar nostro più la terra implíca:
L'altr' jer da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto,
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto,
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avría fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell' umor di qual sasso, altro pianeta
Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempj di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele o Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,

Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

INDICE DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA.

RIME IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTI.

CANZONI.

SESTINE.

BALLATE.

MADRIGALI.

RIME IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTI.

CANZONI.

SESTINA.

BALLATA.

TRIONFI IN VITA ED IN MORTE DI M. LAURA.

CAPITOLI COMPRESI NEI TRIONFI

RIME SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTI

CANZONI.

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DAL DOTTORE

GIO. ANDREA BAROTTI

FERRARESE.

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, gentildonna Reggiana, nacque nella casa materna Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell' anno 1474.

Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la *Favola di Tisbe*, la qual poi s' industriò di rappresentare, ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi; ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti scrittori di quella, e massimamente de' poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze ed artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il pontificato di Leon X.

Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l'Ariosto a ridurre la commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la *Cassaria* e i *Suppositi*, che poi più tardi in versi sdruccioli, ad imitazione, come forse a lui parve, dell' Jambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia che Isabella, Duchessa di Milano, volesse Gregorio appresso di sè per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499 vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli scrittori latini, e d' intraprendere l' altra fatica, che si era proposta intorno alla lingua greca e agli scrittori d'essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbrajo del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl'intrapresi esercizj nella latina e italiana poesía; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domesti-

ci affari; non di maniera però, che affatto se ne distogliesse, mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo del Duca Ercole I., il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l'accorto Principe che il valore dell' Ariosto nella poesía non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui: per la qual cosa nelle maggiori e più difficili occorenze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d' Ercole loro padre nel 1505, non d'altri, che d' esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che, fra le altre occasioni, principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in dicembre del 1509, per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del Duca minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l' altra fra il 1. di giugno e li 9 d' agosto del 1510, per mitigare quel focoso Pontefice, in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.

Ed è ben chiaro per questo che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e meno destro: e massimamente egli è reprensibile per così tòrto giudizio e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo; e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle *Satire*, dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio, *vv.* 299. e 300., dove, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de' nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei, coll' autore degli *Scrittori d' Italia* nelle *Notizie dell' Ariosto* alla *nota* 17., che il Pigna avesse preso un equivoco, per le ragioni che dottamente pensò l' autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto, *v.* 264. ec., non ci assicurasse ancor egli che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L' autorità di un tal uomo non ci permette che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d' agosto, all' opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci che la battaglia, in cui l' Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce che si attaccarono dopo l' arrivo dell' armata nemica li 22 di novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell' impresa, e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale che, per farselo maggiormente grato, pensò l' Ariosto di comporre un poema che in lode di lui e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all' ottava, come più acconcia alla intenzione sua, prendendo a compiere la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato*. Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo

a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516 lasciò venire alla luce il suo *Furioso;* e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni e giunte, sino a farlo crescere di sei canti sopra i quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d ottobre del 1532. Non è però che l' avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio, alla revisione del suo poema; di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversíe, e parte per volere de' suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi di avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20 d' ottobre del 1517, per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli, per l'attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di se tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli: ma non così per gli affari domestici, i quali, per la strettezza del patrimonio e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole ai suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio, per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522 Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, come egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell' impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commesseria gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio la fama di un raro sapere. Era tuttavía in quell'uffizio nel 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima Satira che scrisse al Segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca ambasciator residente appresso quel Papa; perchè, senza ricusar d' ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria, per quelle ragioni che nella predetta Satira addusse. Egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo, che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove, per compiacere al Duca che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro Commedie che molti anni prima aveva composte, e a cominciar la *Scolastica*, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro

sopraddette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la scena. Tentò l'impresa di un nuovo poema coll' abbozzarne que' cinque canti che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in italiano di varj romanzi spagnuoli e francesi; e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio: le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile che non fossero andate perdute; almen per questo, che' de molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema. Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj signori d'Europa, fra' quali (oltre naturale suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita di Alfonso, lo amò e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti che a que' tempi, per la letteratura felici, ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino; che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero e cortese domicilio; Principi e Re che lo invitarono alle loro Corti; e, per tacer d' altri molti, l'Imperator Carlo V., il quale nel novembre del 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.

Passava d' un mese, o di poco meno, l' anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco; e soccorrendosi con altre medicine a quell' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte precedula all' ultimo giorno del 1532, non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del Duomo; e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male; e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com' egli avea voluto e prescritto; e v' è opinione che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui e all' amor suo; ma le forze non corrisposero all' alta sua idea. Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella che avea fabbricata nell' orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.

Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però ed onorato da molti poeti con latini ed italiani componimenti. Agostino Mosti, gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti nel 1572 nella nuova chiesa de' Monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell'altar maggiore, *tutto di marmi finissimi*, (come disse il Garofalo) *e adornato di figure e d'abbigliamenti*, *in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo*, *molto naturale*, *e di maggior grandezza del vivo*: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui il giorno sesto di giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato dai Monaci*, *e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti*. Di sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal Cardinale Ippolito d'Este, il juniore, che morì sei mesi prima che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l'altre sue poesíe in fine del suo *Virgilius à calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo; ma non l'eseguì. Tanto bastò al poeta perchè il dicesse fatto, affidato sul poco che passa per tali personaggi tra 'l dire e 'l fare. Ma nel 1612 un nuovo sepolcro, assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi e per la ben intesa architettura, nell' altra cappella a sinistra dell' altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il Borsetti, *Hist. Gymn. Ferr.*, parte I. lib III.

Troppo resterebbe da dire, se d'altri minuti casi e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi poemi, e specialmente dalle sue satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale; e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini che diciamo ben costumati farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli scrittori sopraccitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia e il rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborente le dignità che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine ed alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue poesíe si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarría, e per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasíe, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato che le sue poesíe, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di nò: come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.

Ma in proposito de' suoi amori quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall'Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si pro-

cacciò, Virginio e Giovambattista: l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l' altro Capitano della milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l'ebbe mai, come fu opinione di molti che l'avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall' archivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato communicato l' istrumento autentico di legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4 aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi, notajo Bolognese, di Virginio Ariosti, (in età allora di ventun anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch'essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambattista non vi è fatto parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.

EPILOGO
DELLE MATERIE
DELLO INNAMORAMENTO
D'ORLANDO.

Il conte Matteo Maria Bojardo, per narrare la genealogía di Ruggiero, da cui avea tratto origine la Casa d'Este, scrisse *l'Innamoramento d'Orlando*, che per morte non potè condurre a fine.

Lodovico Ariosto, che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col Conte e coi più intrinsechi di esso, giudicò, o per sè stesso, o a persuasione del Cardinale suo padrone, o d'altri familiari uomini di lettere e di giudizio, divinissimo questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncare altrimente la catena dell' istoria del Conte; e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione sono state dall'Ariosto continuate le favole del Bojardo.

PRIMO LIBRO.

DELL' ORLANDO INNAMORATO.

Canto I. L'Argalía, figlio del re Galafrone, signore del Catai, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento nel correre, chiamato Rabicano; elmo, e le altre arme, e spada, fatte per incanto; una lancia dorata di tal virtù, che ogni cavaliero, appena tócco da essa, cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che, portato in bocca dal manco lato, faceva invisibile; portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell'Argalía, bellissima a meraviglia, incantatrice e piena d' inganni.

Furono mandati questi due da Galafro, acciocchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la Baronia di Francia, e la menassero a lui in catene.

Carlo, re di Francia, avea di Maggio ordinato un soleane convito ed una giostra onoratissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi e Cristiani e Saracini.

Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser sorella di Uberto dal Leone, il quale vuol giostrare con tutti i Paladini, e che per premio, vincendo, non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella saría premio del vincitore, e partiríasi coi giganti: con patto, che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo repugnare. Orlando, Namo, Carlo, Rinaldo, Ferraù, e tutta la Corte, s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, fassi portare da'demonj per tagliare il capo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta: e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbraccialo, con l'ajuto del fratello lo lega, gli toglie il libro, e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall'Argalía, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciato ire sciolto per lo padiglione.

Ferrauto, o Ferraù, abbattuto dall'Argalía, ricombatte con lui nel secondo canto. L'Argalía promisegli Angelica, se ella se ne contentava, in moglie: non si contentando, tornano a battagliare. Fuggita Angelica, fugge l'Argalía, e Ferraù il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell'Argalía, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferraù uccide l'Argalía, e domandagli il suo elmo in prestito per quattro dì, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d'oro abbatte Grandonio, e libera i Paladini; abbatte Gano: pure anch'esso, per astuzia di Ranieri, cadde in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardenna, dell'odio, alla quale bevè Rinaldo. e si mutò l'amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s'innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferraù. Per essere arrivato Gradasso in Ispagna, Fiordispina domanda ajuto a Ferraù, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Ispagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l'esercito in ajuto a Marsilio in Ispagna. Orlando segue Angelica.

Angelica per arte magica si fa' portare in Levante.

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, soli, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Bajardo a Gradasso; e se vince, ricuperi i prigioni della gente di Carlo e di Marsilio; e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduca a lei; altramente torni alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combattendo con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo il segue, e la nave fa vela.

VI. Marsilio, fuggito Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a'danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partito.

VII. Carlo promette Bajardo a Gradasso, e di fare oltra il potere ch'egli abbia anche Durindana.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i Paladini.

Marsilio tornò in Ispagna, Gradasso in Sericana.

Astolfo partì di Francia con Bajardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte, e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della oblivione di Dragontina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agricane. Astolfo preso da Agricane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agricane.

XIII. Rabicano disciolto da Ferraù, morto d'Argalía, fuggì alla spelonca ove nacque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare ajuto contro Agricane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall' incanto di Dragontina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Truffaldino fassi promettere da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura di non deporre l'armi, finchè non abbia preso Gradasso, Agricane e Carlo.

XIX. Agricane è morto da Orlando. Bajardo venuto in mano d'Orlando. Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lancia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

XXI. Grifone combatte con Rinaldo.

XXIII. Aquilante combatte con Rinaldo.

XXV. Astolfo va a trovare Rinaldo. Orlando torna in Albracca. Aquilante combatte con Marfisa.

XXVI. Abbattimento d'Orlando e di Rinaldo. Truffaldino strascinato da Rinaldo a coda di cavallo, e morto.

XXVII. Agolante morto da Orlando in braccio a Carlo.

XXVIII. Padre d'Oliviero morto da Carlo per colpa di Rinaldo.

XXIX. Origille ruba il cavallo ad Orlando. Angelica manda Bajardo a Rinaldo.

SECONDO LIBRO.

I. Trojano, padre d'Agramante, morto da Orlando. Consiglio d'Agramante di passare in Francia. Ruggiero, cugino d'Agramante, senza cui non si dovea fare l'impresa di Francia.

II. Rabicano dato da Rinaldo ad Astolfo. Mandricardo mosse guerra a Sacripante.

IV. Origille s' innamora di Grifone, e Grifone di lei. Balisarda venuta in mano ad Orlando, fatata da Fallerina, che taglia ogni incanto.

V. Brunello ruba l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa. Gradasso si prepara per tornare in Francia, perchè Carlo non gli mandava Durindana.

VI. Passaggio di Rodomonte in Francia. Consiglio di Carlo per la nuova di Agramante.

VII. Fatto d'arme tra Namo e Rodomonte. Impresa di Rodomonte, innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo e gli altri dall'incanto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dudone, mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Brunello toglie Balisarda e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battezzato da Orlando.

XIII. Ziliante ricuperato da Orlando di mano di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte, prima detto Bramadoro, riconosciuto da Monodante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Brunello Balisarda, il corno d'Orlando, il cavallo di Sacripante, Frontalatte, che poi fu detto Frontino.

XVII. Angelica con Orlando, Fiordiligi con Brandimarte in Francia.

XIX. Norandino con Orlando e con Angelica passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angelica bee dell'acqua dell'odio: Rinaldo bee dell'acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combattono per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, e data in guardia al Duca di Baviera, deliberando di racconciare tutti e due insieme, con tal fine, che ognuno giudicherebbe ch'egli era uom giusto. Brunello ajutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della Casa d' Este, toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferraù per Doralice. Assedio posto da Marsilio a Montalbano. Fatto d'arme di Ferraù e di Rodomonte con gli spiriti infernali mandati da Malagigi.

XXIII. Doralice col padre all' assedio di Montalbano, e per cui Rodomonte fece molte prove e fatti d'arme.

Carlo promette dare Angelica a chi si comporterà meglio nella giornata contra i Pagani.

XXIV. Carlo ajutato nel fatto d'arme da Rinaldo. Abbattimento di Ferraù e di Rinaldo, di Marsilio e di Carlo.

XXV. Istoria delle guerre di Lombardia dal tempo di Rigo imperatore.

XXVII. Brandimarte combatte con Agramante: leoni partono la pugna d'Agramante e di Brandimarte.

XXIX. Branzardo di Bugéa, luogotenente in Affrica d'Agramante. Brandimarte venne con Agramante all'assedio di Francia. Quando Agramante venne in Francia, già v'era Marsilio e Rodomonte a guerreggiare.

XXXI. Orlando combatte con Ferraù. Elmo di Ferraù caduto nella fonte.

Fatto d'arme tra Carlo e il re Agramante. Astuzia di Atlante per distaccare la pugna d'Orlando e di Ruggiero. I Pagani rimasero vincitori.

TERZO LIBRO.

I. Mandricardo, ripreso da un vecchio, andò ad Agramante solo senz'armi.

Abbattimento di Gradasso e di Mandricardo. Caddero in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d'Aquilante e di Grifone con Orrilo. Mandricardo ebbe l'armi d' Ettore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d'Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo di Agramante Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal Nano in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobrino all porta san Celso con Bucifar e il Re d'Algazera.

Re di Nasamona a porta san Dionigi.

Re di Creta, Re di Tremisona alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Rodomonte all' assalto di Parigi.

Danese solo in libertà, tutti gli altri Paladini prigioni.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi e i Saracini sulle mura, vanno al padiglione ov'era Marsilio e Falsirone alla guardia dei Cristiani presi: liberano i Cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo, e vanno a liberar Parigi.

Rodomonte cadde nel fosso per opera d'Orlando.

Rodomonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bradamante ferita nella testa da Dariforte morto da lei, smarrita capitò al romitaggio: il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bradamante, che stava a dormire, stimandola un cavaliero.

Fiordispina dona un cavallo a Bradamante.

RICHIAMI

DELL' ORLANDO FURIOSO.

CANTO I. - (1) Segue canto XII. stanza 29. — (2) Segue canto I. stanza 77. — (3) Segue canto II. stanza 62.

CANTO II. - (1) Sacripante si ritrova nel canto IV. stanza 40. — (2) segue canto IV. stanza 51.

CANTO III. - (1) Ritrovasi Pinabello nel canto XX. stanza 47.

CANTO IV. - (1) Segue canto VII. stanza 33. — (2) Segue canto VI. stanza 17.

CANTO VII. - (1) Si ritrova Bradamante nel canto XIII. stanza 44.

CANTO VIII. - Segue canto X. stanza 35. — (2) Segue canto X. stanza 93. — (3) Si ritrova Brandimarte nel canto XII. stanza 2., e Fiordiligi nel canto XXIV. stanza 53.

CANTO IX. - (1) Segue canto XI. stanza [21.

CANTO X. - (1) Segue canto XI. stanza 33.

CANTO XI. - (1) Segue canto XII. stanza 23. — (2) Segue canto XII. stanza 17.

CANTO XII. - (*) Segue canto XIX. stanza 17.

CANTO XIII. - (1) Segue canto XX. stanza 107. — (2) Segue canto XXIII. stanza 53. — (3) Segue canto XXII. stanza 20.

CANTO XIV. - (*) Segue canto XVI. stanza 28.

CANTO XV. - (*) Segue canto XVI. stanza 16.

CANTO XVI. - (*) Segue canto XVII. stanza 17.

CANTO XVII. - (1) Segue canto XVIII. stanza 8. — (2) Segue canto XVIII. stanza 77.

CANTO XVIII. - (1) Segue stanza 59. di questo canto. — (2) Segue stanza 146. di questo canto. — (3) Segue canto XIX. stanza 43.

CANTO XIX. - (*) Segue canto XXIX. stanza 58.

CANTO XX. - (1) Segue canto XXII. stanza 4. — (2) Segue canto XXII. stanza 52.

CANTO XXII. - (1) Segue canto XXIII. stanza 39. — (2) Segue canto XXIII. stanza 9.

CANTO XXIII. - (1) Segue canto XXIV. stanza 93. — (2) Segue canto XXIV. stanza 35. — (3) Segue canto XXIV. stanza 14.

CANTO XXIV. - (1) Segue canto XXIX. stanza 40. — (2) Segue canto XXIX. stanza 43. — (3) Segue canto XXVIII. stanza 95.

CANTO XXV. - (1) Segue canto XXVI. [stanza 98.

CANTO XXVII. - (1) Segue canto XXVII. stanza 51. — (2) Segue canto XXXV. stanza 54.

CANTO XXIX. - (*) Segue canto XXX. [stanza 16.

CANTO XXX. - (*) Segue canto XXXIX. stanza 36.

CANTO XXXIII. - (1) Segue canto XL. st. 46. — (2) Segue canto XXXVIII. stanza 54.

CANTO XXXV. - (*) Canto XXXVIII. [stanza 23.

CANTO XXXIX. - (1) Segue in questo medesimo canto, stanza 66. — (2) Segue canto XL. stanza 9.

CANTO XL. - (1) Segue in questo medesimo canto. stanza 36. — (2) Segue canto XLI. stanza 24.

CANTO XLI. - (*) Segue in questo medesimo canto, stanza 69.

CANTO XLII. - (*) Segue canto XLIII. [stanza 151.

L'ORLANDO FURIOSO.

CANTO I.

Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero. [do
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più sal-
Giuramento dell'elmo, che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesíe l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer
Seguendo l'ire e i giovenil furori [tanto,
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vindicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperator romano.

2. Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso, [so.
Che mi basti a finir quanto ho promes-

3. Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4. Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5. Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6. Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7. Chè vi fu tolta la sua donna poi: [ra!)
(Ecco il giudicio uman come spesso er-
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8. Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Ri-
naldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso desío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Chè gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera;

9. In premio promettendola a quel d'essi,
Ch'in quel conflitto, in quella gran
giornata,
Degli Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10. Dove poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana Fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venía.

11. Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea
lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,

Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignu-
Timida pastorella mai sì presta [do.
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse, [se.
Che del guerrier, ch'a piè venía s'accor-

12. Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajar-
Per strano caso uscito era di mano.[do
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

13. La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14. Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume se lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15. Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16. E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'ajuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

17. Cominciâr quivi una crudel battaglia.
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi,
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerían gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campa-
gna.

18. Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in
mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Montalbano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi quì tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m'abbi morto o
Non per tua la bella donna fia; [preso,
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20. Quanto fia meglio, amandola tu an-
cora,
Che tu la venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser dé' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo af-
fanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21. Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua ta lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in obblivione, [que
Che 'l Pagano al partir dalle fresche ac-
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'A-
mone, [groppa,
Con preghi invita, ed alfin toglie in
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22. Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentían degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, ar-
riva
Dove una strada in due si dipartiva.

23. E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenzia alcuna
Apparía in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi alfine onde si tolse.

24. Pur si ritrova ancor su la rivera,

Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25. Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mon-
Tanto l'indugio suo quivi prolunga, [do
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26. Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27. Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti déi,
Turbati che di fè mancato sei.

28. Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mam-
brino.
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29. All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pello arric-
E scolorosse al Saracino il viso; [ciosse,
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalía, ch'ucciso
Quivi avea già, (chè l'Argalía nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30. Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspra-
monte [te.
Trasse del capo Orlando al fiero Almon-

31. E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di quà di là, dove trovarlo stima. (1)
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32. Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede!
Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non
Anzi più se ne va sempre veloce. [riede,
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge: (2)
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33. Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o
in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34. Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola ['l petto,
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35. Quel dì e la notte e mezzo l'altro gior-
S'andò aggirando, e non sapeva dove: [no
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare
onde, [de.
Che di fresca erba avean piene le spon-

37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede

Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombro-
Così vòto nel mezzo, che concede [se;
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, nonchè minor vi-
38. Dentro letto vi fan tenere erbette, [sta.
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si met-
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta. [te,
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.
39. S'egli è amico o nemico non compren-
de:
Tema esperanza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
40. Pensoso più d'un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guancie, e'l petto un Mongi-
bello. [ed ardi,
41. Pensier, dicea che 'l cor m'aggiacci
E causi 'l duol che sempre il rode e li-
ma, [di,
Che debbo far, poich'io son giunto tar-
E ch'altri a côrre il frutto è andato pri-
ma?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il co-
42. La verginella è simile alla rosa, [re?
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e senni e tempie ornate.
43. Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch'avea
innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più
grata? [pia?
Dunque io posso lasciar mia vita pro-
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!
45. Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il Re di Circassía,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.
46. Appresso ove il Sol cade, per suo amo-
Venuto era dal capo d'Oriente; [re
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.
47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrían fermare il Sole.
48. Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un
punto, [giunto.
Ch'in mille anni o mai più non è rag-
49. Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna; [de:
Nè questo è il primo dì ch'ella l'inten-
Ma, dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;

Come colei c'ha tutto il mondo a sde-
gno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51. Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d' ogni passato danno [ma :
Con quel piacer ch'ogni amator più bra-
Ma alcuna fizione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione

53. Non mai con tanto gaudio o stupor
tanto [dre,
Levò gli occhi al figliuolo alcuna ma-
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quan
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre[to
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

54. Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne
stretto,
Quel ch'al Catai non avría fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55. Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar s'occorso in Oriente
Al Re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56. Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa in-
E l'invisibil fa veder Amore. [visibile;
Questo creduto fu; chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57. Se mal si seppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo
buono,
Il danno se ne avrà; chè da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

58. Côrrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potría.
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancorchè se nè mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio di-
segno.

59. Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che
suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60. Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e
fiero:
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'
avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61. Come è più appresso, lo sfida a batta-
Chè crede ben fargli vôtar l'arcione. [glia;
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta
Sacripante ritorna con tempesta, [pone.
E corronsi a ferir testa per testa.

62. Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,

Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63. Già non fêro i cavalli un correr tôrto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagán morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso

64. L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65. Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66. Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mos-
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi [so,
Nè prìa nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella. [ca;

67. Deh? disse ella, signor, non vi rincres-
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenía, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accres-
Chè d'esser stato il perditor dimostra:[ca;
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il pri-

68. Mentre costei conforta il Saracino, [mo.
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stan-
Che come a Sacripante fu vicino, [co;
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69. Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha quì abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu déi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70. Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo. (3)
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71. Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72. Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73. Se l' intricati rami e l' aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saría mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto. [costa;

74. Smonta il Circasso, ed al destrier s'ac-
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avría spezzato un monte di metallo.

75. Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno a' patrone il can saltella,

Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76. Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto. [viglia,
Quel destrier, ch'avea ingegno e mara-
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Bajardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77. Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78. E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disío l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore. [ge:
Rinaldo gustò d'una; e amor lo strug-
Angelica dell'altra; e l'odia e fugge.

79. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80. Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo, [do?
Contra Agricane e tutto il campo, scu-

81. Non risponde ella; e non sa che faccia, [presso,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo ap-
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

CANTO II.

Pàrte con finte larve un Eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove amor l' invita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta muore.

INGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disía il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2. Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pa-
Quando le parea bello e l'amava ella, [re:
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorría la morte.

3. Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a laciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4. Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diría [vero.
(Quanto io n'odo per fama) più con
La pruova si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5. Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall'onte

Venne il Circasso e quel di Chiaramonte. [quale

6. A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per instinto naturale,
Non volea far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7. Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa, [ta.
Giuoca di schiene, e mena calci in frot-
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'al-
E dal sinistro fianco in piede sbalza.[za,

8. Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or
Il martel di Vulcano era più tardo[alto:
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i fólgori di Giove.

9. Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede [de.
L'altro aver posto immantinente il pie-

10. Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,[na.
Con la piastra d'acciar temprata e buo-
Tagl'ial Fusberta, ancorchè molto gros-
Ne geme la foresta e ne risuona. [so:
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11. Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

13. Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14. La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorría,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzía,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.[fetto;

15. Trassene un libro, e mostrò grande ef-
Chè legger non finì la prima faccia,[to,
Ch'uscir fa un spirto in forma di vallet-
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo. [stre,

16. Per cortesía, disse, un di voi mi mo-
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

17. Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18. Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi

Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.
19. E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa; [(1)
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice addío, non che lo 'nviti in grop-
L'animoso cavallo urta e fracassa, [pa.
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'n-
toppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
20. Signor non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto uma-
Non per vizio seguirsi tante miglia, [no,
Ma per guidar, dove la donna giva.
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.
21. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vôto l'arcione,
Perocchè n'era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
22. Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
23. Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invèr Parigi;
E vola tanto, col disío, che lento, [vento.
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il
24. La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto:
25. E perchè dal Re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde poi sa un nuovo campo far-
ne; [gna,
26. Chè vuole uscir di novo alla campa-
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
27. Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno; [to:
Che gli avea il cor di mezzo il petto tol-
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno,
A quella via si fu subito vôlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.
28. Contra la voluntà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
29. Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti, [ta.
Donde in mal punto avean la nave sciol-
Non convien, dice il Vento, ch' io com-
Tanta licenzia che v'avete tolta; [porti
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.
30. Or a poppa, or all'orza hann' il cru-
dele, [crescendo:
Che mai non cessa, e vien più ognor
Essi di quà di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua, (2)
E torno a dir di Bradamante sua.
31. Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di
quella

Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32. La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33. Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatta ch'ebbe il Re di Circassía
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34. La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorío grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

35. D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36. Questo disir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37. E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38. Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io sentí 'l grido in alto.

39. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

40. Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41. Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42. Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Di suffumigj tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
Sol dietro invan se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44. Ah lasso! che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiu-
Come la volpe, che 'l figlio gridare [so?
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare.
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte. [va

46. Vengon, mi disse il Nano, per far pruo-
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, dissi io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello! [te,
Quando, come ho speranza, voi vincia-
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47. E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano, [no.
Quanto in due volte si può trar con ma-

48. Poi che fur giunti appiè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

50. Quando gli parve poi, volse il destrie-ro, [piombo,
Che chiuse i vanni e venne a terra a
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51. Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52. Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradas-
Ruggier del grave colpo si distorse, [so.
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire.
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53. Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch' è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote; [na:
E quando all'uno accenna, all'altro me-
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarba-glia, [glia.
Che non ponno veder donde gli assa-

54. Fra duo guerrieri in terra ed uno in
La battaglia durò sin a quella ora, [cielo
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora. [pelo:
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

55. D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56. Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Na-no, [piano.
Ma vôto il campo, e scuro il monte e il

57. Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui côlti a un tratto insie-
E tolto per virtù dello splendore [me,
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio co-
Dissi, partendo, le parole estreme. [re,
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58. Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò ma passò tutti.

59. La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa piéta,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60. E poi ch'alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalíer, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61. Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predíco, e tu pur gir vi vuoi.

62. Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

63. A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64. Questa cittade, e intorno a molte mi-
glia [de,
Ciò che fra Varo e Rodano al mar sie-
Avea l'Imperator dato alla figlia [de;
Del duca Amon, in ch'avea speme e fe-
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la
vede.
Or, com'io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

65. Tra sì e no la giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66. E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in
secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67. Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68. E tanto gli occupò la fantasía
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona [dona.
Gli è sempre dietro, e mai non l'abban-

69. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70. Così dicendo, alla cima superna

Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71. Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscía splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72. Poichè si vide il traditore uscire,
Quel ch'avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73. Ch'a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

74. Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna disiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75. Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76. Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro canto.

CANTO III.

Tornata in sè la bella Bradamante,
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che il suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origine ebbe:

2. Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltate abbia più lustri
Servata, e servarà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3. E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4. Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'ucci der la donna ebbe speranza.

5. Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima tòrta,

Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6. Lasciam costui, che mentre all'altrui vita (1)
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepol-
Poi ch'ella si levò tutta stordita, [tura.
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7. La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro lo-

8. Di devota umiltà la donna tocca, [co.
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscío [me,
Discinta e scalza, e sciolte avea le chio-
Che la donzella salutò per nome;

9. E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E quì son stata acciò ch'io ti riveli
Quel c'han di te già statuito i cieli.

10. Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli, vago
Di soddisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto si rimase.

11. Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12. Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterío
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio, [se;
Poi ci son stata oltre il disegno un me-
Chè Merlin, che 'l ver sempre me predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13. Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

14. E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

15. O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muovin l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj e carmi
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16. Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17. L'antiquo sangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio ch'abbi' il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18. I capitani e i cavalier robusti [no
Quindi usciran, che col ferro e col sen-
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,

Che, come il savio Augusto e Numa
fênno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.
19. Acciò dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in
terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.
20. Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opre della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' Inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.
21. Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demonj parla.
22. Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio in-
grossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre e poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.
23. Se i nomi e i gesti di ciascun vo'dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.
24. Vedi quel primo, che ti rassimiglia[to:
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspet-
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre
25. Per opra di costui sarà deserto [morto.
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel domíno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote
Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.
26. Vedi quì Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delúbri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colúbri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insúbri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;
27. E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave assedio sciolga.
28. Vedi Folco, che par ch'al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano [to;
In mezzo agli Alamanni un gran Duca-
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.
29. Questo ch'or a nui viene, è il secondo
Azzo,
Di cortesía più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
30. Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa. [na
31. Ecco un altro Azzo, ed è quel che Vero-
Avrà in poter col suo bel tenitorio;

E sarà detto Marchese d'Ancona [rio.
Dal quarto Ottone e dal secondo Ono-
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistoro
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32. Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri
Ughi, [canto;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre ac-
Duo Guelfi, di quai l'uno Umbria sug-
giughi.
E vesta di Spoleti il ducal manto. [ghi
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciu-
D'Italia afflitta, e volga in riso il pian-
to: [to)
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quin-
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33. Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo [fondo.
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al

34. Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro [me,
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lu-
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica Sede.

35. Dove lascio il fratel Aldrobandino?
Che per dar al Pontefice soccorso [lino,
Contra Otton quarto e il campo ghibel-
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino, [so,
E posto agli Umbri e alli Piceni il mor-
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36. E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37. Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Apennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà Principe eletto.

39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de'figliuoli sui,
Confalonier della cristiana croce:
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo, [za,
Come al bel regno aggiungeran Faven-
E con maggior fermezza Adria, che val-
Da sè nomar l'indomite acque salse, [se

41. Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose [ci.
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atro-
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42. Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43. Farà de' suoi ribelli uscire a vòto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria. [to,

44. Avrà il bel regno poi sempre augumen-
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,

Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45. Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46. Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia [passi,
Col piè mezzo arso e con quei debol
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo vòlto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme [arme.
Se fia maggior la gloria o in pace o in

47. Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoría,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48. E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornarà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49. Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dai timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50. Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

51. Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo [gielo.
Tornata Astrea dove può il caldo e il

52. A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53. E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a'nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suo-
Che serra il Pò, Santerno e Zanniolo [lo

54. Nei medesmi confini anco sapràllo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55. Costui, sarà col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56. Quel ch'in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe
Augusto.

57. Adornerà la sua progenie bella, [do
Come orna il Sol la macchina del mon-
Molto più della Luna e d'ogni stella;

Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocon-
Chè quindici galée mena captive, [do;
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

58. Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59. Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui [ma:
Più volte prima il ciel, ch'io te li espri-
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi

60. Così con voluntà della donzella [taccia.
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Quì Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi, [ti?
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo vis-

61. Veníano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62. O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar alfin non te la voglia.

63. Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64. Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cie-
Avendo la spirtal femmina seco. [co,

65. E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l'andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave, [ve
L'aspro cammin facean parer men gra-

66. Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga [te
Mostrando con che astuzia e con qual ar-
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante,

67. Chè, oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria salta,
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi as-
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi:

68. E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69. Il re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incan-

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto, [to.
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,

Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71. Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che dé'usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è ormai presso a dimostrar-
Il terzo giorno in un albergo teco [si:
Arriverà costui c'ha l'anel seco.

72. La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73. Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avrá' in effetto,
Disío che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnía.

74. Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dágli la morte; nè pietà t'inchini [opra.
Che tu non metta il mio consiglio in
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch' abbia tempo che l'anel lo copra;
Perchè ti spariría dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

75. Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76. Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77. Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruona-
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,[ta.
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual va poi su l'Ippogrifo errante,[ro.
E tanto poggia in ciel, che sembra un ze-
Rinaldo, che d'amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re vario sentiero
Tener conviene; ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indíci,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefíci,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli ami-
In questa assai più oscura che serena[ci
Vita mortal, tutta d' invidia piena

2. Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non since-
Ma tutto simulato e tutto finto, [ro,
Come la Maga le l'avea dipinto?

3. Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre. [ne.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor vie-
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4. E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saría:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5. Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più di lungi, o più da presso.

6. Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciajo, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8. La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro questo Mago.

9. Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10. Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11. Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi sarìa ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13. Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14. Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15. Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna'l sfida.

16. Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l' abbia o romper la corazza.

17. Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
Chè la lancia talor correr parea,

E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19. Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto, [se;
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un me-
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20. Del Mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavía disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta, [ta.
Come era, innanzi che venisse, instrut-

21. E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a
piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e alfin voler che muoja.

23. Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al to-
S'assimigliàr nelle battaglie dianzi; [po
Ma non s'assimigliàr già così dopo
Che con l'anel si fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco al Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24. Non che il fulgór del lucido metallo,
Come avvenne agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne, [ne.
Con larghe ruote in terra a por si ven-

25. Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26. E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente [te.
Tra un debol vecchio, e lei tanto possen-

27. Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla
stretta, [bianco
Che mostra al viso crespo e al pelo
Età di settanta anni, o poco manco.

28. Tommi la vita, giovene, per Dio, [to;
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispet-
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío [fetto
Chi fosse il Negromante, ed a che ef-
Edificasse in quel luogo selvaggio [gio.
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltrag-

29. Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo
breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30. Non vede il Sol tra questo e il polo
austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disío d'amore e suo fiero destino

L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31. La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnía, men gli rincresca.

32. Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, e tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33. Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34. E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O qual destrier, che miei, non più tuoi sono:

35. Nè s'anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il mal' influsso di sue stelle fisse:
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, c'ha da venir, prevedi.

36. Non pregar ch' io t'uccida; ch'i tuoi preghi
Saríano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavía
Il Mago preso incontra al sasso invía.

37. Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38. Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna,
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40. Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

41. Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

42. Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto al fianco.

43. La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta finchè se gli accosta;

Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà or là si mena.

44. Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe con-
Più volte o sopra le cime supreme[dutti
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia [te:
Di trar Ruggier del gran periglio instan-
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il to-
glia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46. Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi pon-
E sale inverso il ciel, via più leggiero[ta,
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47. La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.[to

48. Con gli occhi fissi al ciel lo segue quan-
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavía con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,[se:
Al buon destrier Frontin gli occhi rivol-

49. E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenar-
Di sotto rimaner vede ogni cima [lo.(1)
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50. Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol
punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.[no;
Lasciamlo andar, chè farà buon cammi-
E torniamo a Rinaldo paladino. (2)

51. Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di
mare, [Orse,
Quando a Ponente e quando contra l'
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52. Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta la Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53. Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54. Senza scudiero e senza compagnía
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55. Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o
pregio. [chi,

56. Risposongli, ch'errando in quelli bos-
Trovar potría strane avventure e molte:

Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto e di difesa [ma,
Contra un baron che Lurcanio si chia-
Che tor le cerca e la vita e la fama. [ta

58. Questo Lurcanio al padre l'ha accusa-
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata [rone.
Trarr'un suo amante a sè sopra un ve-
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione [re,
Che fra un mese, oggimai presso a fini-
L'iniquo accusator faccia mentire. [ra,

59. L'aspra legge di Scozia, empia e seve-
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia moglie-
S'accusata ne viene, abbia la morte. [ra,
Nè riparar si può ch'ella non pera, [forte,
Quando per lei non venga un guerrier
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60. Il Re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61. Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantée colonne;

62. E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato [spento.
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi
Poi per cavallería tu sei ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone. [se:

63. Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispo-
Una donzella dunque dé' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64. Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto io la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene; [ne.
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pe-

65. Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non dé' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66. S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si dé' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso [petito,
Quel che l'uom fa con quante n'ha ap-
È lodato ne va, nonchè impunito?

67. Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran ma-
Che tanto lungamente si comporti. [le
Rinaldo ebbe il consenso universale, [ti,
Che fur li antiqui ingiusti e male accor-
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

68. Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella dé' venir in pruova.

69. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;

Quando un gran pianto udir sonar vici-
Che la foresta d'ogn'intorno empía [no,
Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscía;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70. Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire: [dalle
Venne alla donna, e qual gran colpa
Tanta punizion cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentie-

72. E cavalcando poi meglio la guata [ro.
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo'all'altro canto differire.

CANTO V.

Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Perocchè'l Duca d'Albanía credea[siso,
Che appo lei fosse in maggior seggio as-
Di stupro al Re l'accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2. Ch'abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3. Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'Infer-

4. Cotali esser doveano i duo ladroni[no.
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5. La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se, rotando il Sole i chiari rai,
Quì men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6. Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7. Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace, ahi lassa! gli divenni;
Fe d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albanía più bello.

8. Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi

Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9. Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía. [re,
Si può di quella in s' un verone entra-
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salía,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai:

10. Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malva-
Non fu veduto d'alcun mai salire; [gio.
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte, [te.
Dove nessun mai passa o giorno o not-

11. Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li suó' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi. [te

12. Dopo alcun dì si mostrò nuovo aman-
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Chè mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo nuovo amo-
re. [era,

13. Ben mi dicea ch'uguale al mio non
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei; [gno
Chè di sangue e di stato in tutto il re-
Non era, dopo il Re, di lu'il più degno.

14. Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n'alzería[zarsi)
A quanto presso al Re possa uomo al-
Che me n'avría buon merto, e non saría
Mai tanto beneficio per scordarsi;[nante
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro in-
Mi porrebbe egli in sempre essermi
amante.

15. Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16. Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddío;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disío
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17. Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizioni,
E lo fe grande al par dei gran Baroni.

18. Grato era al Re, più grato era alla fi-
Quel cavalier, chiamato Ariodante,[glia
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amo-
Ariodante ardea per tutto il core. [re

19. L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

20. Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola
dramma [ma.
Non spegnería della sua immensa fiam-

21. Questo da me più volte Polinesso[to,
(Chè così nome ha il Duca) avendo udi-
E ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal s'offerse,

Che tutto in ira e in odio si converse.
22. E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre,
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a
Nè dell'iniquo suo disegno meco tôrre:
Volse o con altri ragionar, che seco.
23. Fatto il pensier; Dalinda mia, mi
(Chè così son nomata) saper déi [dice,
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorría a fin di questo suo desire.
24. E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.
25. Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.
26. Così disse egli. Io, che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente [vra,
Che questo, in che pregando egli perse-
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.
27. Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali:
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali)
Mi maraviglio, incominciò il mio aman-
Ch'avendoti io fra tutti li mié' uguali [te,
Sempre avuto in rispetto e sempre ama-
Ch'io sia da te sì mal rimunerato. [to,
28. Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.
29. Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia, più
ardente, [ma.
E sol d'essermi moglie intende e bra-
E so che certo sai ch'ella non t'ama.
30. Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avré' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.
31. Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo ques-
Medesmo: ma si può vedere al frutto. [to
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.
32. E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E, poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;
33. E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in
scritto,
Che mai non saría ad altri, ch'a lui,
E se dal Re le venía contraditto, [sposa;
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:
34. E ch'esso era in speranza pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un seg-
Ed era per mostrare a laude, a onore, [no,
A beneficio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,

Poi che piacer a lei così intendesse.
35. Poi disse : A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appres-
Nè cerco più di questo, nè desío [so;
Dell'amor d'essa aver segno più espres-
Nè più vorrei, se non quanto da Dio [so;
Per connubio legittimo è concesso :
E saría invano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn'altra avanzi.
36. Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò : Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica ;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.
37. Finge ella teco, nè t' ama nè prezza ;
Chè ti pasce di speme e di parole :
Oltra questo, il tuo amor sempre a scioc-
chezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.
38. Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi [lei,
Nudo abbracciato in quel piacer con
Ch' all' amoroso ardor par che si giovi :
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.
39. Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti ;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi :
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c' hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.
40. Soggiunse il Duca : Non sarebbe ones-
Che noi volessem la battaglia tôrre [to
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi
porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venía sua vita allora allora meno.
41. Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose : Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara :
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi pri-
ma.
42. Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso ; e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente :
43. E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire [gli
Sotto questa finzion, che vuol mostrar-
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.
44. Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.
45. Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui :
Non che 'l secreto suo già gli dicesse ;
Nè l' avría detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien', disse, a nui ;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.
46. Va pur, non dubitar, disse il fratello :
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto ;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.
47. Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno,
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopría dinanzi e d' ogni lato.

48. Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.[cuna,
49. Non sappiendo io di questo cosa al-
Venni al veron nell' abito c' ho detto;
Si come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:
50. E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ri-
Ariodante, in che dolor rimase. [brezzo
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandàgli; e monta in su la log-
gia.
51. A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
52. Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;
53. E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva ef-
Ah misero fratel, fratello insano, [fetto.
Gridò, perc'hai perduto l' intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.
54. Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte,
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.
55. Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambas-
Pur finge col fratel, che quel furore [cia:
Non abbia più, che dianzi avea, nel co-
56. Il seguente mattin, senza far motto [re.
Al suo fratello o ad altri, in via si mes-
Dalla mortal disperazion condotto [se,
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l Duca e il fratello, ogn'altro
indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fêrsi.
57. In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'
alto, [to.
Avea col capo in giù preso un gran sal-
58. Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien' meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!
59. Erámo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in
Così dicendo, di cima d'un sasso [mare.
Lo vidi a capo in giù sott' acqua anda-
re.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.
60. Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto,
Ripetendo sovente la parola

Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tris-
Tutta venía per aver troppo visto. [to

61. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciut-
Nè cavalier nè donna della corte. [to,
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempo di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62. E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese:

63. E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64. Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65. E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66. Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maravi-
Sì perchè sa che fia necessitato [glia;
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla e di farla morire.

67. Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova [te.
Di sè far copia altrui, ch'al suo consor-
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68. Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Chè pur gli par ch' a torto sia accusata)
[darla
Che vuol per moglie, e con gran dote,
A chi torrà l'infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla [ta;
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro gua-
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69. Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino [ve
Quel cavalier gagliardo, o in luogo do-
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

70. Il Re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrían saper, se vero fôra;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71. E la notte medesima mi trassi [si;
Fuor della corte, e al Duca mi condus-
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è quì presso,
In compagnía di dui che mi diede esso.

72. Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o nò, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73. Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Finchè l'ira e il furor del Re decline,

Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
74. Chè di secreto ha commesso alla guida, [ta,
Che come m'abbia in queste selve trat-
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
75. A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.
76. E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove [nuove:
Trovò un scudier ch'avea più fresche
77. Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.
78. Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovàr della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,
79. Che tra Lurcanio e un cavalier istra-
Si fa nell' altro capo della terra, [no
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vôta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:
80. E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invía,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavía.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.
81. Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albanía, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
82. Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo; [de:
Poi si ferma all' incontro ove il Re sie-
Ognun s'accosta per udir che chiede.
83. Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano [no:
A morir trasse, a lui pon l'arme in ma-
84. L'altro non sa se s'abbia dritto o tor-
Ma sol per gentilezza e per bontade [to;
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima pàrti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.
85. Fu dall' autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai Baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.
86. Indi s'offerse di voler provare [to.
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea det-
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:

Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87. Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbi' innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88. Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde il disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89. Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

90. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91. E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un ajuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto,

92. Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe palese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l' istoria udire.

CANTO VI.

Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albanía.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al regno capitò d'Alcina ria;
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invía:
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogn' altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2. Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

3. E perdè amici a un tempo, e vita e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch'ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4. Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5. Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)

Ariodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro, e più d'ogn' altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;
6. E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.
7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martíre.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.
8. Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli par-
Ancora che per lui fatto l'avesse. [se,
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguar-
9. E chi n' avea notizia, il riputava [do;
Tanto discreto, esì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto)
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.
10. Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fòra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.
11. So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto [to;
Che non s'è mosso ancor per darle aju-
12. E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendiche ommi a un punto;
Ch'io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.
13. Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato
S' appresentò contra il fratello armato.
14. Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante. [avesse
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.
15. E per sua inclinazion, (ch' assai l' a-
E per li preghi di tutta la Corte, [mava)
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchéa d'Albanía, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.
16. Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di Ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.
17. Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.
18. Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascería di lungo tratto quello

Celer ministro de[illegible] strale.
Non va per l'aria [illegible] augel sì snello,
Che di velocità gli [illegible] uale:
Credo ch'appena il tuono e la saetta[ta.
Venga in terra dal ciel con maggior fret-

19. Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celar-
La vergine Aretusa passò invano [si,
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20. Non vide nè più bel nè 'l più giocon-
Da tutta l'aria ove le penne stese; [do
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel disce-
Culte pianure e delicati colli, [se.
Chiare acque, ombrose ripe e prati mol-

21. Vaghi boschetti di soavi allori, [li,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori [le;
De' giorni estivi con lor spesse ombrel-
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

22. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23. Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavía in man le redine si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in
Poi lo lega nel margine marino [alto.
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24. E quivi appresso, ove surgea una fon-
Cinta di cedri e di feconde palme, [te
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25. Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguaz-
Acciò che delle vene il calore esca, [za,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch'ella gl' incresca,
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26. Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato [bra,
Tra le più dense frasche alla fresca om-
Per fuggir si rivolta, spaventato [ombra;
Di non so che, che dentro al bosco ad
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne sciolga.

27. Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vòte abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, ch' in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia[cia.
Quel mirto offeso, e alfine apre la buc-

28. Onde con mesta e fiebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

29. Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch' uscir dall'arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30. Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed ir-
Con voce e razionale anima vivi; [to,

Se da grandine il ciel sempre ti schivi.
31 E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.
32. Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'invano ogni ripargli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto[gia
Ch'io fossi prima, e chi converso m'ág-
In questo mirto in su l'amena spiaggia.
33. Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domíno, [ra:
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilter-
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna; e alfin me solo offesi.
34. Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del Cavalier di Brava;
Vêr Ponente io venía lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.
35. E come la via nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.
36. Veloci vi correvano i delfini,
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini [no;
Nuotano a schiere in più fretta che pon-
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.
37. Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall' altro estremo.
38. Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.
39. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.
40. E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.
41. Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco val-
La fata Alcina con faccia ridente, [se.
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.
42. Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto [perse.
Che d' ombra il cielo e 'l pelago co-
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:
43. Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)

Sono quest' altre due nate d'incesto :
44 E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrut-
to
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte :
45. Nè ci terrebbe ormai spanna di ter-
Colei che Logistilla è nominata, [ra
Se non che quinci un golfo il passo ser-
E quindi una montagna inabitata;[ra,
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata :
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.
46. Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta,
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.
47. Io mi godea le delicate membra :
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smem-
bra , [molto.
A chi più ed a chi meno, e a nessun
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel vol-
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno[to:
In lei finía, nè passava oltre il segno.
48. Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri :
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli al-
tri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.
49. Deh! perchè vo le mie piaghe toc-
cando,
Senza speranza poi di medicina ?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina ?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.
50. Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu as-
sunto.
Da sè cacciomi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto :
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.
51. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri se-
condo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altiera.
52. Or tu che sei per non usata via,
Signor , venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia [tale,
Converso in pietra o in onda, o fatto
Avrai d'Alcina scettro e signoría,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno
o in sasso.
53. Io te n'ho dato volentieri avviso :
Non ch'io mi creda che debbia giovar-
te; (viso,
Pur meglio fia che non vadi improv-
E de' costumi suoi tu sappia parte :
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.
54. Ruggier, che conosciuto avea per fa-
ma
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e gra-
Mutato avesse la sembianza vera : [ma
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avría fatto servizio; ma ajutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.
55. Lo fe al meglio che seppe; e doman-
dolli
Poi se via c'era , ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un' altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man
destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:

56. Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada trop-
po :
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnía, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57. Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse ;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina so-
pra.

58. Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso :
Ma dubitò di far poi maggior fallo ;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al
morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59. Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra ;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiun-
E d' oro sia dall' alta cima a terra. [ga,
Alcun dal mio parer quì si dilunga,[ra,
E dice ch'ell'è alchimia ; e forse ch'er-
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende.

60. Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sor-
Lasciò la strada che, per la pianura,[te,
Ampla e diritta andava alle gran porte ;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch' al monte gía , piegossi il guerrier
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta, [forte;
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61. Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;[ma,
Alcun'dal collo ingiù d'uomini han for-
Col viso altri di simie , altri di gatti ;
Stampano alcun' con piè caprigni l'or-
Alcuni son centauri agili ed atti; [ma;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti :

62. Chi senza freno in s'un destrier ga-
loppa,
Chi lento va con l' asino o col buc ;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto,aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno,altri la cop-
pa, [due;
Chi femmina e chi maschio,e chi amen-
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63. Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea ,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio
basso :
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64. Un ch'avea umana forma i piedi e 'l
ventre ,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja , acciò ch'egli
Nella bella città ch'addietro resta.[entre
Rispose il cavalier : Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

65. Quel monstro lui ferir vuol d'una lan-
cia ; [so :
Ma Ruggier presto se gli avventa addos-
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso. [cia;
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lan-
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi
afferra :
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

66. L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto
Pàrtendo va di quella iniqua razza ;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo , nè panziera nè corazza :
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

67. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlan-
te ; [so,
Subito avría quel brutto stuol conqui-
E fattosel cader cieco davante :
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68. Sia quel che può, piuttosto vuol mori-
Che rendersi prigione a sì vil gente.[re,

Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69. L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito,e modo tanto pellegrino,[intorno,
Che all'uom.guardando e contemplando
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saría
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadría.

70. L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che, tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71. L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72. Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarían forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle. [viso,
Queste, con molte offerte e con buon
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73. Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore. [co,
Non vi si sta se non in danza e in giuo-
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74. Quì, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso Aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75. Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:[so,
Chi tempra dardi ad un ruscel più bas-
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76. Quivi a Ruggier un gran corsier fu da-
Forte, gagliardo,e tutto di pel sauro [to,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mau-
A un giovene che dietro lo menassi[ro,
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77. Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol di-
feso, [pose
Dall'empio stuol che dianzi se gli op-
Su quel cammin ch'avea a man destra
Gli dissero: Signor, le virtuose [preso,
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78. Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama, [ra
Difende il ponte, e sforza e inganna e fu-
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

79. Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saría se non fosse ella,
Spesso, correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti e rapaci.

80. Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch'io vesto piastra e ma-
glia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

81. Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro

Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull'arme d'òr, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

La gigantessa Erifilla ha già vinto
Ruggier per chi l'incarco ne gli ha dato:
Indi sen va nel cieco laberinto,
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore ov'è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato:
Ond'ei, c'ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane: [fede,
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2. Poca o molta ch'io ci abbia, non biso-
gna [ignaro.
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che'l ponte e la riviera[ra.
Vider, che'n guardia avea Erifilla altie-

3. Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo jacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiu-
Con ricca sella fuor d'ogni costume.[me,

4. Non credo ch'un sì grande Apulia n'ab-
bia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch 'i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5. Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6. Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si ser-
ra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'affer-
E dell'arcion con tal furor la caccia,[ra,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7. E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon', cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa pratería,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9. La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrían far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

11. Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

12. Sotto duo negri e sottilissimi archi[li,
Son duo negri occhi, anzi duo chiari So-

Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette, [bro;
Che chiude ed apre un bello e dolce la-
Quindi escon le cortesi parolette [bro;
Da render molle ogni cor rozzo e sca-
Quivi si forma quel suave riso, [diso.
Ch' apre a sua posta in terra il Para-

14. Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potría l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

15. Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede [gusta,
Lunghetta alquanto e di larghezza an-
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova. [so,
Quel che di lei già avea dal mirto inte-
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è av-
Che possa star con sì soave riso. [viso

17. Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

18. La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

19. A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonía dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudj e passioni,
O con invenzioni e poesíe
Rappresentasse grate fantasíe.

20. Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino, [sa
Potría a questa esser par, che l'amoro-
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21. Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme. [zi

22. Finír quel giuoco tosto, e molto innan-
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innan-
Le tenebre cacciàr con molto lume. [zi,
Tra bella compagnía dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23. E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partír gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavía l'orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

24. Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l'uscio apri-
Guatava fuori, e nulla vi trovava: [va;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25. Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi

Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia [messo.
26. Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insie-[me.
27. Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;
28. Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copría dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.
29. Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in [bocca.
30. Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtu-[te.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.
31. Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' progget-[ti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.
32. Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e ve-[pri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.
33. Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblío, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.
34. Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprí-co,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spía.
35. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.
36. Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde idaspe udita si saría
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.
37. Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a piéta:
Chè se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi, e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38. Con questa intenzion prese il cammi-
Verso le selve prossime a Pontiero,[no
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40. Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;[lo
E ben sapea che stava in giuoco e in bal-
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41. E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il
serba, [ba.
Gli saría stato o tronco o svelto in er-

42. Ma quella gentil Maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura[so;
Con ferro e fuoco, e con veneno spes-
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43. Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,[do,
Che, con tutta la laude che sia al mon-
Mancasse un anno al suo viver giocon-

44. L'avea mandato all'isola d'Alcina,[do.
Perchè obbliasse l'arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45. Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrarsi venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il
vero, [giero.
Ch'ad Alcina è condotto il suo Rug-

46. La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così
lunge; [ta,
E più, che nel suo amor periglio por-
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta, [ge;
E presta pon l'impiastro ove il duol pun-
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47. Dacchè, donna, (dicea) l'anello hai te-
Che val contra ogni magica fattura, [co,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arre-
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,[co
Ch'io non le rompa il suo disegno, e me-
Non ti rimeni la tua dolce cura. [co
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

48. E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avría voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aíta.

49. Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda; [(1)
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera, [nera.
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte

50. Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'Inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

51. Quivi mirabilmente trasmutosse:

S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cu-
Vestì di lunga barba le mascelle, [ra:
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

52. Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

53. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un col-
Verso un laghetto limpido ed ameno. [le
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54. Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il pet-
E nell'uno e nell'altro già virile [to;
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'In-

55. Umide avea l'inanellate chiome [di.
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come [zo:
Fosse in Valenza a servir donne avvez-
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mez-
Così Ruggier fu ritrovato, tanto [zo.
Dall'esser suo mutato per incanto.

56. Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea, [cia,
Con quell'occhio pien d'ira e di minac-
Che sì temuto già fanciullo avea; [io
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57. Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni [ti,
Fanciullo avvezzo a strangolar serpen-
Pantere e tigri disarmar d'ugnioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58. È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consun-
Di te promesso sin dalle mammelle [ti,
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch' in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarían senza pare?

59. Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un
Scipio. [sto,
Chi potea, oimè! di te mai creder que-
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60. Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo elet-
La tua succession perchè defraudi [to,
Del ben che mille volte io t'ho predet-
to? [di,
Deh! perchè il ventre eternamente clau-
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole, [Sole?
Ch'esser dé' al mondo più chiara che 'l

61. Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eterne idee, [me
Di tempo in tempo abbian corporee sal-
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori. [te

62. Non ch'a piegarti a questo tante e tan-
Anime belle aver dovesson pondo, [te
Che chiare, illustri, inclite, invitte e san-
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel: chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63. Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64. Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina;

Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici, [ella,
Tien'questo anello in dito, e torna ad
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65. Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorría sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66. Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne [te,
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innan-
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

67. Mandata da colei che, d'amor piena,
Sempre il disía, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poich' a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto,

68. Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avreb-
S'avesse avuto il cor così virtute, [be,
Come l' anello, atta alla tua salute.

69. E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70. In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse dianzi, e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch' essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel, palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71. Com fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo; e getta via:

72. Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece, [tata,
Quando s'ha in dito, usare opra incan-
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta [ta.
Nè la più vecchia avea, nè la più brut-

73. Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74. Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

75. Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s' in esse era aiutante:
Finse provar s' egli era fatto grosso[so.
Dopo alcun dì che non l'ha avute indos-

76. E Balisarda poi si messe al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco, [lea,
Che non pur gli occhi abbarbagliar so-
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel messe al collo.

77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.

Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78. Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79. Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

80. Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio accanto
Per cibo del marin mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2. Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potría
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saría.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parría.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3. Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando [lato.
Giunse tra lor, non tenne il brando a
Chi morto e chi a mal termine lasciando, [zato:
Esce del ponte, e il rastrello ha spez-
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della Fata occorre.

4. Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno: [no.
Cavalcava un ronzin non troppo ador-
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire. [ro

5. Se gli fe incontra, e con sembiante altie-
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggie-
Perciò colui, più certo che fuggisse, [ro:
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse.
Che dirai tu, se subito ti fermo? [mo?
Se contra questo augel non avrai scher-

6. Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale, [so.
E tutto a un tempo gli ha levato il mor-
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene, [mene.
Che par ch' il vento, anzi che 'l fuoco il

7. Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna. [te:

8. Quel se gli appressa, e forte lo percuo-
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente li ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9. Ruggiero, alfin constretto, il ferro cac-
E perchè tal molestia se ne vada,[cia:
Or gli animali or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10. Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11. Levò il drappo vermiglio, in che co-
Già molti giorni lo scudo si tenne.[perto
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12. Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13. E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.[gio:

14. Non lascia alcuno a guardia del pala-
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15. Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch' erano in gran torma [sassi,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'or-
A Logistilla si salvaro; et indi [ma.
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad

16. Li rimandò Melissa in lor paesi,[Indi.
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovàr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse ajutar quello.

17. A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'ôr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalía, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio;
E tutte l'arme che del Duca fôro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19. Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto invêr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscía
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì sco-
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.[perta,

20 Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra mol-
Sol la cicala col nojoso metro [le:
Fra i densi rami del fronzuto stelo[cielo.
Le valli e i monti assorda, e il mare e il

21. Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,[ca,
Facean, lungo la spiaggia erma ed apri-
A Ruggier compagnía grave e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,

Io lascerò Ruggiero in questo caldo,(1)
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23. Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea,[chio,
E, se non ch'esso era oggimai pur vec-
Capitano verría del suo apparecchio:

24. Nè tal rispetto ancor gli parría degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme adunería lo stuolo;
E ch'adunato il troverìa il figliuolo.

25. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente.[ra,
Navi apparecchia e munizion da guer-
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando il lasciollo.

26. Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgrop-
Tanto che giunge ove nei salsi flutti[pa;
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27. Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

28. Il Principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,[le:
Che non l'avrebbe al suo Re fatto ugua-
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29. Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo argumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno Eremita.

30. Alquanto la sua istoria io vo'seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,[re,
Che, non passando il mar, credea mori-
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31. Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32. E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avría perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33. E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la trac-
Al varco poi lo sentono arrivato, [cia;
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco
e straccia;
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.[do;

34. Che sia il disegno suo, ben io compren-
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia av-
vampa. [scampa.
Che non si estingue, e a pena se ne

35. Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36. Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in sù raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti.
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37. Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avría fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39. Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40. Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41. Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin quì nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42. Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Chè di quì nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Chè poco gli giovàr l'arme incantate:

43. Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44. Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martír che sia, purch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45. Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

46. Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47. Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48. Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49. Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro
ed ermo. [ca;
Ma nell' incontro il suo destrier trabоc-
Ch'al disío non risponde il corpo infer-
mo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50. Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:[ta;
Indarno il fren gli scuote, e lo tormen-
E non può far che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e
a gioco.

51. Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana invêr l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52. Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,[te;
Proteo lasciare in mezzo l'acque arden-
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53. La cosa fu gravissima e molesta [ro:
Al padre, più d'ogn'altro empio e seve-
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato. [to

54. Proteo marin, che pasce il fiero armen-
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge,
Sì che a mandare in terra non è lento,[ge,
L'orche e le foche, e tutto il marin greg-
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55. E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56. Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, finchè si contenti.

57. E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno uno si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

58. O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica,
Chè di lor carne l'orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59. Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non me-
Ricercando ne van per ogni arena.[na,

60. Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e gruppi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan solievamento al lor martôro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61. Passando una lor fusta a terra a terra

Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo pa-
dre. [preda

62. Oh troppo cara, oh troppo eccelsa
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte [te?
Con mezza Scizia a guadagnar la mor-

63. La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel
regno; [glante
La gran beltà ch'al gran Signor d'An-
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d'una parola. [sa,

64. La bella donna, di gran sonno oppres-
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

65. Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66. Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penétra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove, (2)

67. E trovar versi non tanto lugúbri,
Finchè 'l mio spirto stanco si riabbia:
Chè non potrian gli squallidi colúbri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68. Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrían gli angelici vestigi.
Ma che faríano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69. Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E, se non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia[cia.
Il santo Imperio e 'l gran nome di Fran-

70. Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino ajuto.

71. La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai.[sume
Or quinci or quindi il volta, or lo ras-
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da'notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72. La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo; e quì l'avea smarrita:
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73. Di questo, Orlando avea gran doglia;
e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria oppor-

74. Non aveva ragione io di scusarme?[re
E Carlo non m'avría forse disdetto:

Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea tôrre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del pet-
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente [to?
Di tormiti per forza era possente.

75 Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sor-
Chi la dovea guardar meglio persona[te.
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, eppur nol fei.

76. Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quel-
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano [la;
E 'l misero pastor ne piagne invano.

77. Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno côlto e guasto.

78. Oh infelice! oh misero! che voglio[no?
Se non morir, se'l mio bel fior côlto han-
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi to-
La vita, e l'alma disperata dânno.[glio
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79. Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbas-
Punto da'tuoi pensieri acuti ed irti;[si,
Nè que' sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s' una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa [ta,
Porpora ch'avea Amor di sua man tin-
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de'begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto. [festa

81. Sentía il maggior piacer, la maggior
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le pian-
Non se ne suol veder simile a questa[te.
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.

82. Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;[me
Onde, di quà e di là, del suo bel no-
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, ajuto, e se gli raccomanda.

83. Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai [troce,
Oh quanto è il suo dolore aspro ed a-
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84. Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per disío si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fu minando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85. E per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quel o avea già tolto a uno Amostante
Ch'uccise di sua man pochi anni innan-

86. Da mezza notte tacito si parte, [te.
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addío.
Ma poi che'l Sol con l'aure chiome spar-
Del ricco albergo di Titone uscío, [te
E fe l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che'l Paladin non v'era.

87. Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:

E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faría di tanto error pentire. [re

88. Brandimarte, ch'Orlando amava a pa-
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare, [no:
O sdegno avesse udirne biasmo e scor-
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè'l disegno suo non gl'impedisse.

89. Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90. E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innan-
te; (3) [glante.
Chè più m'importa il Cavalier d'An-

91. Il qual, poi che mutato ebbe d'Almon-
Le gloriose insegne, andò alla porta, [te
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto [to.
Quel che seguì, nell'altro canto è scrit-

CANTO IX.

Tanto cammina Orlando, che alfin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco, che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senza ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fàllo, e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

Che non può far d'un cor ch'abbia sug-
getto
Questo crudele e traditore Amore,
Poich'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che debbe al suo Signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2. Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido
ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3. Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia [to;
A dieci, a venti, a quattro, a sette ad ot-
Chi più distante, e chi più presso allog-
Ognuno dorme travagliato e rotto. [gia.
Chi steso in terra, e chi alla man s'ap-
poggia. [assai:
Dormono: e il Conte uccider ne può
Nè però stringe Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesía
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5. E, poi che venne il dì chiaro e lucen
Tutto cercò l'esercito moresco: [te,
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro a le cittadi, e a'borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novem-
Nella stagion che la frondosa vesta [bre,
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta, [bre,
E van gli augelli a strette schiere insem-
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella [me,

8 Passando un giorno, come avea costu-

D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gia di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9. Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il pie-
Ed ecco a sè venir vede un battello, [de:
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10. Prora in terra non pon; chè d'esser car-
Contra sua volontà forse sospetta. [ca
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Quì cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11. Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12. Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13. Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14. Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa, [to
Come quel ch'alcun atto iniquo e brut-
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15. Questa immaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno, [se
Che, quanto in fretta più potea, conchiu-
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16. Breaco e Landriglier lascia a man man-
E va radendo il gran lito britone; [ca,
E poi si drizza invèr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tòrre.

17. Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil
Il vento, poi che furioso suto [vetro.
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in ma-

18. Tosto che nella foce entrò lo stanco [re.
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19. E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20. Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesía,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21. Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprían per tutto
E le loggie e le camere e le sale;[sta
La qual, dopo accoglienza grata e one-
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata)[la
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui paro-
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un Duca venne.

23. Duca era di Selandia e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fêr captiva;[ri,
Tanto più che, per quel ch'apparea fuo-
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni che con noi contrario vento, [tenne,
Contrario agli altri, a me propizio, il
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saría tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25. Bireno appena era da noi partito,
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arban-
Per li più degni del suo stato manda[te,
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26. Io ch'all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E anco ch'io possa, Amor non mi concede [grata;
Che poter voglia, e ch' io sia tanto in-
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27. Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28. Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29. Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frot-
Fuggía, dal corpo l'anima divise; [ta
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31. Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi côlto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disío
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33. Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,

Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'altr'uomo non saría che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34. Per un mal ch'io patisco, ne vo'cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35. Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli diêr me e le mura,
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36. Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aíta:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37. Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia

38. Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in ajuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata
Per venire in Olanda apparecchiata:

39. Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto i legni sciolti avea.

40. Di questo avuto avviso il Re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41. Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42. Come cadere il bue suole al macello,
Cade il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
Chè l'empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora:
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

43. Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44. Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45. La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46. Quei tutti che sapeva gli era detto
Che mi fossino amici, o di que'miei
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;

Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse, [se.
Che per pigliarmi, in man la rete aves-

47. Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura.
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura, [no,
Con tutto ciò che ponno e ciò che san-
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48. Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto. [vendute:
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

49. I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51. Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52. Io dubito che, poi che m'avrà in gab-
E fatto avrà di me tutti gli strazii, [bia,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53. Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54. Pregato ho alcun guerrier, che meco sia [Frisa;
Quando io mi darò in mano al Re di
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,[voglia
Che quando io sia condotta, e che mi
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia[mi;
Che presa io sia: sì teme ognun quell'ar-
Teme quell'armi, a cui par che non possa [grossa.
Star piastra incontra, e sia quanto vuol

56. Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspet-
E credete poter darmegli, e torme [to,
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e suspir spesso interrop-
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,[pe.
Le cui voglie al ben far mai non fur zop-
In parole con lei non si diffuse; [pe,
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faría più di quel ch'ella gli chiede.

58. Non è sua intenzion ch'ella in man va-
Del suo nemico per salvar Bireno: [da
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poic'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; chè di gire
All'isola del mostro avea desire.

59. Or volta all'una, or volta all'altra banda [vela:
Per gli alti stagni il buon nocchier la

Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela [da
Del Re di Frisa: Orlando vuol che inten-
La morte di quel rio, prima che scenda.

60. Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoría sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilj e di gente un cugin viene
Di quel Signor che quì prigion si tiene.

62. Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavaliero errante
Disía con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Di poter sempre mai dargliela in mano:

63. Ed all'incontro vuol che 'l Re promet-
Ch'ove egli vinto nella pugna sia, [ta,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesía [to
Conobbe mai, drizzò tutto il suo inten-
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64. Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65. Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66. Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67. Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

68. Il Cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe, [pasta:
E un altro e un altro, che sembrâr di
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69. Non altrimente nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse [na,
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schie-
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70. Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse [a cavallo:
Quando uomo a piedi, e quando uomo
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrían più loco:

71. E con gran voce e con minaccie chiede

Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il
piede
Nella città; non è d' uscir più ardito.
Il Re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72. Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le
porte; [sa,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri pas-
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a
morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra; e chi fugge, abbia l'

73. D'una in un'altra via si leva ratto[a'e.
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende,

74. Che spezza i rami; e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il
monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75. Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il
tuono, [reno;
Treman le mura, e sotto i piè il ter-
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdo-
Sibila e stride; ma, come è il desire[no,
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76. O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e brac-
cia;
O la Bontà divina, che non voglia [cia;
Che 'l suo fedel campion sì tosto giac-
Quel colpo al ventre del destrier si
torse: [sorse.
Lo cacciò in terra, onde mai più non

77. Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un; la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Antéo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena; [do
Tal surger parve, e che la forza, quan-
Toccò il terren, si raddoppiasse a Or-
lando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un
poco, [terra;
Che par ch'avvampi il ciel, nonchè la
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79. S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse: [do,
Con sì fiero sembiante aspro ed orren-
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

80. E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli pàrte la testa fin al collo, [lo.
E in terra il manda a dar l'ultimo crol-

81. Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta dal e sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82. Fugge il popolo in rotta; chè non
scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'ac-
corge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco por-
E dice al capitan che gli comandi, [ge;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ri-
tenuto.

83. Quel popol sempre stato era nimico

Del Re di Frisa e d' ogni suo seguace
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84. Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli áve.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta; [dutto

85. Quella che quivi Orlando avea con-
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

86. Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domíno
Dell' isola guardian lascia il cugino;

87. Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88. E dice ch' egli vuol ch' un suo germano, [glie.
Ch' era minor d' età, l' abbia per mo-
Quindi si parte il Senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioghe.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L'intenzion non già, perchè lo tolse,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90. E così, poi che fuor della marèa
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

91. O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92. Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch 'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dir invano: Ahi lasso! [passo.
Ch'al venir mio non affrettai più il

93. Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda (1)
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All'altro canto vi farò sentire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO X.

Novello amor Biren subito assale; [sa.
Onde una notte Olimpia a terra las-
Ruggiero, a cui dell' una più non cale,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier che ha l' ale;
Ed ei, volando, vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.

FRA quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch' il secondo,
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti, [vi,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e no
Maggior dell' amor suo non si ritrovi;

2. E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote, [aperto:
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse
E s' anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto, [no,
Dico ch'Olimpia è degna che non me-
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3. E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, sebben fosse quella
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l'udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4. Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5. E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desía,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno, [se.
Per questo esempio, a credere più scar-
Bene è felice quel, donne mie care, [re.
Ch'essere accorto all'altrui spese impa-

7. Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8. Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio dé' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove vôlto.

9. Non vi vieto per questo (ch'avrei torto) [te
Che vi lasciate amar; chè senza aman-
Sareste come inculta vite in orto, [te.
Che non ha palo ove s'appoggi o pian-
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E côrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10. Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso paro-
Da Bireno al fratel per moglie data. [la,
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avría cortesía sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11. La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora [ca.
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cres-
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

12. Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto le dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,[na;
Che ne morrà se troppo in lungo il me-
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che
l'ami; [brami.
E quel che piace a lei, sol voglia e

14. E se accarezza l'altra, (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade,anzi a bontà gli è ascrit-
Chè rilevare un che Fortuna ruote [to:
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla,una innocente.

15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscu-
I modi di Bireno, empj e profani, [ro!
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni [pagni.
Verso Selandia il Duca e i suoi com-

16. Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

17. Tratti che si fur dentro un picciol se-
no,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnía dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18. Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la moles
ta; [sonno,
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol
ponno.

19. Il falso amante, che i pensati inganni
Veggia facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi
panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il
lido.

20. Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udîr le Alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese,ma invano.

21. Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gi-
ra; [va.
Or l'una or l'altra gamba; e nulla gio-
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre,
e mira: [cova
Non vede alcuno. Or già non scalda e
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini,e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avié-
no.

23. Quivi surgea nel lito estremo un sas-
so, [te,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequen-
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo;
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24. Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.

Tutta tremante si lasciò cadere, [volto.
Più bianca e più che neve fredda in
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto, [te,
Chiamò, quanto potea chiamar più for-
Più volte il nome del crudel consorte :

25. E dove non potea la debil voce,
Suppliva in pianto e 'l batter palma a
Dove fuggi, crudel, così veloce? [palma.
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor : poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavía, perchè ritorni il legno.

26. Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido ;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido :
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27. E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui :
Jersera désti insieme a dui ricetto :
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno ! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui ! [la ?
Che debbo far ? che poss' io far quì so-
Chi mi dà ajuto? oimè! chi mi consola?

28. Uomo non veggio quì, non ci veggio opra, [sia:
Donde io possa stimar ch' uomo quì
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò ; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

29. Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potríano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire ?
Darmi una morte, so, lor parrà assai ;
E tu di mille, oimè ! morir mi fai.

30. Ma presuppongo ancor, ch'or ora arrivi [ti;
Nocchier che per pietà di quì mi por-
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti :
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

31. Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto. [resto
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il
Di che io vivea, benchè non fosse mol-
Per sovvenirti e di prigione trarte? [to,
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32. Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina ?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai :
Or ecco il guiderdon che me ne dái.

33. Deh, purchè da color che vanno in corso [va !
Io non sia presa, e poi venduta schia-
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso [va,
Venga, e la tigre, e ogn' altra fera bra-
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il mor-
E morta mi strascini alla sua cava. [so;
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34. Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine; [bia
E sembra forsennata, e ch' addosso ab-
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine. [re;
Or si ferma s'un sasso, e guarda il ma-
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35. Ma lasciamla doler finch'io ritorno, (1)
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, po-
Ad esser, come già, tutte di fuoco. [co

36. Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia apri-
Nojosa e dispiacevol compagnia; [ca,
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,

Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37. Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol òra,
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

38. Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39. E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avría ad Alcina,
Che venía dietro, ed era omai vicina.

40. Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41. Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saría tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42. Oltr'a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavía dietro alla riva.

43. Minaccia sempre, maledice e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall' altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44. Scioglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venía col galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

45. Quel lodava Ruggier, chè sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti,
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potría costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46. Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima,
In questo il desiderio più non chiede,
E contento rimau come la vede.

47. Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi:
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48. Quando vide scoprire alla marina
Molti navilj, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente áve raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

49. Ella non ebbe sdegno, da che nacque,

Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s' ode. [gna;
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè biso-
Se non, sei morto o preso con vergo-
gna:

50. Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51. Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell' armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far
torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aíta
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52. Giunte son quattro donne in su la
spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come ággia [la.
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavil-
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53. Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchia-
E così fu la pugna aspra ed atroce, [ta.
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra vôlto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

54. Oh di quante battaglie in fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre av-
vampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55. Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

56. Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta sti-
Se ciò non fosse, era il dolore assai [lo.
Per muover Cloto ad inaspirare il filo;
O, qual Didon, finía col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avría imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.[no

57. Torniamo a quel di eterna gloria deg-
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schie-
na:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o pirópo.
Di tai gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59. Quel che più fa che lor s'inchina e
cede [se,
Ogn'altra gemma, è che, mirando in es-
L' uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi, prudente.

60. Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intor-
no, [vuole,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;

Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62. Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo;

63. Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

64. Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arriva-
to,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65. Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66. Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti, [so,
Ma prima vuol che se gli faccia un mor-
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

67. Gli mostra come egli abbia a far, se
vuole [cali;
Che poggi in alto, e come a far che
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria del destrier ch'avea le penne.

68. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in pun-
Dalla Fata gentil commiato prese, [to,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon pun-
E poi dirò come il guerriero inglese[to.
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla Corte amica. [ne

69. Quindi partì Ruggier, ma non riven-
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allorchè sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà di là dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fêro.

70. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71. Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana [do
Lasciò a man destra; e sempre declinan-
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quin-
Fu dove Asia da Europa si divide, [do
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72. Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per que-
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire[sto,
Non volesse anco, alli Germani, e al re-
Di quella boreale orrida terra; [sto
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

73. Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74. Dove ne'prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,[ni
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburi-
Venían, pàrtiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de'paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

75. Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea [ra,
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilter-
E dell'isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76. E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navilj che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,[no.
Sperando in questi che a salvar li van-
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,[stro,
Di consiglio e d' ardire in guerra ma-
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78. La prima, appresso il gonfalon reale,
Che'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d'Eborace.

79. Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzuro ha quel di Norbelanda.

80. Il Conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Rit-
monda: [so,
Il primo porta in bianco un monte fes-
L'altro la palma, il terzo un pin nell'
onda. [tona,
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'An-
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81. Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'O-
La croce che là vedi cristallina, [sonia.
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

82. Gli uomini d'arme e gli arcieri a ca-
vallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde,
un giallo,
E di nero d'azzur listato un panno:
Goffredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendar-
do. [te:

83. Duca di Bocchingamia è quel dinan-
Enrigo ha la contéa di Sarisberia.[te:
Signoreggia Burgenia il vecchio Erman-
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84. Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia Duca.

85. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel selvatico paese. [gna,

86. Del Duca di Trasfordia è quella inse-
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi
franchi.
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fian-
chi.
Vedi là il Duca d'Albanía, che segna
Il campo di colori azzuri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.

87. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,

Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratto la seconda.

88. Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89. Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il Capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90. Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor britani i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91. Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gio-
Al volante corsier scuote la briglia,[co,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco. [piglia,
Quel verso il ciel per l'aria il cammin
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92. E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava. [move
Quindi poi sopra il mare il destrier
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando abbasso,
Angelica legata al nudo sasso;

93. Al nudo sasso, all'isola del pianto:
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94. Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95. La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96. Creduto avría che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97. E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne. [se,
Pietade e amore a un tempo lo trafis-
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poichè del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98. E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con crudel perver-
D'importuno livor stringendo segna [so
Di queste bell'e man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude, [de.
Ch'ancorchè belle sian, vergogna chiu-

99. E coperto con man s'avrebbe il vol-
Se non eran legate al duro sasso; [to,
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100. Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è cor-
La donna è mezza morta di paura, [to.
Nè per conforto altrui si rassicura.

101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102. Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là correr su l'on-
Lascia la preda certa litorale, [da,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103. Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

104. Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro

105. Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l'altro pien di mosto: [dace;
Negli occhi il punge e nel grifo mor-
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto. [to;
E quel suonar fa spesso il dente asciut-
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106. Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talchè non sa se l' ale in aria snoda,
Oppur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disía trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo, [fo.
Che brami invano avere o zucca o schi-

107. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore, [do.
Di vincer con altre arme il mostro cru-
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:

108. Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi, per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito, [to.
Dal qual poi sempre fu portato in di-

109. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme [te,
Che del suo scudo il fulgurar non vie
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre pre-
Ben mezzo il mar la smisurata cete. [me
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cie-

110. Ferì negli occhi l'incantato lume [lo.
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di quà di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111. La bella donna tuttavolta priega [ti.
Ch'invan la dura squama oltre non pes-
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l' orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega; [resti.
Non far ch' in ventre al brutto pesce io
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,

Slegò la donna, e la levò dal lido.

112. Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113. Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114. Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.

115. Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Chè s'un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto;
E forse ch'anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch'io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

CANTO XI.

Angelica a Ruggier, col sacro anello
Ch'egli le ha dato, si dilegua e toglie,
Poi d'un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito, che a morte tante donne accoglie:
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende;
E quella Oberto per sua moglie prende.

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2. Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3. Con la qual non saría stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4. Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5. Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disío.
Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto

Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

8. Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi? [snello
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9. Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco [de,
Che sotto un monte era capace e gran-
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle [no.
Un grande armento avea, facea soggior-
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggíano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11. E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12. Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.(1)

13. Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran
Indarno atteso s'ella si scopriva [pezzo
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salía in aria a più libero corso. [no

14. Fu grave e mala aggiunta all'altro dan-
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno, [quello,
Gli preme al cor: ma più che questo e
Gli preme e fa sentir nojoso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15. Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16. Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s' affretta [sono
Tra pianta e pianta, e trova dui che
A gran battaglia in poca piazza e stretta. [no,
Non s' hanno alcun riguardo nè perdo-
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17. E questo con lo scudo e con la spada,
Di quà di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia at-
E tosto inchina l'animo, e disía [tende;
Che vincitore il cavalier ne sia. [ajuto;

18. Non che per questo gli dia alcuno
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19. Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante [la,
Scoperto il viso; e lei vede esser quel-
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20. E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,

O l' acquila portar nell' ugna tórta [lo.
Suole o colombo o simile altro augel-
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21. Così correndo l'uno, e seguitando [co,
L'altro, per un sentiero ombroso e fos-
Che sempre si venía più dilatando, [co.
In un gran prato uscír fuor di quel bos-
Non più di questo; (2) ch' io ritorno a Orlando, [co,
Che'l fulgur che portò già il re Cimos-
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22. Ma poco ci giovò: chè'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio, [cielo,
Ch' apre le nubi e in terra vien dal
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col me-
Lo fece ritrovar da un Negromante [lo,
Al tempo de'nostri avi, o poco innante.

23. La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a'nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

24. Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio, [doppio:
Qual semplice cannon, qual cannon

25. Qual sagra, qual falcon, qual colubrina [aggrada,
Sento nomar, come al suo autor più
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi; [pendi.
Chè senza, io so, non toccherai sti-

26. Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta, [re:
Che spesso par del buono il rio miglio-
Non più la gagliardía, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27. Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti; [erra,
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti [maligni,
Mai furo al mondo ingegni empj e
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

28. E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate [date.
Son per vivanda a un marin mostro

29. Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30. Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che'l Re d'Ibernia in quella par-
Acciò con più facilità seguisse [te,
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse [te,
Al suo nocchiero Or quì potrai fermar-
E'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnía sopra lo scoglio.

31. E voglio la maggior gomona meco,
E l'áncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco, [vegno.
Se con quel mostro ad affrontar mi
Gittar fe in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuorchè la spada;

E vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32. Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Vôlte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso. [to

33. Fattosi appresso al nudo scoglio, quan-
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto. [basso,
E posto gli occhi appresso all' onde al
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque. [china

34. Perchè gli è ancor lontana, e perchè
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disío di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne :.
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare, [mare.
Che sotto il petto ha quasi ascoso il

35. Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto'l mondo, e par che'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36. E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'áncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37. Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse [fallo,
Con quella áncora in gola, e, s'io non
Col battello anco; e l'áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

38. Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'áncora è tanto alta, [ta.
Che non v'arriva Orlando, se non sal-

39. Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che'l mostro più serrar non può la bocca, [oscuro
Stringe la spada, e per quell'antro
Di quà e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al mu-
Giunti i nimici, ben difender rocca; [ro
Così difender l'orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia, [ne;
E mostra i fianchi e le scagliose schie-
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene: [de
Lascia l'áncora fitta, e in mano pren-
La fune che dall'áncora depende. [fretta

41. E con quella ne vien nuotando in
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'áncora a sè, che'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

42. Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di quà di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio; [no
Così fuor del suo antico almo soggior-
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e sciór non se ne puote.

43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde, [re,
Che questo oggi il mar Rosso si può di-
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume ascon-
Del chiaro Sol; tanto le fa salire. [de
Rimbombano al Rumor, ch' intorno s' ode,

Le selve, i monti e le lontane prode.
44. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce ;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlan-
E al lito trar sì smisurato pesce, [do,
Fugge per l'alto Oceano, obbliando[ce,
Lo sparso gregge : e sì il tumulto cres-
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.
45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi, [piendo
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sap-
Dove, chi quà chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi ;
Chè pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.
46. Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana ;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana :
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra ;
47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accà-
E questo si farà quando l' audace [da;
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada ;
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.
48 Chi d'una frombа e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende ;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato, [de.
Lontano e appresso, a più poter l'offen-
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende :
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.
49. Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbajar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere ;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese ;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.
51. Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già vôlto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.
52. Mentre avea il Paladin da questa ban-
Così tenuto i Barbari impediti, [da
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti ;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.
53 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco ; messo foco
Fu nelle case; il popol fu ucciso.
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
54. Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
55. Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, (e fu il medesmo gior-
Che la portaro all' isola d'Ebuda. [no)
Riconosce ella Orlando nel ritorno[da,
Che fa allo scoglio: ma, perch'ella è nu-
Tien basso il capo ; e non che non gli parli, [li.
Ma gli occhi non ardisce al viso alzar-
56. Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la mor
Voi mi schivaste, grazie a riferire, [te

O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57. Io v'ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saría enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò se da voi darmi [mi.
Quella vedrò, che d'ogni duol può trar-

58. Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

59. Chè, quanto può, nasconde il petto e
'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno
entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorría coprir d'alcuna veste. Or men-
tre [viene,
Ch'a questo è intento, Oberto soprav-
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60. E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' áncora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli áve,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61. Il Re d'Ibernia, ancorchè fosse Or-
lando [brutto,
Di sangue tinto, e d'acqua molle e
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova, [va.
Ch'altri ch'Orlando non faría tal pruo-

62. Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

64. Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

65. Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo, [Sole
Quando la pioggia cade, e a un tempo il
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66. E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le
chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67. Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare. e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chiome avea
belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giu dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo poteau forse.

68. Vinceano di candor le nievi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

69. I rilevati fianchi e le belle anche, [no,
E netto più che specchio il ventre pia-
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.

Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al pie-
Quant'esser può beltà, tutta si vede. [de,
70. Se fosse stata nelle valli idée [to
Vista dal Pastor frigio, io non so quan-
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saría nelle amiclée
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo'che que-
71. E se fosse costei stato a Crotone, [sta.
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse,
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.
72. Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saría mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, che'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme [me:
Ch' uscirà in bene il mal ch'ora la pre-
73. E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in que-
Facea di gonne e di femminee veste. [ste
74. Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.
75. Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fênno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fêsse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.
76. Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l Re non lascierebbe asci-
Bireno andar di tanto tradimento. [olto
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna ajuto.
77. Ch'ella non v' era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogn' uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo cam-
mino.
78. Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il man-
Di fermarvisi più non gli concesse. [da,
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.
79. Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.
80. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.
81. Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pron-
to: [so,
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espres-
Se non quando ebbe i testimonj appres-
82. Passò il resto del verno così cheto, [so.
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;

D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.
83. Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo
Un alto duol l'orecchie gli fería. [grido,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invía:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Segue Orlando sdegnoso un cavaliero
Che a forza via la donna sua ne mena;
E giunge al luogo, ove per trar Ruggie-
Fece il palazzo Atlante di Carena. [ro
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte
Vista di nuovo la sua dolce pena, [fiero,
Con Ferraù contende: e poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Isabella trova.

Cerere, poi che dalla madre Idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini [pini;
E agli occhi danno, alfin svelse duo
2. E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti, [no,
Cercò le selve, i campi, il monte, il pia
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
3. S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disío,
Non avría, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno obblío;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.
4. L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,
5. Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella. [te
Piange ella, e si dibatte, e fa sembian-
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella, [no
Gli par colei per cui la notte e il gior-
Cercato Francia avea dentro e d' intor-
6. Non dico ch'ella fosse, ma parea [no.
Angelica gentil, ch'egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno inten-
E sì ratto ne va per quelle fronde, [to;
Che saría tardo a seguitarlo il vento. [de
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profon
Selve s'odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello [lo.
Avea nel mezzo un grande e ricco ostel-
8. Di varj marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
9. Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.
10. D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti; [de,
Chè quelle, e il suolo ove si mette il pie-
Son da cortine ascose e da tappeti. [de;
Di su di giù va il conte Orlando, e rie-
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11. E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno,
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13. Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potría il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aíta, aíta;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16. Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è ad una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.

17. Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco,
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19. Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20. Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desía.

21. Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23. Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;

E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24. Orlando volentieri o Sacripante [ella
Voluto avrebbe in compagnía: non ch'
Più caro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor disír ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnía bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25. Or l'uno or l'altro andò molto cercan-
Prima ch'indizio ne trovasse o spia, [do,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invía, [ti
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri mol-
Che v'avea Atlante in strano intríco avvolti. [Mago;

26. Quivi entra, che veder non la può il
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago, [lo.
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27. Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28. Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29. Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30. L'usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa [to;
Dui di questi guerrier, dei quali io can-
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto

31. Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano;
Ch'allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell'Argalía nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro fòro.

32. Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33. Atlante riparar non sa nè puote
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnía,
Che forse tolti un dopo l' altro avría.

34. E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35. Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E, senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci or quindi in
Quelli scherniti la stupida faccia; [fretta
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,

Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si cac-
Di lor si ride Angelica proterva, [cia.
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37. Per mezzo il bosco appar sol una stra-
Credono i cavalier che la donzella [da:
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quel-
Orlando corre, e Ferraù non bada, [la.
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur, correndo, ove i sentie-
A perder si venían nella foresta; [ri
E cominciàr per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia [ti.
Si creda alcun, che compagnía compor-
Disse Orlando al Circasso: Che potría
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

40. Poi, vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guadassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non
Perchè pigliarne tu cura ti dei? [cale,
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41. Deh, disse Orlando al Re di Circassía,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta, [to,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men at-
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi; [do
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal gra-
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò finch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43. Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramon-
Egli già fece al figlio d' Agolante? [te?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte, [to.
Quante indosso n'avea, nonchè l'elmet-
E s' io nol feci, occorrono alle volte [to:
Pensier che prima non s' aveano in pet-
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'àggio, e
Che mi potrà succeder di leggiero. [spero

45. Non potè aver più pazienzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme, [me.
O s'io son buon per tôrre a te l'altre ar-

46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47. Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiar-
Pari eran di vigor, pari d' ardire; [si:
Nè l' un nè l'altro si potea ferire.

48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso es-
Che Ferraù per tutto era fatato, [timo,
Fuorchè là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serra-
E finchè del sepolcro il tetro limo [to:
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49. Era ugualmente il Principe d'Anglan-
Tutto fatato, fuorchè in una parte: [te
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,

Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51. Intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52. Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Faríano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53. Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

54. Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrássi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

55. E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti fòro
Dove nell'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,

56. Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58. Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l'elmo del Conte.

60. Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61. Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62. Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,

Co' refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito,è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64. Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disío
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65. Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66. Ma non dirò d'Angelica or più innan-
te; (*)
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri
esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne[ne.
Nel gran disío, di che a fin mai non ven-

67. Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;[resta.
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'ar-

68. Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venía spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passan-
do,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69. In dua squadre incontrossi; e Manilar-
Ne reggea l'una, il Saracin canuto, [do
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'ajuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70. Questi con l'altro esercito pagáno
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimente.

71. E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguíta
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72. Or cominciando i trepidi ruscelli [de,
A sciorre il freddo giaccio in tiepide on-
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguían le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73. A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venía,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compa-
gnía,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74. Come Alzirdo appressar vide quel Con-
Che di valor non avea pari al mondo, [te
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75. Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

76. Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn' intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

78. Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante,
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

79. Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

80. Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti,
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81. Una percossa appena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciàr tutti a fuggire;
E quando prima ne veníano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in quà, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

82. Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

83. E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'ajutò; chè 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84. Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86. Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fèsso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87. Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,

Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venía assai da una finestra[stra.
Che sporgea in un pertugio da man de-

91. In mezzo la spelonca, appresso a un fo-
Era una donna di giocondo viso. [co,
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo,
Ed era bella sì, che facea il loco[avviso:
Salvatico parere un paradiso;
Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni. [se,

92. V'era una vecchia; e facean gran conte-
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutàr benignamente [quanto,

93. Gli è ver che si smarriro in faccia al-
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,[zi.
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghioz-
Piacciavi udir nell'altro canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Della donzella che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta,
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, chè nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2. Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signiozzo l'ha interrot-
Con dolce e suavissima favella [ta,
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3. Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che quì m'ha chiusa, spe-
Che costei ne darà subito indizio; [ro
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioja,
Che'l si disponga un dì voler ch'io muo-

4. Isabella son io, che figlia fui [ja?
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei princip̀j applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io son in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench' ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6. Mio patre fe in Bajona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre

Cavalieri a giostrar di più paesi. [stre,
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mo-
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavallería, [di,
Fui presa del suo amore; e non m'avvi-
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasía
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo, [mondo.
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti:
Chè gli animi restàr sempre congiunti:

9. Perocchè dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta[no.
Fiamma intorno il suo cor facea soggior-
Egli non fece al suo disío più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10. E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chie-
Per furto indi levarmi si destina. [de,
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11. Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galéa secreta;
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12. Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Mandería in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefíci
Sempre hanno forza d'acquistar gli ami-
ci.

13. Verría costui sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato, [mi.
Che dentro il mio giardin lasciai trovar-
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14. Quindi fui tratta alla galéa spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15. Voltati sopra Mongia erámo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena.
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16. Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso. [pello,
Sceser dui altri, e ne scendea un drap-
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliàr la fune, e ci allargammo tosto.

18. Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo erámo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andàr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Chè non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19. Comech' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,

Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo ap-
pare; [fiede
Ma solo il monte, al qual mai sempre
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il
piede. [sempre

20. Quivi il crudo tiranno Amor, che
D'ogni promessa sua fu disleale, [pre
E sempre guarda come involva e stem-
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

21. O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tòrre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

22. Quell'era uomo di Scozia, Almonio
detto, [de;
Che mostrava a Zerbin portar gran fe-
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

24. Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saría più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il cor ac-
E con le spade nude ne fêr segno. [cese,
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Vòlta a fuggir per l'alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se'l mio creder non er-
Acciò potesse giungermi, le penne. [ra)
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi
pieghi [certa

27. Ma tutto è indarno, chè fermata e
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

28. Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare al ronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopràvi sin all'ugne e il morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29. Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lunghi una lega;
Oppur ch'usati sian correre ai lidi, [ga:
Quando navilio alcun si rompe o anne-
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

30. Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31. Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abban-
dono; [colto,
Chè già, per quanto ho da' lor detti ac-
M'han [illegible] promessa e venduta a un mer-
cadante [vante
Che portare al Soldan mi de' in Le-

32. Così parlava la gentil donzella,

E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martíri,
Da venti uomini entràr nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33. Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vòlto a'compagni,disse: Ecco augel no-
A cui non tesi,e nella rete il trovo [vo,

34. Poi disse al Conte:Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35. Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso,indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37. Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38. A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi,e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

39. Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.[se,

40. Quei che la mensa o nulla o poco offe-
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41. Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attac-colli. [drini,

42 La donna vecchia, amica a' malan-
Poichè restar tutti li vide estinti, [ni,
Fuggì piangendo, e con le mani ai cri-
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti, [se;
In ripa un fiume in un guerrier scontros-
Ma differisco a ricontar chi fosse : (1)

43. E torno all'altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

44. Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia[(2)
Tal, di chi udir non vi sarà men caro :
La figliuola d'Amon, la qual lasciai

Languida dianzi in amorosi guai.

45. La bella donna, disiando invano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagáno
Dava da travagl'iar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano, [no;
Per Linguadoca e per Provenza intor-
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

46. Standosi quivi, e di gran spazio es-
Passato il tempo che tornare a lei [sendo
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47. Come a sè ritornar senza il suo aman-
Dopo sì lungo termine, la vede, [te,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poichè del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta, [ta.
Qual aver suol chi buone nuove appor-

48. Non temer, disse, di Ruggier, don-zella; [ra:
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'ado-
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or'ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

49. E seguitò, narrandole di quello [te:
Magico error che gli avea ordito Atlan-
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50. A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quan-
Il desiderio uman non è tutto uno. [do
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcu-
E tanta è la speranza e il gran disire [no;
Del ritrovar, che non ne san partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aíta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier muoja,
Ma ben colui che ti dà tanta noja.

53. Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che
Farà l'incanto, e celeràgli il vero [losco
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

54. La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per fo-resta, [da,
A gran giornate e in gran fretta la gui-
Cercando alleviarle tuttavía
Con parlar grato la nojosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire. [ta,

56. Deh! come, o prudentissima mia scor-
(Dicea alla Maga l'inclita donzella) [ta
Molti anni prima tu m'hai fatto accor-
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta, [la
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quel-
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

57. Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d'Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,

Di somma e incomparabil continenza.
58. E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non me veggio al-
cuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una [vegna.
O di due coppie, acciò ch'a fin ne
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Chè l'immagini ancor vedute avresti?
59. Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studj amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;
60. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesía le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse. [go
61. Gran cose e molte in brevi detti accol-
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal vol-
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso [go,
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso. [dono
Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.
62. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.
63. E Moro e Sforza e viscontei colúbri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nievi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via
danno: [subri,
Lei morta, andran col regno degl' In-
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.
64. Vi saranno altre ancor, ch'avranno il
nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.
65. Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in pet-
E le Costanze e l'altre, che di quante[to,
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.
66. Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si pighe
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.
67. E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno[de.
Di Fortuna; il che spesso ai buoni acca-
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro,
Ma in fine avrà il suo male amplo ris-
68 Dell'alta stirpe d'Aragone antica[toro.
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.
69. Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.
70. Qual lo stagno all'argento, il rame all'
Il campestre papavero alla rosa, [oro,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa

Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

71. E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72. Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73. Lungo sarà che d'Aida di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74. Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante:

75. E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76. Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblía tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77. Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78. Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e tòrte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, (3) e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or quà or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82. Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per darc e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,

L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

CANTO XIV.

Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte:
Onde d'invidia e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi, dall'Angel guidato,
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch'eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:

3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi fôro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di quà dalle fredd'Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna che provveggia il re Luigi
Di nuovo i capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9. O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fêssi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che'l Re di Francia al campo suo provveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12. Balugante del popol di Leone,

Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13. Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14. Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava: [ra
Bianzardin quei d'Asturga in una schie-
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15. Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno; [ti,
Che, poi che i regni lor lor furon tol-
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16. In questa è di Marsilio il gran bastar-
Follicon d'Almería, con Doriconte, [do,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino Conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de'quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17. Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agra-
mante. [pagna
Con la sua squadra apparve alla cam-
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il Re de'Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guas-
cogna:
A questa un Capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non ab-
Di capitani, pur ne finge e sogna: [bonda
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio eles-
E dove uopo ne fu, guida li messe. [se,

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinas-
Guida Brunello i suoi di Tingitana, [so.
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sas-
Gli fu tolto l'anel da Bradamante, [so,
Caduto era in disgrazia al re Agraman-

20. E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero, [te:
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo [carlo:
Pel primo error; chè poi giurò impic-

21. Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso, il Re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22. Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d'Ar-
zilla, [tico,
Seguono: e questa ha 'l suo Signore an-
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caíco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo'che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri

Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d'Africa più forte
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguíto in Francia questi dui:
E più d'ogn'altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

27. Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muo-

28. In campo non aveano altri a venire,[ra.
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29. E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo[po:
Con molti altri de'suoi giaceano al cam-
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avría il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de'cavalieri e de'pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaría del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soría
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente [cia.
Per trovar quel guerrier, dietro alla trac-
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,[sa.
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impre-

33. Allo scudier fe dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera, [ro;
Perchè lasciato Orlando avea il quartie-
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'armenere.

35. Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al Re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muo-
E vuol le piaghe misurar con mano,[ve,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Chè venne tardi a così ricca mensa.

38. Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto

Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,[to,
Che lascia appena un breve spazio aper-
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, con l'arme in-
Stavano molti cavalieri armati [dosso
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol
sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40 Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnía della figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dêi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43. Non porta spada nè baston; chè quan-
do [no,
L'arme acquistò, che fur d'Ettor troja-
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non togliea quella d'Orlan-
do,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran sti-
ma, [ma.
E Orlando or porta, Ettor portava pri-

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol victar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro. [da;
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spa-
E d'ogn' intorno subito gli fôro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un col-
po spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46. Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara [sa.
Lor par più assai, che non è morte istes-
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come biscie o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stop-
pia [fuoco
Contra il soffio di Borea e contra il
Che 'l cauto agricultore insieme accop-
pia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scop-
Così costor contra la furia accesa [pia;
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata[ode,
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;

E nel bel viso si vedea che insieme [me.
Dell' altrui mal si duole, e del suo te-
51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.
52. Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch' esser de' nel
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna, [riso?)
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.
53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quan-
Possa donna mostrar, dolore e lutto. [to
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.
54. Donne e donzelle e vecchi ed altra gen-
Ch'eran con lei venuti di Granata, [te,
Tutti licenziò benignamente, [nata:
Dicendo: Assai da me fia accompag-
lo mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addío brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro;
55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?
56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavía dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.
57. Tuttavolta conforta Doralice, [molle:
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.
58. Se per amar, l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amato per valore io merto.
59. Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza [za;
A dar più grata al nuovo amante udien-
60. Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dallo stral fu côlto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Nonchè speranza, che la donna bella
Non saría a'suoi desir sempre ribella.
61. Con questa compagnía lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fret-
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne, [ta;
E vide poi fumar ville e capanne.
62. Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamàr da lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.
63. Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo;

Chè si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64. Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

65. Or l' alta fantasía, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66. Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già l'Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68. L'Imperatore, il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffic j e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli tra Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70. E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplíci,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de'tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo'amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

71. E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li Vicarj suoi spesso difesa.

72. So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vôto;
Perocchè'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E furo altri infiniti in quello istante
Da tali mesaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltâr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion forse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aíta.

75. E la Bontà ineffabile, ch' invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l'angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di'che teco a questa impresa venga,
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte

Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77. E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aíti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78. Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79. Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

81. Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor; nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciâr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

82. Quella che gli avea detto il Padre Eterno
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uficj e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or nò; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, Procuratori ed Avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella ch'accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnía talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse. È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badíe, quando erano ancor nuove:
Fe nelle Scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89. Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.

Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete ha usan-
Di ripararsi in qualche buca scura [za
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saría ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno : senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo. [da,

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiar-
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero [guarda
Tempra il batter dell' ale, e studia e
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi, [na
Ch'all'ombra di duo monti è tutta pie-
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in
piede

94. Lo smemorato Obblío sta su la porta:
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bru-
Ed a quanti n'incontra, di lontano, [no;
Che non debban venir, cenna con ma-
no. [mente

95. Se gli accosta all' orecchio, e piana-
L'Angel gli disse : Dio vuol che tu gui-
A Parigi Rinaldo con la gente [di
Che per dar, mena, al suo Signor sus-
Ma che lo facci tanto chetamente, [sídi;
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faría;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il gior-
E non lasciava questa nebbia folta [no:
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che; ch'ognun fe sordo e cie-
co.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo saracin farsene motto; (*)
Il re Agramante avea la fantería
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99. Chi può contar l'esercito che mosso [te,
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agraman-
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più
grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in
quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avría in terra ogni sua statua d'oro.

101. S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102. Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavalier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pron-
Che, per uscire addosso ai Saracini, [ti;

Pregan l' Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103 E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnía.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore: [ra
L'altre due (ch'in tre parti è la gran ter-
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,]
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assa-
Perocchè nè cittade nè campagna[glia;
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l'on-
Grossissime catene aveva tratte; [da,
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

107. Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante:
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108. Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna, [te?
Che quelle genti a muover l'arme pron-
Chè 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno, [segno.
Grida e bestemmia, e non può star più a

109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni es-
Come li storni a'rosseggianti pali [tivi;
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veníano a dare il fiero assalto i Mori.

110. L'esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuo-
Difende la città senza paura, [co
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111. Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste, [viste.
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le

112. E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che dé' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d'ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113. Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non nie-
Al leon sè medesimo assimiglia; [ga.
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata: [va,

115. Quella che tolto avea, come io narra-

Re Mandricardo; e dissi dove e a cui
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi
E cortesía e valor per lei mostrava, [sui;
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora [cora.
Fatto avría quel che fe quel giorno an-

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale, [do.
Che non han men di dua per ogni gra-
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal gra-
Chi per virtù, chi per paura vale: [do.
Convien ch' ognun per forza entri nel guado; [re,
Chè qualunque s'adagia, il Re d'Algie-
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usber-
Che fu di drago una scagliosa pelle. [go,
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tòrre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto, [fetto.
E il brando insieme; e solo a questo ef-

119. Rodomonte, non già men di Nem-
Indomito, superbo e furibondo, [brotte
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne [lestre,
Tra il foco e i sassi e gli archi e le ba-
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Malea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, nonchè quel muro.

121. Non sì tosto all'asciutto è Rodomon-
Che giunto si sentì su le bertesche, [te,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende [nolfo.
La crudel spada, e giunge il duca Ar-
Costui venía di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fèsso un palmo sotto il collo.

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Pran-
Il luogo stretto e la gran turba folta [do:
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto, [to.
Et indi al ventre, il maganzese Orghet-

124. Getta da' merli Andropono e Moschi-
Giù nella fossa: il primo è sacerdote [no
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggía quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoja,
È 'l sentir che nell' acqua se ne muoja.

125. Tagliò in due parti il provenzal Lu-
E passò il petto al tolosano Arnaldo. [gi,
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dioni-
Mandàr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127. Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saría stata meno,

Se non v' era il figliuol del re Ulieno.
128. Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.
129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de'suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.
130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
131. In questo tempo i nostri da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a'quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,
132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di quà e di là fènno avvampare i fochi.
133. Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.
134. Aspro concento, orribile armonía
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che pería
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo'posarmi alquanto.

CANTO XV.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall'esercito moro e dall'ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orrìl dal busto di capo pàrte,
Con cui Grifone ed Aquilante invano
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua donna ha Grifon non grata nova.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.
2. La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Pò, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si dé', ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.
3. Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saría stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.
4. Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovàr nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martóro;
5. Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;

E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

6. Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,[di.
Che'l cor non s'armerían con mille scu-

8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de'Saracini,
Perchè in persona il capo dell'Impero
V'era, re Carlo, e de'suoi Paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera e Ganelone,
E Berlingier e Avolio e Avino e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto [di,
De'Franchi, de'Tedeschi e de'Lombar-
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi. [(*)
Di questo altrove io vo'rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguar-
l' qual mi grida, e di lontano accenna,[di,
E priega ch'io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme co'ei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11. E così una galéa fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tuttafiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De'Persi giunga a salvamento Astolfo.

12. Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13. La Fata, poi che vide acconcio il tut-
Diede licenzia al Duca di partire, [to,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fôra lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14. Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innan-
Per rubrica e per indice si vede. [ti,
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15. Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.[no,
Non può trovarsi al mondo un cor sì buo-
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto e'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16. Lasciando il porto e l'onde più tranquil-
Con felice aura ch'alla poppa spira, [le,
Sopra le ricche e populose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17. Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India sciolga, in Francia o in In-
ghilterra.

19. Tu déi sapere, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno, il mar la terra abbrac-
E van l'una nell'altra tutte l'onde, [cia;
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè quì davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è inter-
detto.

20. Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

21. Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fêrsi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24. Dio vuol ch'ascosa antiquamente que-
sta [stia;
Strada sia stata, e ancor gran tempo
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchía
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25. Del sangue d'Austria e d'Aragon io veg-
Nascer sul Reno alla sinistra riva [gio
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astréa veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26. Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia diadema, [vero;
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco e Se-
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estre-
ma, [sentiero:
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27. E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appres-
In mare e in terra capitani invitti [so
Veggio Ernando Cortese, il quale ha
Nuove città sotto i cesarei editti, [messo
E regni in Oriente sì remoti, [noti.
Ch'a noi, che siamo in India, non son

28. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti
passa.

29. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso, (chè 'l suo nome è
questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente [terra

30. Come con questi, ovunque andar per
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31. Non fu Pompejo a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda

Il nome, suo, tremar veggio ogni proda.
32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avría forse suggetta.
33. Questa pietà, ch'egli alla patria mos-
tra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella ter-
ra vostra [saglia.
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tes-
Nè il grande Ottavio, nè chi seco gios-
tra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude am-
morza
L'avere usato alla lor patria forza. [ta
34. Questi ed ogn'altro che la patria ten-
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardis-
ca. [ta;
Veggio Carlo che 'l premio gli augumen-
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che
fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
35. A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperj e re-
36. Così delle vittorie, le quai, poi [gni
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi [so;
Viene allentando e raccogliendo il mor-
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.
37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fêrsi
Al golfo che nomàr gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.
38. Passò per più d'un campo e più d'un
bosco, [valle,
Per più d'un monte e per più d'una
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fos-
I ladroni or innanzi or alle spalle. [co,
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggían d'intorno.
39. Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.
40 Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza
pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potría sul mare;
E sì si stende al corso e si s'affretta,
Che passa e vento e fólgore e saetta.
41 Questo è il destrier che fu dell'Argalía,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutría
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.
42. Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lun-
ga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E· Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.
43. Tu non andrai più che sei miglia in-
nante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza: [oja;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scu-
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoja;
44. Piacer, fra tanta crudeltà, si prende

D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45. E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46. Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47. Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimangi vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48. Metto all' incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

49. Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50. Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51. Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venía,
Che non fu cavalier per quella via.

52. Vêr la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53. Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel, sonando, fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

54. Astolfo suona, e tutta volta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli proprj agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55. Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saría stata ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57. Mercurio al fabbro poi la rete invola;
Chè Cloride pigliar con essa vuole,

Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume Etiópo
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canópo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59. Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60. Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61. L'elmo e lo scudo anche a portargli diede
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62. Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l'un l'altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea;
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63. Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64. E che quindici mila suoi vassalli,
Che son Cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65. Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca invan la vita tòrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66. Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva;
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.

67. Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68. Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69. La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè, per smembrarlo, uccider si potea:
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70. Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride,
S'adiran essi, chè non hanno effetto.

Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi;
Piglial talor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72. Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'autor del padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poich'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76. Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diêro a chi n'ebbe cura i lor destrieri:
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78. All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiunga,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79. Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80. Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

81. Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82. Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83. Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;

E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè riaver non la potesse Orrilo.[corse,

84. Quel sciocco, che del fatto non s'ac-
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85. Pur, chè non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale[le.
Conoscer può, ch' Orril tiene immorta-

86. Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87. E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguía troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88. Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89. Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo piu fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De'duo fratelli il doloroso fato,[vesse,
Che'n Francia par ch'in breve esser do-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90. Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91. Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni,
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92. Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia; [se,
Le quali, ancorchè lor ne 'ncrebbe e dol-
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberàr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93. Potuto avrían pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestía.

94. Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avría portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95. Trovano in su l' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man batesmo anco gli diede.

96. Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza, [agio
E dentro accompagnati, e con grande
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97. Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma : tanto era robusto. [so
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appres-
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella ;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella :
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andâr per tutti i tempj
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empj.
L' Europa è in arme, e di far guerra ago-
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna. [gna

100. Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti ;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciàr l' orazion da canto.

101. Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille :
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

102, Nella città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'
Non le parendo ormai di più patire [era,
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

103, Da indi in quà ch' ebbe la trista nuo-
Sospirava Grifon notte e dì sempre. [va,
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tem-
pre.
Ed era grave sopra ogni martíre
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

104. Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core ;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna ;
E le più volte il parer proprio inganna.

105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto ;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

Trova Grifon presso a Damasco alfine
Col vil Martan la perfida Orrigille.
Intanto le cristiane e saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille :
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare es-
presso.

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e
fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2. Io dico e dissi, e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Sebben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso ;
Sebbene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso ;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non dé', sebben languisce e
muore.

3. Pianger dé' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorría il miser fuggire ; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia :
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,

Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

4. In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5. Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soría;
Indi verso Antiochia se ne gía.

6. Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l' uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copría l' uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il cavalier venía
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnía,
In un vestire azzur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servía
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8. Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9. Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aíta,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10. Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11. Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12. Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13. E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14. Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15. E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soría;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16. Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille; (*)
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura

Di Parigi facean danno e paura.

17. Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante [re,
L'un stuolo e l'altro si vuol far vede-
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr prove tante,
Che par' ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19. Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte. [te;
Ma Carlo un poco ed Agramante aspet-
Ch'io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20. Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21. Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce, [le;
Con un batter di man ch'andò alle stel-
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede, [to;
Dal capo all'anche un altro fender gius-
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23. Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tiféo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24. Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al pon-
Di san Michel, sì popolata e piena, [te
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al pecca-

25. Religion non giova al sacerdote, [tore.
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende [pi;
Dell'empio Re, capo e signor degli em-
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incen-
Le belle case e i profanati tempi. [de
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora. [arda,

27. Non par, quantunque il foco ogni cosa
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28. Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra: [to
Ma non v'ebbe agio; chè gli fu interdet-
Dal Paladin che venía d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto. [te

29. Dio volse che all'entrar che Rodomon-
Fe nella terra, e tanto foco accese, [te,
Che presso ai muri il fior di Chiaramon-
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.

Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E tòrte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri[cardo,
Che vanno e vengon dritto al mar pic-
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31. I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32. Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor', ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33. Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno Imperator de'più lodati, [te;
Che mai tenuto al mondo abbiano cor-
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavalier di più paesi.

34. Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

35. Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo
avere.

36. Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

37. Nè qualunque altra parte, ove s'adora
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportàr prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38. Ma quando ancor nessuno onor, nessu-
Util v'inanimasse a questa impresa,[no
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;[sproni
E fu, com' è in proverbio, aggiunger
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammi-
Cavalca il Paladin lungo la riva, [no,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di
Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto, [da,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per gui-
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;

E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo.

43. Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venía spronando il corridor Bajardo.

44. Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45. E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona,
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46. Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadría la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47. La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench'in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48. Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49. Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50. Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorti gli altri drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferían gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54. D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venía.

55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;

Poich'Isolier con quella di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode,
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.

56. L'alto rumor delle sonore trombe,
De'timpani e de'barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'archi, di from-
Di macchine, di ruote e di tormenti, [be,
E quel di che più par che'l ciel rimbom-
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti; [be,
Rendono un alto suon ch'a quel s'ac-
corda, [sorda.
Con che i vicin, cadendo, il Nilo as-

57. Grande ombra d'ognintorno il cielo
involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là si vol-
ve: [scampi.
Vedresti, or come un segua, or come
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58. Dove una squadra per stanchezza è
mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di quà di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e quà si mett'on fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne'sanguigni manti,
E dov'erano i fiori azzurri e gialli. [li.
Giaceano uccisi or gli uomini e i caval-

59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagán che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno per-
cosso.

61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in
piede; [torto,
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62. Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta.
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira.
Non che però lontana vi si metta.
Lui non potéa arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e Conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin non smonti.

65. Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentìr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.

66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguía.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía,
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

67. Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.

Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pez-
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo. [zo,

69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa vôtar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71. Ma Ferraù, che sin quì mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fèsso, Olimpio dalla Serra:

72. Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73. Quando lo vide Ferraù cadere, [ma,
Che solea amarlo e avere in molta esti-
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima [cia,
Per la fronte, per gli occhi e per la fac-
Per mezzo il petto, e morto a terra il
caccia. [ruota,

74. Nè quì s'indugia; e il brando intorno
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica sma-
A chi segna la fronte, a chi la gola, [glia:
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vô-
E ferma da quel canto la battaglia, [ta;
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggía spezzata e rotta.

75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76. Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77. Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avría.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invía.
Egli va al fiume; che gli par ch'in que-
Luogo del suo venir bisogno sia: [sto
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.

78. Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremàr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restàr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch'era a piè, vi pería forse;
Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accor-

79. Altrove intanto il Paladin s'avea [se.
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figli-
Del vostro Re si lasci a piedi e solo! [uolo

81. D'un suo scudier una grossa asta affer-
E vede Prusion poco lontano, [ra,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;

Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avría messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte. [ta,

82. Stringe Fusberta, poichè l'asta è rot-
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vòte.

83. E ben si ritrovò stato a tempo.
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'In-
A dar notizia del viver moderno. [ferno

84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo,
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85. Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne'nten-
Odoardo raccoglie ed Arimanno [de:
Nella città, col lor popol britanno. [to,

86. A lui venne un scudier pallido in vol-
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandona-
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi. [to:
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87. Satanasso (perch'altri esser non puo-
Strugge e ruina la città infelice [te)
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge [fugge
La bella terra, e innanzi ognun gli

88. Quale è colui che prima oda il tumul-
E delle sacre squille il batter spesso, [to,
Che vegga il fuoco a nessun altro occul-to, [presso;
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo in-sulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente [te.
Al grido drizza e al gran rumor che sen-

89. Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vèr la piazza fa drizzare i segni. [te.
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella par-
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Carlo co'suoi va contra Rodomonte.
Grifon, di Norandin giunto alla giostra,
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto sia viltissimo dimostra:
Poi, per fare a Grifon vergogna ed onte,
L'arme gl'invola; e con sì bella mostra
È dal benigno Re molto onorato. [mato.
Scorno ha Grifon, ch'è per Martan sti-

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Cajo furibondo,

2. Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti [ti.
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Go-

3. Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo, [to,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimen-
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati

4. A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbian lor ventre a empir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5. Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

6. Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte, [Moro
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni fôro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venìa per ritrovarlo.

7. Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata? [pli?
Non è tra voi chi 'l danno suo contem-
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa? [so,

8. Dunque un uom solo in vostra terra pre-
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9. Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perch' è forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10. E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi, [avi.
Che furo in prezzo agli lor padri e agli

11. Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l bu-
Comme uscito di tenebre serpente, [sto,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn'animal dà loco.

12. Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13. Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbracciàn gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto, [to.
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accan-

14. Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pron-
Non sete quelli voi, che meco fuste [te.
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Trojano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuo-

15. Perchè debbo vedere in voi fortezza [lo?
Ora minor, ch'io lo vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muo-
Ma dubitar non posso ove voi sete, [ra.
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

16. Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non pos-
E ferìr tutti sopra a Rodomonte [so:
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

17. Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai [(1)
Del Saracin non men crudel che forte:

Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adultero era, e non di lei fratello.

18. Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19. Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini, [vi.
Non mai di fior, non mai di fronde pri-
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrían far l'acque lanfe che son quivi,
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21. Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De'signor, de'baroni, e de'vassalli,[me
Con ciò che d'India e d'eritrée marem-
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22. Venía Grifone e la sua compagnia [agio,
Mirando e quinci e quindi il tutto ad
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesía,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23. E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soría,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavallería,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì sequente in piazza si faría;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrían mostrarlo senza andar più in-
nante.

24. Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogni anno, oppure impresa nuova
Del Re, ch'i suoi veder volesse in pruo-

25. Rispose il cavalier: La bella festa [va.
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n
pianti [nanti.
Sempre era stato, e con la morte in-

26. Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ar-
dente
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnía;
E dritto avea il cammin verso Soría.

27. Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.[le
Tre dì e tre notti andammo errando ne
Minacciose onde per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

29. Mentre aspettiamo, in gran piacer se-
dendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

30. Non gli può comparar quanto sia lun-
Sì smisuratamente è tutto grosso. [go,
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.

Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31. Correndo viene, e'l muso a guiso porta
Che'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32. Corron di quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto fo-
Quivi abitava una matrona seco, [glio.
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnía donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34. Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

35. L'umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Chè tre de'nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso nè leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in col-

36. Il Signor nostro intanto ritornato [lo.
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Vòti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37. Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39. Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede, Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie! [cida,
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uc-
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

40. Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva, [ra;
E che non è alcun dubbio ch'ella muo-
Chè mai femmina l'Orco non divora.

41. Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42. Quando oggi egli portò quì la tua gen-
Le femmine dai maschi non divise, [te,
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

43. Di levar lei di quì non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà quì al ben e al mal ch'avremo
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio, [noi.
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.

Tosto che giunge, d'ogn'intorno aunasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.
44. Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più piuttosto appresso a lei mori-
Che viverne lontan, faceva stima. [re,
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa nuovo disegno, [gegno.
E ponvi ogni sua industria, ogni suo in-
45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe che 'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante, [te.
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innan-
46. E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.
47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venía da tergo.
48. Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.
49. Entrato il gregge, l'Orco a noi descen-
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude. [de;
Tutti ne va fiutando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non triemi e su-
Partito l'Orco, il Re getta la gonna [de.
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noja:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoja.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io suppor-
Signor, sentía non mediocre gioja, [to,
Chè ritrovato non t'eri con nui
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.
51. Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.
52. La speme, disse il Re, mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.
53. La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi. [mo
54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opi-
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.
55. Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi: [na
Ci prendea al varco; e quando pelo o la-
Sentía sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.
56. Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;

O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57. Tutti eravám sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti[na,
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci me-
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58. Quivi attendiamo infin che steso all' ombra [ma.
D'un bosco opaco il nasuto Orco dor-
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra: [ma.
Sol Norandin non vuol seguir nostr' or-
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59. Chè quando dianzi avea all' uscir del
Vedutala restar captiva sola, [chiuso
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62. Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il Re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

63. Dove con loro audacia tanto fènno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portàr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la dènno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita,
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra)
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi,
E quivi aspetta fin ch'all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalía:
E son tre mesi ch'arrivò in Soría.

66. In Rodi, in Cipro, e per città e castelli
E d'Africa e d'Egitto e di Turchía,
Il Re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l'altr'jeri aver ne potè spia.
L'altr'jer n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosía,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno,
Sarà dimane, uscì di tanto male. [quale

68. Questo ch'io v' ho narrato, in parte vi-
In parte udi' da chi trovossi al tutto;[di,
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento; [sa
E conchiudon, ch'amore e pietà immen-
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levàr da mensa,

Ove ebbon grato e buono alleggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.
70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.
71. Quel d'Antiochia, più d'ogn' altro vile,
Armossi seco, e compagnía gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umíle [ne;
Compagnía tolta; e seco in piazza ven-
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede. [parte,
72. Giunsero in piazza, e trassonsi in dis-
Nè pel campo curàr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in
giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.
73 Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza [te,
Che de' Franceschi avean continuamen-
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
74. Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede. [cia,
Voi, gente ispana, e voi, gente di Fran-
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto quì cercate è già di Cristo.
75. Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco im-
mondo?
76. Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
77. Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardía ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia
Così potrai o del digiuno trarti, [snida.
O cader con più merto in quelle parti.
78. Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trà l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
79. Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
80. Ma d'un parlar nell'altro, ove sonó ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soría si tenea il rito [fora:
D'armarsi, che i Franceschi aveano al-
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
81. Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli orical-
Levare a salti ed aggirar cavalli. [chi,
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.
82. Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura [tante
La sopravveste all' arme aggiunse, e
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,

Che la fece valer molto tesoro.
83. Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avría sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avría mes-
Comechè liberal fosse e cortese. [se,
Lungo saría chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.
84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un pajo e più di lancie trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
85. Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo, [za,
Prima con lancia, e poi con spada o maz-
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma quì facean, secon-
Fan li nimici capitali; eccetto [do
Che potea il Re pârtirli a suo diletto.
86. Quel d'Antiochia, un uom senza ragio-
Che Martano il codardo nominosse, [ne,
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
87. Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà nebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
88. Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse. [ra,
Grifon, che gli era appresso e n'avea cu-
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
89. Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
90. Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avría Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ord ni disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.
92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna; [cia,
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che fac-
Per la mala impression parrà sei braccia.
93. Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
94. Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accen-
Che tutto steso alla groppa giacea: [na,
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vêr Grifon si spinse.
95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta

D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso, [so.
Tanto che l' ha stordito, e in terra mes-

96. Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diedarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.[no
Costui, sdegnoso ch'un guerriero ester-
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98. Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

99. Grifone, appresso a questi, in terra getta [do:
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmon-
La milizia del Re dal primo è retta; [do
Del mar grande almiraglio è quel secon-
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

100. Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Chè lo fe staffeggiar dal manco piede.

101. Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avría gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Ferìa la coscia ove cadendo scese.

102. Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tan-
Che l'avría aperta e rotta, se non era [to,
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo che 'l Pagan più
Così son l'arme dure in ogni canto:[fera;
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103. Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104. Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto [otto.
Quel che tutti essi avean da far contra

105. E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuo-
E per continuarlo infino a sera, [co
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106. Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,[bia.
Che non giova l'onor ch'esso vinto ab-
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intor-
Martano adopra le mendaci labbia: [no.
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adjutrice.

107. O sì o nò che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108. Grifone, o ch'egli o che'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovàr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.

Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109. Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno op-
presso
Così profondamente, che mai tasso [so.
Nè ghiro mai s'addormentò quanto es-
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110. Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al Re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111. Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finían le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch'indosso il non suo cuoio ave-
Come l'asino già quel del leone, [va,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi, [no.
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intor-
Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che bastería, se fosse Ercole o Marte.

114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115. Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116. Sopravvien l'oste, e di colui l'infor-
ma [dorno
Che, già gran pezzo, di bianch'arme a-
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel gior-
no; [lo
E con suo gran dolor vede esser quel-
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117. Di sua sciocchezza indarno ora si
duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è constretto, con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l'arme e 'l caval
lo. [do,

118. Eragli meglio andar senz'arme e nu-
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abbominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disío non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora:

119. Presso alla porta ove Grifon venía,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto
sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soría
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di vil-
tade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la Corte:

121. E riputato quel di ch'avea insegna,

Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assi-
E presso a lui la donna di sè degna, [so,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo, [do;
Che così avea al suo onor poco riguar-

122. Chè dopo una sì trista e brutta pro-
va, [te.
Con tanta fronte or gli tornava innan-
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e pres-
tante, [va,
Costui compagno abbiate, che non tro-
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa
parte.

124. Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapría
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a ca-
Venendo d'Antiochia, in su la via. [so,
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnía;
Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125. La qual mi spiacque sì, che restò po-
Che, per punir l'estrema sua viltade, [co
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua com-
pagno: [me;

126. Di che contaminato anco esser par-
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile, [vile.
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni

127. Al detto suo Martano Origille áve,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la tes-
Voglio, per pena del peccato grave, [ta.
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128. Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell'entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il pre-
E lo ritenne con beffe e con scorno [se;
In una oscura stanza insin al giorno.

129. Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'alfi-
Grifone ardito la sua causa dica, [ne
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita, [gio,

130. Trovando idonea scusa al priego re-
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto
certo, [to. (2)
Che la mercede avrà secondo il mer-

131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in
piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente,
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d' intorno alla ignobil qua-
driga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrían coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133. L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patían nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fêro udir dell' altrui maleficio

La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta. [ta.
Gli fu, gridando un pubblico trombet-
134. Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case;
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto. non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase [se,
Bandirlo e cacciare indi a suon di bus-
Non conoscendo ben ch'egli si fusse
135. Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberàrgli l'una e l'altra mano, [di
Che tor lo scudo, ed impugnar gli ve-
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venía il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto; [to.
Chè tempo è omai, Signor, di finir ques-

CANTO XVIII.

Si vendica Grifon. Va Mandricardo [te:
Cercando il Re d'Algier. Carlo combat-
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor fedele e bello,
Trovano il Re lor morto, Dardinello.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo:
Che s'ognun trova in voi ben grata udien-
Non vi trova però facil credenza. [za
2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.
3. Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avría quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.
4. Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi quà chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade, [no,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intor-
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.
5. Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fron-
E nella terra per tutte le bande [te;
Levò grido e tumulto e rumor grande.
6. Grifon gagliardo duo ne piglia in quel-
Che 'l ponte si levò per lor sciagura [la
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura: [la
Prende l'altro nel petto, e l'arrandel-
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo. [ne
7. Fur molti che temêr che 'l fier Grifo-
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto, [be
E di tamburi un suon misto e di trom-
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.
8. Ma voglio a un'altra volta differire [(1)
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.
9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fôro, [za
Sostenne a un tempo la scagliosa scor-
Di ch'avea armato il petto il crudo Mo-
Come legno si drizza, poichè l'orza [ro.
Lenta il nocchier che crescer sente il
Così presto rizzossi Rodomonte [Coro;

Dai colpi che gittar doveano un monte.
10. Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Miche-
E gli otto di che dianzi fei menzione,[le,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.
11. Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.[so,
12. Mena alla testa a quel che gli è più pres-
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fêsso,
Comechè l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
13. Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.
14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
15. Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guan-
E vengono in soccorso arditamente,[cia,
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e
16. Dei cavalieri e della fanteria [spesso.
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potría, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.
17. Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavía più se gl'ingrossa;
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.
18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,[vita,
Che vien quell'empio, ove il furor lo 'n-
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
19. Chi ha visto in piazza rompere stecca-
A cui la folta turba ondeggi intorno,[to,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.
20. Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti e tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fêssi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
21. Della piazza si vede in guisa tòrre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pa-
22. Qual per le selve nomade o massile[ce.
Cacciata va la generosa belva, [tile,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gen-
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,

Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
23. E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mez-
Ove di sangue la spada ritinse, [zo,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione a fin la rabbia vinse [zo;
Di non far sì, ch'a Dio n'andesse il lez-
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.
24. Con tutte l'arme andò per mezzo l'ac-
Come s'intorno avesse tante galle. [que,
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Antéo ti vanti e d'Annibalie.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiac-
Chè si vide restar dopo le spalle [que,
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.
25. E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira, [da.
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed ar-
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire,
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.
26. Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante ap-
Uscì de' frati la medesma sera, [presso.
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.
27. E le parve ch'andría con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisía locotenente.
28. L'implacabil Discordia in compagnía
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosía;
E venía seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.
29. Quando ella venne a Mandricardo in
mano, [dove)
(Ch'io v'ho già raccontato e come e
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedría mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.
30. La Gelosía quel Nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosía; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, chè le potea
Molto valere in quel che far volea.
31. D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consi-
glio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva [civa.
Quando il crudel del fiume a nuoto us-
32. Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte, [gio.
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltrag-
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
33. Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosía,
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.
34. L'acciajo allor la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia, [cia.
Che gli elementi e tutto il ciel minac-
35. Come la tigre, poich'invan discende
Nel vôto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende, [ra;
Che nè a monte nè a rio nè a notte mi-
Nè lunga via nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:
36. Così furendo il Saracin bizzarro,

Si volge al Nano, e dice: Or fa l'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar le vegna.

37. La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse,
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli ve-
E già pensato avea dove trovarlo. [nisse:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38. Poich'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lasciònne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per darlor scacco e guadagnarsi il giuo-
E li mandò per ogni porta fuore, [co:
Da san Germano infin a san Vittore.

39. E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna, [lo
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappel-
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fa le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40. Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristiani, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

41. Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbom-

42. Cominciavan le schiere a ritirarse [be.
De' Saracini, e si sarebbon vòlte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più vol-
E Balugante e Serpentin feroce, [te,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43. Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'è, essendo vinti, a patir sempre avre-
mo. [avea,

44. Tolto in quel tempo una gran lancia
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedresti piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è
caldo; [li:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne par-
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46. L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Safa e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47. Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal
monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48. Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49. Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S'Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50. State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
E il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51. Molto è meglio morir quì, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici;
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d' Otonlei diede la morte.

52. Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african, che fuggía prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53. Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fêsso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55. Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliino, comanda.

56. Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men del e 'nfedel le battezzate.
Vorría pur vendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando va la strada.

57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e 'l franco.

58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59. Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente. (2)
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60. Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61. E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62. E poich' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;

E molta strage fattane e macello, [da)
(Chè menava a due man sempre la spa-
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63. Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d'ogn' intorno il ser-
E nella spalla e nella coscia manca [ra;
È già ferito, e pur la lena manca.

64. Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre il tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65. Poi, come gli è più presso, e vede in fronte [dutta,
Quel che la gente a morte gli ha con-
E fattosene avanti orribil monte, [ta;
E di quel sangue il fosso e l'acqua brut-
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta: [be,
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncreb-
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66. Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace, [me
Disse a Grifon: Non so se non chiamar-
D' avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gen-
tile.

67. E sebbene alla ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vèr Grifon la destra mano stese.

69. Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70. Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soría,
D'un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

72. Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73. Non tollerò Aquilante che 'l fratello [se;
Solo e senz' esso a quell' impresa andas-
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse [lo,
L' andata in Francia ed al paterno ostel-
Fin ch' esso d'Antiochia ritornasse. [re
Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pa-
È più breve e miglior la via del mare.

74. Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

75. Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce:
Ed a sorger n'andò sopra l' Oronte,

E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il pomo,
E n'uscì armato sul destrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto, ch'in Antiochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

79. Dubitò che per frode di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E, Dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso;
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l'hai privo.

80. Quando Orrigille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82. Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fece ella, e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi.
E qua venuti siam, come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea,
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

89. Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91. Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92. Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moja.

93. Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94. Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95. E statuì nel publico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'in concetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faría un'altra giostra indi ad un mese.

96. Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria,
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Viccrè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97. Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama cornacchia,
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98. Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venían con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambedue grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avría diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,

Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101. Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soría
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103. Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104. E poi che'l nuovo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105. Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106. Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo preggio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107. L'arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108. Ma che sua intenzion avesse effetto, fe' se.
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare:

109. Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa

110. Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vòte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111. E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra, [ti
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

112. Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,

E qual del braccio privo o destro o man-
co.

114. L'ardito Astolfo e il fier Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e ma-
glia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

115. I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gridi e lutti,
(Chè la cagion ch'avesse a dolerse
La plebe irata non sapean tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116. Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire,
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire,
Altri, più saggio, in mezzo si ritenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,[te.
Che per vendicar l'arme andaro innan-

117. Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci innebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venían fulminando alla vendetta.

118. Astolfo d'altra parte Rabicano[te,
Venía spronando a tutti gli altri innan-
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni gio-
strante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119. I cavalier di pregio e di gran prova
Vòtan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmet-
Poi che si vide a tutti dare il tergo,[to,
Vincitrice venía verso l'albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta, (chè tutte le genti
Cedean loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a un' incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardían venire innanzi a Norandino.

121. Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
La segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dálli, dálli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122. A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mi-
Quivi il conobbe, e salutollo: e poi se:
Gli domandò delli compagni suoi,[ra,

123. E perchè tratte avean quelle arme a ter-
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon con fida conoscenza;
Dell'arme e l'attaccato aver la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il veder cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardían venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125. Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser for-
Volta il cavallo, e Norandino avvisa[te,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia innanzi che sia tutta uccisa,
Di man tratta alle Furie e alla Morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126. Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante, [me,
Che facea a molti anco arricciar le chio-
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come [te;
Dice quel suo, se non provvede innan-
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127. Dall'altra parte i figli d'Olviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fèro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128. Mie sono l'arme; e 'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenía
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che quì si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fèssa.

129. Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno,
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o nò che siéno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avría renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131. Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disío che'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme;
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser quì parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiàrsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnía lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

134. E far esperienzia se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

135. E quivi una caracca ritrovaro
Che per Ponente mercanzíe raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrían per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137. Il grave odor che la palude esala,
Non lacia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138. Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

140. Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soría,

E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'áncore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141. Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-Libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette
E poi si fe verso la sera grave, [alto,
Leleva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto av-
vampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col traschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col
suono;
Chi l' áncore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buo-
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura, [no;
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144. Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' Inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggior-
Cessi Fortuna, o più placabil torni. [ni,

145. Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è ques-
Che si conosce al numerar dell' ore, [to,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crude-
Scorrendo se ne va con umil vele. [le

146. Mentre Fortuna in mar questi trava-
glia, (3) [ra,
Non lascia anco posar quegli altri in ter-
Che sono in Francia, ove s'uccide e ta
Coi Saracini il popol d'Inghilterra. [glia
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147. Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardía col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a mon-
te. [spenga
Meglio è, gridò, che prima io svella e
Questo mal germe, che maggior divenga.

148. Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Sara-
Sì reverita è la famosa spada. [cino:
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149. Vengo a te provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bian-
Chè s'ora contra me non lo difendi, [co;
Difender contra Orlando il potrai man-
co. [di
Rispose Dardinello: Or chiaro appren-
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150. Perchè fanciullo io sia, non creder
farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun bias-
marme
Che mai tralígni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Montalbano.

151. Un timor freddo tutto 'l sangue op-
presse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe [re,
Con tanta rabbia incontra a quel Signo-
Con quanta andría un leon ch'al prato
avesse [re
Visto un torel ch'ancor non senta amo
Il primo che ferì, fu 'l Saracino; [no.
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambri

152. Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena
Sprona, e a un tempo al destrier la bri-
glia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,

D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153. Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui. [gegno

154. Qual soglion l'acque per umano in-
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche rite-
Mentre virtù lor Dardinello infuse, [gno,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio
Ch'in Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta: [ra,
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schie-
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invía,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andología,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaría,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco. [to,

158. Quel Re che si tenea spacciato al tut-
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta,
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca. [cuno

160. Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca al-
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognu-
Dove l'insegne mal seguite vanno. [no,
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161. E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venía la notte tenebrosa, [cosa;
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni

162. Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade. [se
Ondeggiò il sangue per campagna, e cor-
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerosse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi delle grotte
A dispogliarli e a devorarli la notte.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti espessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164. Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti, [si.
Ma, quanto più si può, cheti e soppres-
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;

De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello, [lo.
Ed or passato in Francia il mar con quel-

166. Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

168. Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna es-
Pensando come sempre mi fu umano, [ca.
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi [si
Nè sciolga verso lui gli obblighi immen-

169. Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo. [to
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia scul-
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell'opra, [pra.
Per fama almeno il mio buon cor si sco-

170. Stupisce Cloridan, chè tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciul-
E cerca assai, perchè gli porta amore, [lo:
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo Signor coprire.

171. Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

172. Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173. Fermossi alquanto Cloridano e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spaziosa strada.

174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo ven-
Medico e mago e pien d'astrologia. [ne,
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugía.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola. [vino,
Quattro altri uccide appresso all'indo-
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormía fra duo destrieri.

176. Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vòto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177. E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco [rado,
Spenge in dui colpi, Andropono e Con-
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col da-
Felici se vegghiar sapeano a desco [do:

Finchè dell'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potría negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178. Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciut-
to,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179. Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormía abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saría tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede[de-
Ch'andâr l'alme abbracciate alla lor se-

180. Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello[gigli.
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i
Perchè il giorno amendui d'ostil macel-
Con gli stocchi tornar vide vermigli:[lo
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avría; ma lo vietò Medoro.

181. Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e dièro a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non
dorma.

182. E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compa-
gno. [chi
Vengon nel campo, ove fra spade ed ar-
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183. Quivi dei corpi l'orrida mistura,[no,
Che piena avea la gran campagna intor-
Potea far vaneggiar la fedel cura [no,
Dei duo compagni insino al far del gior-
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184. O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme; [stri
Ch'in cielo, in terra e nell'Inferno mo-
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme; [ti,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tan-
Che vivendo imitò tuoi studj santi.[se,

185. La Luna, a quel pregar, la nube aper-
O fosse caso, oppur la santa fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian
Si videro i duo colli di lontano, [si vede:
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186. Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermi-
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro [glio.
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ci-
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,[glio)
Che potea ad ascoltar fermare i venti,

187. Ma, con sommessa voce e appena udi-
Non che riguardi a non si far sentire,[ta:
Perch'abbia alcun pensier della sua vita,
(Piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire)
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui; tra lor pàrtendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi quanto pon
Sotto l'amata soma che gl'ingombra:[no,
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albóri.

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190. E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più
Sopra le spalle sue tutto lo resse.[amava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:

Se sapea di lasciarlo a quella sorte, [te.
Mille aspettate avría, non ch una mor-
191. Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi quà chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nemiche schiere.
192. Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbi'a tenerli entro a'suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

Angelica il ferito giovinetto [no.
Sana, e divien sua sposa, e al Catai van-
Marfisa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio, in servitù distretto
Dall'empie donne che dominio v'hanno,
Combatte con Marfisa; e all'aer cieco
La mena, coi compagni, a starsi seco.

ALCUN non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.
2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteríano insieme.
Questo umil diverría tosto il maggiore;
Staría quel grande infra le turbe estre-
Ma torniamo a Medor fedele e grato, [me.
Che'n vita e in morte ha il suo Signore amato.
3. Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.
4. Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
5. Così dicendo, nella tôrta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvía,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavía,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
6. Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
Nè si discosta mai dal caro peso: [orno;
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno erran-[do:
7. Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore [bia,
A spiegar l'ugne e a insanguinar le lab-
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.
8. Cloridan, che non sa come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
9. Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel do-[manda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
10. Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,

Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11. Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il Corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepultura.

12. E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto. [no;
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e stra-
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14. E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15. E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli
Di far vendetta che pareggi l'ira. [abbia
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16. Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo ap-
pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto,
Se non sopravvenía chi gli diè ajuto.

17. Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18 Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo a-
mante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19. E sopra ogn' altro error via più pen-
tita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all'arco.

20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

21. E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirugia,
(Chè par che questo studio in quella
parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22. E ricordossi che, passando, avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella còlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23. Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore

Fuor dì di mandra e senza guardia gía.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erbe, indi le prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore, [gore:
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vi-

25. E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire, [se.
Prima ch'in terra il suo Signor non fos-
E Cloridan col Re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26. Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima,
Tanto s'intenerì della pietade [ma.
Che n'ebbe, come in terra il vide pri-
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piat-
ta. [la
Con la moglie e coi figli; ed avea quel-
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco ab-
bonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura, e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29. La sua piaga più s'apre e più incru-
disce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce [da.
Di nuova febbre, or agghiacciata or cal-
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30. Se di disío non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi
arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31. O conte Orlando, o Re di Circassía,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo
sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesía [nuova,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32. Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schi-
Con repulse crudeli ed inumane. [vo
O Ferraù, o mille altri ch'io non scri-
Ch'avete fatto mille pruove vane [vo,
Per questa ingrata, quanto aspro vi fò-
ra
S'a costú' in braccio voi la vedeste ora!

33. Angelica a Medor la prima rosa [te:
Coglier lasciò, non ancor tocca innan-
Nè persona fu mai sì avventurosa,[te.
Ch'in quel giardin potesse por le pian-
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34. Fêrsi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stêro a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi; [lo,
Nè per mai sempre pendergli dal col-
Il suo disir sentía di lui satollo. [civa,

35. Se stava all' ombra, o se del tetto us-
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde pra-
to:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e
De' lor secreti testimonio fido. [Dido,

36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

37. Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38. Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'òr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch'io vi parlo.

39. Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40. Quivi non si trovando altra mercede
Ch'al buon pastore ed alla moglie déssi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

41. Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei Montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andàr pel cammin trito.

42. Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene; [(*)
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43. Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44. Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

45. Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46. Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalía perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47. Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48. Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,

E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell' artimone.

49. E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50. Stèro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avría avuto il mar vittoria piena,
Poco più che'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversía più non molesta,
E sol del mar tirán Libecchio resta.

52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che pería forse,
E fe ch'in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Lajazzo invèr Soría
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopría
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto,
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute,
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56. E'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo dosson di piglio,
Mal atto a star sul mar, nonch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57. Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59. Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

60. Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Chè, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro
Parea lor questo e ciascun altro loco,

Ch'ad averne vittoria abil non era:
74. Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al mo-
Che fe Alessandro il gordiano no lo [do
75. Non vo'mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor gua-
La libertà, le lasciano la cura. [dagni
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.
76. Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si
Quivi la moltitudine confusa [serra.
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.
77. Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo
78. Da Mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.
79. Quel venne in piazza sopra un gran destriero [manco,
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bian-
Del color del cavallo il cavaliero [co.
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.
80. Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sde-
Si ritirò, nè di giostrar fece atto. [gno;
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesía, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.
81. Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,[ta.
Che quattro uomini avríano a pena ret-
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.
82. Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fòra assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
83. E diede d'urto a chi venía secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe l'uno e l'altro; e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venía la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.
84. Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle caccie un muro
Si muova a'colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell'Inferno[no.
Cotto, e temprato all'acque fu d'Aver-
85. Al fin del campo il destrier tenne, e volse, [spinse
E fermò alquanto; e in fretta poi lo
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe [gambe.
Le braccia, e in sella il ventre era e le
86. Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine, [no
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto van-
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

87. Ad uno che fuggía dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrían per farle guerra.

88. Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brut- [ta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la campagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesía stata, e non timor, si mosse.

89. Con man fe cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser déi stanco, c'hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesía farei.

90. Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo;
(Disse Marfisa) e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91. Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss' io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio cor agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non cre- [di.

92. Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi anten- [ne;
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta:
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accen-
ne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93. Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de'riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94. Le lancie ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembràr grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce:
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadèro ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95. A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96. Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovàr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vòta, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scu- [di
Mostràr ch'erano saldi più ch'incudi.

97. Se dell'aspra donzella il braccio è gra- [ve,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si
possa.

98. Le donne che gran pezzo mirato han- [no
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si compren- [de,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia
estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrían sol del travaglio morti.

99. Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mos- [se;
Ch'andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa
guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100. Buon fu per me, dicea quell'altro an-
Che riposar costui non ho lasciato: [cora,
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saría stato? [si,
Ventura ebbi io, quanto più possa aver-
Che non volesse tor quel ch' io gli of-
101. La battaglia durò fin alla sera, [fersi.
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avría come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poichè con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?
102. Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.
103. Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la mor-
Era di diece femmine consorte. [te,
104. Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disían novanta femmine vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore;
105. Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere, [rio.
Ben ti può increscere anco del contra-
Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.
106. Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il nuovo albó-
E si restò senza conclusione [re;
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.
107. Tenner lo'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi arden-
Tutti saliro ov' era un real tetto, [ti,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti; [ra,
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuo-
Non eccedeva i diciotto anni ancora.
108. Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto

CANTO XX.

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco;
Erra poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno e scorno;
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.
2. Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avverten-
Ne sente ancor la fama non oscura. [za,
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.
3. Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte ed ad inchios-
Perchè nei futuri anni si disperga, [tro,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,

Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4. Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesía,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disía.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5. L'altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto; [sui,
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

6. E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece: [te,
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolen-
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v' ág-
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto. [gio;
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8. Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9. I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle moglie hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che quì dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

10. Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troja i Greci, (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11. Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti
Feron, chi quà chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.

13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa côlta allor di su la spina. [glio
Questi, armato un suo legno, a dar di pi-
Si pose e a depredar per la marina
In compagnía di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14. I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fêro con buon stipendio lor soldato
Falanto, (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15. Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16. Eran gioveni tutti e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto,
Si fêro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17. Finita che d'accordo è poi la guerra

Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18. Dalle lor donne i gioveni assai fôro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19. Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20. Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondan-
Seco in cor giovenil fastidio mena, [za
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s'áve.

21. Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'ar-
Sì che sole lasciâr quì le meschine, [chi:
E se n'andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sen-
Ch'edificâr la terra di Tarento. [to

22. Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar parea-
Visto poi che da gridi e da infinite [no.
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saría più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24. E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o
schiave,
Che sè stesse offerire alli supplíci
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici [ve.
Si proponean, ciascun più duro e gra-
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

25. La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno erra-
Amato avea Falanto, e a lui pulzella [to:
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

26. Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto

27. Quì parve a lei fermarsi, e far vendet-
Del viril sesso che le avea sì offese: [ta
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astret-
A pigliar venga porto in suo paese, [ta;
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si met
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28. Come turbar l'aria sentíano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in
quella.

29. Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile. [no
Ma conobbero poi che 'l proprio dan-
Procaccierían, se non mutavan stile:
Chè; se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30. Sì che, temprando il suo rigore un
poco, [teri,
Scelsero, in spazio di quattro anni in-

Di quanti capitaro in questo loco
Diecibelli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31. Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più côlti
Altri uomini verríano in questi porti,
Essi sarían che, spenta ogni pietade,
Li porríano ugualmente a fil di spade.

32. Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerían del viril sesso,
Che contra lor non avrían poi riparo;
E alfine in man degli uomini rimesso
Saría il governo ch'elle avean sì caro:
Sì ch'ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33. Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vô-

34. Nè uno ancora alleveríau,se senza[te.
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza [ge:
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua leg-
Gli altri condannan con ugual senten-
E solamente in questo si corregge, [za;
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35. Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse[fatto,
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36. Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venía senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37. Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avría ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38. Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima :
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior
Nè tra diece fucine che serrate [stima ;
Stavan pur spesso, avean più d'una li-
E dieci cavalieri anco avean cura [ma;
Di dare a chi venía fiera avventura.

39. Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode :
E quando vuol partirne, rimanere [de:
Si sente il core ove è chi 'l punge e ro-
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40. Elbanio disse a lei : Se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
Ch' ogn' animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saría ognor presto a spenderla per voi.

41. Or quando fuor d'ogni ragion qui so-
Privi d'umanitade i cori umani, [no
Non vi domanderò la vita in dono ; [ni:
Chè i prieghi miei so ben che sarían va-
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in ma-
E non come dannato per giudicio, [ni,
O come animal bruto in sacrificio.

42. Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

43. E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come quì sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrè' il cor che di diaman-
Se non m'avesse tolto ogni durezza [te,
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44. Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita, [te
Come io non schiverei con la mia mor-
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita; [poco,
E quel che chiedi ancor, benchè sia
Difficile ottener fia in questo loco.

45. Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46. Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte, [te.
Che, solo, avesse posto i dieci a mor-

47 La regina Orontea fece raccorre [ne
Il suo consiglio, e disse: A noi convie-
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tôrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia mor

48 A me par, se a voi par, che statuito [to.
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente, [gente.
Guardi egli il porto, e seco abbia altra

49. Parlo così, perchè abbiam quì un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antique una rispose:

50 La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51. Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnía, [ce,
Che mai ne sia più d'uno incontra die-
Sì ch'aver di noi possa signoría.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52. Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno. [te,
Se può un solo a dieci uomini dar mor-
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi [noi.
Por l'arme in mano a chi può più di

53. Pon' mente ancor, che quando così aíti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida. [no
Pur, se per far con cento donne è buo-
Quel che dieci faríano, abbi' perdono.

54. Fu d'Artemia crudel questo il parere;
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55. L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,

Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo, [to,
Che 'l parer delle vecchie andò da can-
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56. Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57. Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon succes-
Che fece il saggio di tutto lo stuolo. [so,
E questo gli acquistò tal grazia appres-
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo, [so
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

58. E lo lasciò con Alessandra bella, [de,
Che poi diè nome a questa terra, ere-
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stel-
Farà quì por lo sventurato piede, [la
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59. E se gli avvien che 'l dì gli uomini uc-
La notte con le femmine si provi. [cida,
E quando in questo ancor tanto gli ar-
La sorte sua, che vincitor si trovi, [rida
Sia del femmineo stuol principe e gui-
E la decina a scelta sua rinnovi, [da,
Con la qual regni, fin ch'un altro arri-
Che sia più forte, e lui di vita privi. [vi,

60. Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora. [pio
Se contra dieci alcun chiede, ad esem-
D'Elbanio, armarsi, (chè ve n'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61. Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu quì donno;
Chè cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno. [no,
Così fossi io con lui morto quel gior-
Prima che viver servo in tanto scorno.

62. Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade, [co
Potuto hanno, per Dio, mai giovar po-
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63. Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser po essi coi fratelli miei. [cia,

64. Parmi ch'ingiuria il mio destin mi fac-
Avendomi a sì vil servigio eletto, [cia,
Come chi nell'armento il destrier cac-
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, us-
Di sì vil servitù, bramo morire. [cire

65. Guidon quì fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone. [se,

66. Poi gli rispose: Io sono il Duca ingle-
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67. Guidon, ch' altrove avría fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:

Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68. Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69. Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesía e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73. Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscîr del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n' abbia, se non val quest' una.

74. Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75. Non men di me tormi costei disía
Di servitù, purchè ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnía
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettía
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

77. Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi' fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi' paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

78. S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79. Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de'compagni (quando
Potría loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalía lo stuolo:

E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.
80. Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albóre
Con le compagne uscire in corso fuore.
81. Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in [dosso,
Se l'oriente ancor si facea rosso.
82. Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel vôlto l'aratro; [vuole
Quando il femmineo stuol, che veder
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia, [glia.
Che mutar regno al nuovo tempo vo-
83. Di trombe, di tambur, di suon di cor- [ni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni [ra,
Delle lor arme, e il Duca d' Inghilter-
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti. [porto,
84. Per scender dal palazzo al mare e al
La piazza traversar si convenía;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnía.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era, [ra.
S'appresentò con più di cento in schie-
85. Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse, [porse.
E parte, onde s'uscía, venne ad op-

86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fêr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.
87. D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.
88. Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disío di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.
89. Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia, [fuoco,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggía lo spaventoso suono.
90. Di quà di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia: [ta;
Son più di mille a un tempo ad ogni usci-
Cascano a monti, e l'una l'altra impac-
In tanta calca perde altra la vita; [cia.
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.
91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arri-
La turba spaventata in fuga il passo. [va,
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.
92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;

E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93. Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94. Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vôta la città rimase.

95. Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggíano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggíano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96. Dentro e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade:
Ognun lo fugge ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97. Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

98. Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto (1)
Per terra d'Infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggían tremando di paura.

99. A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia:
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100. Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egéa
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Maléa:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Moréa;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

101. E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia.
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102. Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avría sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

103. Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104. Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105. Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l Signor del castel, benivolenza

Fingendo e cortesía, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormían, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare. (2)

106. Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne appiè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lungi via,
Ma via più afflitta di malenconía.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108. Quivi d' estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109. Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

110 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

111. Pinabello, un de' Conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112. Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'alli disíi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnía
Da un castello ad un altro or se ne gía.

113. E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114. E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faría, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia tôrre:

116. E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117. Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesía interdetta.

118. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,

Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto

119. Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni av-
Chè damigella di tal sorte guidi, [viso;
Che non temi trovar chi te la invídi.

120. Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech' io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnía nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saría mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123. S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' pàrtir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei [to,

124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispet-
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol déi:
(Disse a Zerbin Marfisa) che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi dé' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnía sempre, ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse [fallo,
Fermo in arcione; e per non dare in
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127. Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto. [venne,
Ch'in altro scontro mai più non gli av-
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnía.

128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada. [striero

129. Senza aspettar risposta urta il de-
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto vôtar, disse, la sella.

130. Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso [so.
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indos-

131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.

Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna :
E Zerbin, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132. E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dái ?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133. Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mié'affanni grevi.

134. Zerbin così parlava ; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136. E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschi- [no
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza, [sa,
Che con sdegno e con duol Zerbino ver-
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa :
E, bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potría gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei [zi:
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprez-
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi; mi faresti vezzi:
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei [zi;
Che mi strozzassi, o fêssi in mille pez-
Dove, s' eri vêr me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139. Come il mastin che con furor s'avventa [sto,
Addosso al ladro, ad acchetarsi è pre-
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto, [la,
Chè la vecchia gli accenna che di quel-
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E, vôlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia [tura.
Quanto ne sappia, o buona o ria ven-
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a'morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni, [ti:
Che non n'udisti, in man da più di ven-
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

142. Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'involа:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola: [ga;
Ma tutto è invan ciò che minaccia e pre-
Chè non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saría per vederla ito nel foco :
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto[ro.
Da un cavalier che nel cammin scontra-
Quel che seguì, nell'altro canto è chiaro.

CANTO XXI.

Per difender Gabrina, che par che ággia
D'aspide il cuor, prende Zerbin contesa;
E convien che 'l Fiammingo a terra cag-
Per la vecchia odiata e vilipesa. [gia
Il qual ferito su la verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce vêr lei l'odio e la stizza:
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

NÈ fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta. [ta,

2. La fede unqua non debbe esser corrot-
O data a un solo, o data insieme a mil-
E così in una selva, in una grotta,[le;
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille, [so,
Senza giurare, o segno altro più espres-
Basti una volta che s'abbia promesso.

3. Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increb-
Come s'avesse il morbo sì vicino, [be,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disío, quel che promesso avea.

4. Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,[te.
Ch'in mezzo del cammin lor si fa innan-

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d'Olanda,
Chè per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda, [ro,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altie-
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;

6. Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venía:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avía;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disía. [ti,
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi sen-
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;[to.
Chè così avviene a chi s'appiglia al tor-

8. Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavallería non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch'un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9. Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti. [no,
Poi che preso abbastanza ebbon del pia-
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10. Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all'altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

11. Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto[ti
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembian-
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12. Ma ben mi duol che questo per cagio-
D'una femmina perfida m'avviene, [ne
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

13. E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir, (ma del contrario te-
Io ti farò veder ch'in ogni effetto [mo)
Scellerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero, [ro.
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impe-

14. Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argéo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenía, come lui, de-

15. Ma costei, più volubile che foglia [gno.
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disío
D'acquistar per amante il fratel mio.

16. Ma nè sì saldo all' impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio al-
Tanto sotterra ha le radici; come [pino,
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17. Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno ap-
presso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argéo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18. Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argéo,
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19. Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argéo l' intrinsichezza anti-
qua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina ini-
qua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20. E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va constante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21. E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavía come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22. Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua ab-
senzia? [mondo,
Chè quando ancora io'l celi a tutto 'l
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L'alma che sente il suo peccato immon-
Pate dentro da sè tal penitenzia, [do,
Ch' avanza ogn' altro corporal martíre
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrut-
Questo corpo per forza ha violato: [to;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argéo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argéo con lui vuol la battaglia.

26. Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l'altro, ed all'usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argéo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29. Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32. Nò, nò, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33. Se non basta ch' Argéo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, quì poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34. Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35. Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36. Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argéo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argéo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al nuovo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38. Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta ; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venía al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39. Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argéo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si to-
Al fratel mio va con malizie nuove [glie:
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le pio-
Dove potrò, dicea, trovare ajuto, [ve.
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40. E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme, [Dei.
Quando Argéo non ci sente, uomini e
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavía, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disíi ; nè so s' io potrò aitarmi.

41. Or c' ha inteso il partir del mio con-
E ch'al ritorno non sarà sì presto, [sorte,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz' altro pretesto :
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avría audacia di far questo,
Ma non si terría ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42 E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte ;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore et onte :
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saría, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43. Promesso gli ho, non già per osservargli ; [to)
(Chè fatto per timor, nullo è il contrat-
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì : tu sol puoi rimediargli ;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argéo, che già m' hai detto [to.
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a pet-

44. E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè di che ti vanti ;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti ; [tunque
Non per rispetto alcun d'Argéo, quan-
M' hai questo scudo ognora opposto in-
Saría stata tra noi la cosa occulta. [nanti.
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argéo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi ; chè quale [to :
Sempre fui, di sempre essere ho propos-
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46 Rispose l'empia : Io voglio che tu spen-
Colui che 'l nostro disonor procura. [ga
Non temer ch' alcun mal di ciò t'avven-
Ch' io te ne mostrerò la via sicura. [ga ;
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura ; [to,
E fatto un segno di ch' io l' ho avverti-
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47. A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca ;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

48. Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in
E nell' oscura camera lo tenne, [mano ;
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro invano.
Così Filandro il buono Argéo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse. [lo;

49. Con esso un colpo il capo fésse e il col-
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argéo, senza pur dare un crol-
Della misera vita al fine amaro : [lo,
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avría creduto : oh caso raro !
Chè cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

50. Poscia ch'Argéo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque

Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada[réo;
Col lume in mano il morto,ond'egli è
E gli dimostra il suo compagno Argéo.

51. E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente [dire;
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contrad-
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non dé', sebben la vita sì poco ama.

52. Pien di paura e di dolor rimase [se.
Filandro, poi che del suo error s'accor-
Quasi il primo furor gli persuase[forse:
D' uccider questa, e stette un pezzo in
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, (che la ragion soccorse) [no,
Non si trovando avere altr' arme in ma-
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53. Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato,ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese [se.
De' duo pensieri, al manco rio s' appre-

54. Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che
L' amarissimo calice nel gozzo. [mande
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faría di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partían sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno, [no.
Di sè lasciando in Grecia infamia e scor-

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,[guo
Per far con sua gran noja empio guada-
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57 Non fu da indi in quà rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste: [to;
Sempre sospir gli uscían dal petto tris-
Ed era divenuto un nuovo Oreste, [to,
Poi che la madre uccise e il sacro Egis-
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l' afflisse [se.
Questo dolor, ch'infermo al letto il fis-

58. Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accen-
Che fosse contra Argéo la scellerata;[sa,
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore. [ne

60. Già in mia presenza e d'altre più perso-
Venía col tosco in mano il vecchio in-
Dicendo ch' era buona pozione [giusto,
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il sag-

62. Come pensi, signor, che rimanesse[gio.
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fôra:
Pur, per non dar maggior sospetto, eles-
Il calice gustar senza dimora; [se
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63. Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro

E così avvenga a ciascun altro avaro.
64. Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto. [ta,
65. Pregar non val, nè far di premio offer-
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso:
66. E seguitò con l' alma quella ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera [zi,
Del vecchio udimmo, che fe pochi avan-
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.
67. Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea tôrre.
68. Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venía seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fè saría confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea
presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.
69. E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeríase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinar-
gli, [glia.
Di ch' esso indarno poi si penta e do-
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.
70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noja e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
71. Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco anti-
72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera, [co.
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo. [parlo.
Di quel ch'avvenne, all' altro canto io

CANTO XXII.

Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa vôtar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per tôrre; i quai quattro Baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

CORTESI donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi in-
nante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun ver-
Di lei biasmando l'animo perverso. [so,
2. Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il ve-
ro. [mi
Per questo io non oscuro gli onor sum-
D'una e d'un' altra ch'abbia il cor sin-
cero. [mi
Quel che 'l Maestro suo per trenta num-
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni
o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella. [co,
3. Per una che biasmar cantando ardis-
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,

E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montagne entrò in un stretto calle, [nante,
Onde uscía il grido; e non fu molto in-
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò, (1) ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino, [no.
Che per Ponente avea preso il cammi-

5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese [se.
La via d'Armenia, e uscì di quel pae-

6. E dopo alquanti giorni in Natalía
Trovossi, e inverso Bursia il cammin
Onde, continuando la sua via [tenne;
Di quà dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungarìa;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno [no.
Di venti giorni, e la Franconia e il Re-

7. Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora. [za

9. Un ventolin che, leggiermente all'or-
Ferendo, avea adescato il legno all'on-
A poco a poco cresce e si rinforza; [da,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soppr abbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda. [no,
Per la schena del mar tien dritto il leg-
E fa cammin diverso al suo disegno.

10. Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di quà di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge; [no
Prende il cammino, ed ha seco quel cor-
Che gli val più che mille uomini intorno.

11. E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12. Non avea messo ancor le labbra in molle, [so,
Ch'un villanel che v'era ascoso appres-
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier
Sopra vi sale, e se ne va con esso. [tolle,
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13. Quel ladro non si stende a tutto cor-
Chè di eguato si saria di botto: [so;
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua. [paccia,
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo im-
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua. [traccia
Pur giunge anch' egli; e tutta quella
Che fin quì avea seguíta, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede: [no

15. Affretta il piede, e va cercando inva-
E le loggie e le camere e le sale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.

Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

16. Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17. Del palazzo incantato era diffuso [di
Scritto nel libro; e v'eran scritti i mo-
Di fare il Mago rimaner confuso, [di.
E a tutti quei prigion di sciorre i no-
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18. Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa, [ne
Non tarda più che 'l braccio non inchi-
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19. Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea. [parve,
Gigante ad altri, ad altri un villan
Ad altri un cavalier di faccia rea. [parve
Ognuno in quella forma in che gli ap-
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse. [te,

20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradaman-
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instan-
te,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21. Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga [ga.
Tanto, che 'l suono orribil non lo giun-

22. Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e
Delle stalle fuggîr molti cavalli, [dopo
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàli, dàli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano; [no.
Se non ch'all'uscir venne al Duca in ma-

23. Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in neb-

24. Quivi trovò che di catena d'oro [bia.
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro [to,
Del freno, ond'era in Francia ritorna-
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25. Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26. Non potrebbe esser stato più giocon-
do [ta;
D'altra avventura Astolfo, che di ques-
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venía questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era
atto; [to.
Chè l' avea altrove assai provato in fat-

27. Quel giorno in India lo provò, che
Dalla savia Melissa fu di mano [tolto
A quella scellerata che travolto [no;
Gli avea in mirto silvestre il viso uma-
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi, [se;
La sella sua, ch'appresso avea, gli mes-
E gli fece, levando da più morsi

Una cosa ed un' altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29. D'amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v' era un miglior per correr [lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi acca- [da.

30. Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco, [(2)
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31. Ma mi bisogna, s'io vo'dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante. [questo
Poi che si tacque il corno, e che da
Loco la bella coppia fu distante, [sto
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer pre-
Quel che fin quì gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capíano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34. Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35. Ruggier, che tolto avría non solamen- [te
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avría la vita che gli resta:
Nonchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badía
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venía)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese [to,
Era a ciascun, ma più alle donne mol-
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei vôlto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38. Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de'suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella: intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch' in un castel quì presso oggi fia morto.

39. Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga e note.

40. Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'jeri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui

Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41. Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42. Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato te-
Che se fosse uno dei fratelli suoi.[ma,
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi. [me
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Par-
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43. E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se'l giovine ancor non avran mor-
Più non l'uccideran, stanne sicura.[to,
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44. Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer quì, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade[ta:
Tel promettiam, purchè ci meni in tret-
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

45 L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita. [za,
Ma perch'ancor, più che la lontanan-
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saría per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46. Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungería,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così tôrta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saría poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de'Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48. Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49. Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo'narrare;
E sentirete se fu dritta o obbliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

50. Il cavalier, perchè da lei beffato [pa,
Fu d'una vecchia che portava in grop-
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51. Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda;
Se mille cavalieri e mille donne[gonne.
Non mette a piedi, e lor tol e arme e

52. Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)

Staríano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;
54. E le donzelle ch'avesson con loro,
Porríano a piedi, e torrían lor le vesti.
Così giurâr, così constretti fôro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non re- [sti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.
55. È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.
56. Poi non conviene all'importanzia nostra, [mora,
Che ne vieta ogni indugio, ogni di-
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.
57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo; [nui;
Facciam nui quel che si può far per
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'ajutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.
58. Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.
59. Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscío; [ta;
E quel venía gridando: Aspetta, aspet-
Restate olà, chè quì si paga il fio;
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che quì si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.
60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli [ri.
D'andare incontra a tai quattro guerrie-
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.
61. Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo; e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.
62. Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte [vallo;
Quei che ne voglion tôrre arme e ca-
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.
63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesía l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto:
Egli volse l'impresa tutta avere;
E Bradamante si stesse a vedere.
64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscía fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse [ta.
Veste conosco, e i bianchi fior che por-
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.
65. In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti [ni.
Ai cavalier ch' uscían fuor degli arcio-
Veníansi incontra i cavalieri arditi, [ni,
Fermando in su le reste i gran lancio-
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.
66. Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina

Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,[ne.
L'uno a Ruggier, l'altro per sè riten-
67. Con questi, che passar dovean gl'in-
cudi, [me)
(Sì ben ferrate avean le punte estre-
Di quà e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme :
Dello scudo vo'dir che fece Atlante,[te.
Delle cui forze io v'ho già detto innan-
68. Io v' ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammor-
E tramortito l'uom fa rimanere : [za,
Perciò, s'un gran bisogno non lo sfor-
D'un vel coperto lo solea tenere. [za,
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poich'a questo incontrar nulla si mosse.
69. L'altro, ch'ebbe l' artefice men dot-
Il gravissimo colpo non sofferse. [to,
Come tócco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto [gni
70. E questo il primo fu di quei compa-
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guada-
gni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.
71. S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.
72. Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon desti-
E trassene, credendo nello speco [no;
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.
73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo[te:
Con maggiore attenzion mirato in fron-
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de'suoi merti il premio tutto.
74. Il minacciare e il por mano alla spa-
da [quello;
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.
75. Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona[preme:
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e
Vien con lui sempre, e mai non l'abban-
dona. [geme.
Grande è il rumore, e il bosco intorno
Nulla al castel di questo ancor s'inten-
de,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.
76. Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria. [za
A ciascun di lor tre, che 'l morir prez-
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duo-
Che tanti ad assalir vadano un solo.[lo,
77. La crudel meretrice ch'avea fatto [la,
Por quella iniqua usanza, ed osservar-
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnar-
la? [to,
(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne men-
Levami il capo poi, ch'io son contento.
78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante [no.
Ch'incontra un sol volere andar più d'u-
La donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno? [ti,
Per tôrre a colui l'arme io v'ho quì trat-
Non per far nuove leggi e nuovi patti.
79. Quando io v'avea in prigione, era da
farme [de:
Queste escuse, e non ora, che so tar-

Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80. La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venía lor dietro con poco intervallo.

81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82. Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83. Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venía con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84. Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

85. Ruppe il velo e squarciò, che gli copría
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenía
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venía,
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

86. Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87. I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea

88. Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89. Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna

Che non mi facci, o scudo, più vergogna.
92. Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mon-
Così dicendo smonta nella via : [do.
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invía
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice : Costà giù statti sepulto, [culto.
E teco stia sempre il mio obbrobrio oc-
93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'ac-
que : [ve.
Grieve è lo scudo, e quella pietra grie-
Non si fermò finchè nel fondo giacque :
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intor-
94. Poi che di voce in voce si fe questa [no.
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota :
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota ;
Chè la donna che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.
95. Al partir che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia ;
Chè i quattro gran campion di Pinabel-
Fece restar come uomini di paglia ; [lo
Tolto lo scudo, avea levato quello [glia :
Lume che gli occhi e gli animi abbarba-
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.
96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso ;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso :
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.
97. L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stret-
E cento volte gli avea fin a mezzo [to;
Messo il brando pei fianchi e per lo pet-
to. [lezzo
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse [se.
Con quel destrier che già il fellon le tol-
98. Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea :
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. In su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzía, ch'altra non fu mai sì stupenda.

STUDISI ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia :
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblía.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stan-
2. Or vedi quel ch'a Pinabello avviene[no.
Per essersi portato iniquamente :
E giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna ; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonía viva digiuno.
3. Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta ;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.
4. Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Chè d'altro ajuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.
5. Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero ;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,

Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

6. Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8. Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albóre:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9. Nè molto andò, chè si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10. A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch'ell'era.

11. Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12. Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si fôro,
E si fôr l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13. A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne:
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

15. Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vôte.

16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17. La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Montalban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19. Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,

Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20. Di quà di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopría,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22. Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalban le spalle:
E verso la badía pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da pârtir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

24. Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia. [no
Or quivi i baci e il giunger mano a ma-
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

25. Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome an-
Immantinente ad avvisar Ruggiero [dasse
Della cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26. Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avría trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor gallo, [do,
Più bel destrier di questo o più gagliar-
Eccetti Brigliador, soli, e Bajardo. [cese

27 Ruggier, quel dì che troppo audace as-
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse, [so;
Se non per breve spazio e a picciol pas-
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di lo-
Figlia di Callitrefia sua nutrice, [ro,
D' ogni secreto suo fida uditrice. [so,

29 Quanto Ruggier l' era nel core impres-
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

30. Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; (e l' insegna ove dé' gire)
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31. Montar la feces' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32. Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua
vece; [colte,
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben rac-
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;

Chè non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse. [te,
33 A mezzo il giorno, nel calar d'un mon-
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè se-
Il Moro alzò vêr lei l'altiera fronte[guía.
E bestemmiò l'eterna Jerarchía,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34. Avea giurato che 'l primo cavallo
Torría per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato ballo [se:
Più bello e più per lui, che mai trovas-
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

35. Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti faría cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio, [glio.
Poich'a Ruggier, sì gran campion, lo to-

36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
Nonchè il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia. [rarli;
Che Rodomonte io sono, hai da nar-
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio mon-

38. Per quella via dove lo guida il Nano[ta.
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano. (1)
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gía,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnía:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41. Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più fèmmina puote.

42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43. Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguíto invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44. Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, ch'un lamento amaro
L'orrecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45. Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto

Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46. Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facel-
Là dove fece le strida più crebre [le,
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47. Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi e sequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne[pe;
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrom-
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio uc-
ciso. [chia

48. Di voce in voce, e d'una in altra orec-
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49. O fosse pur per guadagnarsi il premio':
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro in-

50. E lacrimando al ciel leva le mani,[dizio.
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51. E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commes-
Che nel loco medesimo si squarte, [so:
Dove fu il mal c' hanno imputato ad es-
Altra esamina in ciò non si facea: [so.
Bastava che 'l Signor così credea.

52. Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol ronzino.

53. Ma Dio, che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta, [da.
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'ucci-
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54. Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55. Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

56. E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57. E poi che intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva[te;
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmon-
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58. Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fôra quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:

Orlando contra lui chinò la lancia.
59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.
60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.
61 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo'mpac-
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;[cia,
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia; [lonca.
Altri s'appiatta in bosco, altri in spe-
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
62. Di cento venti, (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d' Orlando s'allegrasse,
Non si potría contare in versi appieno
Se gli saría per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.[se,
63. Mentre ch'Orlando, poi che lo disciol-
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine. [so
64. Quando apparir Zerbin si vide appres-
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto; [so,
Com'un ghiaccio nel petto gli sia mes-
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto: [loco
Ma tosto il freddo manca, ed in quel
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè sì pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,[ta.
Che non fe quando udì ch'ella era mor-
66 E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole:
68. E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizj manifesto[questo.
Ch' altri esser che Zerbin non potea
69. Come la voce aver potè Isabella,[cia,
Non bene asciutta ancor l'umida guan-
Sol della molta cortesía favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a'piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.
70. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udían sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella[la.
Lor sopravvien, ch'appena erano in sel-
71. Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,

Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo,
Ch'egli seguía, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C' hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder che tu quel sia.

75. Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76. Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77. Il Conte tuttavía dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè quà nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78. Ho sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettór, che già mill'anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80. Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82. Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi di gielo,
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

83. L'una e l'altra asta e forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84. Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi giugna.

Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.
85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzía sarebbe il perder tempo in que-
Chè nuoce al feritor più ch'al ferito.[sto;
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagáno Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Antéo fe già il figliuol di Giove.
86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo ti-
Ed è nella gran collera sì immerso,[ra;
Ch'ove resti la briglia poco mira. [so
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va ver-
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa le briglia.
87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette; [quella.
Nè in questa parte vuol piegar, nè in
Per quel tirar che fa il Pagan, constret-
Le cingie son d'abbandonar la sella.[te
Orlando è in terra,e appena se 'l conosce; [cosce.
Ch'i piedi ha in staffa,e stringe ancor le
88. Con quel rumor ch'un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte,come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le stra-
Con ruinoso corso si trabocca, [de,
Spinto di quà e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.
89. Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,[messo.
Dietro, correndo, il suo ronzin gl. ha
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavía più il caccia.
90. La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè,corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra, [so;
S'un fosso a quel desir non era avver-
Che, sanza aver nel fondo o letto o col-
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.[tra.
Diè Mandricardo in terra aspra percos-
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa. [sa;
91. Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar,chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.
92. Al Saracin parea discortesía
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disíi molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invía,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggía, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
93. Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.
94. L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia [viso.
A un babbuino, a un bertuccione in
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura [ta,
Per valli e monti, e per via dritta e tòr-
Per fossi e per pendici alla ventura [(2)
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cu-
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto.[ra,
Tutto ben racconciò senza contrasto.
96. Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.
97. Zerbin di quel partir molto si dolse;

Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnía, bench'era e buona e bel-
E con questa ragion se ne disciolse: [la;
Ch'a guerrier non è infamia sopra quel-
la, [da
Che, quando cerchi un suo nimico, pren-
Compagno che l'ajuti e che 'l difenda.

98. Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avría vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'insegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo, [lo.
Acciò, volendol, sappia onde chiamar-

99. Quelli promiser farlo volentieri, [do.
E questa e ogn'altra cosa al suo coman-
Feron cammin diverso i cavalieri, [do.
Di quà Zerbino, (3) e di là il conte Orlan-
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100. Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via, [lo,
Fece ch'Orlando andò duo giorni in fal-
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioría,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101. Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentía alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell'infelice e sfortunato giorno.

102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descrit-
Ove sovente con Medor veniva [ti,
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella
scorza. [te:

104. Poi dice: Conosco io pur queste no-
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion, dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105. Ma sempre più raccende e più rin-
nova, [petto:
Quanto spegner più cerca, il rio sos-
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106. Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con ges-
so,
E qual con punte di coltelli impresso.

107. Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io pen-
Ed era nella nostra tale il senso: [so;

108. Liete piante, verdi erbe, limpide ac-
que, [ta,
Spelunca opaca, e di fredde ombre gra-
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che quì m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che quì sua volontà meni o Fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio,
alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E delle Ninfe il coro, che provveggi

Che non conduca a voi il pastor mai
greggia.

110. Era scritto in arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come latino. [te,
Fra molte lingue e molte ch'avea pron-
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scon-
targli il tutto. [to

111. Tre volte e quattro e sei lesse lo scrit-
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentía con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la men-
Fissi nel sasso, al sasso indifferente. [te

112. Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri
passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa; [to)
Nè pote aver (chè 'l duol l'occupò tan-
Alle querele voce, o umore al pianto.

113. L'impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia
stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorría uscir, tanto s'affret-
E nell' angusta via tanto s'intríca, [ta,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa
come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spe-
O gravar lui d'insopportabil some [ra,
Tanto di gelosía, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115. In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbajar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116. Languido smonta, e lascia brigliado-
ro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro [ra.
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventu-
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena. [te;
Chieder ne vuol: poi tien le labbra che-
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer deb-
bia. [so;

118. Poco gli giova usar fraude a sè stes-
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorría levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascol-
tarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119. Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120. E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Le-
vante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse, [nante,
Che 'l pastor fe portar la gemma in-
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121. Questa conclusion fu la secure [lo,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal col-
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puòllo:
Per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che
scocchi. [te,

122. Poi ch'allargare il freno al dolor puo-

(Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di quà di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123. In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abbor-
Nè con minor prestezza se ne leva,[re,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124. Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,[re
Che, senza aspettar Luna, o che l'albó-
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125. Di pianger mai, mai di gridar non re-
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace: [sta;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto: [re

126. Queste non son più lacrime, che fuo-
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena; [me
Ed è quel che si versa, e trarrà insie-
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127. Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cuor, fa questo ven-
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.[to,
Amor, con che miracolo lo fai, [mai?
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi

128. Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,[ra,
Ch'in questo inferno tormentandosi er-
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129. Pel bosco errò tutta la notte il Con-
E allo spuntar della diurna fiamma[te;
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore. [cielo

130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a greg-
E quella fonte, già sì chiara e pura,[ge:
Da cotanta ira fu poco sicura, [zolle

131. Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde[ira,
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132. Afflitto e stanco alfin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa mot-
Senza cibo e dormir così si serba, [to.
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso.
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133. Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo; [go:
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usber-
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.[do
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignu-
L'ispido ventre, e tutto'l petto e'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso [ne;
Di tor la spada in man non gli sovven-

Chè fatte avría mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso,
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:
135. E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti, [che,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urti-
Facea de'cerri e d'altre piante antiche.
136. I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potría la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma, per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed alfin tregua face, [ro,
Per dar soccorso ad Agramante e ai lo-
Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insa-
A giudizio de'savj universale: [nia,
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzía segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?
2. Varj gli effetti son; ma la pazzía
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi quà chi là travía.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pe-
Si convengono i ceppi e la catena. [na,
3. Ben mi si potria dir: Frate, tu vai [lo.
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fal-
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all'osso.
4. Signor, nell'altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il bran-
Svelte le piante, e risonar facea [do,
I cavi sassi e l'alte selve; quando [lo
Alcun' pastori al suon trasse in quel la-
Lor stella, o qualche lor grave peccato.
5. Viste del pazzo l'incredibil prove [ma,
Poi più d'appresso, e la possanza estre-
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torría alcuno [no.
Dall'arbor pome, o vago fior dal pru-
6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già vôlto al loro armento.
7. Gli agricultori, accorti agli altrú' esempli, [ci:
Lascian nei campi aratri e marre e fal-
Chi monta su le case, e chi sui templi,
(Poichè non son sicuri olmi nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci, [ge;
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strug-
E ben è corridor chi da lui fugge.
8. Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille; [frombe
E con spuntoni ed archi e spiedi e
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
9. Qual venir suol nel salso lito l'onda [za,
Mossa dall'Austro ch'a principio scher-
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza: [sce,
Tal contra Orlando l'empia turba cre-

Che giù da balze scende, e di val i esce.

10. Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11. Era a periglio di morir Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12. Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13. E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14. Di quà di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe quivi, avete altrove a udire; (1)
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

15. Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16. Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17. Come era a punto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco alfin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18. I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l Signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovàr, poi che guardàr meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andàr verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20. Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

21. Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper déi;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguíto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo'dire.

22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva

Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lascia-
lo guardo, nè di loro altro ritrovo, [ti:
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

23. La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percus-
Giacere in terra ritrovai costui. [se,
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24. Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno, [so,
Che fatto appresso avea il terren sì ros-
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saría stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

25. Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26. La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion, la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovàr sì, che di me potè manco
Il traditore: onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27. Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa par-
Dove lo sperai meno, ora trovarte.[te,

28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29. Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin rimane gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogn' altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

30. Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,[ra:
Ognun che vive al mondo, pecca ed er-
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disío:
L'altro ricorre all'arme e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31. Se tu m'avessi posto alla difesa [to
D'una tua rocca, e ch'al primiero assal-
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potría uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo[to.
Che biasmo non avrei, ma gloria e mer-

32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

33. Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Chè saría lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34. Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il nò resta confuso,
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35. Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse

Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36. Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch'invano
Venía piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que'dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37. Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Chè s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

39. Amore ha vôlto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40. Poi mirando Odorico: Io vo'che sia,
Gli disse, nel tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnía,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41. Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42. Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de'cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de'suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43. Di dover servar questo, Zerbino diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45. Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46. Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

47. Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48. Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse

L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49. Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo a l'africano Almon-
Il destrier nella selva più nascoso [te;
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

50. Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse. [sta
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravve-
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta [se:
Stanno mirando, e non san che pensar-
Pensar potrían tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

51. Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrían che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill'altri danni.

52. Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavía n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

53. Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

54. Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto;
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55. Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando [te,
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradaman-
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57. Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino.
Come volesse dir: Nessun la mova, [va.
Che star non possa con Orlando a pro-

58. Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altie-
Lo priega che la cosa gli discopra: [ro,
E quel gli narra, come ha inteso il ve-
Allora il Re pagán lieto non bada, [ro.
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

59. Dicendo: Alcun non me ne può ri-
prendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torri, ovunque Durindana cada:
Di quà di là saltar come una damma
Fa'l suo destrier, dove è miglior la stra-
da. [ma;
E ben convien che non ne perda dram-
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella
A ritrovar gl'innamorati spirti, [spada,

Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
62. Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei cam-
pi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta incam-
Così, se vien la spada o bassa od alta, [pi:
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a
tempo.
63. Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vôta, [no
Sembra fra due montagne un vento alpi
Ch'una frondosa selva il Marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota [vi,
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schi-
Non può schivare alfin ch' un non gli
arrivi. [dente,
64. Non può schivare alfine un gran fen-
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul
petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmen-
Alla spada crudel dieron ricetto. [te
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese: [to,
65. E se non che fu scarso il colpo alquan-
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misurería con una spanna.
Le luc d'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.
66. Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui pàrtire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimen-
Chè di finezza d'arme e di possanza [to;
Il Re di Tartaría troppo l'avanza.
67. Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core [to.
Fendere in mezzo all'agghiacciato pet-
Zerbin, pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.
68. Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Pàrtito il capo gli avría il colpo acer-
Con poco differir ben vendicosse; [bo.
Nè disse: A un'altra volta io te la ser-
E la spada gli alzò verso l'elmetto, [bo:
Sperandosi tagliarlo infin al petto. [te,
69. Zerbin, che tenea l'occhio ove la men-
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo côlse. [te,
Da sommo ad imo ella il pàrtì ugualmen-
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
70. Zerbin di quà di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avvie-
Chè l'armatura, sopra cui fería, [ne;
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Re di Tartaría
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
71. Quel tuttavia più va perdendo il san-
gue; [senta.
Manca la forza, e ancor par che nol
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che pàrtir voglia il fiero assalto e rio.
72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice, [gua.
E dispone il suo amante a pace e a tre-
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.
73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorría aver Brandimarte a quella impre-
E se mai lo ritrova e gli le conte, [sa;
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.
74. Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era. [no,
Tanto ella se n'andò per monte e pia-
Che giunse ove, al passar d'una riviera,

Vide e conobbe il miser Paladino; (2)
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

75. Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce; [lo,
Quantunque appena star possa a caval-
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76. Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per ajutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77. Ella non sa, se non invan dolersi, [dele.
Chiamar fortuna e il cielo empio e cru-
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommer-
Quando levai nell' Oceán le vele? [si
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condutto omai vicino a morte.

78. Così, cor mio, vogliate, (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Quì senza guida, e non già perch'io mo-
Chè se in sicura parte m'accadeva [ra:
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

79. Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui; [ro,
Per questa bocca e per questi occhi giu-
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.

80. A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi; [ferno.
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'n-
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme, [ra.
Che me' morti, che vivi, abbian ventu-
Quì forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

83. Zerbin, la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quan-
Per me lasciaste la paterna riva; [do
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblío, [io.
Che, quanto amar si può, v'abbia amato

84. Dio vi provvederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85. Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole, [ceso.
Cui cera manchi, od altro in che sia ac-
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86. Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna; [me,
E straccia a torto l' auree crespe chio-
Chiamando sempre invan l'amato nome.

87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa

L'avea la doglia sua, che facilmente
Avría la spada in sè stessa conversa.[te;
Poco al suo amante in questo ubbidien-
S' uno Eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea,venendo, al voler d'ella.

88. Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disío
Tutta al servigio dedicar di Dio. [unque

90. Non che lasciar del suo Signor voglia
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91. Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia. [ro,

92 Di condurla in Provenza ebbe pensie-
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Volcano gir più che poteano occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia: (3)
Ma ritorno ora al Re di Tartaría

94. Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95. Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vindicar si viene.

96. Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi,e dà alla man la briglia.

97. Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch' a penitenza gli faría tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svelia, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100. De' duo Pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme

Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101. Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duro Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il pra-
to;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e
poco.

102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Al-
Che gli fece veder girare in volta [giere,
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103. Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve, [co,
Con tanto più furor, quando è poi scar-
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104. Rodomonte a quel segno ove fu còlto,
Colse appunto il figliuol del re Agrica-
ne. [to,
Per questo non potè nuocergli al vol-
Ch'in difesa trovò l'arme trojane; [to
Ma stordì in modo il Tartaro, che mol-
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105. Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soc-
corre: [to,
Perchè s'arretra, per fuggir d'un sal-
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troja, [ja.
Come il patrone; onde convien che muo-

106. Quel cade, e Mandricardo in piedi
guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e av-
venne [tenne.
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si

107. L'African, che mancarsi il destrier
sente, [ta,
Lascia le staffe, e su gli arcion si pon-
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

108. Vi giunse un messaggier del popol
moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'Imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta:

110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri pia-
no, [scampo
E che gli accordi insieme, e per lo
Del popol saracin li meni in campo.

111. Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto o gran ruina attende.

112. Indi il messo soggiunse il gran peri-
glio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d'Ulieno.

Si piglia finalmente per consiglio, [no,
Che i duo guerrier, deposto ogni vene-
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113. E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnía,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver dé' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115 Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano·

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

2. Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l'uno e l'altro cavalier pagáno,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi [te
Finchè con lui condutto a fronte a fron-
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello, [to,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmet-
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:(1)
Or nò, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio, [ta,
Che venire un corrier vede in gran fret-
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aíta,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

6. Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, chè tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7. Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra, [se
Bench'intorno al rastrello e in su le fos-
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

8. Perch'era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;

E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel vi-
Che chino a terra e lacrimoso stava, [so,
Di veder Bradamante gli fu avviso :
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava ;
E fra sè disse : O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, com'era in-
nante.

10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E porchè mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

11. E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier
spinge [cia.
Per lo petto, pei fianchi e per la pan-
Mena la spada a cerco ; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12. Come stormo d'augei, ch'in ripa a un
stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o pren-
de, [gno,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compa-
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro, [ro.
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra lo-

13. A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti :
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14. La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'n-
ferno, [co,
Ma quel del mio Signor, che va col fuo-
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar
loco. [co

15. D'ogni suo colpo mai non cadea man-
D'un uomo in terra, e le più volte un
pajo; [anco,
E quattro a un colpo, e cinque n'uccisa
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel bran-

16. Averlo fatto poi ben le rincrebbe, [do.
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch'in man di tal guerriero è mes-
so ? [be,
Se mai Ruggier furor, se mai forza eb-
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Quì l'ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro,
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo
al collo. [te

18. Egli che molto è offeso, più che puo-
Si cerca vendicar di quella gente :
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscìr fuor del castello.

19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte :
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante ;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or
come [me?
Ha sì tosto in obblío messo il mio no-

21. Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altro-
Ed ho pensato e penso, e finalmente [ve;
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aíta
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita
22. Che voi m'abbiate visto esser potría,
Rispose quel, che non so dove o quan-
do. [mia,
Ben vo pel mondo anch'io la parte
Strane avventure or quà or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia, [do;
Che veste l'arme, e porta al lato il bran-
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.
23. Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso han-
no: [to
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un par-
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e
sparto [no,
Ch'io porto, come gli altri uomini fan-
Ed il suo lungo e in treccia al capo av-
Ci solea far già differenzia molta: [volta,
24. Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo, (lungo saría a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
25. E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faría stupire
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin mar-
tire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:
26. Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovàr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta. [te;
27. Errando giunse ad una ombrosa fon-
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.
28. E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conoc-
chia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente i cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fron-
Lunge dagl'altri alfin seco s'asconde. [de
29. Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuo-
Le mostra l'alma di disío consunta [co
Or si scolora in viso, or si raccende: [de.
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne pren-
30. La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tol-
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto, [ta:
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.
31. E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavía stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,
32. Che gloria, qual già Ippolita e Ca-
milla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dar-
do. [viso,
33. Per questo non le par men bello il
Men bel lo sguardo, e men belli i costu-
mi;

Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia im-
mensa. [pianto

34. Chi avesse il suo rammarico e 'l suo
Quel giorno udito, avría pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei pártir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disío,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei
loro.

37. La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potría sciogher quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38. Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fret-
ta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39. Ella, ch'ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40. Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella [fuoco.
Posto m' avría, se tu non v' eri, al
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.

41. Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch'avea
dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42. Comune il letto ebbon la notte insie-
Ma molto differente ebbon riposo: [me;
Chè l'una dorme; e l'altra piange e ge-
me,
Chè sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43. Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormen-
Nell'interrotta e turbida quiete, [ta,
D'ogni acqua che mai vide si rammen-
Così a costei di far sue voglie liete [ta;
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44. Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45. Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il
letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran
voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta

Che riccamente ha di sua man contesta.
46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritor-
La mia sorella sì ratto cammina, [no.
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.
47. Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;
48. E come poi dormendo in ripa all'ac-
La bella cacciatrice sopraggiunse,[que,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.
49. Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disío; [cia.
Chè l'amar senza speme è sogno e cian-
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.
50. Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea: [di,
Onde mi piglia, e mostra insieme i mo-
Che dalla donna avrei quel ch'io chie-
A succeder saran facil le frodi; [dea.
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.
51. Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.
52. Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.
53. Tutti m'aveano tolto così in fallo,[te;
Com'hai tu fatto ancor, per Bradaman-
Tanto più, che le vesti ebbi e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innan-
Vien Fiordispina di poco intervallo[te.
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potría al mondo.
54. Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta [ca.
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi toc-
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slac-
E nessun altro vuol che se n'impacci.[ci;
55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto nie-
La voce ch'accusar mi potea forse,[ga.
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.
56. Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
57. Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita per sua cortesía,
Che quella notte a giacer seco io stia.
58. Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai. Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;

Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59. Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora [dire
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepi-
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60. Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61. Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'ajutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato ajuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente [fa
Quanto chieder saprai; perchè son Nin-
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62. Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.

63. Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effet-
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.[to,

64. Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar vêr me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero
parmi: [mi.
Sento in maschio, di femmina, mutar-

65. E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir non credereste: [cora
E, qual nell'altro sesso, in questo an-
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66. Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrab-
Sebben la trova poi, tanto gli preme[bia;
L'aver gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazion l'ha sì male uso. [so:
Che non crede a sè stesso, e sta confu-

67. Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,[de,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non cre-
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentía quel che le parea sentire.
Fa, Dio, (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi
desti. [be

68. Non rumor di tamburi o suon di trom-
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69. Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e

70. La cosa stava tacita fra noi; [petti.
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi, [se.
Tanto che con mio danno il Re lo 'nte-
Voi che mi liberaste da quei suoi [se,
Che nella piazza avean le fiamme acce-
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavía verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apría il cammin con faticosa chiave.

Sedea al sommo un castel detto Agrismonte, [monte.
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiara-
72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura [cura.
La notte e il dì guardar con buona
73. Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin di Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente.
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.
74. A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nuova non buo-
Per certissimo messo oggi ho saputo[na.
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
75. Ella dal dì che Ferraù li prese, [lo,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fel-
Finchè 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli dé' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
76 Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
77. La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè trá' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade. [di;
78. Io non voglio altra gente, altri sussi-
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova [va.
All'un de'dui, che n'avea visto pruo-
79. L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia po-
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,[co:
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.
80. Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro ajuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè, per tenerlo desto, [lesto.
Gli punge il cor sempre un pensier mo-
81. L'assedio d'Agramante, ch'avea il gior-
Udito dal corrier, gli sta nel core. [no
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!
82. Potría in ogn'altro tempo esser credu-
Che vera religion l'avesse mosso; [to
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.[de.
Questo il cor di Ruggier stimola e fie-
83. Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.[giunge,
Quando questo pensier, quando quel
Che 'l dubbio cor diversamente inchi-
Gli era l'avviso riuscito lunge [na.
Di trovarla al castel di Fiordispina, [to,
Dove insieme doveau, come ho già det-
In soccorso venir di Ricciardetto. [so
84. Poi gli sovvien ch'egli le avea promes-
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi. [so,
Pensa ch'andar v'abbi'ella, e quivi d'es-
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.

Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal l'avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85. Poi che più cose immaginete s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lu- [me.

86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo Re, ch'ajuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87. Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenía con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88. E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89. E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri [suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90. Voglio, lo soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia, [no:
Il qual direbbe, a mia vergogna e scor-
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91. Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92. In simili parole si diffuse [no;
Ruggier, che tutte non so dirvi appie-
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93. Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn' intorno, [no.
Et indi uscì dell'aureo albergo il gior-

94. E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciàr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli, [lui,
Fu 'l primo in piede; e quando sentìr
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95. Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi; [gulto,
Ma nuda ghiara, e qualche umil vir-
Non mai da marra o mai da vomer cul- [to.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,

Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

Col fratel, Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor; ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo [do.
Di Sarza il destrier volge, e Mandricar-

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2. Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4. Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?

5. Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un' altra impresa che, se quì tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo, [biamo.
Coi qua' d' oggi provarci obbligo ab-

6. Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha
E seguitò narrando le cagioni [mosso.
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non
E fo certo giudicio che voi siate[posso;
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7. Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme [tro;
Quest'elmo io possa e questo scudo nos-
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

8. Parmi veder ch'alcun saper desía
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

9. I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettâr volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10. E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son quì, di cominciar la festa?

11. Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.

Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
12. Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venían dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio nimico loro,
Udían parlar col capitano moro. [mone,
13. Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'A-
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e'l primo arcio-
E l'altro il viso per mezzo le gote. [ne,
Così n'andasser per tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.
14. Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombet-
Nè prima rompe l'arrestato legno, [ta;
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in
E per quella medesima con lui [fretta;
Uno ed un altro andò nei regni bui.
15. Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciàr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lancie e spade.
16. Salta ora in questa squadra ed ora in quella [venti:
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or
Altri tanti per man della donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.
17. Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all' orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.
18. Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.
19. Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnía e Ruggiero, [ro?
Ch'eran la scelta e'l fior d'ogni guerrie-
20. Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso del quinto cielo in quella parte.
21. Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall' altro lato.
22. Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.
23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom pia-
Narra mirabil cose di Ruggiero, [ce,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè tras-
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse. [se,
24. E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,

Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25. Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggía, miglio- [re
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi 'l cavallo ha corridore, [to:
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trot-
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

27. Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28. Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29. Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un mon- [te.

30. Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

31. Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e alfin tutta la terra.

32. Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea nella romana Corte;
Chè v'avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

34. Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro us- [cire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35. L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,

Onde alla belva era la vita tolta.

37. I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor mot-
A te, disse, narrar l'istoria tocchi, [to:
Ch'esser ne déi, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi : Non è istoria [ria.
Di ch'abbia autor fiu quì fatto memo-

39. Sappiate che costor che quì scritto hanno [furo;
Nel marmo i nomi, al mondo mai non
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

40. Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l
Di sè lasciò molti paesi intatti [mondo:
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41. Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, o sempre andrà crescendo : [il mostro
Sempre crescendo, al lungo andar fia
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo. [tro
Quel Piton, che per carte e per inchios-
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42. Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che pirópo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

43. Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de'Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo, [fianchi;
E nessun prima e pochi n'abbia a'
Quando in splendor real, quando nel
Di virtù farà molti parer manchi,[resto
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che 'l Sol si vede.

44. L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

45. E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardía, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' invano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scor-
Espugnerà il castel che prima stato [no,
Sarà non espugnabile stimato. [molto

46. Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo,
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura. [lenza

47. Questo Principe avrà quanta eccel-
Aver felice Imperator mai debbia :
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saría fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon nè esemplo.

48. Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse[za.
L'infernal bestia, uccider gli altri avvez-
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49 Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

50. Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta [anco
Che con l'arco gli die Febo, quando
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51. Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l' empio Tiféo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' [era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch'ella v' avea chi morti e chi feriti.

54. In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti [no;
Più fosser gli altri, tenean l'arme intor-
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

55. Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguíto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56. E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messagiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57. A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Si come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi finchè vi venisse.

59. Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jeri m' uscío,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse. [do

60 Tutto jeri ed oggi l'ho pregato; e quan-
Ho visto uscir prieghi e minaccie invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette, [te.
Che spero ch'abbia a far le mie vendet-

61. Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chie- [de
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,

Ch'a lei di mano ha il buon destrier leva-

62. A Ricciardetto, ancorchè discortese[to.
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63. Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto[so;
La sua donna al partir le avea commes-
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64. Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valo-
re [dore.
Mostra per tutto 'l mondo il suo splen-

65. Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avría Frontino molto,
Sì perchè venía il dono onde venía,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta. [na;

66. La donna Ruggier guida, e non soggior-
Chè por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al
monte:
E questo e quel nella valléa ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;[le.
L'altra più lunga assai, ma piana e mol-

67. Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio [ca
Per l'altra intanto il Re d'Algier caval-
Col Tartaro e cogli altri che detto ággio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68. Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnía.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69. Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70. Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvi-
Di Doralice, a Rodomonte darla; [sa
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71. Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72. Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African, che non venía per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73. Viviano è il primo, e con gran cor si
muove,
E nel venire abbassa un'asta grossa;
E 'l Re pagán dalle famose prove,
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Chè non lo fa piegar, nonchè cadere.

74. Il Re pagán, ch'avea più l'asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio, [ta,
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fret-
Che gli fe compagnía più che vendetta.

75. L' altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino [to.
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardi-
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito. [ta;
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rot-
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76. Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77. Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia [so,
Che mostra ben, come ha mostrato spes-
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78. Poich'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s'usa.

79. Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desía.

80. So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81. Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E quà e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82. Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83. Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro
E su le fatal arme si martella: [nudo,
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognàr più di quel giorno. [glia,

84. Sì buona è quella piastra e quella ma-
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85. Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra. [to,
Non debbiam, prima che s a questo fat-
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

87. Marfisa, che fu sempre disiosa [cia;
Di provar quei di Carlo a spada e a lan-
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,

Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

89. Volse che Ippalca a Montalban piglias-
La via, ch'una giornata era vicino; [se
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

91. Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparían nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso, [so.
A cui Carlo era appresso a porre il mor-

92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conob-
E conobbe per lui chi addosso gli era, [be,
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e pre-
Non si vorría fermar tanto con lui, [sto,
Che fêsse un colpo della spada o dui.

94. Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'al par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impre-
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa [sa;

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa ajuti;

96 Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si traggia Agramante; [te.
Purchè mi rendi il mio Frontino innan-

97 Se di provarti c'hai fatto gran fallo, [te,
E fatto hai cosa indegna ad un uom for-
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo in corte, [lo.
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dál-
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia quì tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

98. Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora, [da,
E quello in lungo e l'uno e l'altro man-
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

99. Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettór, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea, [la,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appel-
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al Cavalier trojano.

101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:

E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido[do.
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfi-

102. Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto. [porti,
E credi, pazzo, ancor ch'io tel com-
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minaccie nè conforti
Ti pòn questa follía levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,[de?
Perchè quest'altro ancor meco conten-
Ma mostrerotti ch'io son buon per tòrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104. Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo an-
Ma d'ucciderti allora mi contenni,[co;
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi; io 'l porto giustamente.

105. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,[do,
Rispose Mandricardo, e trasse il bran-
Quello che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.[ge,

106. E tutto a un tempo Balisarda strin-
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia: [ge,
Ma l'Africano in mezzo il destrier spin-
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107. Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, déi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

108. Con tal condizion fu stabilita[nui.
La triegua e questo accordo ch' è fra
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

109. La parte che ti pensi, non n'avrai:
(Rispose Mandricardo a Rodomonte)
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai [te)
(Come non manca mai l'acqua del fon-
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110. Moltiplicavan l'ire e le parole [to.
Quando da questo e quando da quel la-
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole, [piato.
Non vuol più accordo, anzi litigio e
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.[de

111. Come il villan, se fuor per l'alte spon-
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada, [de;
Chiude una via ed un'altra, e si confon-
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,[li.
E fuor l'acqua spicciar con più rampol-

112. Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra, [do,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliar-
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli áve riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,[me.
Com'egli ha detto, è buon per forza d'ar-

114. Ma se si dé' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.

Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115. Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116. Al Re d'Algier come cingial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

117. Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fèsso l' elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l' una il fren, l'altra la spada lascia.

118. Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

119. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E di Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120. Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il Re fir di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122. La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiamo novi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125. Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126. Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poichè stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro; e pàrtito
Quel colpo gli avría il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127. Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto [de.
Dianzi, quando soccorso a Ruggier die-
A lui si drizza; e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tos-
Non se gli fosse Malagigi opposto [to

128. Malagigi, che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellen-
Ancorchè 'l libro suo seco non sia, [te,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne cons-
 tringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129. Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedeci alto.

130. Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131. Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno: [ce;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuo-
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132. Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, nonchè sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133. Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hal-
Lasciar la sua querela a questa guisa [lo.
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134. Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto oppri-
Così dirittamente se ne vanno [ma.
Dove aver'i a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto, [to.
Che non facesse ai suoi compagni mot-

135. Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo prega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto, [petto.
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sos-

136. E da lui, di Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor' sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137. E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian ques-
Dirvi, Signor, nell'altro canto spero [ti.
Miracolosi e sopraumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fèr, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII.

I tre guerrier pagani e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo moresco ogni guerriero
È per grand'ira o per grand'odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Chè di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d'Algier confuso,
Che visto s'è dalla sua donna escluso.

Molti consigli delle donne sono [citi;
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, us-
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buo-
Che maturo discorso non aiti, [no,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra [opra.
Speso alcun tempo, e molto studio ed

2. Parve, e non fu però buono il consiglio

Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrían disfatti.

3. Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avría debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4. Così gli amanti suoi l' avrían seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

5. Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo Re di Granata.

6. Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermàr, che furo in parte dove (1)
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

7. Guardati, Carlo; chè'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8. Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9. Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosía tócco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10. Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avría trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disío cercando.

11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E quì e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè'l suo star fuor non era senza incarco.

12. Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva;
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

13. Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14. Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

15. Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo. [S]ozio
Ne manda ancor un altro, perchè in
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, venne.

16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'ange nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saría, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17. I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi'l preme,
E le bandiere in che feríano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
Conclusion dei lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18. Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udía;
Ma menarsi sentîr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19. L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20. Il magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

22. Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fùlgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23. Non era agli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24. Come quando si dà fuoco alla mina,
Per lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina,
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25. Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26. Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27. Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,

E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28. Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29. Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30. La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

31. Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, nonchè descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32. Molti per fretta s'affogaro in Senna,
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiàr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33. E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34. Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35. Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36. Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblío cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

37. Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci li diè senza fine.

38. Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39. Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40. E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano ed il seme
Fanno saper, da cui produtte fòro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41. Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42. Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa, [ga,
Che Rodomonte il suo destrier gli ten-
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43. Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto, [che,
Che vuol, quando dagli altri tre non man-
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saría mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44. Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tòrre.

45. Fe quattro brevi porre: un Mandricar-
E Rodomonte insieme scritto avea; [do
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47. Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48. In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,[ta,
Per giusto spazio quadra, al bisogno at-
Con due capaci porte, come s'usa. [ta
Giunto il dì ch'al Re par che si combat-
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49. Nel padiglion ch'è più verso Ponente
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme trojane
Indosso al successor del re Agricane.

50. Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riverìa l'esercito pagáno.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran stecca-

51. Eran con la Regina di Castiglia [to.
Regine e Principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantée colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
[perde.
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color

52. In abito succinta era Marfisa, [ra.
Qual si convenne a donna ed a guerrie-
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53. La spessa turba aspetta disiando [do
La pugna, e spesso incolpa il venir tar-
Dei duo famosi cavalieri; quando

S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54. Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solía,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55. Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56. E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57. E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58. Cercati pur fornir d'un' altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io quì lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59. Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60. Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61. Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar déi, che non me ne disarme:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62. Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saría l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.

63. E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Côlto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64. Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l' affligge il caso e lo martíra,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65. Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66. Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzía.

Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu : nè passo
Però tornando, gridan tuttavía;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67. Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparàr che costi
Voler altri salvar con suo periglio. [ti,
Nè tutto'l mondo mai gli avría compos-
Se non venía col Re d' Ispagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68. Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa [sa.
Ch'avea già incontra a Rodomonte pre-

69. Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70. Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71. E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Fronta-
Che tanto caro già s'avea tenuto, [latte,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo vo'se[se
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dol-

72. Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.[lo,

73. Quando conobbe non si apporre in fal-
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo'sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74. Ben son contento, per la compagnía
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.[so

75. Rodomonte, del quale un più orgoglio-
Non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlar-
Con suo mal si saría tosto avveduto[me,
Che meglio era per lui di nascer muto.

76. Ma per la compagnía che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77. Gli è teco cortesía l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78. Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)

Che tutto con la spada si ricuopra.
79. Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, anco ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.
80. Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.
81. Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quì pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio, [gio.
Mentre all'altro disordine io provveg-
82. Rodomonte, che 'l Re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il pas-
Nè con minor rispetto si ritira, [so;
Al venir d'Agramante, il Re circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.
83. Il Re circasso il suo destrier non vuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.
84. Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva còlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
85. Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le pen-
Da lei fuggendo, riconobbe quì: [ne,
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.[tarsi
86. Gli altri ch'erano intorno, e che van-
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:
87. E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,[da
E punir scherni e scorni che per stra-
Fatti l'avea sopra la tolta spada. [ce;
88. Dal suo scudier l'elmo allacciar si fe-
Chè del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai die-
Volte fosse veduta alla sua vita, [ce
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i pri-
Brunel sedea negli argini sublimi. [mi
89. Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.
90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussídi
Domandando venía, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accôr tutta la gente
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:
91. Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.[lo,
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fal-
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere

Che se ne mente, e ch'io fo il mio dove-
re.

92. Ma perchè si potría forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti. [me.
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiar-
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93. Di quì presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschet-
to,
Senza più compagnía mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tòrre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94. Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavía tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre, e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve. [re,

95. Non che l'apprezzi, o che gli porti amo-
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto. [re,
Ma questo atto gli par contra il suo ono-
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96. Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua Maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

97. Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

98. Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi, [cia:
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiac-
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99. Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltrag-
Nè di farla pregare anco sostenne. [gio:
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell'alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido; [na
Rimbombò il suon fin alla selva Arden-
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavalier c'han fisso il chio-
D'esser i primi a terminar sua lite, [do
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il no-
Delle prime tenzon ch'aveva udite, [do
Che per la figlia del re Stordilano [no.
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africa-

103. Il re Agramante andò per porre ac-
cordo [quello;
Di quà e di là più volte a questo e a
E a questo e a quel più volte diè ricor-
Da Signor giusto e da fedel fratello: [do
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104. S'appiglia alfin, come a miglior par-
tito, [ti)
(Di che amendui si contentâr gli aman-
Che della bella donna sia marito [nanti;
L'uno de' duo, quel che vuole essa in-
E da quanto per lei sia stabilito,

Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromes-
so, [so.
Sperando ch'esser debbia a favor d'es-

105. Il Re di Sarza, che gran tempo pri-
Di Mandricardo amava Doralice. [ma
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106. Ognun sapea ciò ch'egli avea già fat-
to [guerra;
Per essa in giostre, in torniamenti, in
E che sia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107. Poi lor convenzion ratificaro[mosi,
In man del Re quei duo guerrier fa-
Et indi alla donzella se n'andaro,
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108. Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cin-
ta, [ch'ella
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve.[deve.
Che sempre inchina a quel che men far

109. Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare. [to,
Sì che prima che 'l legno entrasse in por-
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

110. Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111. Come partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al
Nè però scema l'amorosa rabbia. [Sole.
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier, dalla sua donna escluso.

112. Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era arma-
Ma poi di Mandricardo ricordosse, [to;
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietar-
lo; [sa,
Ma dato ch' abbia fine a questa impre-
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114. E tosto l'avría giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguía.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi pería,
S'a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

115. Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116. Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,(2)
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agraman-
Del campo Rodomonte si partisse, [te
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117. Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,

Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand' amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core, [to.
Che non fosse a cangiarsi almen sì pres-
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

119. Credo che t'abbia la Natura e Dio
Produto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te sarìa giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafàni;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120. Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s' innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo? [ra:
Ma quella non può far sempre a misu-
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

121. Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122. Con queste ed altre ed infinite ap-
Querele il Re di Sarza se ne giva[presso
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123. Sebben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124. Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora, [chi,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbian-
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien, (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stan-
Di farla, a mia possanza, gloriosa [chi
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125. Il Saracin non avea manco sdegno[la;
Contra il suo Re, che contra la donzel-
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disío di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;[lutto

126. E che, spinto del regno, in duolo e in
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127. E così, quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò, ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128. Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avièno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno [gna,
D'Acquamorta, e voltando invèr la Spa-
Ciò che v' è da man destra di campagna. [ti,

129. Le vettovaglie in carra ed in giumen-
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

130. Il Re d'Algier, perchè gli sopravven- [ue
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin côrso e greco,
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131 L'oste con buona mensa e miglior vi-
Studiò di fare a Rodomonte onore, [so
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valo-
Ma quel che da sè stesso era diviso, [re:
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

132. Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e' beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133. Di pensiero in pensiero andò vagan-
Da sè stesso lontano il Pagan molto. [do
Col viso a terra chino, nè levando [volto.
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

134. Indi roppe il silenzio, e con sem-
bianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circons-
tanti,
Se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quan-
L'aveano, per risposta gli fu dato. [ti
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua po-
Ch'io so ch'avete falsa opinione. [sta;
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè; sì come è sola la fenice, [ve;
Nè mai più d'una in tutto il mondo vi-
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice, [ve.
D'esser quel sol ch'a questa palma arri-
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'u-

137. Io fui già nell'error che siete voi, [no?
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138. Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venía, perchè più accorta era a celarse.

139. E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in mar-
E ben parría a ciascuno che l'udisse, [mi;
Di queste rie quel ch'a me parve e par-
E se, signor, a voi non spiace udire, [mi.
A lor confusion ve la vo' dire.

140 Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio dar-
Che con l'opinion mia si confaccia? [mi,
Perch'io possa udir meglio, e tu narrar-
mi, [cia.
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in fac-
Ma nel canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

Contro le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace:
Indi verso il suo regno il cammin pren-
de; [ce.
Ma luogo trova pria, che al suo cor pia-
Quì d'Isabella nuovo amor l'accende;
Ma sì l'impedimento gli dispiace
Del frate ch'ella ha seco in compagnía,
Che 'l fellon gli dà morte acerba e ria.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orec-
chia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparec-
chia,

Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun ripren-
da,
E parli più di quel che meno intenda.

2. Lasciate questo canto; che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho mes-
Non per malivolenzia nè per gara. [so,
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha
espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3. Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole. [za
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udien-
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4. Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello, [gno.
Che mai poch'altri giunsero a quel se-
N'avría a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5. Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo ono-
Godea, di questo udendosi dar loda, [re.
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6. Tra gli altri di sua corte avea assai gra-
Fausto Latini, un cavalier romano; [to
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a cia-
scuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Gio-
condo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi

8. Al Re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench'a poterlo indur che ci venisse
Saría fatica, e la cagion gli disse: [piede

9. Che 'l suo fratello era uom che mosso il
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, de' ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavía lontana
Più che non parría a un altro ire alla

10. E la difficultà saría maggiore [Tana.
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e do-
Che di negar non gli lasciò ragioni. [ni,

11. Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al Re gli persuase:
E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciría,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avría.

12. Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto:
Vesti fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pian-
Gli dice che non sa come patire [to,
Potrà tal lontananza, e non morire;

13. Chè pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faría passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14. Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.

Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi ed al marito diede.

16. E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17. La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19. Pensa la scusa; e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente.
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20. Non potría fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addío.
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21. La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22. S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e uccider li ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui côlta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24. Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25. Estimasi il fratel che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26. Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovría, gli accresce doglie;
Dove dovría saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27. Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:

Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornar all'Arbia e all'Ar-
E se di bello avea serbata cosa, [no:
Tosto restò come al Sol côlta rosa.

28. Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a que'lo
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più
Ma pur continuando la sua via, [brutto.
Seco lo trasse alfin dentro a Pavía. [viso,

29. Già non vuol che lo vegga il Re improv-
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solía.

30. Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d' amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saría superiore o uguale.

31. Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvision che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode [gio
Langue Giocondo; chè 'l pensier malva-
C' ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32. Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnía prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33. In capo della sala, ove è più scuro,
(Chè non vi s' usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che du-
A creder fôra a chi l' udisse dire: [ro
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede

34. Quindi scopría della Regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verría introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano avviticchiato era con quel-
Ed era quel piccin stato sì dotto, [la,
Che la Regina avea messa di sotto.

35. Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per ma-
rito, [to!
Più bello e più cortese? Oh che appeti-

36. E della moglie sua, che così spesso
Più d' ogn' altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso, [se:
Che d'un solo uomo mai non contentos-
E s'han tutte una macchia d'uno inchios-
tro, [tro.
Almen la sua non s' avea tosto un mos-

37. Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l'altro, e alfin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

38. Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'
Era turbata e in gran malenconía, [ella
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venía.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; rifería;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in ri-
Allegro torna e grasso e rubicondo, [so.
Che sembra un cherubin del Paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia,

40. Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.

Ma non vorría che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'agnusdei.

41. Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch'egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuole ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai com-
prenda [intenda.
In fatto o in detto, che 'l Re il caso

42. Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potría, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta [gente;
Sua moglie in braccio d'un suo vil ser-
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43. Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44. Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45. Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poiche tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingra-
E proviam se son l'altre così molli: [te,
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a
nui.

46. Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo'che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47. La lunga absenzia, il veder varj luo-
Praticare altre femmine di fuore, [ghi,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core. [ghi
Lauda il parer, nè vuol che si proró-
Il Re l'andata; e fra pocchissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del Cavalier roman, si mette in via.

48. Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de'Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate fòro molte, e fòro
Anch'altrettante che pregaron loro.

49. In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertàrsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova. [dui
Dopo alcun tempo increbbe ad ambe-
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui por-
Senza mettersi a rischio della morte. [te,

50. Gli è meglio una trovarne, che di fac-
E di costumi ad ambi grata sia, [cia
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosía. [cia
E perchè, dicea il Re, vuó' che mi spiac-
Aver più te ch'un altro in compagnía?
So ben ch' in tutto il gran femmineo
stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51. Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Chè s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saría fedele;
Nè forse s'udirían tante querele. [to

52. Di quel che disse il Re, molto conten-
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53. Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,

Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro

55. I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56. Nell'albergo un garzon stava per fan-
Ch'in casa della giovene già stette [te,
A'servigi del padre, e d'essa amante[te.
Fu da' primi anni, e del suo amor godet-
Ben s'adocchiàr, ma non ne fêr sembian-
Ch'esser notato ognun di lor temette:[te;
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzàr tra lor le ciglia.

57. Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse [co.)
(Così avea nome, e quel garzone il Gre-
Quando sperai che 'l tempo, oimè! ve-
(Il Greco le dicea) di viver teco, [nisse
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58. Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59. La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi
Lasciami disfogar tanto desire: [cinge;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60. La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'a-
In questa notte almen troverai loco[mo,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61. Come potrò, diceagli la fanciulla,[cio?
Chè sempre in mezzo a duo la notte giac-
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre ad l'un di lor mi trovo in brac-
cio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E déi voler, quando di me ti doglia.[gna

62. Pensa ella alquanto, e poi dice che ve-
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli
cede: [de.
Entra pian piano, e va a tenton col pie-

63. Fa lunghi i passi, e sempre in quei di
dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro, [va:
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uo-
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante. [ta,

64. Fra l'una e l'altra gamba di Fiammet-
Che supina giacea, diritto venne; [ta,
E quando le fu a par, l'abbracciò stret-
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65. Avea Giocondo ed avea il Re sentito
Il calpestío che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin for-
Sì come era venuto, anco tornosse.[nito,
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi,
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66. Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver déi;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta la notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei

A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

67. Anch' io, soggiunse il Re, senza alcun fallo [to,
Lasciato avría il mio can correre un trat-
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far mecco e rompere ogni patto;
Sì che non convenía tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68. Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che pun-ge;
Ch'ad amendue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, (che non era lun-
E della fraude esser scoperta teme) [ge,
Per fare in viso l'uno all'altro dire [re.
Quel che negando ambi parean menti-

69. Dimmi, le disse il Re con fiero sguar-
E non temer di me nè di costui: [do,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, chè d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse, [se.
Ch'ambi credesson che 'l compagno fus-

71. Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiu-
Potendo a pena il fiato aver del petto, [si,
Addietro si lasciàr cader sul letto.

72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentíano il petto, e pianger gli oc-
Disson tra lor. Come potremo avere [chi,
Guardia, che la moglier non ne l'accoc-
Se non giova tra duo questa tenere, [chi,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potría far che non fosse tradito.

73. Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contra-ste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre ca-
E se son come tutte l'altre sono, [ste:
Che torniamo a godercile fia buono.

74. Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fèro [te;
Per Fiammetta medesima il suo aman-
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

75. L'ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potría della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte. [retta

76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77. A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza, [sto;
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'one-
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda, [da.
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran lo-

78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore [be:
Il campo assai, ch'a dirne mal non eb-
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79. Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia op-portuno,

All'altrui donna, o darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno? [crede.
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)

80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quel-
Che tutti lascieremmovi la pelle. [le,

81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Dovríano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82. Saría la legge, ch'ogni donna côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temería il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83. La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha da arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84. Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio:
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85 Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagán, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86. Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovría sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87. Senza indugio al nocchier varar la barca, [da.
E dar fa i remi all' acqua dalla spon-
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scar-
Rodomonte per terra nè per onda: [ca
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88. Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovría dargli ajuto.

89. Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo Re avuto áve;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90. Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91. Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed al re ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,

Rendean al re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.[ne,
92 Verso Acquamorta a man dritta si ten-
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a vôtarsi fu constretta [che
Quinci il gran mare, e quindi nell'apri-
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.
93. Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vôta aveau lasciata
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella, [quella.
Gli piacque sì, che mutò Algieri in
94 Mutò d'andare in Africa pensiero;
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.
95. Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnía d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.
96. Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi d bbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovría,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venía
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.
97. Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo
Ed altri testimoni d'una vita [fonti,
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
98. Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo, [quella
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.
99. Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sem-
Di sua condizione domandolle.[biante,
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:
100. E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.[chia,
101. Il monaco ch' a questo avea l'orec-
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.[que,
Ma il Saracin, che con mal gusto nac-
Non pur la saporò, che gli dispiacque:
102. E poi ch'invano il monaco interrop-
E non potè mai far sì che tacesse, [pe,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potríano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

CANTO XXIX.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano;
Il quale, avvisto del su'error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto invano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

Oh degli uomini inferma e instabil men-
Come siam presti a variar disegno![tel

Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente[gno,
Contra le donne, e passar tanto il se-
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.[stro

2. Donne gentil, per quel ch'a biasmo vo-
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Del'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di que l'altra la disia.[sia.
L' ha vista appena, e non sa ancor chi

4. E come il nuovo amor lo punge e scal-
Muove alcune ragion di poco frutto,[da,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrut-
Con argumenti più validi e fermi, [to,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,[to
E che gli ha detto invan ch'al suo deser-
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6. E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7. Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8. Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9. E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorría trovarsi innanzi in mezzo il fuo-
E seco tuttavolta rivolgea [co;
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11. Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo in-
E che le sia cagion d'errar sì forte[tento
Contra quel cavalier ch'in braccio spen-
Le avea crudele e dispietata sorte, [to,
A cui fatto áve col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12. Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagàn, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13. Al brutto Saracin, che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía
Che mostrata le avea ne'primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia [petti,
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sos-
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14. Per un piacer di sì poco momento,[do,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mon-
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.

Potrete tuttavía ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dir questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15. Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16. Io dico se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17. Da voi domando in guiderdon di que-
Che su la fede vostra mi giuriate, [sto,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse, [se:
Che più ch'ella non disse, le promes-

18. E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi, e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19. Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille,
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,[le.
Che far lo può qual fu già Cigno e Achil-
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20. Poi ch'in più parti, quant'era a ba-
stanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri;

21. Che producendo quella notte in giuo-
Con quelli pochi servi ch'eran seco, [co
Sentia, per lo calor del vicin fuoco, [co,
Ch'era rinchiuso in quello angusto spe-
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votàr pieni di greco, [nanti
Ch'aveano tolto uno o duo giorni in-
I suoi scudieri a certi viandanti.

22. Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino [na;
Gli par, miglior che 'l nèttare o la man-
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intor-
Girare il capo a tutti come un torno. [no,

23. La donna in questo mezzo la caldaja
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora, [ora.
Non nel 'altrui, ma nel mio corpo or

24. Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagneromini dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:[da,
Tu poi tua forza in me prova e tua spa-
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25. Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scor-
Sì colla mano e sì col ferro crudo, [se
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel fe tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27. Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella

Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

28. All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo [se,
Tra quelle mie che mai tempo non sciol-
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29. Per l'avvenir vo'che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30. Dio così disse, e fe serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31. Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32. Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De'gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti ave nel cen-

33. Imita quasi la superba mole [tro.
Che fe Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

34. A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35. In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta [me,
Starvi in cima una guardia avea costu-
Che d'ogni cavalier che venía al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36. E quel s'armava, e se gli venía a op-
Ora su l'una, ora su l'altra riva, [porre
Chè se 'l guerrier venía di vêr la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mon-

37. Avesi immaginato il Saracino, [do.
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere, [gua
Come l'acqua, non men che'l vino, estin-
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

38. Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse; [daro,
Ch'a quei che verso Italia o Spagna an-
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39. Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40. A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era [te:
La torre nè il sepolcro, e appena il pon-
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,

Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41. Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42. Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.[to,
Orlando, ch'era in gran pensier distrat-
Vien tu innanzi, e fa l'orrechia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43. In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dove era, dentro da Parigi.

44. Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follía che così nudo il mena.

45. Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta la forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra'denti;
E quà e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46. Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando [piede.
Con arte il destro, e quando il manco
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia. [so,

47. Orlando, che l'ingegno avea sommer-
lo non so dove, e sol la forza usava;
L'estrema forza; a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48. L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al li-

49. Sicuramente Fiordiligi intanto [to.
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

50. Pazzo sarà, se le pazzíe d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;[do
Chè tante e tante fur, ch'io non so quan-
Finir: ma ve n'andrò sceg'iendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte, [to;
Per cui dal Franco è il Tarracon distin-
Tenendo tuttavía vôlta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al var-
Duo boscherecci gioveni ch'innante[co
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano e il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada. [to,

53. Orlando non risponde altro a quel det-
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.

Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estol-
54. Indi verso i duo gioveni s'avventa,[le.
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.
55. L'altro s'attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che vi-
Lo piglia, mentre di salir s'adopra:[va)
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;
56. A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.
57. E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,
58. Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.
59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al
Se fosse nato all'aprica Siene, [Sole.
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia, [cia-
Non dovrebbe la carne aver più arsic-
60. Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di
Si volse per ajuto alla sua guida.[grida,
61. Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terría il cane a seguitar la fera.
62. Il giovine, che 'l pazzo seguir vede[so,
La donna sua, gli urta il cavallo addos-
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar, ch'Orlando na-
Impenetrabile era ed affatato. [to
63. Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.
65. O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,[lo;
Che non posso affermar questo nè quel-
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.
66. Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avría tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aíta
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;

Che più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

67. Non dubitate già ch'ella non s'abbia(*)
A provvedere, seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68. Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia, [la:
Senza riposo, in questa parte e in quel-
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69. Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70. Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguía con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in-
Se l'avesse seguíto di galoppo, [vano.
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71. E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tar-
da. [se,

72. Di trarla, anco che morta, non rima-
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente: [vase,
E frutte e carne e pan, purch'egli in-
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente: [sa;
Qual lascia morto, e qual storpiato las-
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando [te;
Ch'ei venga, e pena sente acerba e for-
Ma a lui ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co'fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro canto.

2. Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo, [ta.
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si vol-
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

3. Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poich'io ve'l chieg-
Voi scuserete, chè per frenesía, [gio.
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia, [gio;
Che mi fa star, ch'io non potrei star peg-
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddío, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo. [lando;

4. Non men son fuor di me, che fosse Or-
E non son men di lui di scusa degno,

Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il reg-
Molti dì la cavalla strascinando [no,
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel
Gli fu forza il cadavero lasciare. [mare,

5. E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incon-
Che per abbeverarlo al fiume arriva. [tra,
Colui, benchè gli vada Orlando incontra, [va.
Perchè egli è solo e nudo, non lo schi-
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.

6. Io te la mostrerò di quì se vuoi;
Chè morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesía, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7. Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fos-
Sul capo del pastore un pugno serra, [se.
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8. Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9. Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fecé, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10. Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disío d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12. Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre; [ogni opra:
Ch' invan contrasta, e spende invano
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13. Non vede Orlando più poppe nè sponde [to;
Che tratto in mar l'avean dal lito asciut-
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavía il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vô-
Finalmente finì la vita e il nuoto. [to,

14. Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto.

15. Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarían duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16. Lasciamo il Paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo (*)
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,

E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17. Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18. Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19. S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tòrre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20. Ruggier non vuol ch'in altra pugna va-
Con lo suo scudo:nè Gradasso vuole[da
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quei ch' ella preponga.

21. E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi dé' di voi combatter sortirete: [ra,
Ma con patto, ch'al primo che esca fuo-
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valer nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23. Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordàrsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notàrsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiu-
Versati molto, e sozzopra confusi. [si,

24. Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia: [glia.
Ma quel che manda il ciel, forza è che to-

25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26. Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è usanza
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27. La sciocca turba disiosa attende [va;
Ch'i duo buon cavalier vengano in pro-
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28. Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29. Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c'ha promesso. [giero,
Ben prega Mandricardo e il buon Rug-
Che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,

Voglino almen la pugna differire.
30. Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.
31. Ma più del Re, ma più d'ognun ch'inva-
Spenda a placare il Tartaro parole, [no
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' agonía.
32. Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel, nuovo disío
Vi trarrà sempre a vestir piastra e ma-
C'ha potuto giovare al petto mio [glia?
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?
33. Oimè! ch'invano i'me n'andava altiera
Ch'un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core, [amore.
Ch'a quella v' instigò, più che 'l mio
34. Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia
quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
35. Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete. [ta,
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tol-
Poca mercè d'un gran travaglio avre-
Ma se Fortuna le spalle vi volta, [te;
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
36. Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accin-
Ma non vorrei morir sì mal contenta. [ta;
Come io morrò se dopo voi son spenta.
37. Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai [ri
Quel dolce pianto, e quei dolci martí-
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l Re d'Africa, e ciò c'
hanno
Quì di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
39. E vi dovría pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso
D'armati cavalier tolsi la sbarra. [stuolo
Gradasso, ancorchè con vergogna e duo-
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra [lo
Che fu in Soría a un castel mio prigio-
niero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.
40. Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante, [so
Cent'altri e più, che pure a questo pas-
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.
41. Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettór, vi dé' Ruggier metter paura?
42. Deh perchè dianzi in prova non venni
io, [to?
Se far di voi con l'arme io potea acquis-
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previs-
Asciugate le lacrime, e per Dio [to.
Non mi fate uno augurio così tristo; [to,
E siate certa che 'l mio onor m'ha spin-

Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43. Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avría mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44. E lo facea; se non tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

45. Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida,
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46. Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo invèr la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora;
Sì ch'all' assalto fu poca dimora.

47. Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48. Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massiccie antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49. I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51. Ferîrsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta fur a resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53. L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorría innanti,
Già Mandricardo saría morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54. Io credo che qualche Agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55. Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,

Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brighador che conoscea al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brighadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57. Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Pàrtirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58. E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio: [pre,
E s'elmo in capo avea di peggior tem-
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59. Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60. Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco, [me,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira fre-
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bian-
Vinto da sdegno, si gittò lontano, [co,
E messe al brando e l'una e l'altra mano. [ti

61. Ah, disse a lui Ruggier, senza più bas-
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi in mon-

62. E per mezzo gli fende la visiera; [te:
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia [cia.
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir pos-

63. Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64. Fora della corazza il lato manco,
E di ventre al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'augel bian-
O che può aver nella famosa spada; [co,
E della cara vita cada insieme, [me.
Che, più che spada e scudo, assai gli pre-

65. Non morì quel meschin senza vendetta: [to,
Ch'a quel medesmo tempo che fu còl-
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría pàrtito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse [se.
Dianzi, che sotto il destro braccio il col-

66. Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu pàrtita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,

E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68. Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69. Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere, [te,
Che fece a quel Ruggiero il re Agraman-
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insie-

71. Nè di tal volontà gli uomini soli [me.
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al territorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72. Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avría potuto in Ruggier porre il core.

73. Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne'suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli ap-
pende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana. [no

75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier so-
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brighador, quel destrier bello e
buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in do-
Chè s'avvide ch'assai gli saría grato.[no;
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76. Gli amorosi tormenti che sostenne[re.
Bradamante, aspettando, io v'ho da di-
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e'frati d'Agrismonte:

77. E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito[tino;
D'aver tolto a una donna il suo Fron-
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78. E riferile le parole appieno, [messe:
Ch' in sua scusa Ruggier le avea com-
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, tòra più grata.[ce

79. L'aver Ruggiero ella aspettato,e,in ve-
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietàr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80. Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavía piangendo: e crederei
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto

Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81. Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c'han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non tor-
ni? [duto

82. Oimè ! Ruggiero, oimè! chi avría cre-
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83. Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo ; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disonor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai, [no,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'han-
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martóro?[te

84. Dicea la donna al suo Ruggiero absen-
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritor-

85. I conforti d'Ippalca, e la speranza[no.
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86. Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87. L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88. Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea;
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnía la donna lauda,[da
Ma non che se n'allegri, o che l'applau-

89. Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.[me;
Pur non vuol creder anco, e spera e te-
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90. Stando ella quivi, il Principe, il Signo-
Del bel castello, il primo de'suoi frati,[re
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sù la no-
na; [na.
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui perso-

91. Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92. Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93. Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui. [si

94. Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'es-

Figli d'Amone, il più vecchio Guicciar-
Malagigi e Vivian, si furon messi [do,
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch' al disío suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

95. E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disío che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore. [to
Come a Parigi appropinquosse, e quan-
Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto.

CANTO XXXI.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia;
Ma poi, riconosciuti, onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno. [jardo
Quel perde; ma maggior n'han per Ba-
Il buon Rinaldo e 'l Serican gagliardo.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saría di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia detta gelosía.

2. Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

6. Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime [to!
Non men per falso che per ver sospet-
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo trá' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosía, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7. Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello [so,
Le avea nel core amaramente impres-
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vêr Parigi vien con la sua gente.

8. Scontraro il dì seguente invêr la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fian-
Con scudo e sopravvesta tutta nera,[co,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9. Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto)
Ma contrario il pensier seguì l'effetto:

10. Perocchè lui sotto la vista offese

Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese [tano.
Più di due lance al suo destrier lon-
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo

11. Guicciardo pone incontinente in res-
ta [ra,
L'asta, che vede i duo germani in ter-
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guer-
ra: [testa;
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12. Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in gios-
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi; [tra:
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi.
E saría troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13. Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saría stato agli altri ingiuria e scor-
no. [so,
L'uno e l'altro del campo avea già pre-
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso; [no.
Chè valea tutti gli altri ch'avea intor-
Le lance si fiaccàr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegàr oncia addietro.

14. L'uno e l'altro cavallo in guisa ur-
tosse, [pe.
Che gli fu forza in terra a por le grop-
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15. Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai
tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faría uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16. Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier
morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che va-
glia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi ca-
glia. [glio,
Ma poichè non comprendi ciò ch'io vo-
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17. Vo' dir che mi parría commetter fallo
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a caval-
lo: [co,
Purchè le man tu non ti tegna al fian-
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

18. Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c' ho d'intorno, alcun sos-
petto, [ga;
Andranno innanzi finch'io gli raggiun-
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnía che se ne gisse.

19. La cortesía del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, estringe il brando
E sfida alla battaglia il cavaliero [fiero,

20. E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista,
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attris-
ta,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

21. S'odon lor colpi dispietati e crudi[do,
Intorno rimbombar con suono orren-
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando ma-
glie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno dan-
no [no.
Lor può causar il primo error che fan-

22. Durò l' assalto un'ora, e più che 'l mezzo [onde,
D' un' altra ; ed era il Sol già sotto l'
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde ;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde [re,
Questi guerrier, che non ira o ranco-
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

23 Rivolve tuttavía tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte, [do,
Che non pur gli sta contra ardito e sal-
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte ;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24. Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia [bano,
Che quel fosse il Signor di Montal-
Quel sì famoso in tutta la milizia ,
Che gli avea incontra con la spada in
Condotto così poca nimicizia, [mano
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

25. Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo ;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo. [no,
Il mondo era già tanto oscuro e bru-
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano ;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Montalbano il primo a dire [ro,
Che far battaglia non denno allo scu-
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo ;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto ;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito [to
Ne vanno insieme ove il drappel raccol-
Di Montalbano era in sicuro sito
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova
Ed a quel cavalier fattone dono [buono,

28. Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso ;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso :
E perchè l'un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core ;
E lacrimò per gaudio e per amore. [gio,

29. Questo guerriero era Guidon Selvag-
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabe gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30. Guidon, che questo esser Rinaldo
Famoso sopra ogni famoso duce [udio,
Ch'avuto avea più di veder disío,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse : O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31. Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino : io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione ;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32. Ma scusimi appo voi d'un error tanto, [ciuto ;
Ch' io non ho voi nè gli altri conos-
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far null'a rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo : Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia ;

33. Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglier testimonio non potete ,
Chè 'l gran valor ch'in voi chiaro pro-
Sè più pacifiche erano e quiete [viamo.
Vostre maniere, mai vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni : ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria, [dre;
Molto gaudio apportò nelle sue squa-
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35. Non dirò l' accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37. Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

38. Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39. Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40. Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41. S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fôra lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42. Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43. Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44. Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45. Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46. A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47. Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venía a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48. Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,

Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scu- [ra,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fos- [co,
Alla nutrice antiqua fe ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51. E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio in-
nante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52. Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53. Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un sal- [to,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54. Non fu sì ardito tra il popol pagáno,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fie- [ro.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56. Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggían per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57. E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tol- [to
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno al-
trove.

58. Ed or, perch'abbia il Magno Carlo [ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59. Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in pun- [to:
E, quando bisognò, venne in ajuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60. Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all' insegne che portar solía,
Fu da lei conosciuto da lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pie- [no,
Mille volte baciolla, o poco meno.

61. Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidàr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,

Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,[te.
Che fatto stolto era il Signor d'Anglan-

62. Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avría potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quan-

63. E gli narra del ponte periglioso, [do:
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar summerso.

64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65. Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66. Con voce qual conviene al suo furo-
Il Saracino a Brandimarte grida: [re,
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore [da,
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'ucci-
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto. [ro

67. Non volse Brandimarte a quell'altie-
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero;
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68. Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un'altro cader
Alla giostra correa sicuramente.[giuso,
L'altro, del corso insolito confuso,
Veníа dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda, [da.
Oltre che stretto e che sia senza spon-

69. I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70. Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71. I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sel-
A cercar la riviera insin al fondo, [la,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72. Sa dove è saldo, e sa dove è più molle: [ta.
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'al-
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle, [ta.
E Brandimarte a gran vantaggio assal-
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73. L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta [pra.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier so-
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:

Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero! [ti,
74. Deh, cortese signor, s'unqua tu amas-
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancorchè fosse
Sì crudo il Re pagán pur lo commosse,
75. E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepol-
E della vita era venuto in forse, [to,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo
tolto. [porre
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e
Con molti altri lo fe nella sua torre.
76. Fu nella donna ogni allegrezza spen-
ta, [re;
Quando prigion vide il suo amante gi-
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
77. Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato
78. Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta[rarvi
Al suo bisogno un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata. [rarvi
79 Chi costui fosse, altrove ho da nar-
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.[vi,
Quei che fuggiro, io non saprei contar-
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,.
Che di contarli s'avea preso cura:
80. Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormía Agramante; e un cavalier lo
Dicendogli che fia fatto prigione [desta,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qui chi lì fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur torgli scudi.
81. Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quel a razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
82. Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino, [ce;
Quanto a Rinaldo il qual ne vien velo-
Che s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suo'amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.
83. Ma ridur si può in Arli o sia in Nar-
bona
Con quella poca gente c' ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.
84 Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscîr fuor della ragna.
85. Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi
fratelli, [na,
Quei che i duo figli del Signor di Vien-
Quei che provaro empj nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conterìa ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.
86. Istima alcun che Malaggi parte
Nella vittoria avesse della notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte,
Ma che gl'infernali angeli per arte

Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrían due France:

87. E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede [ro,

88. Non si scordò il Re d'Africa Ruggie-
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccôr tutta la gente.

89. Quei ch'a Rinaldo e a Carlo diêr le spalle, [co)
(Fur, credo, cento mila o poco man-
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90. Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92. E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saría tutta l'istoria dire.
Da indi in quà stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile. [de

93. Or che Gradasso esser Rinaldo inten-
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94. Lo va di quà di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando;
Poichè le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della Notte. [do

95. Quando Gradasso il Paladin gagliar-
Conosce, e non perchè ne vegga insegna, [do
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajar-
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna: [se,
Ch'al dato campo il giorno non compar-
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto, [me
Che non mai più per raccozzarci insie-
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97. Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S'alla cavallería fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fêsse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono

A chi m'oltraggia per risponder buono?
99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.
100. Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.
101. Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:
102. E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme siéno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.
103. Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:
104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo;
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.
105. Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito,
E ch'in somma Gradasso avea que brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando,
106. Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alleggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.
107. Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
108. E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porría mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorría che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.
109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.
110. Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fèro a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme.
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor; di che s'affligge e geme.
Per dar morte a colei parte soletta
Da Montalbano, e trova Ullania insieme

Con tre Re, ch'ella vince, e vinto avría
La donna, s'attendea l'usanza ria.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di men-
D'una sospizion che fatto avea [te)
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente. [to,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardet-
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,[ne.
Che tra cammino a bada un pezzo il ten-
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviennemene ora,e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3. Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restàr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra,e laSpagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4. Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buo-
Per forza e per amore ogni naviglio [na.
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5. Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6. Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin pre-
Venne in ajuto della sua corona, [se;
E l'aver gli profferse e la persona:

7. E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8. Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch'ad ajutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

9. Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.[mo,
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu scher-
E che 'l laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo.[so;
E quando il seppe, era già il fatto occor-
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10. Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggior-
A dargli libertade, o dell'amata [ni
Patria vista gioconda e disiata.

11. In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piróo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui,per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intop-
Più della notte ch'Ercole produsse,[po;
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12. Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13. Di quà di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,

Brama vedere il ciel di stelle adorno.
14. Poi che fu quattro o cinque giorni ap-
Il termine a finir, piena di spene[presso
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che vie-
Montava sopra un'alta torre spesso,[ne.
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopría d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.
15. Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova, [va.
Pigliar non cessa una ed un'altra nuo-
16. Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè quà nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
17. Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrían mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a'begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.
18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna [de?
Cercare un che mi fugge e mi s'ascon-
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna? [de?
Debbo pregar chi mai non mi rispon-
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che'l cor d'amor gli accenda? [l'adoro;
19. Sa questo altier ch'io l'amo e ch' io
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva. [rio,
E perchè io non gli narri il mio martó-
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole. [sciolto
20. Deh ferma, Amor, costui che così
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi! [sa!
21. Ma di che debbo lamentarmi, ahi las-
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè quì finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.
22. Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno [gio,
Quel mi trasporta ogner di male in peg-
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte, [te.
Perch'aspettando il mal noccia più for-
23. Deh perchè voglio anco di me dolermi? [messi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua com-
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!
24. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu ingánno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
25. Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De'miei dolci, sicuri, almi riposi.
26. Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza

Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier
detto; [ti,
E vuol, contra il parer degli altri affet-
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27. Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

28. Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venía diritto,
Ove era stato da quel dì prigione, [to.
Che fu innanzi a Parigi il gran conflit-
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29. Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria quì conclusa,
Fatto avría di Ruggier la vera escusa.

30. Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero el-
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa [la;
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31. E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni Re, ogni Principe pagáno
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopraumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32. Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de'Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori; [esce
Chè tosto, o buona o ria, che la fama
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33. L'esser venuta a'Mori ella in aíta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34. Sol per lui visitar, che gravemente
Languía ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partía la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

35. Come il Guascon questo affermò per
Fu Bradamante da cotanta pena, [vero,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosía, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36. E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso vôlto in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37. Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo'dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier, mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38. Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive, [za;
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilez-
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.

39. Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?

Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40. Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dái
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41. Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43. Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44. Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona. O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45. Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46. Verrà forse anco, che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47. Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48. Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

49. Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'udía,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50. Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopría di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venían tre cavalieri a lato.

51. Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quelle disse: Al Re del popol franco,
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,

Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53. Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorría trovare un cavaliero [se:
Che sopra ogn'altro avesse ardire e pos
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54. Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno, [no.
Che pochi pari in arme hanno o nessu-

55. Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
Che, fin che gira il ciel, dette saranno.

56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo,
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi post'arme.

57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardía.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel Re vo'che mi scaltri.

58. Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disío,
E quel sarà il marito e'l signor mio.

59. Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60. Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra'Paladini ed altri, se vuol Carlo[lo.
Chiarir chi sia il miglior, e a colui dar-

61. Le preme il cor questo pensier; ma molto [sa
Più le lo preme e strugge in peggior gui-
Quel ch'ebbe prima di Rugger, che tolto [sa.
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfi-
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62. Come nave che vento dalla riva, [ta,
O qualch'altro accidente abbia disciol-
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63. Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l
Avea mostrato alle città di Bocco;[tergo
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne'campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grie-
Pioggia la notte le minaccia o nieve.[ve

64. Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,[de,
Che lasciar le campagne a un pastor ve-
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,

O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65. Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

66. Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vôta la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

68. Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69. La donna, ancorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto,
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

70. Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che quì gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

71. Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72. Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera fôro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73. Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che malgrado de'nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74. Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75. Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76. Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vôlto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77. Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,

Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamas-
Il Signor di là dentro, che 'l valore [si.
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78. Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tra quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79. La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un trat-
E la feron conoscer per donzella, [to,
Non men che fiera in arme, in viso bel-

80. Quale al cader delle cortine suole[la.
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il Paradiso.[do

81. Già son cresciute, e fatte lunghe in mo-
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il Signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82. Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la po-
E 'l cavaliero a lei così rispose: [se;

83. Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugual la gelosía all'amore.

84. Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in do-
Avea dal padre, e raro egli n'uscía:[no
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavía.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ad una donna in compagnía,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85. Tristano ci arrivò che 'l Sol già vôlto
Avea le spalle ai liti di Siviglia,
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci mi-glia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86. Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci [ro
Che tenea appresso; e con un grido altie-
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87. Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella for-
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,[te,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88. Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89. Tristano, ancorchè lei molto non prez-ze, [be;
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potreb-
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarez-
La pozion che già incantata bebbe; [ze
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parría gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnía domandi,

Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robu-
91. Escluso Clodione e mal contento,[sto.
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormíano ad agio, fêsse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
92. Perchè gli disse, e lo fe chiaro e cer-
Che qual trovolla, tal gli la rendea: [to,
E benchè degno era d'ogni onta, in mer-
Della discortesía ch'usata avea; [to
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore; [no,
93. Ch'Amor dé' far gentile un cor villa-
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di quì Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:
94. Che 'l cavalier ch'abbia maggior pos-
sanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, vôti la stanza, [gi.
Dorma sul prato, o altrove scenda e pog-
E finalmente ci fe por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.
95. Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi
E similmente fa l'altra donzella,[scorre,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.
96. Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblían la cena quasi;
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
97. S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error
grande: [de.
L'una ha da star, l'altra convien che sni-
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a
un'ora, [mora.
L'una ha a partire, e l' altra a far di-
98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune
sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.
99. Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il Signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti
100. Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l
gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
101. S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.
102. Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si dé' dire;

E tanto men, quando altri n'ha a patire.

103. Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome [sto.
Lunghe, com'io; nè donna son per que-
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome [sto?
Di donna, se di maschio è ogni mio ge-
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte [pare,

104. Poniamo ancor che, come a voi pur
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei: non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

105. E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa disuguale
E tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106. E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere, [re
Che 'l mio sia vero, e falso il suo pare-

107. La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108. Qual sotto il più cocente ardore esti-
Quando di ber più desiosa è l'erba. [vo,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

109. La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tócca. Alfin godêrsi in fe-
Senza che più di cavaliero errante [sta,
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godèr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto in-
giusto [gusto.
Che sempre avea nel cor, le toglea il

110. Finita ch'ella fu, (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro canto.

CANTO XXXIII.

Future guerre Bradamante mira [do.
Pinte in quel loco che acquistò giostran-
Il fuggir di Bajardo indietro tira [do.
Rinaldo e il Serican d'oprar più il bran-
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge; onde lo stuol nefando
Delle Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin all'infernal buca.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto, [ro;
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi fô-
Di quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2. E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bel-
lino, [lora,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e co-
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e
Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3. Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli [ro.
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul mu-
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4. Ma di saperlo far non si dia vanto

Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte [no

5. Quest'arte, con che i nostri antiqui fèn-
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedría, se fosse giorno.

6. Quel Signor disse lor: Vo'che sappiate
Che delle guerre che son quì ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder come si mostre.

7. Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al Franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8. Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

9. Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra[ra.
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe ser-

10. Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro
O di ferro gli eserciti distrutti,[avranno,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a'prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12. Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e ono-
Qualor d'Italia la difesa prenda [re,
Incontra ogn'altro barbaro furore; [da,
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scen-
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13 Così disse; e menò le donne dove
Incominciàn l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove[to
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aper-
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma vòlto in fuga e fracassato e vinto.

14. Vedete Clodovéo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento, [te,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed on-
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

15. Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invía:
Nè più che Clodovéo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardía;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de'suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16. Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor [rende.

17. Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito palestino,
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci
sotto [gli han rotto.
L'acque, chè 'l ponte il vento e 'l mar
18. Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dell'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di quà dall'Alpe.
19. Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavári.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
20. Vedete un altro Carlo, che a'conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
[ti,
E in due fiere battaglie ha duo Re mor-
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
21. Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;
22. E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniáco, la cui scorta
L'avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua gros-
Il Tanaro si vede il Pò far rosso. [so.
23. Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
24. Vedete Carlo ottavo, che discende [cia;
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Fran-
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tiféo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contra-
La virtù trova d'Inico del Vasto. [sto.
25. Il Signor della rocca, che venía
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solía
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;
26. E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al Re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
27. Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende [co
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuo-
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
[co,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo po-
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo [do-
Ogn'altro che sin quì sia stato al mon.
28. Non fu Niréo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse; [ve,
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer de-
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
29. E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;

Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,[se
Quando nascerà in lei quel gran Marche-
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.
30. Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade [so,
Che più il romano Imperio saria oppres-
Acciò per lui tornasse in libertade [so
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appres-
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.
31. Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.
32 Ma la sua gente, ch'a difesa resta[te;
Del nuovo regno, ha ben contraria sor-
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa
a morte: [estinto,
Poi per un uom che gli è con fraude
Non par che senta il gaudio d'aver vin-
33. Così dicendo, mostragli il marchese[to.
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piròpo,
Ecco quì nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiópo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.
34. Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de'Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
35. Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga vôlto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha còlto.
E come quì turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto[de,
Nel ricco pian che, fin dove Adria stri-
Tra l'Apennino e l'Alpe il Pò divide.
36. Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia
lasciato; [vende
E torna addietro, e mostra uno che
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.
37. Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.
38. Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
39. E fa, all'incontro, a lui Bologna tôrre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de'Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito dei Chiassi.[grossa
40. Di quà la Francia, e di là il campo in-
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso altin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;
41. E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da'monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall'Alpe par che cacciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.
42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovine con-
dotto, [duto.
Del quale il padre avea preso e ven-
Vedete poi l'esercito che sotto

La ruota di Fortuna era caduto,
Ecco il nuovo Re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

43. E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44. Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Frances-
Nè sa quanta superbia e crudeltade[co,
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45. Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia ancor torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammi-
no.

46. Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno [cia,
Di gloria eterna, ch'abbia con la lan-
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavía difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

47. Ambi d'un sangue, ambi in un nido
nati. [glio,
Di quel marchese Alfonso il primo è fi-
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48. Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avría mistiero.

49. Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese
Vedete come la Bicocca cara [cese.
Fa parere all'Elvezio, e più al Fran
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombar-
Un altro per pigliar Napoli invía.[dia;

50. Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavía crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta[esce,
Il Re, che mira a quel che di man gli
Non se la gente sua si scema o cresce.

51. Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,[da,
Quando la notte il campo all'arme gri-
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avolo ardiría
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52. Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade[to;
Han d'ogn' intorno il Re animoso cin-
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53. Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostíl sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone[ne.
Del campo rotto e del gran Re prigio-

54. Rotto a Pavía l'un campo, l'altro
ch'era, [mino,
Per dar travaglio a Napoli, in cam-
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione ibéra
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55. Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine [sente;
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido

E dove ir dovría innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardía l'impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova il santo Padre
Non esser più in libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57. Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due o tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62. Fu, quel che piacque, un falso sogno, e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete!

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64. Oh felici animi ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65. Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

66. E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

67. Arroge a tanto mal, ch'a corpo vòto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

68. E presti o di morire, o di vendetta

Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non ággio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:
69. Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti: e quì finì la guerra;
70. Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'o-
Di paese venían tanto discosto, [ro,
Poi che senza parlar ritti si fôro,[sto,
Che ben l'avean con ogni ardir depo-
Stupefatti parean di maraviglia,[glia;
Nè verso Ullania ardían d'alzar le ci-
71. Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna,perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
72. Or che dovete, diceva ella quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi doman-
Se migliori di quel che siate suti [do
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.
73. Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che jeri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.
74. Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
75. E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso: [ti,
E giuran, poichè gli ha una donna vin-
E fatto sul terren battere il dosso,[no
Che, per purgar sì grave error, staran-
Senza mai vestir l'arme intero un anno;
76. E che n'andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.
77. Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,[va.
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuo-
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn'altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.
78. Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.
79. Senza che tromba o segno altro accennasse [stro
Quando a muover s'avean, senza mae-
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.
80. Due spade altre non so,per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81. Or quà Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e pàrte
Fería maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco. [na,

82. L'altro con più ragion sua spada inchi-
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confi-
La corazza con l'elmo, gli la caccia: [na
Ma trova l'armatura adamantina; [cia.
Sì ch'una maglia non ne rompe o strac-
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83. Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de'
Aveano, fuorchè nei turbati visi; [lati
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi. [glio,
Ambi voltaro a un gran strepito il ci-
E videro Bajardo in gran periglio.

84. Vider Bajardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85. Forse era vero augel, ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto anima-
Questo rispetto a credere mi muove, [le.
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86. Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

87. Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l den-
Ma quel veloce in aria si ritira: [te;
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione [ne.
Di schermo alcun, ratto a fuggir si po-

88. Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89. Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Bajardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo, si partìr dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana; [ste.
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal pre-
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto, [(1)
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne [no
Non per ragion, ma per suo gran desti-
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93. E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava: [so.
Perciò l'ha in suo potere il Pagan mes-
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla: [ra;

94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guer-
Io d'averlo con pace più disio.

Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed
Chi crede che depor lo volessi io. [erra
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

95. Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia sta-
Così dicendo, per la via più piana[ta.
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galéa spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso, (2)
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

96. Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a
A uso facea andar di palafreno [morso
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de'Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Re-
Tornò verso Ponente alla montagna[no,
Che separa la Francia dalla Spagna.

97. Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maravi-
Restò lungi a sinistra Tarracona, [glia.
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100. Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto [fatto.
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è dis-

101. Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;[fini.
E stan con l'arme in man sempre a'con-

102. Senápo imperator della Etiopia,[ce,
Ch'in loco tien di scettro in man la cro-
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce. [co
Gli è, s'io non piglio errore, in questo lo-
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il Capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro [oro.
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'

104. Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.[lo
Fan rosso, bianco, verde, azzuro e gial-
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte; [remme:
Quindi vien l'ambra, e cerca altre ma-
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106. Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,[to
Perch'è in poter di lui dal cammin drit-
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Pretejanni noi.

107. Di quanti Re mai d'Etiopia fôro,
Il più ricco fu questi e il più possente;

Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martóro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108. Se per mangiare o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpíe brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapían le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109. E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

110. Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111. Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112. Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non saríano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113. Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrar lo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114. Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messía novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115. Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi;
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martír ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpíe,
Che non rapiscan le vivande mie.

116. E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando invan bacciare al Duca il piede.

117. Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messía novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119. Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpíe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120. Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la Morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;

Le man rapaci, e l'ugne incurve e tòrte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121. Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la men-
Rapire i cibi, e riservare i vasi: [sa
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Talchè gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge, [ge.
Contra gl'ingordi augelli il ferro strin-

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciàr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombràr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123. Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpíe gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124. E prima fa che 'l Re, con suoi Ba-
Di calda cera l'orecchia si serra, [roni,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125. E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpíe che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova. [chia,
Gli augelli, che non han chiusa l'orec-
Udito il suon, non puon stare alla pro-
Ma vanno in fuga pieni di paura, [va;
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126. Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della log-
gia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, pog-
Astolfo il corno tuttavolta suona: [gia.
Fuggon l'Arpíe verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha,
fonte.

127. Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128. All'infernal caliginosa buca [lume,
Ch'apre la strada a chi abbandona il
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo con-
duca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo
scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentier
prende;
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, e del suo
parte:
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

Oh fameliche, inique e fiere Arpíe,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fôra.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in
affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

3. Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re etiópo.

4. Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta [no,
Da pianti e d'urli, e da lamento eter-
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5. Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso ajutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

6. Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo. [grossa

7. Ma quanto va più innanzi, più s'in-
Il fumo e la caligine, e gli pare [possa,
Ch' andare innanzi più troppo non
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole, [le.
Che molti dì sia stato all'acqua e al So-

8. Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada, [Duce
Che non comprende e non discerne il
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9. Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal quì tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta, [ala
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che'l tuo stato intenda.

10. E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono;
E che'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè'l parlar mi sia noja e fatica.

11. E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martíre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire,
Poichè veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13. Lungo saría se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saría gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14. Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15. Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che quì mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16. Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero

Di singolar beltà senz'a lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17. In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18. Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilíci
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefíci
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19. Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

20. Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico,

21. E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22. Io non ti potré esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23. Quivi assediónne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avría mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24. Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste invía.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25. Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

26. A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saría successo;
Indi a non molti dì se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re ed a tutti noi sì furon grati.

27. E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta)
Farsi per ciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto

28. E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avría l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saría lodato
Ma poich'a lui tentar parve altro modo,

Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.
29. E sebben era a lui venuta mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sa certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saría fatto.
30. Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a'piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.
31. Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo
Al padre mio farà restituire; [regno
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per
arme.
32. Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,[ni.
Se conviene che per lui più strali impen-
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:[te,
33. E con quel miglior modo ch'usar puo-
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi [te,
Quel Re, d'ira infiammando ambe le go-
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.
34. E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non
vuole [uo.
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un an-
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duo-
le [no.
Che seco effetto i prieghi suoi non fan-
All'ultimo s'adira, e lo minaccia [cia.
Che vuol, per forza o per amor, lo fac-
35. L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parol ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch'in suo ajuto s'eran tratti;
E, malgrado, lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilicj e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.
36. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un
mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.
37. In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte
Fingo d'amarlo, e più di giorno in gior-
Gli do speranza d'essergli consorte;[no
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
38. E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.
39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai
Dalla matrigna esercitato Alcide[tanto
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Eri-
manto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.
40. Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il met-
to.
Egli, che non sentía maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pron-
te, [fronte.
Senza guardare un più d'un altro in
41. Poi che mi fu, per questo mezzo, av-
viso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,

Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplíco:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42. Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udí', nè lettera ne tolsi.

43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' Inferno.

44. Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

46. E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpíe non torneran di sopra.

47. Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparía, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penétra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48. Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49. Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potríano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, nè fôran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi

50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno:

51. E quella di fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre

Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

55. Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dell'artico emisperio.

56. Per imparar come soccorrer déi
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser quì giunto attribuissi o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato

57. Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai.
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo dé' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse,

58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse. Perchè pur t'affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non dé' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59. Quivi fu assunto, e trovò compagnía,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60. Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diêro,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61. Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62. Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne.
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63. Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto,
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65. E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66. Ma perch'assai minor del Paladino
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'aggio,

Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68. Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.[so,
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiu-
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intor-
Quel già nelle montagne di Giudea[no:
Da' mortali occhi Elía levato avea.[rossi

69. Quattro destrier via più che fiamma
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi, [se.
E prese il freno, inverso il ciel li pun-
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente, [te.
Che, mentre lo passàr, non era arden-

70. Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia al-
cuna;
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71. Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande,
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno span-
de,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son quì tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

73. Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde quì, là si raguna.

74. Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divo-
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,[ra:
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti, [loco:
Che la più parte ingombran di quel
Ciò che in somma quaggiù perdesti
Lassù salendo ritrovar potrai [mai,

76. Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla gui-
Vide un monte di tumide vesciche,[da.
Che dentro parea aver tumulti e grida,
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirj e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77. Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.

78. Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i Signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79. Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80. Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'im-
L'elemosina è, dice, che si lassa [porte.
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,

Ch'ebbe già buono odore, or putía forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81. Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzía non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

82. Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fèrse;
Io dico il senno, e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quel-
l'uso. [folle
Quella è maggior di tutte, in che del
Signor d'Anglante era il gran senno in-
E fu dall'altre conosciuta, quando [fuso;
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84. E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fènno [co
Molti ch'egli credea che dramma man-
Non dovessero averne, e quivi dènno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar ric-
Altri nelle speranze de' Signori, [chezze;
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opere di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprez-
Di sofisti e d'astrologhi raccolto, [ze.
E di poeti ancor ve n'era molto.

86. Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse. [se,
L'ampolla in ch'era, al naso sol si mes-
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87. La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera, [te.
Come stimò, con l'altre essendo a mon-
Prime che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo [to;
In un palagio, ov'era un fiume accan-

88. Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89. V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altron-
Un'altra delle filze va scegliendo [de:
Il bel dal brutto che quella confonde
Che lavor si fa quì, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo, e quel rispon-
de:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spen-
Sceglier le belle fila ha l'altra cura, [to.
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami

91. Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Gli scrittor dall'Apostolo sincero
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero

Vince in battaglia, e'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

Chi salirà per me, Madonna in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della Luna o in Paradiso,
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

3. Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'òr fino
Splender parea; nè sarían gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4. Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disío gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll'M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saría la fortunata etade,
Che dovea uscirne al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puole,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6. Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Pò, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuíta o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'áve l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9. Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterían per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj, e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

10. Così venía l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

11. Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12. Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13. Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori.
Malacchie e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco e chi nell'ugna tòrta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14. Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli, [gna,
Bianchi, Signor, come è la vostra inse-
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15. Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio, che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16. All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17. Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desío
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18. Tu déi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno quì non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inon-
Veloce sì che mai nulla l'impaccia, [da,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa quì di sopra.

19. Vòlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama lì, quì ne rimàn la nota,
Ch'immortali saríano ambe e divine,
Se non che quì quel dalla irsuta gola,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno obblío.

20. E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggon più belli,
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco, [me;
Portano in bocca qualche giorno il no-
Poi nell'obblío lascian cader le some.

22. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti [pio.
Son tolti dall'obblío, più che morte em-
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23. Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24. Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi,
Chè della poesía gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirían vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapesson farsi amica Cirra, [ra.
Più grato odore avrían, che nardo o mir-

25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre,
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo nè benigno Augusto,

Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesía buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapría se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27. Omero Agamennón vittorioso,
E fe i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28. Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudíco;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesía chiuso ha le porte,
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30. Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi vôlto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31. Resti con lo scrittor dell'Evangelo (*)
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosía crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32. E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

33. Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34. Ella venía cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35. Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato oppresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

36 Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37. Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

38 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata.
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39. Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;

Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiu-
40. Con un sospir quest'ultime parole[ro.
Finì, con un sospir ch'uscì dal core.[le
Poi disse: Andiamo, e nel seguente So-
G iunsero al fiume, al passo pien d'orro-
Scoperte dalla guardia che vi suole [re.
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma; e, quale è 'l suo co-
stume, [me:
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiu-
41. E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,[era,
Quando de l'arme e del destrier, su ch'
Al gran sepolcro obblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea: [centi
42. Perchè vuoi tu, bestial, che gl'inno-
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Obblazione e vittima più accetta [ta.
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendet-
43. E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'
Nè quì venuta ad altro effetto sono.[io:
Ch'a vendicarla; e questo sol disío.[no,
Ma far tra noi prima alcun patto è buo-
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò di me farai [hai:
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'
44. Ma s'io t'abbatto, come io credo e
spero, [mi,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'ar-
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in que-
ste parti. [dati;
45. Io gli ho al mio regno in Africa man-
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a
Farò che saran tutti liberati [piede,
In tanto tempo quanto si richiede [di
Di dare a un messo ch'in fretta si man-
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
46. Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo'che lasci l'arme; nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia: [me,
Al tuo bel viso, a' begli occhi alle chio-
Che spiran tutti amore e leggiadría,
Voglio donar la mia vittoria, e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
47. Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non déi d'andar di sotto a sde-
gno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
48. Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il
suono [chia
Che rende il ponte, ch'intronar l'orec-
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra
buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
49. Nel trapassar ritrovò appena loco [ra;
Ove entrar col destrier quella guerrie-
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.
50. Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
51. Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il
resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'ef-
fetto
Dei prigion suoi, secondochè fu detto.

52. Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il Principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe la donna tôrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54. Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'armi d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de'Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

55. S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagán dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avría fronte,
Chè, per quel che vantossi, troppo scor-
Gli saría farvi in tal guisa ritorno. [no

56. Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amo-
Dietro alla pesta subito si pone. [re,
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57. Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo'che sia in Arli al campo saracino,

58. Ove navilio e buona compagnía
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mai vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appres-

59. Io m'offerisco, disse Bradamante, [so.
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada [te,
A trovar quel Ruggier del re Agraman-
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60. Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia mi diede. [glia,
Dice che trovi tua piastra e tua ma-
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61. Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca al tuo servizio mai
Spender la vita, nonchè le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de'borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnía fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64. Ruggier riman confuso e in pensier
E non sa ritrovar capo nè via [grande,
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesía.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare, e prima,

Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione:
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66. Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia:
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fêsse meglio.

67. Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68. Il Re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69. Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesía nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar presso ti voglio:
Ma quì morrai, s'io posso, come soglio.

70. La donna disse lui: Tua villanía
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

71. Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72. Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur te 'l predissi io.
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor delle schiere
Elegga un cavalier che sia par mio,
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

73. Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerrier ch'in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrían fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un [illegible] l'eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75. Contra la donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lice,
Ditemi in cortesía chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avría più volentieri altro voluto.

76. E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero: e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come in giostra vale.

77. Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,

Poi verià ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desío che teco giostri.

78. Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da'suoi begli occhi.

79. Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.

CANTO XXXVI.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L'un esercito e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

CONVIEN ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl'inimici tolti,
E che traeste lor galée captive
Di preda carche alle paterne rive.

3. Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de'Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia fôro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

4. Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesía che con voi nacque.

5. Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspíci
S'erano in luogo forte gl'inimici:

6. Qual Ettorre ed Enea in dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti a morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poichè pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9. Fêsti, Barbar crudel, del capo scemo

Il più ardito garzon che di sua etade[mo
Fosse da un polo all'altro, e dall'estre-
Lito degl'Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10. Simile esempio non credo che sia[di
Fra gli antiqui guerrier, di quai li stu-
Tutti fur gentilezza e cortesía;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11. Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12. Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire. [te,
Or, mentre che s'armava al Re presen-
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13. Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto[to.
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di vol-

14. Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino.[re
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pa-
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimulato e punto
Dall' moroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi spar-
se; [sunto
Timor ch'un nuovo sdegno abbia con-
Quel grande amor che già per lui sì l'ar-
Di ciò confuso non si risolveva, [se.
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

16. Or quivi ritrovandosi Marfisa, [glia,
Che d'uscirne alla giostra avea gran vo-
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia;
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio
stima. [fretta

17 Salta a cavallo, e vien spronando in
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:

18. O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser for-
O pur sua casta intenzion lodando,[te;
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19. O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar senza suspetto. [da

20. Forza è a Marfisa ch'a quel colpo va-
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Sebbene uso con gli altri cortesía,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villanía
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udía
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che
risponde.

22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si laccia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24. Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove in mezzo [tra,
L'un campo e l'altro, si facea la gios-
(Chè non eran lontani un miglio e mez-
Veduta la virtù che 'l suo dimostra; [zo)
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

25. Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe che molti all' arme diêr di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27. E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe; [contro
Ch'ama amendue; non che da porre in-
Sien questi amori: è l'un fiamma e furo-
L'altro benivolenza più ch'amore. [re,

28. Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Chè già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi a' le mani.

29. Di quà di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme [no:
Più d'una tromba che scorrea d'intor-
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31. Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispet-
Immaginando ch'altra ne gioisse, [to,
Da furore assalita così disse:

32. Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia, [mio.
Chè d' altra esser non déi, se non sei
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disío;
Chè sebben quì ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33. Se tu m'occidi, è ben ragion che deg-
Darmi della vendetta anco conforto; [gi
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto. [reggi;
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pa-
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;

Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34. Perchè non déi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore. [te:
Contra questo empio ardisci, animo for-
Vendica mille mie con la sua morte.

35. Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36. Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fênno,
Non le osservava: onde per farne iscu-
Di volerle parlar le fece cenno. [sa,
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37. Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella:
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lancie van d'effetto vôte
A quello incontro; e basta ben, s'Amore [cuote
Con l'un giostra e con l'altro, e gli per-
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di quà di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro, [io,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40. Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti, [do;
E il ghiaccio che pur dianzi era sì sal-
Così a quei prieghi, a quei brevi lamen-
Il cor della sorella di Rinaldo [ti
Subito ritornò pietoso e molle, [le.
Che l'ira, più che marmo, indurar vol-

41. Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi [si.
Che parean d'una stampa tutti impres-

42 In quel boschetto era di bianchi mar-
Fatta di nuovo un'alta sepoltura [mi
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge [ge.
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giun-

43. Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venía per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44. Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta [riva.
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi ar-
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta, [scriva.
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45. E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora

Che muora meco chi è cagion ch'io mo-
46 Sdegnosa più che vipera, si spicca[ra.
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia côlta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote:
Eppure in terra del capo percuote.

47. La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'ab-
Ma le pensa dal busto dipartire [bia;
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48. Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cadersì facilmente su l'arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venir alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.[vale,

50. Quando pur vede che 'l pregar non
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s'interpone:
Ma tutto è invan, chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich'altro non hanno. [prende

51. Ruggier non cessa: or l'una or l'altra
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,[ca.
Corre alla spada, e con Ruggier s'attac-

52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53. All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55. Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il bracci tôrre:

57. E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella. [ve,
Ruggiero il braccio manco a pena muo-
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58. Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse

Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale ecce-
59. Grida la voce orribile: Non sia [de.
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme[me.
Foste concetti, e usciste al mondo insie-
60. Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice, [do
Senza guardar ch'avesse in corpo il pon-
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fèr, perchè s'avesse ad affogare,[re.
S'un debol legno porre in mezzo al ma-
61. Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.
62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.[da,
63. Un giorno che d'andar per la contra-
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio cor-
Restai della tua perdita dolente, [se.
E di Ruggier guardian più diligente.
64. Ruggier, se ti guardò, mentre che vis-
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai. [se,
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal' influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai; [glia,
Nè ostare alfin potendo alla tua vo-
Infermo caddi, e mi morí di doglia.
65 Ma innanzi a morte, quì dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi,
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.
66. Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io
sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Quì si tacque, e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran mara
67. Riconosce Marfisa per sorella [viglia.
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambi-
E rammentando dell'età novella [dui:
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.
68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante,
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:[se
E non cessò, ch'in grand'amor compo-
Le discordie ch'insieme ebbono avante,
E fe, per segno di pacificarsi, [si.
Ch'umanamente andaro ad abbracciar-
69. A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,[dre;
S'in campo chiuso, o fra l'armate squa-
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.
70. Ruggiero incominciò: che da' Trojani.
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.
71. I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiàr della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra
parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,

Sino a re Carlo, figlio di Pipino. [sti,
72 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di que-
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secon-
Che fe, come d'Atlante udir potesti, [do,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73. E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74. E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fèr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75. Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea. [te,
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramon-
Le due progenie derivar sapea, [lustri
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

76. Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77. Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti le-
Dal viso; poichè, dopo offese tante, [vi
Non pur posto non hai questo Re a mor-
Ma vivi al soldo suo nella sua corte. [te,

78. Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre [ro,
Del re Agramante, o d'altro Signor mo-
Se non col ferro in man per danno loro.

79. Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saría traditore;
Chè già tolto l'avea per suo Signore.

81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faría.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaría;
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82 Ed ella, che ogni dì gli venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83. Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

84. Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ullania, cui accorciati i
  manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse.
Nuova legge ella in quel castel fe porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

SE, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar Na-
Affaticate notte e dì si sono [tura,
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2. E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è ta-
  ciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgería, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3. Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'im-
  mondo.
Non le vorrían lasciar venir di sopra,[do:
E quanto puon, fan per cacciarle al fon-
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

4. Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in car-
  te, [cresce e impingua,
(Quantunque il mal, quanto può ac-
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno
  giunga, [ga:
Nè ch'anco se gli accosti di gran lun-

5. Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccor-
Non chi seguíta da' Sidonj e Tiri [se;
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6. E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in
  Roma, [orti
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma; [pi
E questo, perchè avuto hanno ai lor tem-
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7. Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin quì state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8. Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio,
  stati: [qual lui
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi,
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra[ra.
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni ser-

9. Di questi l'uno, oltre che 'l proprio
  instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vin-
Per minacciar di strazj e di ruina, [to
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,[tro:
Lo fa assai più, che di sè stesso, vos-

10. Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11. Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12. Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi,
  a ruote

Ha sparse alcun tanto ben scritto fo
gl o, [le.
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puo-
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13. C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non
solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14. Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte, lasciando l'ago e 'l pan-
Son con le Muse a spegnersi la sete no,
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15. Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io vergli più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non par-
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio, [le:
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16. Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo. [tale
Quest'una ha non pur sè fatta immor-
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17. Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maja, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro
Sole. [nata

18. Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata, [zi.
La vittoria abbia seco, o dietro o innan-
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo, anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bel-
l'opra, [pra.
Che por sotterra un uom, trarlo di so-

19. Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadne, e s'altre
Meritàr laude per aver voluto, [molte
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo con-
sorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20 S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trom-
be.

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto, [te:
Ch'a dir non ne restasse anco gran par-
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi quì per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disío.

23. Donne, io conchiudo in somma, ch'o-
gni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplíco;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo

A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.
25. Stava Ruggier, com'io vi dissi, in at-
Di partirsi, ed avea commiato preso, [to
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo
Era lontan, lo fe restar sospeso; [tratto
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse. [suon ne
26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella valléa, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in ar-
nese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardían levarsi.
27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor teneán, sedendo, ascose.
28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:
29. E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei secreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.
30. Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.
31. Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnía;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.
32. Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obbliando ogn'altro affar che aviéno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.
33. Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fat-
E se la leva in groppa del destriero, [te,
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.
34. Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e tòrta
Saglion un colle or a man manca or
ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.
35. Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea, [stuolo
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.
36. Non più a Giason di maraviglia dènno,
Nè agli Argonauti che venían con lui,
Le donne che i mariti morir fènno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui; [era,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.
37. Fèro ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne ve-
Ed ella a lui questa risposta diede: [de,
38. Questa che forse è maraviglia a voi,

Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39. Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Quì ci ha mandato il barbaro in confi-
Prima di mille scorni ingiuriate; [ne,
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40. Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, ap-
presso,
Nè ch'a noi venga alcun de'nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in quà che'l rio Signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi'l correggia:

41. Chè'l popolo ha di lui quella paura [te;
Che maggior aver può l'uom della mor-
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natu-
Una possanza fuor d'umana sorte. [ra
Il corpo suo, di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42. Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via
Questa al castel dell'uom di ch'io ragio-
A provar mena la costuma ria [no,
Che v'ha posta il crudel, con scorno e
danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43. Marganor il fellon, (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello) [ma
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fa-
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma'l femminil più bra-
ma,
Che'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44. Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesía seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno as-
Nè si lasciò conoscer così tosto: [costo,

45. Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili: [fosse,
Chè'l padre mai, quantunque avaro
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46. Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Che si partían dell'alta cortesía
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47. Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48. Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49. E perchè i prieghi non v'avríano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50. Al primo incontro credea porlo in
terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un ferétro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accan-
to.

51. Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a
quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese [tello,
Con la moglie un Baron venne al cas-
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52. Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavalier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53. Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.[ma

54. Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tê-
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizj l'ac-
que, [eque.
Delle quai sempre al fondo il padre gia-

55. Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56. Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57. Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non
brama, [parla.
D'altro non cura, e d'altro mai non
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più
l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più for-
te, [te.
Tanto è più ferma in voler porlo a mor-

59. Ma non però quest'odio così ammor-
za [da
La conoscenza in lei, che non compren-
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60. Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non
attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio ap-
pende. [metta,
Le par che quando essa a morir si
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'ap-
prende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo desío. [ge,
E ciò che può indugiarle addietro spin-
Non ch'ella mostri averne il cor restío.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62. Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avan-
za,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse.
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63. La vedovella che marito prende, [se,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appres-
Placar l'alma del morto ch' ella offen-
Facendo celebrargli officj e messe,[de,
In remission delle passate mende, [se;
Nel tempio ove di quel son l'ossa mes-
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia :[cerdote

64. Ma ch'abbia in questo mezzo il sa-
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65. Tanacro, che non mira quanto im-
porte [cia,
Ch' ella le nozze alla sua usanza fac-
Le dice : Purchè 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiac-
cia. [te
Nè s'avvede il meschin ch'essa la mor-
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non
pensa.

66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa :
Un subitano tosco m'apparecchia, [sa;
Qual so che sai comporre, e me lo inva-
C'ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre :

67. E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.[no,
Andò la vecchia, e apparecchiò il vene-
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68. Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne : [ne;
Trasseno a udirlo tutti, uomini e don-
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69. Tosto ch'al fin le sante esequie fôro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

70. Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia,
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida : Traditor, da me ti scosta.

71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gio-
lo lagrime da te, martíri e guai? [ja,
Io vo'per le mie man ch'ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72. Mi duol di non vedere in questa mor-
Il sacrificio mio tuo perfetto: [te
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia ac-
cetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73. E la punizion che quì, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:[detta
Questa vittima, Olindro, in tua ven-
Col buon voler della tua moglie accetta;

74. Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro[co;
Regno anima non vien,di'ch'io l'ho me-
Chè di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opíme al santo tempio arre-
co. [sti,
E che merti esser puon maggior di que-
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

75. Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguíta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe

Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
76. Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto [lo:
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova so-
Duo femmine a quel termine l'han spin-
La morte all'un dall'una fu causata;[to.
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.
77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
78. Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli ab-
Gitto il viandante, corra in fretta,[bia
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue [gue.
Via più crudel, fa contra il corpo esan-
79. E poichè per stracciarlo e farne scem-
Non si sfoga il fellon nè disacerba,[pio
Vien fra le donne di che è pieno il tem-
Nè più l'una dell'altra ci riserba; [pio,
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momen-
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.[to
80. Egli dalla sua gente è sì temuto,[sta
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la te-
Fuggon le donne col popol minuto[sta.
Fuor della chiesa, e chi può uscir non re-
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.
81. E tuttavía la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!
82. Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.
83. Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fálle
Quel che Natura asconde ed Onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
84. Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri [te.
Dei morti figli, e di sua man scanna-
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
85. E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso,
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.
86. Così dicendo, le guerriere mosse[gno,
Prima a pietade, e poscia a tanto sde-
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.
87. Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle [giro
D'un lungo calpestío, che gli occhi in
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;
88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa

Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90. Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'Avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91. E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad instanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92 Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93 Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio a fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95. Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E de' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

96. Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d'jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98 Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99. Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100. Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101. Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:

Nel sesto, che fuggía, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102. La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti n'atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a ter-
Il popol sgombra, chi verso la rocca, [ra.
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case [se.
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rima-

103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104. Non fu già d'ottener questa fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti e 'l abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105. Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia, [cida,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uc-
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace quì, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106. Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi,

107. Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martíre.

108. A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo diêr, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109. La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi, [fianco,
Non s'hanno più a tener le mani al
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge,
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110. Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia [te;
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricol-
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciut-

111. Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udíasi il nome.
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

112. La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte fôro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

113. Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnía della donzel-
La qual venía da sì lontani liti. [la
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa; [sa:
Ma peggio assai, se ne perdean l'impre

114. Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le
E disoneste parti, duro e forte, [brutte

E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115. Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia quì della moglie è statuito.

116. Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrían quivi, non darían ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti, [to,
Nè 'ntrar gli lascerían pur sotto un tet-
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarían sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici: [no,

117. E s'avranno in quel tempo, e se saran-
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno.
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

118. Nè quindi si partìr, che dell'immon-
Luogo dov'era, fèr Drusilla tòrre, [do
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119. L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fênno
La legge appresso, ch'esse al loco dênno,

120. Quivi s'indugiàr tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnía restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio sti-
Se non si veste ed orna come prima. [ma,

121. Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnía che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno, e l'altro fin appres-
L'ora di terza andaro; e poi che furo [so
Giunti dove in due strade è il cammin fêsso, [muro)
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso [duro.
A tor commiato, e sempre acerbo e
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito [nito.
Ruggiero; ed io il mio canto ho quì fi-

CANTO XXXVIII.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e quì si fa cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante.
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo imperator patteggia.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a'miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argumento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato, [se;
Che Creso o Crasso insieme non ridus-
Io credería con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse: [tento
Ch'un almo gaudio; un così gran con-
Non potrebbe comprare oro nè argento;

3. Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora.
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fôra:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,

Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4. Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5. Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento, [cento.
Non può in cento anni satisfar nè in

7 Torna Ruggiero in Arli, hove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8. Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta; [sta.
Ed ella a questo e a quel china la te-
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9. Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa [preme,
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10. A Carlo riverenti appresentàrsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11. Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12. Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiópe adusto
Riverir fai la tua candida croce, [giusto;
Nè di te regna il più saggio o 'l più
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Quì tratto m'ha fin dall'estrema terra.

13. E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14. Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio pa-
Tradito a torto dal fratel malvagio. [dre,
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago infin al settimo an-
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno; [no,

15. E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che, poi cresciuta, io posi a morte;
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che quì son giunta,

Come io ti son d'affinità congiunta.

17. E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblío;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al [zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18. E seguitò, voler cristiana farsi, [te,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agraman-
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante; [sto
E con promission, ch'ogni suo acqui-
Sia dell'Imperio, e della Fè di Cristo.

19. L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo corag-
E conchiuse nell'ultima parola, [gio;
Per parente accettarla e per figliuola.

20. E quì si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia [te.
Quei di Mongrana e quei di Chiaramon-
Lungo a dir fôra quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone.[ne.
Quando Albracca assediâr col suo giro-

21. Lungo a dir fôra quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occasion de'Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23. Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutífero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo vôto e macro
Di senno si soccora con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venía
Il duca Astolfo sul carro d'Elía.

24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25. Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

26. Poi lo fe rimontar su quello alato[te
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlan-
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senápo.

27. Molto fu il gaudio e molta fu la gioja
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noja [no.
Che gli avea tolta, dell'Arpíe, d'intor-
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor che già gli tolse il gior-
E che gli rende la vista di prima, [no,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28. Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia. [no

29. La notte innanzi il dì che a suo cammi-
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse.[trino
Tanto che giunse al monte che l'Aus-
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,

Quando si desta, il furioso scocca.

30. E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre vôto, [tro
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpes-
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31. Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32. E giunto poi, di quà dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte [na;
Del campo, e la meglio atta a discipli-
E quà e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33. Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo,
I sassi, fuor di natural ragione [lece!
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34. E con chiari annitrir giù per quei calli
Venían saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35. Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca inglese;

36. Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patía dal Re de'Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso; [appresso.
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio

37. Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38. Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, Non me'l pensai,
Pur lo dirò, chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita. [lo,

39. Ma chi pensato avría, fuorchè Dio so-
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di quì senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi' condutto; [gio,
O come insieme io salvi il nostro seg-
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia. [occhi

41. Così disse Agramante; e volse gli
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,

Indi la lingua a tai parole sciolse :

42. O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sórti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43. E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con mal' augurio il popol suo commise.

44. Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

45. Vo'concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46. Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47. Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48. Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea; così rispose:

49. Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei quì avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50. Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faría d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51. E sarò sempre mai finch' io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca,
A qualunque di Francia più nome áve.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52. Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53. S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch'Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini; [te,

55. Ed hanno appresso quel secondo Mar-
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte, [do;
Non men d'Orlando ad ogni prova so-
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56. Se per addietro abbiam perduto, io temo [grosso.
Che da quì innanzi perderem più in
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57. Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante m la son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da quì sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so se sai chi sia Guidon Selvag-
E Sansonetto e i figli d'Oliviero. [gio
Di questi fo più stima e più tema àggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per ajutar l'Impero: [va
Bench'importa anco assai la gente nuo-
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59. Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno? [il regno,

60. La gente quì, là perdi a un tempo
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi sêrvi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

61. Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin quì successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

62. Io'l so, e tu'l sai che Ruggier nostro è tale, [mano,
Che già da solo a sol con l'arme in
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63. A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi [arditi;
Che metta in campo uno dei suoi più
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra: [faccia

64. Con patto, che qual d'essi perde,
Che'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65. Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.

Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66. Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa, [fede,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto
Lieto si mette all'onorata impresa :
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa :
Che suo pari esser possa non gli è avviso, [so.
Sebben in campo ha Mandricardo ucci-

68. Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto [to,
Onor gli sia che'l suo Re l'abbia elet-
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto; [volto:
Pur mostra affanno e gran mestizia in
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69. Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende. [ge,
Batte il bel petto, e l'auree chiome fran-
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con rammàrichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71. D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa [toglia.
Pensar non vuol; chè par che'l cor le
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello: [scorno,

72. Chè non potrà, se non con biasmo e
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente :.
E tra lor era la promessa tale,
Che'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73. Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussídi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74. Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75. O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto ággio.
Del luogo s'accordàr presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

76. Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di quà e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro, [ro.
Appresso ai quali ambi un altar ferma-

77. Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito pagáno.
In mezzo armato e suntuoso v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78. L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaría,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi ed altra Baronía
S'hanno pàrtite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje e ben fregiate d'oro.

79. Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terría se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80. E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Vôto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81. Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagáno,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta, [no.
L'altro dell'altra, uscìr coi libri in ma-
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell' Evangelio si fe innante
L'Imperator, con l'altro il re Agramante.

82. Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse : O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83 Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione, [to,
Dar venti some ogni anno d'oro schiet-
S'oggi quì riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua :

84 E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui, [fenda,
La qual me solo e i miei figliuoli of-
Non alcun altro che sia quì con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa avui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85. Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saría,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette, [passo,
Sul libro che in man tiene il suo Pa-
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E'l giuramento lor questo contenne:

87. Ruggier promette, se della tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89. Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,

Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saría mal contento;
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Rompe il patto Agramante; e poscia ei rotto,
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all'inimico il muro astretto,
Quì giunse a caso Orlando; e 'l Duca, dotto,
Di che far dé', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

L'AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3. Alla più parte dei Signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4. Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5. Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio,
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6. Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avría di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8. I duo campion che vedeno turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9. E replican con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10. Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata

Marfisa era quel dì con la cognata.
11. Fin a que l'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell'africane frotte.
12. Marfisa cacciò l'asta per lo petto[tro:
Al primo che scontrò, due braccia die-
Poi trasse il brando, e in men che non
l'ho detto, [tro.
Spezzò quattro elmi che sembrâr di ve-
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l'asta d'òr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.
13. Questo sì presso l'una all'altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si dièro,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?
14. Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spal-
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,[le,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più dan-
15. Così le due magnanime guerriere,[no:
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.
16. A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspet-
17. Marsilio anco è fuggito nella terra;[ta.
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valere;
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:
18. E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero. [to,
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già det-
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.
19. Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.[(1)
Non ho con quei di Francia da far
tanto, [dare.
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricor-
La grazia che gli diè l'Apostol santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il Re dell'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua
schiera. [ta,
20. Furon di quei ch'aver poteano in fret-
Le schiere di tutta Africa raccolte,[ta;
Non men d'inferma età, che di perfet-
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vôta l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle. [na
21. Ben lo mostrâr; chè gl'inimici appe-
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena [ti;
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dot-
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,
22. Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far que-
sto.
Poterlo riscattar molto avría caro [sto,
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e me-
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.
23. Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese

Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese
24. Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono al a guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
25. Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta i lito
Di man de'Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
26. Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a'mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
27. Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute invêr la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
28. Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.
29. Quelli che entraro in mar, contati fôro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.
30. Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.
31. Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degli inimici, entrò con la galéa,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido,
32. Ma come poi l'imperiale Augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco e d'ira.
33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suó' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.
34. Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.
35. In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavía più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì si fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
36. Il duca Astolfo e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,

E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di quà di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

37. Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

38. Dudone, Astolfo Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40. Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41. Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42. Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fêro la maggior ch'avesse mai.

43. Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44. Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45. Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terrestre Paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

46. Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpébre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47. Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor me dolse, e lor ne'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

48. Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch'era grave di soperchio:

E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avría il bastone ingiusto [busto.
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il

49. Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe [be.
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gam-

50. Scuotesi Orlando, e lunghi dieci passi
Da sè l'Inglese fe cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51. E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avría quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto. [braccia,

52. Dudon con gran vigor dietro l' ab-
Pur tentando col piè farlo cadere: [cia,
Astolfo e gli altri gli han prese le brac-
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque cor-
I cani seco, e non potersi sciorre; [re

53. Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra. [dosso,

55. Come egli è in terra, gli son tutti ad-
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di quà di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani. [ne,
Dudon ch'è grande, il leva in su le sche-
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56. Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa: [te,
Poi con certe erbe, a questo effetto côl-
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso; [so,
E quello in modo appropinquògli al na-
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vôtò. Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58. Come chi da nojoso e grave sonno,
Ove o veder abbominevol forme [no,
Di mostri che non son, nè ch'esser pon-
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59. E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60. Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avièno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61. Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63. Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare erran-
Brandimarte rispose, voler Carlo [do.
Servir per tutta questa guerra e Orlan-
E se potea vederne il fin, che poi [do;
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64. Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venía instrutto.

65. Ch'ordine abbian tra lor, comme s'as-
saglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia [(2).
Come dai Franchi i Mori hanno la cac-
cia.

66. Fu quasi il re Agramante abbandona-
Nel pericol maggior di quella guerra, [to
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel monta-
to, [ra;
Che dubbio avean di non salvarsi in ter-
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67. Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto; [to.
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tol-

68. Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fret-
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea [ta.
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69. Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70. Non però si fermâr, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta, [si;
Che per fuggir non potea ancor salvar-
Ch'Agramante avea fatto, per suo scam-
po, [po,
Chiuder la porta ch'uscía verso il cam-

71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perír, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72. Della gran moltitudine ch'uccisa [ra,
Fu da ogni parte in questa ultima guer-
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa).
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano sta-
Piena di sepolture è la campagna. [gna,

73. Fatto avea intanto il re Agramante
E ritirar in alto i legni gravi, [sciotte
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôr-
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrarj e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74. Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non toc-
E la tempesta orribilmente oscura [che,
Sopra suoi campi all'ultimo non scoc-
che;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75. Verso Africa Agramante alzò le vele
De'legni male armati, e vôti quasi;
D'uomini vôti, e pieni di querele, [si.
Perch'in Francia i tre quarti eran rima-
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil ca-
Tutti gli voglion mal ne'lor secreti, [si,
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76. Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli ab-
bia:
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77. Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78. Ma il suo fiero destin, che non rispon-
A quella intenzion provida e saggia, [de
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'ag-
A nubiloso tempo, oscuro e tristo, [gia,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79. Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avría,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80. Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich'al parlar certificati fôro
Ch'erano Mori, e gl'inimici loro.

81. Nell'arrivar che i gran navilj fênno,
(Spirando il vento a'lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto dènno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta, [sta.
Che mai non ebbe il mar simile a que

82. Quei di Dudone, a cui possanza e ar-
Più del solito è lor dato di sopra, [dire
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette, [te.
Da lato ha spade e graffi e picche e accet-

83. D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti;
E'l maggior danno è degl'incendj pravi,
A nascer presti ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi
corre.

84. Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e brac-
cia, [questa;
Va per salvarsi o in quella barca o in
Ma quella, grave oltre il dover, lo scac-
E la man, per salir troppo molesta, [cia,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85. Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per
timore [re.
C'ha di due morti, in ambe se ne muo-

86. Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in-
vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano

Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annojasse il troppo dire.

CANTO XL.

Il re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede,
Ma, tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato.
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

LUNGO sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e fèste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele [te.
Mirando in Pò tra ferro e fuoco astret-
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3. Nol vidi io già, ch'era sei giorni innan-
Mutando ogn'ora altre vetture, corso[ti,
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;[morso
Ch'intanto al Leon d'ôr l'artiglio e 'l
Fu da voi rotto sì, che più molesto[sto.
Non l'ho sentito da quel giorno a que-

4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in
fatto, [to,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alber-
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo;
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offer-
E quindice galée ch'a queste rive [to,
Con mille legni star vidi captive. [gi,

5. Chi vide quelli incendj e quei naufra-
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse[se,
Col re Agramante in mezzo l'onde sal-
La scura notte che Dudon l'assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciâr l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitu-
me [de accese,
Sparso in gran copia, ha prore e spon-
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galée poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8. Smonta con pochi, ove in più lieve bar-
Ha Brigliadoro e l'altre cose care. [ca
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare[ca,
Da' suoi lontano, che Dudon preme e car-
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro
strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

9. Fugge Agramante, ed ha con lui So-
brino, [duto,
Con cui si duol di non gli aver cre-
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è av-
venuto. (1)
Ma torniamo ad Orlando paladino,[to,
Che, prima che Biserta abbia altro aju-
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guer-

10. E così fu pubblicamente detto,[ra.
Che 'l campo in arme al terzo dì sia
instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciut-
E quel si pose, in su l'áncore sorto,[to:
Contra a Biserta, un miglio appresso
al porto.

11. Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcu-
Nell'esercito fan pubblico bando,[no,
Che sieno orazion fatte e digiuno
E che si trovi il terzo giorno quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12. E così, poi che le astinenzie e i voti [no

Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato ristauro a'corpi esausti e vôti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13. Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente![tari,
Quanto in pubblico templi, statue, al-
Memoria eterna de' lor casi amari!

14. E poi che dal Cadì fu benedetto,[ro.
Prese il popolo l'arme, e tornò al mu-
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sanso-
netto [ro;
Da un altro, armati agli ordini lor fu-
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udi-
Biserta con grande impeto assaliro.[ro,

15. Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare[to.
Fu antiquamente il suo muro construt-
Poco altro ha che l' ajuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16. Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento.[vi,
Che vengon, chi di pietre e chi di tra-
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

17. Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopría il panta-
Ella fu piena ed atturata in fretta,[no.
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18. I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a'pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si féro alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19. Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principj pravi
Molto patîr le battezzate teste; [go,
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco alber-
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20. Da tutti i canti risforzar l'assalto[ra.
Fe il conte Orlando e da mare e da ter-
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21. Facea Oliviero, Orlando e Brandi-
marte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venía con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale al-
Tutti davan di sè lucide prove.[trove,

22. Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a' mu-
E sale, e di salir altri conforta: [ri,
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l'ha in sua
scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

24. E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, for che Brandimarte, giù nel fosso[so.
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addos-

25. Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,

Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto[alto.
Dal muro entrò, che trenta braccia era
26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno,
E quei c'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.
27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorío e 'l bisbi-
La vaga Fama intorno si fa grande,[glio.
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne [do,
28. Questi guerrier, e più di tutti Orlan-
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale; e quà e là montando,
Mostrano a gara animo altíero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.
29. Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isde-
Il pallido nocchier sospira e geme,[gno;
Ch'ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:
30 Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri [casso,
Rotto in più lochi, e con sì gran fra-
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte. [ro,
31. Con quel furor che 'l Re de' fiumi altie-
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi ocnéi s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:
32. Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.
33. D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite [brutto
Fatto era un stagno più scuro e più
Di quel che cinge la città di Dite.[dutto.
Di casa in casa un lungo incendio in-
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.
34. I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiu-
sti, [se,
Dei quali Orlando una gran parte inte-
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.
35. Fu Bucifar dell'Algazera morto[do.
Con esso un colpo da Olivier gagliar-
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.[to
Questi eran tre ch'al suo partir lascia-
Avea Agramante a guardia dello stato.
36. Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.
37. Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.
38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.

Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39. Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40. Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41. Annibal e Jugurta di ciò fôro[tico:
Buon testimoni, ed altri al tempo an-
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sè stesso,

42. E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse [gno;
Spinto, e n'avesse il suo nimico il re-
Nè per minaccie mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43. Il re Agramante all'Oriente avea
Vôlta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea:[to)
Io veggo (disse alzando gli occhi ad al-
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44. S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de'nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45. D'abitazioni è l'isoletta vôta,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
E, fuor ch'a piscatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46. Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto [gno,
Il gran guerrier ch'in Sericana ha re-
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per ajuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovría Pompejo i profugi ammonire.

48. E perchè detto m'hai che non l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senápo,
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49. Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa[me.
Quel che l'agnelle il luppo ch'abbia fa-
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50. Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo pàrte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino greg-
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro[ge,
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51. Al re Agramante assai parve opportu-
Del re Gradasso la seconda offerta;[na

E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52. S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambeduine:
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53. Purch'io non resti fuor, non me ne sdegno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54. D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55. Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a'suoi le spoglie dividea e i captivi.

56. Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57. Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

58. Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia
E spade cerca e lancie in ogni loco,
A sè e a' compagni. Che sappiate parme
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59. Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

60. Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61. Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62. Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63. Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,

Ma nella zuffa entrar non però volse.

64. Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea. [va
Per quel giorno Ruggier fare altra pro-
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a doman-
darlo [Carlo.
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o

65. Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,[ma
(Questo ho già detto innanzi) e dalla ci-
Della volubil ruota tratte al fondo, [do.
Come piacque a colei ch'aggira il mon-

66. Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un mor-
Per non lasciarlo in Africa più gire.[so,
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,[do,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien sal-
Che fatto avea col paladin Rinaldo.[na

67. Non men dall'altra parte sferza e spro-
La vigilante e stimulosa cura, [na,
Che s'Agramante in quel caso abbando-
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare[re.
Quel ch'era ingiusto e illicito a giura-

68. Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69. Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il traspor-
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,[ti:
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei
porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70. A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra
riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de'Barbari captiva.[glio
Non si avrebbe potuto un gran di mi-
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71. Le navi de'Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72. Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel gior-
E de'captivi e di lor spoglie ordito[no;
Con lunga pompa avea un trionfo ador-
Eran tutti i prigion stesi nel lito, [no.
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione. [ro,

73. Venne in speranza di lontan Ruggie-
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74. Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vôte,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:[mento
Stringe la spada, e in un piccol mo-
Ne fa cadere intorno più di cento.

75. Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga vôlto il
piede [gosce.
Con gran timor, con pianto e con an-
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo
chiede; [e cosce:
Chè già avea armato e petto e braccia
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblía ch'è Paladin di Francia.

76. Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,

Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon, ma quan-
Senza lancia Ruggier vide venire, [do
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti. [me,

78. S'impetrar lo potrò, vo'che 'l suo no-
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual so-
E parimente lo trovò cortese. [me;
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79. Avea Dudon quel'a ferrata mazza,[re.
Ch'in mille imprese gli diè eterno ono-
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore. [za,
La spada ch'apre ogni elmo, ogni coraz-
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone. [no

80. Ma perchè in mente ognora avea di me-
Offender la sua donna che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia instrutto appie-
La madre di Dudone esser sapea [no,
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice) [se,

81. Per questo mai di punta non gli tras-
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermíasi, ovunque la massa calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avría;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barba-
Che si ritien di non cadere a pena.[glio,
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

CANTO XLI.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,[fatto.
Che posti in nave ha poscia il mar dis-
Campa ei notando; ed un fedele e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero [to.
E 'l conte Orlando fiero assalto han fat-
È ferito Sobrino, e 'l re Gradasso
Di vita resta ed Agramante casso.

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bel-
O chioma o barba o delicata vesta[la
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2. L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'an-
no. [de,
L'arbor ch'al tempo rio foglia non per-
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3. L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lu-
stri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il
Sole. [gesto,

4. Ruggier, come in ciascun suo degno
D'alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.[to
Poichè chiaro comprende, e vede aper-
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

6. Per Dio, (dice) Signor, pace facciamo.

Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chia-
Vinto e prigion della tua cortesía.[mo
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c'hai quì legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

7. E gli mostrò quei sette Re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi [no:
Quei Re; chè ghel concesse il Paladi-
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciol-

8. Il legno sciolse, e fe sciogliar la vela,[se.
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco. [no,
Di tante morti in dubbio e in pena stan-
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

10. Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia; [na
E grida invano, e invan con mano accen-
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11. Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che fería con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12. Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni [de;
V'è chi corre al timon, chi i remi pren-
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vòta altri l'acqua, e torna il mar nel

13. Ecco stridendo l'orribil procella[mare.
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14. Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15. Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16. Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare [to.
Nascendo il giorno, e ripigliò augumen-
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Lì porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria. [ro

17. Tre volte e quattro il pallido nocchie-
Mette vigor, perchè 'l timon sia vòlto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18. Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave [de;
Chi può più presto al palischermo scen-

Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19. Ruggier che vide il comite e 'l padrone [no,
E gli altri abbandonar con fretta il leg-
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo; [ti

20. Del mare al fondo; e seco trasse quan-
Lasciaro a sua speranza il maggior leg-
Allor s'udì con dolorosi pianti [no.
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdeg-
E subito occupò tutta la via, [no,
Onde il lamento e il flebil grido uscía.

21. Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa; [scalza.
Chi mostra un braccio, e chi una gamba
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

22. Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24. E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25. E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vôta o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28. A sì grande uopo, quant'era dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Bajardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29. E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, (ch'era inviolabile e affatato)
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando nò, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte conseguò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

30. Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indos-
Orlando ricamar fa nel quartiero [so.
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

31. Fece disegno Brandimarte, il giorno

Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32. Fece la donna di sua man le sopravesti a cui l'arme converrían più fine,
De' quai l' osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidìlle il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34. Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35. Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36. Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differìr la battaglia nell' aurora.

37. Di quà e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al Re pagáno,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offería,
Se creder volea al Figlio di María.

39. Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40. Quì consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41. Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Quì per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42. Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzía vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43. E che 'l consiglio che mi dái, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,

Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' Inferno.
44. Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.
45. Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.
46. Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lancie hanno abbassati. (*)
Ma mi parría, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.
47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poichè battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.
48. Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:
49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritornería subito in Francia,
E a Carlo rendería debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verría a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
50. Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.
51. Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio alfine.
52. Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando invêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;
53. Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.
54. E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aíta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.
55. Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.
56. Poi confortollo che non niega il cielo,

Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel [chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58. Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte côlte or d'una or d'altra pian- [ta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno

59. Dentro la cella il vecchio accese il [fuoco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciut- [ti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61. Avea il Signor, che 'l tutto intende e [vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede, [vita;
Dovea sette anni, e non più, stare in
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saría, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occul- [to,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

63 Fra l'Adice e la Brenta appiè de'colli
Ch'al trojano Antenór piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64. E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65. E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori quì, quando faràgli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66. Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a'Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli an- [ni.

67. D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

68. In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:

Rimbomba al corso il lito e'l mar vicino.

69. Quando allo scontro vengono a trovarsi
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrars;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70. Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71. Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72. Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73. Orlando, Che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74. Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorría all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

75. Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76. Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin, ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77. Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a côrgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78. Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, o che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero; e forse di possanza.

79. L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80. Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda

Altrove fanno, e giudicar si denno [ti,
Per duo guerrier di pari in arme accor-
E poco differenti in esser forti.

81. Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradas-
Soccorrer Brandimarte disiando, [so,
Come si trovò a piè, venía a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando [so
Vide in mezzo del campo andare a spas-
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto. [sa,

82. Ebbe il destrier, che non trovò conte-
E levo un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Bandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83. Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

84. E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa stra-
na [goscia)
Che quella spada (e n'ha dispetto e an-
Le tagli or sì; nè pur è Durindana [so,
E se più lungo il corpo era o più appres-
L'avría dal capo insino al ventre fèsso.

85. Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pu-
gna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

86. Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse. [chi

87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli oc-
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88. Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso, [re.
Che temprò già Vulcan, portò già Ettor-
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89. E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada; [cio,
O non lasciare almen ch'esca d'impac-
Ma che si stia sotto'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge, [ge.
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lun-

90. Spera, s'alquanto il tien da sè rispin-
In poco spazio uscir di quella pena. [to,
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena, [to:
Che gli par ch'abbia tosto a restar vin-
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91. Trovato ha Brandimarte il re Agra-
mante:
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è
davante, [no.
Con quel Frontin che gira come un tor-
Buon cavallo ha il figliuol di Monodan-
te; [no:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogior-
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Comechè 'l Re african d'aspra percos-
La spalla destra gli avea fatta rossa, [sa

93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier fran-
Che di cacciar la spada trovò loco. [co,

Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un
spasso, [so.
Verso quel che fa Orlando e'l re Gradas-
94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rot-
E fattogli cader lo scudo al prato, [to,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho
95. Gradasso disperato, che si vede[detto.
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Pàrtirgli il capo, il petto, il ventre e'l
tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.
96. E s'era altro ch'Orlando, l'avría fatto;
L'avría sparato fin sopra la sella:
Ma, come côlto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e'l brando avría lascia-
Ma di catena al braccio era legato. [to;
97. Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al cor-
Della percossa il Conte tramortito, [so.
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso; e l'avría tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.
98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agra-
mante
Vide condotto all'ultimo periglio:
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta, [ta.
Perchè di man gli ha ancor la spada tol-
99. Volta Gradasso, e più non segue Orlan-
do;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè'l pensiero,
instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.
100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnía e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli
uccida? [dita
101. Di ferro un cerchio grosso era duo
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu pàrtita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena;
102 Il Conte si risente, e gli occhi gira, [to;
Ed ha il suo Brandimarte in terra scor-
E sopra in atto il Serican gli mira, [to.
Che ben conoscer può che glie l'ha mor-
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in
fretta. [metta.
Ma tempo è omai che fine al canto io

CANTO XLII.

È la vittoria alfin del conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr'egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuo
Laonde verso Italia il cammin volse, [re:
E caramente un cavalier l'accolse.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto in-
nante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?
2. E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,

D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3. Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4. Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avrìano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastía in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

5. Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6. Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede

7. Qual nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera et con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu'l re Agramante,

8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astór sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9. Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Carón nel legno suo col grafio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10. Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso,
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

12. Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avría con minor forza.

13. Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

14. E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non pote ligi; e quì finío.
E voci e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udîr, che l'alma uscío;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodía salì nel cielo.

15. Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16. Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17. E se 'l cognato non venía ad aitarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martír ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18. Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20. Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

21. Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo; [aperse,
Ma poi, ch'un sasso, che 'l tremuoto
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22. Sì che, o chiaro fulgór della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo. [al mare,

23. In questo tempo, alzando gli occhi
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare, (*) [ta.
Perc'ho più d'uno altrove che m'aspet-
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24. Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagáno.
Poich' in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

25. E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26. Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condot-
Poi con Marfisa ritornò a dolerse [ta.
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, ajuto, e se le raccomanda.

27. Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà confor'o;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dálle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

28. Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena

Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

29. Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30. Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegar-[lo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32. E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33. Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34. Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saría;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de'casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria cor-[re.

36 Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle a-[cque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spia-cque.

37. Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emun-[to,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galée de'Catalani.

39. Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potría i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40. La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avría turbato il sonno, o tol-[to
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor còlto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41. Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'[abbia.
Da Malagigi subito s'invola;

E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammi-
Acciò che vieti al Serican bugiardo[no,
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

43. Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompa-
gnarlo; [sto.
Ma lo niega Rinaldo a quello e a que-
Lascia Parigi, e ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44. Sempre ha in memoria, e mai non
se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45. Ha sempre in mente, e mai non se ne
parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo a-
mante. [e pàrte,
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

46. Poi che fu dentro a molte miglia anda-
Il Paladin pel bosco avventuroso, [to
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato;
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47. Mill'occhi in capo avea senza palpébre;
Non può serrarli, e non credo che dor-
ma: [crebre;
Non men che gli occhi, avea l'orecchie
Avea, in loco di crin, serpi a gran tor-
Fuor delle diaboliche tenébre [ma.
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48. Quel ch'a Rinaldo in mille e mille im-
prese [ne;
Più non avvenne mai, quivi gli avvie-
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo vie-
Tanta paura, quanta mai non scese[ne,
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49. S'acconcia il mostro in guisa al fiero
assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente velenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di quà di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50. Il mostro al petto il serpe ora gli ap-
picca, [cia;
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiac-
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca, [cia:
E quanto può con sproni il destrier cac-
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in
groppa. [glia,

51. Vada al traverso, al dritto, ove si vo-
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53. Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo: [loco,
La lancia ha in pugno, e la spada al suo
E la mazza all'arcion, che getta foco.

54. Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di coraz-
za,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55. E come cavalier d'animo saldo;
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco. [za,

56. Ma quello è appena in terra, che si riz-
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra. [za,
La mazza impugna, e dove il serpe guiz-
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

57. E mentre addietro il caccia o tiene a
bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla stra-
E senza dietro mai volger la fronte, [da;
Non cessa che di vista se gli tolle, [le.
Benchè molto aspro era a salir quel col-

58. Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' Inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de'luoghi oscuri e bui.

59. Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

60. Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli'ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra, chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fre-
Che col suo mormorío facea talora [sca,
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblío. [cque,

61. Signor, queste eran quelle gelide a-
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque [do.
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinal-
E s'ella un tempo a lui prima dispia-
E se nell'odio il ritrovò sì saldo, [cque,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

62. Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene, [vo,
Ch'oltre che prema il mezzogiorno esti-
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63. L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64. Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Sì levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65. Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de'ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

66. Oppur che Dio dall'alta jerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amarose angosce.

67. Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna

D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Bajardo riaver tuttafiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68. Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agra-
Nè questo per avviso si sapea,[mante.
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide,e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volan-
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.[do,
Verona addietro,addietro Mantua lassa;
Sul Pò si trova,e con gran fretta il passa.

70. Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparía nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72. Che ti farò veder cosa che debbe[to.
Ben volentier veder chi ha moglie a la-
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73. Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi,e fêro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo,e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

74. Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco vólto.[re
Quel che chiude è di bronzo, con figu-
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio mol-
to. [cia
Quindi si va in un quadro ch'ogni fac-
Delle sue loggie ha lunga cento braccia.

75. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari non, ma varia foggia
Fe d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76. Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto,che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;[to
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sot-
La cava terra il mastro avea ridotto.

77. L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi fôro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne oc-
culti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.[li,

78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e bel-
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbon-
danza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuo-
Un ciel d'oro,che tutto era di sotto[pra.
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio man-

80. Nella man destra il corno d'Amaltéa[co.
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea

L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,[mente.
Ma grazia hanno e beltà tutte ugual-
81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che'l canto e l'armonía lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu'in sembianza stan-
82. I simulacri inferiori in mano [no.
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propij loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
83 La prima inscrizion ch'agli occhi oc-
corre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldéo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orféo.
84. Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
85. I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.
86 Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo.
87 Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni. [to
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indul-
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.
88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara [ode
Voce un Camil, che'l Reno e Felsina
Con tanta attenzion, tanto stupore, [re;
Con quanta Anfriso udì già il suo pasto-
89. Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior va-
Nominata sarà dall'Indo al Mauro, [se,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
90. L'altra se segue in ordine, è Diana.[la
Non guardar(dice il marmo scritto)ch'el-
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:
91. Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesía nascer d'Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.[te,
Beatrice appresso a questo alza la fron-
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
92. Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de'lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.
93. Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,[to,
Senza oro e gemme, in un vestire schiet-

Tra le più ado ne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.
94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.
95. Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno, [to,
Com'era quel che sol, senz'altri accan-
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.
96. Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che'l prato verde, azzurro, bianco e gial-
Rigando, scorre per varj ruscelli, [lo
Grato alle morbide erbe e agli arbuscel-
97. Col cortese oste ragionando stava [li.
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava [so:
Che gli attenesse quanto avea promes-
E ad or ad or mirandolo, osservava [so;
Ch'avea di grande affanno il core oppres-
Chè non può star momento che non ab-
Un cocente sospiro in su le labbia [bia
98 Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'òr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vi-
99. Il signor della casa allora alquanto [no.
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser dé grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.
100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve, [ma.
Se per lei bestia o se pur uom si chia-
L'incarco delle corna è lo più lieve [ma:
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto in-
Lo vede quasi tutta l'altra gente; [fama:
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.
101. Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passio-
Di molte n'hanno a torto gelosía [ne
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
102. Se vuoi saper se la tua sia pudíca
(Come io credo che credi, e creder déi;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso. [to:
103 Se bei con questo, vedrai grande effet-
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e presso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che'l Paladin rispose.

CANTO XLIII.

Dal Cavaliero intende il Paladino [tolto.
La gran follía ch'ogni suo ben gli ha
Altra novella poscia ode in cammino,
Quando per barca invêr Ravenna è vol-
Giunge poi finalmente ove il cugino [to.
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il vecchio che cristian fece Ruggiero.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lor-
Sì facilmente dar possi di piglio; [da,

Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno

2. Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel mi-
E render sa tutte le cause appieno[sura,
D' ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior
Morso dal tuo mortifero veleno, [cura,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3. Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.

4. Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor, (chi fia che 'l cre-
da?) [le dà in preda.
A un vecchio, a un brutto, a un mostro

5. Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblío;
Ma non più a quel c' ho detto adattar
voglio, [mio.
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6. Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar, cercas-
se [molle:
Mia donna è donna, ed ogni donna è
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin quì m'ha il creder mio giovato, e
giova: [va?
Che poss' io megliorar per farne pro-

7. Potría poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddío dis-
degna. [stolto;
Non so s'in questo io mi sia saggio o
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

8. Chè come Adam, poi che gustò del po-
mo [disse,
Che Dio con propria bocca gl' inter-
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intan-
Respingendo da sè l'odiato vase, [to
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquan-
Sia maledetto chi mi persuase [to:
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10. Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cie-
Ma vo' levarti dalla scena i panni,[co?
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli
meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11. Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Pò de-
E l'origine sua vien di Benáco. [clina,
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andâr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12. Se Fortuna di me non ebbe cura [za,
Sì, che mi desse al nascer mio ricchez-
Al difetto di lei supplì Natura, [za.
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellez-
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accopiar cortesi modi,
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lo-
di. [gio,

13. Nella nostra cittade era un uom sag-
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo
raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio, [to,
Se non l'estrema, chè, d'Amor condot-
Con premio ottenne una matrona bella,

E n'ebbe di nascosto una citella.
14. E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola [de,
Più che quanto oro al mondo si possie-
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonj per incanto.
15. A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia quì, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudíca donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre:
16. Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
17. Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti mi-
Mi consegnò per dote della figlia. [glia,
18. Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese, [se.
Che quanto il padre o poco men n'inte-
19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avría amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.
20. Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al gingal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che mo[do.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.
21. Ella sapea d'incanti e di malíe
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potría
Senza alta ingiuria della donna mia.
22. Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch' ella
Mi fêsse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
23. La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avría fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledéa,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idéa.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.
24. Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosía malvagio
Cacciar del cor la fè che v'era fissa [mia,
Comincia a commendar la intenzion
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
25. Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falle, e che potría fallire,
Che sia fedel, che sia pudíca credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudíca?
26. Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,

E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27. Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28. Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudíca, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29. Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30. L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com'era il disío, pudíca e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

31. A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32. Signor, quì presso una città difende
Il Pò fra minacciose e fiere corna;
La cui juridizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33. Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

34. Ella gli fece dar tante ripulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35. Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e il sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36. Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37. E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

38. Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle:
Che mi compiacería, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39. Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentí l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo:
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.

Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40. Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplicata sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che il Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42. E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

43. Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

44. Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

45. Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja lieve:
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

46. Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47. Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48. Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49. Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50. Quì Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il Signor, di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere,

51. Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarse qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo'che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52. La profferta a Rinaldo accettar piacque;
E moltò ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da'naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,

Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.
53. Così tosto come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Pò iracondo abbassa.
54. Delle due corna il nocchier prese il
destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, vôtando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.
55 O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse [no)
(Già ch'io facea con lui questo cammi-
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,[to.
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l van-
56. Così dicendo, e pur tuttavía in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e neglétta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.
57. Altra fiata che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.
58. Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederían l'Esperide alle piante
Ch'avría il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante[bara;
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe ne in
Che v'avría con le Grazie e con Cupído
Venere stanza, e non più in Cipro o in
Gnido;
59. E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avría sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aíta;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far
60. Così venía Rinaldo ricordando[debbe.
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavía l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?
61. E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesía, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
62. L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.
63. Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti as-
conde: [tana
San Georgio addietro, addietro s'allon-
La torre e della Fossa e di Gaibana.
64. Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere, [re;
Che mostra altrui l'error delle moglie-
65. E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non
trova [li.
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immol-
Or si pente, or tra sè dice: E'mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.

Riuscendo, accertava il creder mio;
Non Riuscendo, a che partito era io?[si
66. Gli è questo creder mio, come io l'aves-
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar po-
co.
67. Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ar-
A seco ragionar lo fece uscire. [dire,
68. La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento [to;
Maggior che può far donna, avea tenta-
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente [te.
Difenderallo, e in mezzo al fuoco arden-
69 Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a ques-
Colpi non sono tutti i petti buoni. [ti
Non so se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.
70. Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e'l premio ogni durezza inchi-
na;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblío;
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di quì vicina,
Sua patria e mia, che'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:
71. D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe alla moglie del Giudice, d'un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e quì tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.
72. Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;
73. E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadría;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenía.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía: [la,
Non già ch'altra cagion gli ne desse el-
Che d'esser troppo accorta e troppo bel-
74. Nella città medesma un cavaliero [la.
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.
75. E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non sarìa stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.
76. La casa ch'era dianzi frequentata
Matina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.
77. Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblía per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.
78. Vede un villan che con un gran basto-
Intorno alcuni sterpi s'affatica. [ne
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel mac-
chione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi

Non vide, nè credea mai veder poi;
79. E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De'denti seminati di serpente.
80 E disse e fece col villano in guisa, [sa;
Che, suo mal grado, abbandonò l'impre-
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno [no.
Fuor della patria appresso al settimo an-
81. Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir va-
ghi, [za,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvez-
Ch'ognor non li arda il core, ognor im-
piaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.
82. In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade. [to!
Oh giorno a lui cagion sempre di pian-
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.
83. Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna mentre staría fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;
84. Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avría, per questa ab-
Di far di pudicizia esperienza. [senza,
85. Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che que-
rele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorría morire,
Piuttosto ch'aver mai questo desire.
86. Ancor ch'a sue promesse e a suoi
scongiuri [to,
Desse credenza e si acchetasse alquan-
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.
87. Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argía,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia. [no
Anselmo il lascia in opra, e l'altro gior-
A lui per la risposta fa ritorno.
88. L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse. [glia,
Quando pur del suo mal vede c'ha vo-
Che gli romperà fede, gli concluse, [glia,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della so-
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
89. Giunte al timore, al dubbio ch'avea
prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d'avarizia, [zia.
Per prezzo abbia a lasciar sua pudici-
90. Or per far quanti potea ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli al-
tari [vere)
Tira' l'uom talvolta, che se 'l trova a-
Ciò che tenea di gioje e di danari [tere:
(Chè n'avea somma) pose in suo po-
Rendite e frutti d'ogni possessione, [ne:
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le po-
91. Con facultade, disse, che ne'tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo'poi,

Purchè, qual ti lascio or tu mi ti renda;
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92. La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, perocchè l'umil gente,
Che nel gregge o ne'campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93. Tenendo tuttavía le belle braccia
Al timido marito al collo Argía,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscía,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

94. Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95. Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96. Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir per lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97. Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'ággio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ameuduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98. Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogn' altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99. Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100. Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saría poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101. L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

102. Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

103. Ora io son quì per renderti mercede
Del beneficio che mi fèsti allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:

Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104. E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105. E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-[tenti;
mente abbia a dir, come la prieghi e
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106. Messe in abito lui di peregrino, [ti·
Il qual per Dio di porta in porta accat-
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argía:

107. E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il roméo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108. E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109. Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saría mercede [de.
Di comprar degna del mio cane un pie-

110. E per mostrar che veri i detti fòro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesía donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

111. Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vôte:
E quando perle, e quando anella, e quando [te.
Leggiadra veste e di gran prezzo scuo-
Pur dì' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro nò, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e'l suo voler ne faccia.

112. Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113. La bella Argía sta ritrosetta in prima:
Parte, chè la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114. Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

115. Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fêro ai casti pensier tal violenzia, [cede
Ch'ella accettò il bel cane, e per mer-
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116. Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117 Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118. Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo'che ben le ce-[da.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indivino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119 Con larghi giri circondando prova
Or quà or lì di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova;
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120. Quanto dovea parergli il dubbio buo-[no,
Se pensava il dolor ch'avría del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse:
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121. E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fôra ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122. E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir; ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie.
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

123. Comanda al servo, ch'alla moglie Argía
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnía,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124. A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stes-[se;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

125. Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126. Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scor-[no.

127. Torna al patron con gran vergogna [ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come sia seguíto.
Ch'a'suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128. Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or si aperto
Che senza indugio si palesi, teme [ave,
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129. Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa:
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130. Sì che, per rimediarvi, in fretta man-
Intorno messi e lettere a cercarne. [da
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardía, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia. [posta

131. Alfin chiama quel servo, a chi fu im-
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argía, sì come gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì repo-
La notte si ripara ad alcun tetto. [sta,
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132. Fatto avea farsi alla sua Faia intanto
La bella Argía con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quan-
Avea beltà di fuor, dentro tesoro. [to
Quello che jersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saría un tugurio a quel-

133. E di panni di razza, e di cortine [lo.
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

134. Il Giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135. Vede innanzi alla porta uno Etiópo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendíco;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136. Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugía:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137. E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla so-
E per sale e per camere condutto, [glia;
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138. La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potría quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice. E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139. E gli fa la medesima richiesta [ta.
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fat-
Della brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.

140 La moglie Argía, che stava appresso ascosa;
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro? [gogna

141. La donna in suo discarco, ed in ver-
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,

Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch'a quel nulla il palagio vale?

142. S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni

143. E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblío;
Nè ch'in parole io possa mai ne in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restío.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144. Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fa cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145. Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

146. Allora la Bastía credo non v'era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera:
Ma più da piagner n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147. Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesía ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148. Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco María, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fêr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

149. Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150. Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi,
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi,

151. Giunse ch'appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

152. Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso.
Che tanta fede e tanto amor portolli
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153. La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,

E quivi divulgâr la cosa certa.
154 Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrían fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia? [no,
155. La notte che precesse a questo gior-
Fiordiligi sognò che quella vesta [no,
Che, per mandarne Brandimarte ador-
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intor-
Di goccie rosse, a guisa di tempesta: [ne
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.
156. E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.
157. Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo, [so,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avvi-
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
158. Al tornar dello spirto, ella alle chio-
Caccia le mani; ed alle belle gote, [me
Indarno ripetendo il caro nome, [te:
Fa danno ed onta più che far lor puo-
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggirossi intorno.
159. Or questo or quel pregando va, che pòrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fêra:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto [ra:
Far crudo strazio, e vendetta acra e fie-
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.
160. Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse:
E se Gradasso avessi dietro avuto.
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto;
161. O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa; [to.
Chè morendo io, non era il danno mol-
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto côlto, [sa,
Chè, quando io fossi morta in tua dife-
Non potrei meglio aver la vita spesa.
162. Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta; [fretta.
Ch'ovunque sei, son per seguirti in
163. È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora doveva?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poic' ho perduto questo [il resto?
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco
164. Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a'compagni, intanto [to.
Ch'ella si strugge e si consuma in pian-
165. Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra ma-
Non è quel lito lor molto lontano. [no
166. Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva

La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167. Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funébre,[ve,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in na-
Povria gli occhi aver pianti e le palpé-
bre. [ve,
Chiamando il ciel crudel, le stelle pra-
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169. Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stete a mirarlo alquanto,
Pallido come côlto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto:
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte,o caro,o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia me-

171. Solo senza te son; nè cosa in terra[co.
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir,poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al
Partecipe fatto è del dolor mio [danno.
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e zio,
Oh quanto i Paladin da dolor s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173. Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a'nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte![to!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimen-
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido
sento: [ta,
So che m'accusa, e forse odio mi por-
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma,Fiordiligi,almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman Foro ab-
sorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo
onore
A morte si donâr, del tuo Signore.

175 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra'beati.[torno,
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'in-
Mutata aver parean la notte in giorno.

176. Levan la bara, ed a portarla fôro
Messi a vicenda Conti e cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177. Trecento agli altri eran passati in-
De'più poveri tolti della terra,[nanti,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo. [tro,

178. Molte bandiere innanzi, e molte die-
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giacceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

179. Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati, ed avean questi,

Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti. [fusi
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suf-
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e me-
Nè più lieto di lui Rinaldo venne: [sti;
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180. Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade. [donne

181. Fu posto in chiesa; e poi che dalle
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbi eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbàr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182. Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall'africano lito.

183. E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire ufficj e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi chiuse, e fe sua vita in quella.

184. Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla: [de,
Quando tornare al padre anco doman-
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185. Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro re-

186. Non volean senza medico levarsi, [sti.
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pi-
Potè, fatt'era faticosa e dura: [gliarsi
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier na-
cque [cque.
Un pensiero, e lo disse; e a tutti pia-

187. Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aíta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188. E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

189. Scorgendo il legno uomini in acqua
Sicuramente s'accostaro a quello. [dotti,
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinando il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190. Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero ajuto;

191. Ch'era, pugnando per la Fè di Cri-
A periglioso termine ridutto. [sto,
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,

Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:
192. E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirito Santo, die-
Ad Olivier la sua benedizione. [de
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse [to,
193. Giunto Sobrin delle sue piaghe a tan-
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito. [anco
194. Così l'uom giusto lo battezza, ed
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.[be;
Maggior gaudio degli altri Ruggier eb-
E molto in fede e in devozione accrebbe.
195. Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e il conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome vita, che sì piace a'sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli oc-
chi. [trarne
196. Orlando un suo mandò sul legno, e
Fece pane e buon vin, cacio e pre-
sciutti; [starne
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di
Pose in obblío poi ch'avvezzossi a'frut-
Per carità mangiar fecero carne, [ti,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.
197. E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
198. Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire,
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesía, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.
199. E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo baccia, e chi lo stringe e ab-
braccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a
Nell'altro canto, se'l vorrete udire [dire

CANTO XLIV.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

Spesso in poveri alberghi e in picciol
Nelle calamitadi e nei disagi, [tetti,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti.
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amizia se non finta.
2. Quindi avvien che tra Principi e Si-
Patti e convenzion sono sì frali. [gnori
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi
tali; [dritto,
Chè, non mirando al tôrto più ch' al
Attendon solamente al lor profitto.
3. Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia[cizia.
(Quel che in molto non fêr) dell' ami-
4. Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.

Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5. Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potríano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e revería Ruggiero; [no
Sì perchè già l'avea con l'arme in ma-
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto, [glio,
Quando il Re ispano gli fe dar di pi-
E con la figlia prendere nel letto:
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui parea di sorte
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell' africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli gio-

9. Pofferte senza fine, onore e festa [va.
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10. Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo; [lustri,
E come andran più innanzi ed anni e
Sarà più bello, e durerà (secondo [celi)
Che Dio m' inspira, acciò ch'a voi nol
Finchè terran l'usato corso i cieli [te,

11. E seguitando il suo parlar più innan-
Fa il santo vecchio sì, che persuade[te;
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradaman-
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade:[lo,
Il che speran ch'approvi Amone e Car-
E debba tutta Francia commendarlo.

12. Così dicean; ma non sapean ch'Amo-
Con voluntà del figlio di Pipino, [ne,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone[no.
Suo figlio, e successor nel gran domí-
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli aveau Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14. Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandàr più d'un mes-
Che sì li stimolàr della partita, [saggio,
Ch'a forza li spiccàr dall'Eremita.

16. Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il pie-
Tolse licenzia da quel mastro santo, [de,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede; [presso,
Sì per mostrar del suo amor segno es-
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17. E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:

Pur volentier ghe le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.
18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritrovaro.
I remi all'acqua, e diêr le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.
19. Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese [be,
D'Africa oggimai Francia esser potreb-
Pensò che 'l Re de'Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.
20. L'armata che i Pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.
21. Chi a piedi e chi in arcion, tutte par-
D'Africa fêr le nubiane schiere. [tita
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aíta
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro [stro.
A portar diede il fiero e turbido Au-
22. Negli utri, dico, il vento diè lor chiu-
so, [bia,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rab-
Che muove a guisa d'onde, e leva in su-
E ruota fin in ciel l'arida sabbia; [so,
Acciò se lo portassero a lor uso, [bia;
Che per cammino a far danno non ab-
E che poi giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia
E così, poi che del paese moro [passi;
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe spiegar l'ali. [ne,
24. Volò in Sardigna in un batter di pen-
E di Sardigna andò nel lito côrso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il mor-
Nelle maremme all'ultimo ritenne [so
Della ricca Provenza il leggier corso
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.
25. Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo
sproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre
acquista [ni;
Del perder nostro, al corno tolti i suo-
Che muto era restato, nonchè roco.
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.
26. Venne Astolfo a Marfisa, e venne ap-
punto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Rug-
La memoria del sozio lor defunto [giero.
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.
27. Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso:
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.
28. Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio e la maggior colon-
Carlo mandò la nobiltà del regno [na,
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnía di belle
E ben ornate e nobili donzelle.
29. L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;
30. E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.

Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31. L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciut-
Certificato avean Carlo del tutto. [to,

32. Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33. Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'Impero.

34. Fra il suon d'argute trombe, e di ca-
Pifare, e d'ogni musica armonía.[nore
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capía, [re,
Smontò al palazzo il magno Imperato-
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35. Rinaldo un giorno al padre fa sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea,[re,
Ch'in presenzia d'Orlando per moglie-
E d'Olivier, promessa ghe l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, nonchè migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sde-
Che, senza conferirlo seco, gli osa[gno,
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno, [mia cosa;
Ma non può al mondo dir: Questa è
Nè sa che nobiltà poco si prezza, [za.
E men virtù, se non v'è ancor ricchez

37. Ma più d'Amon la moglie Beatrice[te;
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogan-
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38. La madre, ch'aver crede alle sue vo-
La magnanima figlia, la conforta [glie
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuol esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

39. Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè'l poco è 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40. Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:[deve

41. Ahimè! vorrò quel che non vuol chi
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo[do?
Chi sempre ho da ubbidir, marito pren-

42. Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,[za,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speran-
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto? [quanto

43. So quanto, ahi lassa! debbo far; so
Di buona figlia al debito conviensi: [to
Io 'l so; ma che mi val, se non può tan-
La ragion che non possino più i sensi?

S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli dêtti, io dica e faccia?
44 Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?
45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova [de.
Il mele ogni anno, e mai non lo possie-
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.
46 S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello, [dente,
Che molto e molto è più di lor pru-
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello: [me,
Li quali duo più onora il mondo e te-
Che l'altra nostra gente tutta insieme.
47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
48. Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancorchè di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poichè ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.
49. Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio[gio:
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pre-
50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trà' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal Ciel date a pochi sono)
51. Questo volgo, (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.
52. Dicea Ruggier. Se pur è Amon dispo-
Che la figliuola Imperatrice sia, [sto
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.
53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto
O, prima che patirlo, esser pur morto?
54. Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio? [fretta,
Non miro ch'io non son per farlo in
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta [gio:
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignag-
Questo non mi farà però contento;[to.
Anzi in tutto sarà contra al mio inten-
55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami [diosa:
La bella donna, e non che mi sia o-

Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami [nosa,
Cosa al fratello o agli altri suoi dan-
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56. Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre in-
Elena bella all'amator di Troja [giusto.
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio [glio.
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordo-

57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Gre-
Potrà tuo padre far che tu lo toglia, [co?
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

58. Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa
Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59. Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

60. Ma più d'ogni altro duol che le sia detto [doglia,
Che tormenti Ruggier, di questo ha
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco vo-glia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si to-
Per una di sue fide cameriere [glia,
Gli fe queste parole un dì sapere: [glio

61. Ruggier, qual sempre fui, tal esser vo-
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio [cuote:
Che d'ogn'intorno il vento e il mar per-
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62. Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costan-
E si vedrà tornar verso la cima [te;
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63. A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato [crede.
Di me, che forse è più ch'altri non
So ben ch'a nuovo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre; [na,

64. Chè, senza ch'assoldiate altra perso-
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona, [sta;
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vi-
Non beltà ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova [sa.
Sculpita in lui, ch'esser non può rimos-
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

66. Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro con-tende. [spezze,
Prima esser può che tutto Amor lo
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte [to,
Queste speranze esser credeano in por-
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro

Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:
68 Perocchè Bradamante, ch'eseguire
Vorría molto più ancor che non ha det-
Rivocando nel cor l'usato ardire, [to,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Si-
S'a vostra Maestade alcuno effetto,[re,
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69. E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta [gia
Farmene grazia; e vorrò poi che veg-
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don ch' io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra [varme.
O con la spada in mano ho da pro-
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

71. Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

72. Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspi-
E presti per vietar che non si mande[ra:
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mi-
La levaro con fraude della corte. [ra,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73. Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante; [glia,
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non vo-
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'aviéno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà, piuttosto[sto.
Che mai lasciar Ruggier s'avea propo-

75. Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76. Ruggier, che questo sente, ed ha timo-
Di rimaner della sua donna privo, [re
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoja, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77. L'arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnía;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

79. Ove la Sava del Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.

Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa gran-
Attaccata trovò fra le due bande. [de

81. I Greci son quattro contr'uno, ed han-
Navi coi ponti da gittar nell'onda; [no
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta[ta:
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fret-

82. E con gran gente, chi in arcion, chi a piede, [manco)
(Chè non n'avea di venti mila un
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito áve.

83. Il Capo, il re de'Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro'guerriero,
Di quà e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84. I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto. [questa
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

85. Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86. Dinanzi agli altri un cavaliero adoc-
Che ricamato nel vestir vermiglio[chia,
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87. Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso; [spinge,
E contra a questo e contra a quel si
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fèsso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle; [valle.
E il sangue, come un rio, corre alla

88. Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarri-
Sì che si cangia subito la faccia [to:
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vôlto.

89. Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto. [vesti,

90. Ben comprende all'insegne e soprav-
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91. E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrían molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto:
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92. Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbrac-
Così Leon, sebben le prime squadre[cia:
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,

Non lo può odiar; perch'all'amor più
tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
93. Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun
chiama,
Che glie io mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.
94. Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.
95. Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uc-
E vi restavan tutti, se 'l riparo [cisi;
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadèr dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano îro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.
96. Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor Signor fu es-
tinto, [no,
Danno i Bulgari avríano avuto e scor-
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.
97. Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede, [da,
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le gri-
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.
98. Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por
mano, [grado:
Nè per quel giorno entrar vuole in Bel-
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol
faccia; [solo
99. Chè mille miglia e più, per questo
Era venuto, e non per altro effetto
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non
aspetta.
100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il rag-
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse. [gio
Cavalca innanzi, chè lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.
101. Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina, [de,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emen-
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.
102. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.
103. Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora in-
Avere il cavalier dal liocorno. [torno
104. Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.

CANTO XLV.

Leon campa Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vin-
Mentre la donna fa parer men forte,[to,
Sotto l'insegna di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policráte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non no-
Che ruinati son dalla suprema [mo,
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2. Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo, [presso,
Tanto a quel punto, più si trova ap-
C'ha da salir, se dé' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo. [stro
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mó-
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3. Il re Luigi, suocero del figlio [no,
Del Duca mio; che rotto a Santo Albi-
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio, [vino.
Non molto innanzi, il gran Mattía Cor-
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto, [sunto.
L'altro al regno degli Ungari fu as-

4. Si vede, per gli esempj di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene, [glorie;
E fin son l'un dell'altro e biasmi e
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5. Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnía, senz'altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core, [dre,
Fra cento a piè e a cavallo armate squa-
Uccider di suamano il figlio e il padre.

6. Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito e gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a'Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8. Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de'Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato, [to:
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salva-

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta[crudo,
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro
Che fa di ciò maravigliosa festa.[nudo,
E che può far Ruggier, poich'egli è
Ed è legato già quando si desta? [fetta
Ungiardo un suo corrier spaccia a staf-
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11. Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beletiche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)[gliardo
Al primo incontro l'arme avea il ga-
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12. Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Chè de'Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,

E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
13. L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte.
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,[cia,
Se troncasse al nimico ambe le brac-
Certo saria; così n'è certo, e gode[ode.
L'Imperator, poichè 'l guerrier preso
14. Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
15. Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mi-
A Costantin, del quale era sorella.[se.
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.
16. Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, Signor mio, se del fellone[di
Ch'uccise il mio figliuol, non mi conce-
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.
17. Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.
18. Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse [se.
Colui condurre, e in man di lei si des-
19. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un gior-
no.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.
20. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.
21. Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella, [sa;
Ch'in prigion tormentasse a questa gui-
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.
22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.
23. Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
24. E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a
piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
25. Ancorchè sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella

Che le solea parer già così bella.
26. Come chi visto abbia, l'Aprile o il Maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lascia-
27. Domandar non ardisce che ne sia, [ta.
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavía
Che senza domandar le ne sia detto.
Sì sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.
28. Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni spe-
Perduta mai più d'esserle marito, [me
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:
29. E che fatt'abbia ancor qualche dise-
Per più tosto levarsela dal core [gno,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede; [de,
30 E lei, che dato orecchie abbia, ripren-
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta, [prende,
E quando a questo e quando a quel s'ap-
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion piuttosto corre [re.
Che più le giova, e la contraria abbor-
31. E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosía e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveggio; [gio.
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peg-

32. Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appres-
E la virtù di che ciascun favella; [so,
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella [arte
Non ne sia accesa, e che non usi ogni
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.
33. Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, scul-
Io son ben certa che lo troverei [tol
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosía sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarría morta, nonchè rotta e vinta.
34. Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
35. Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto, [del mondo,
Non so in qual parte, o Ruggier mio,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta [ta!
La speme che 'l timor quasi m'ha mor-
36. Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore; [ra.
Se Ruggier veggo, in me timor non du-
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima [mai
Che 'l timor la speranza in tutto oppri-
37. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna. [va,
Così, quando il mio Sol di sè mi pri-
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.

Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!
38. Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e
nievi; [de:
Non canta augel, nè fior si vede o fron-
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
39. Deh torna a me, mio Sol, torna e ri-
La desiata dolce primavera! [mena
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rassere-
La mente mia sì nubilosa e nera. [na
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido vôto; o qual si lagna
Turture ch'a perduto la compagna:
40. Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorría più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea, [sorte
Che con pena e con strazio il suo con-
Era in prigion, dannato a crudel morte!
41. La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.
42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappi' però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.
43. Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco áve
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, e gli viene aprire.
44. Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.
45. Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un tor-
chio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men
discosto. [corto,
L'avría in un mese, e in termine più
Per sè, senz'altro ajuto, il luogo morto.
46. Leon Ruggier con gran pietade ab-
braccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di voluntaria eterna servitute, [piaccia,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a
quanti [innanti.
Parenti io m'abbia al mondo, io metta
47. Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.
48. E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo [uita;
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infi-
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.
49. Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rima-
Nè conosciuto egli nè gli altri furo. [se;
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faría intanto, che gli tolse Ungiardo.
50. Ruggier fuggito, il suo guardian stroz-
zato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia
stato:

Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saría, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

51. Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52. Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disía,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesía.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53. Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il Re di Francia, [prova
Che chi vuol Bradamante, abbia a far
Con lei di forza, con spada e con lan-
Questo udir a Leon sì poco giova, [cia.
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note, [te.
Sa ch'a lei pare in arme esser non puo-

54. Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia man-
Facendo con sue insegne comparire [co,
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55. Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti, [gna
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna ve-
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più de l'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una è per morire.

58. Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora.
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia.
Che poter lei veder che sua non sia.

59. Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60. Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61. Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino, [ne,
Arme e cavalli, e un numer di perso-
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

62. Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate, [tese.
Che di sua giunta il Re di Francia in-

L'ebbe il Re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse; [la
63. Ch'entrar facesse in campo la donzel-
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.
64. La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.
65. Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'ôr, che fu dell'Argalía,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion vôtar sempre solía;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzía,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.
66. Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incan-
Ma la propria possanza fosse stata, [to,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto. [stra,
La cagion sola, che Ruggier non gio-
È per non far del suo Frontino mostra:
67. Chè lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto, [re,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra ave-
Che di far di sè indizio abbia potere.
68. A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saría ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo [campo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel
69. E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l'aquila dell'ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.
70. Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.
71. Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi conten-
Aspettando la tromba, par che fuoco [de,
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
72. Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risol-
Udito il segno la donzella, tale [ve:
Stringe la spada, e 'l suo Ruggier assale.
73. Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro, [de;
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fie-
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettór Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
74. Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.
75. Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,

Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e sì travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76. Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77. Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78. Si ricordò del bando, e sì ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79. Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorío che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte.
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81. Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82. Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta pârtir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83. Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

84. Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

85. E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta or per via tòrta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martíre.

87. Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria vòlto.

Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poichè Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa, [glio,
Ch' altra cosa non so ch'al mio cordo-
Fuorchè la morte, far possa difesa. [glio,
Ma sol, ch'allora io non mori', mi do-
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90. Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade. [to
Ma quando ella saprà ch'avrò più ama-
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91. Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e
inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'oc-
culti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a'merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da'Greci o da'Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai [hai;
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto

94. Poich'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! chè
cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95. Se Ruggier quì s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda:

96. Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può
farsi:
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi: [te
E quando altro non possa, alfin la mor-
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglia assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saría di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio?
Se non quel che pensar si possa peggio,

98. Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha
inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o
preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia. [no

99. Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessu-
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe im-
presa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

100. Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere

Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

101. Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, purchè l' incostanzia giovi:
Purch'io non sia di costui tòrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102. Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

103. Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104. E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri tôrre.

105. Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106. Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ècci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107. Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver creda Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108. Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrán quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro [erra:
Ch'andorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109. Chè presupposto (che nè ancor confesso.
Nè vo'credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110. Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne ca- [glia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia; [co
Nè il nostro Imperator credo vogli' an-
Venir del detto suo per questo manco.

111. Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto [do
A' prieghi di costei Carlo avea il ban-
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

112 Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'Imperator nè quà nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poich'è differito
Le sponsalizio, e pon nuovo partito;

114. E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro canto.

CANTO XLVI.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede; ond'accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmiando Dio,
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2. Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3. Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4. Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

5. Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6. S'a quella etade ella in Armino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera

Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avría leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8. Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9. Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio,
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10. Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardía, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de'bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

11. Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12. Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna,

13. Ecco Alessandro, il mio signor Farnese:
Oh dotta compagnía che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14. Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15. Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio móstro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16. Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17. Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desío,
Jacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18. Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciajuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme

Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aíta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venía.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22. Il qual mandato, l'uno all'altro appresso, [torno;
Sua gente avea per tutti i luoghi in-
E poscia era in persona andato anch'
Per trovar il guerrier dal liocorno.[esso
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell'animo è tal la nobiltate, [stra;
Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mo-
Se la cortesía dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24. Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesía c'ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25. Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fèr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovàr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27. Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia [quanto
Fatto alla donna, e quanto ingrato e
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per là fantasía che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appres-
Amore esser cagion di quel tormento[sa.
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martíre;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire. [muta,

29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi
Tanto che se gli accosta a faccia a fac-
E con fraterno affetto lo saluta, [cia;
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che io turbi e gli dia noja,[ja.
E se gli voglia oppor, perchè non muo-

30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sí pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

31. Ben mi duol che celar t'abbi voluto

Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi distríco,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E déi sperar ch'io sia per darti aíta
Con l'aver, con gli amici e con la vita,

32. Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

33. E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno.
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34. Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscí' di questa corte;

35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesía mutar d'opinione;
Et non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
Ma fe ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36. Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saría il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desío,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38. Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39. E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesía gli metta innanzi il piede.

40. E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avría posto.

41. Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

42. E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43. Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.

Non vo'che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44. Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio,[so,
Chè tu che puoi,non men che di te stes-
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

45. Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saría lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto,ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

46. Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47. Il qual con gran fatica, ancor ch'ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,[se,
Che pochi giorni innanzi in modo val-
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fêr di meaza lega, a una badía:

48. Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso,e l'altro tutto intero,
Tanto che'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'Imbasciería de' Bulgari giunt'era:

49. Chè quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno
Perchè giurargli fedeltà volea, [Carlo;
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente,ha di lui dato nuova.

50. Della battaglia ha detto, ch'in favore
De'Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore [ta:
Vinto, e sua gente avea morta e disfat-
E per questo l'avean fatto Signore, [ta;
Messo da parte ogni uomo di sua schiat-
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51. E che venuta era la nuova certa,
Che'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fesse,non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.[ro,

52. S'appresentò Ruggier con l'augel d'o-
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel qual intente e
Ognuno avea le luci, così disse: [fisse

54. Questo è il buon cavaliero, il qual difeso [tinto;
S'è dal nascer del giorno al giorno es-
E poichè Bradamante o morto,o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso [to,
Ha il vostro bando, è certo d'aver vin-
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.

55. Oltre che di ragion,per lo tenore [no:
Del bando, non v'ha altr'uom da far di-
Se s'ha da meritarla per valore, [segno:
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è quì presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

56. Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta

S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57. Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58. E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

59. Qual'e il canuto Egéo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno pôrto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avría morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardía, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

62. Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avría fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E Mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesía, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

64. Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

65. A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66. Ella riman d'ogni vigor sì vôta,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67. Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68. Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonía tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69. Gli imbasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte

Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgherìa il pregaro;

70 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l'Imperio greco.

71. Ruggiero accettò il regno, e non contese [se
Ai preghi loro, e in Bulgherìa promes-
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fêsse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domíno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72. Nè da partir di Francia s'avrà in fret-
Per esser capitan delle sue squadre; [ta
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Fat la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che Re si chiami.

73. Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parría uscir del segno, [no.
Se spendesse per lei mezzo il suo reg-

74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da pàrtire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo, [do.
Che'l più bel luogo mai non fu nel mon-

75. Dentro a Parigi non saríano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti Signori, e imbascierie mandate
Di tutto'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76. Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77. Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo [pace,
Che giammai fosse o per guerra o per
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78. Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone, [glia,
Ch'al gran vermo infernal mette la bri-
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi. [ro

79. Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impe-
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo. [lia,

80. Eran degli anni appresso che duo mi-
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettór fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano. [gio,
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pre-
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82. Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu'l popol trojan da'Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,

E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin,poi che'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto:
Sì bello infante n'apparía, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quar-
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,[to.
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86. Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura [te.
L'avea per mano, e innanzi era Virtu-
Mostrava nuove genti la pittura [te
Con veste e chiome lunghe, che venu-
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente [ra.
Corre a vederlo, e come un Dio l'ado-
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura ctà tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88. V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed
arte. [sensi
Fusco gli è appresso, che gli occulti
Chiari gli espone dell'antiche carte.[si,
Questo schivar, questo seguir convien-
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90. Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91. In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'un giannetto par che'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92. Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti;
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegíe, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggia-
Musici ascolta,e varj suoni altrove;[dra.
Nè senza somma grazia un passo muove.

93. In questa prima parte era dipinta
Dol sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

94. In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl'Insúbri, [de,
Ch'ora in pace a consiglio con lui sie-
Or armato con lui spiega i colúbri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne'felici tempi o nei lugúbri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95. Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;

E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede,

96. Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da'Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98. Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in versi appieno dir le tante
Cortesíe che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100. Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte,
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103. Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104. Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta
E di tanti Signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105. Poi che a fu Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Chè te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106. Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai quì che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

107. Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere

Che verso lui fe sempre il suo dovere:
108. E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero; [so,
109. Mostrando ch'essendo egli nuovo spo-
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me fôran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
110. Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona raz-
Tenne la staffa il figlio del Danese. [za,
Fêron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
111. Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia [e danno:
Grandine e pioggia, e a' campi strage
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
112. Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei Baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno. [core
113. Tremava, più ch'a tutti gli altri il
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.
114. Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avría di quella pugna incer-
Ancorchè rimaner di vita sciolta [ta,
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:
115. Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.
116. La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre[to;
Gli andò allo scudo, e glie lo passò net-
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso, [d'osso.
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo
117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto, [penne
E rotta in schegge e in tronchi aver le
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo apría, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia; ma si roppe: [pe.
Posero in terra ambi i destrier le grop-
118. Con briglia e sproni i cavalieri ins-
Risalir fêron subito i destrieri; [tando,
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà di là con maestría girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.
119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,[te;
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fron-
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di quà di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121. Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch'in Pò sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avría in un colpo fèsso.

123. Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124. Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Perocchè a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126. Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127. Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128. Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo'dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129. E insanguinargli pur tuttavía il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forse insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130. Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier còlto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E tutto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131. Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia;
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132. Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto aveano tolto.

Ruggiero avea destrezza, avea grande
Era alla lotta esercitato molto: [arte,
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciol-
E dove più ferito il Pagan vede, [to,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro
piede.

133 Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende; [to,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stret-
E per farlo cader molto contende. [pra
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in o-
Senno e valor, per rimaner di sopra. [co

134. Tanto le prese andò mutando il fran-
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al
manco [spinse;
Ginocchio e all'altro attraversògli e
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135. Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli
occhi, [chi.
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginoc-

136. Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibére,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137. Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo at-
to, [to
Si torce e scuote, e per por lui di sot-
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano [bia,
Con occhi ardenti e con spumose lab-
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139. Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto
Tenta ferir Ruggier sotto le rene. [fuore,
Ma il giovene s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140 E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il brac-
Il ferro del pugnale a Rodomonte [cio,
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squalide ripe d'Acheronte, [cio,
Sciolta dal corpo più freddo che giac-
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgoglio-
sa.

CINQUE CANTI

I QUALI SEGUONO

LA MATERIA DEL FURIOSO.

CANTO I.

Alcina delle Fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore;
E con l'Invidia ria preso consiglio,
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l'Imperator dall' auro giglio
Di tutti i suoi guerrier premia'l valore.
Poi Gano tratto a forza ov'era Alcina,
Trama di Carlo alfin l'alta ruina.

Sorge tra il duro Scita e l'Indo molle
Un monte che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d'altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'ôr, ch'in alto il serra.
Di giro è dieci tanto, se l' estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro e puro,
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3. Ha cento facce, ha cento canti; e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza:
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4. Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge,
Può immaginar senza ch' io canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e ne le priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estremo
Parti del mondo le raguna insieme.

5. Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi addietro ogni trascorso:
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.

6. Venuto l'anno e 'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall' Ibéro e chi dall' Indo corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venían per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di Natura.

7. Portate alcune in gran navi di vetro
Dai fier demonj, cento volte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento;
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veníano in collo agli angeli infernali;

Alcune, come Dedalo, avean l' ali.
8. Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavane alcuna otto, alcuna diece
Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani, e lunghe code e corna:
Pegasi, grifli, ed altri uccei bizarri,
Molte traean sopra volanti carri,
9. Queste, ch'or Fate, e dagli antichi fôro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme e di molt'oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S'appresentaro all' alto concistoro,
Con bella compagnía, con ricche some,
Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.
10. Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò, nè in fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta,
Mesta, con chiome rabbuffate e sciolte
Alfin comparve, squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch'ella avea quando
Le diè la caccia e poi la prese Orlando.
11. Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
12. Poichè, da forza temeraria astretta,
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più dì sofferse;
Quel ch' ella non può far, far a noi spetta,
Chè le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni; e si provveggia
Di vendicarla, ancorch'ella nol chieggia.
13. Non accade ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana
Finchè le tolse *Ziliante* il biondo,
Ch'amava più di ciò ch' ella avea al mondo.
14. Dico di quel che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.
15. A me convien meglio chiarirvi quella
Parte che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, finch'ella
Non gli fe il giuramento il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui ce 'l faccia tôrre.
16. Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.
17. Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade;
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch'osi di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha, da molti si difende.
18. E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movesse.
19. Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;

Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20. Nè potuto ella avría, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch'ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza,
Parlò dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza:
Chè, senza dir di sè, ben vede ch'ella
Fa per sè ancor, se fa per la sorella.

21. Ella dicea che, come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte,
Ma che n'abassi ognun che sotto l'ale
Dell'aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna [vegna
Perchè Ruggier di nuovo in sua man

22. Sapeva ben che fatto era cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse, qual dianzi era, pagáno,
Miglior speranza avría di ricovrarlo.
Ma poichè armato era di fede, invano
Senza l' ajuto altrui potría tentarlo;
Che se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran diffesa.

23. Per questo avea fier odio, acerbo sdeg-
Inimicizia dura, e rabbia ardente [no,
Contra re Carlo e ogni Baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente; [ma,
Nè sperar può che mai Ruggier s'oppri-
Se non distrugge Carlo insieme, o pri-

24. Odia l'Imperador, odia il nipote, [ma.
Ch'era l'altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vôte
Restâr d'udir l'orecchie altro delitto;
Chè Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno e chiestone vendetta
Entrò l' arringo e tennel Dragontina
Finchè tutt' ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l'alta rapina
Ch'Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea, dentro alle proprie case,
De'suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

26. Poi l'Aquilina e poi la Silvanella,
Poi la Montana e poi quella dal Corso;
La fata Bianca, e la Bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa e poi quell'a
(Chè far di tutte io non potrei discorso)
Dolendosi venían, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero;

27. Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti, chi in una e chi in un'altra par-
te, presso,
Avean lor fatto danno e oltraggio es-
Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte
A cui Natura e il Ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28. Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio in-
teresse, [sa.
Si duol ciascuna e se ne chiama offe-
Non eran per patir che si dicesse
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' Paladini e cavalieri erranti.

29. Tutte per questo (eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Chè mai nè a viso aperto nè con dolo
Procaccería ad Orlando nocumento),
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il Sol riscalda e affredda il
vento, [detto,
Tutte approvâr quel ch' avea Alcina
E tutte instâr che se gli desse effetto.

30. Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lig-
naggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi.

31. Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo ces-
so,
Che faccia sì che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso
Che pensasse qual forza o qual inganno
S'avesse a usar, ch'ognuna d'esse presta
Avría in ajuto ad ogni sua richiesta.

32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma alfin dove ritrova immensa

Copia di quel ch'al suo bisogno face,
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;
33. Questa mette da parte,e quella lassa,
E quella che lasciò di nuovo piglia,
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa ;
Muta e rimuta,e ad una alfin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia ;
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa veder ancor dove si porre.
34. Dopo molto girar si ferma alfine,
E le par che l'Invidia esser dee quella
Che l'alto Impero occidental ruine ;
Faccia ch'a punto sia come s'appella :
Ma di chi dar piuttosto l'intestine
A roder debbia a questa peste fella
Non sa veder, nè che piaccia più al gus-
to [to.
Crede di lei, che 'l cor di Gano ingius-
35. Stato era grande appresso a Carlo Ga-
no [paro.
Un tempo sì , che alcun non gl' iva al
Poi con Astolfo quel di Montalbano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il Re africano,
Fêr sì che tanta altezza gli levaro :
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.
36. Gano superbo, livido e maligno,
Tutti i Grandi appo Carlo odiava a
morte: [gno,
Non potea alcun veder, che senza ordi-
Senza opra sua si fosse acconcio in cor-
Sì ben con umil voce e falso ghigno [te.
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisía, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porría a' piedi i lu-
mi. [lo,
37. Poi quando si trovava appresso a Car-
(Chè tempo fu ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco.
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea,che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all' Invidia il cor di vizj pregno.
38. Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spal-
le, [vo
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio igna-
Discende una profonda e oscura valle,
Onde da un antro orribilmente cavo
All' Inferno si va per dritto calle :
E questa è l'una delle sette porte
Che conducono al regno della Morte.
39. Le vie, l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'Inferno;
Altre ne son,ma tòrte,lunghe e strette ,
Come quella di Tenaro e d'Averno :
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il gover-
A questo fondo orribile si cala [no:
Subito Alcina, e non vi adopra scala.
40. S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca, alla percosa grande,
Dalle amare e pestifere vivande.
41. E di cento ministri ch'avea intorno ,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra,e lascia l'aria morta;
Chè 'l nome delle Fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
42. Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai,
(Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai)
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai ;
E fêro il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscían dal petto mesto.
43. Pallido più che bosso, e magro e afflit-
Arido e secco ha il dispiacevol viso,[to,
L'occhio, che mirar mai non può dirit-
La bocca, dove mai non entra riso,[to:
Se non quando alcun sente esser pros-
critto,
Di stato epulso, tormentato e ucciso ;
Altramente non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
44. O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice ,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all' alto Imperio franco;
45. Una vil gente che fuggì da Troja
Sin all'alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noja,

Che la spinser da sè tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoja
Cacciata fu dall'aquila romana;
Et indi al Reno, ove in discorso d'anni [ganni;
Entrò con arte in Francia e con in-
46. Dove ajutando or questo or quel vicino [ajuto
Incontra agli altri, e poi con altro
Questi ch'ora gli avean dato il domíno
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Finchè il nome regal levò Pipino
Al suo Signor poco all'incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge:
47. Puoi tu patir che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente
E che dall' Indo all' onde maure estreme [me?
La terra e il mar al suo gran nome tre-
48. Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarían come divine:
Il che Natura o il Ciel non può patire;
Ma vuol che giunte a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa, sa,
Se tanta altezza per tua man s'abbas-
49. E seguitò mostrando altra cagione
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo; [lone,
Però ch' avría un gran mezzo, Ganel-
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte, [morte.
Che non lo potría sciorre altro che
50. Al detto della Fata brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe. [te;
Tutti hanno impresa di tentar la gen-
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;
51. E chi li cortigiani e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abbati,
Quei che le donne tentano son tanti,
Che saríano a fatica noverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.
52. E de'suoi brutti serpi venenosi [fretta;
Fatto una scelta, in Francia corre in
E giunger mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora met-
Allor ch'i sogni men son fabulosi, [ta,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.
53 Le fantastiche forme seco tolto [Gano;
L'Invidia avendo, apparve in sogno a
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del Signor di Montalbano,
Ch'in veste trionfal, cinti d'alloro.
Sopra un carro venían di gemme e d'o-
54. Tutta la nobiltà di Chiaramonte [ro.
Sopra bianchi destrier lor venía intor-
Ognun di lauro coronar la fronte, [no:
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null'altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.
55. Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio:
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et
56. In questa vision l'Invidia il core [oda.
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto inspira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udito si riceve, [pensa,
La terza agli occhi; onde di ciò che
Di ciò che vede et ode ha doglia immensa. [uscito,
57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito

Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58. Da quell'ora il meschin mai più ripo-
Non ritrovò, non ritrovò più pace :[so
Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a'Maganzesi, il Re di Francia:
Fuorchè la lor, premiata abbia ogni
lancia.

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Avendo Carlo i Principi e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran profferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra'più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

60. E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia [sa;
Le giuste parti a questo e a quel dispen-
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a'signori e cavalieri merto [to.
Di quanto in armi avean per lui soffer-

61. A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio :
E per dieci anni fe tutte le genti
Ch'avean patito, dai tributi esenti.

62. A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi:
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a'fian-
chi:
Donò ad Astolfo in Piccardía Bologna.
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi :
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e
Gante;

63. E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona :
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto :
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64. In somma, ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisioni a mille a mille.
Se ho dallo Imperator le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in
privato
Partì da lui, che non fosse premiato.

65. Nè feudi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne tôrre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni :
Liberi furo e veri doni, e degni [gni.
D'un Re che degno era d'imperio e re-

66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Nei real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'i-
E l'ira alfine al tradimento il tira. [ra;

67. E perchè, d'astio e di veneno pregno,
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il Re per questo avea con-
cetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch'in parte ordito, in parte avea nel
petto,
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al Sepolcro, e al monte della Cro-
ce.

68. Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le Terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu tradito,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.

69. Indi andare in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto
Che Desiderio al Vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, e a Scozia e ad In-
ghilterra [ra :
Avesse il Re di Dazia a romper guer-

70. E che Marsilio armasse in Catalogna,

E scendesse in Provenza e in Acquamorta;
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Montalban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, ed Aquisgrana che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Regno.

71. Or fattasi fornir una galéa
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restare addietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni;
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia invan da' Barbari disgiunge;

72. Indi i monti ligustici, e riviera,
Che d'aranci e di sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

73. Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'Oriente e Mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermossi alfine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena,
D'antique palme era una selva amena,

74. Che per mezzo da un'acqua era pàrtita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir, si vede.

75. D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

76. Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Chè già tutto il biscotto aveano roso;
De'suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de'vaghi augelli.

77. Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonía
Dall'alta casa infino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnía
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vôti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

78. Che con cortesi e belli inviti fénno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via dénno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

79. E dai demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.

80. Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana:
Ma non com'esse pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81. Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti ed all'uscita delle strade;
E con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

82. E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser quì giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.

83. Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino ; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimâr atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi
grati [piati.
Che quivi gli altri avean, fur raddop-

84. Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra'Sciti e gl'Indi ai suoi regni opu-
lenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85. E benchè, più che onor, biasmo si
tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida;
Ed a Gloricia tanto men convegna, [da;
Che fa del suo splendor sparger le gri-
Pur non le par che questo il suo onor
spegna :
Chè tôrre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi
Ch'anco si pôn lodar, secondo i tempi.

86. Quando dormía, la notte, più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L'un presso all'altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Càpace e grande, con tutt'i suó' arnesi;
E fece li prigion legare in quella,
Sotto la guardia d'una sua donzella.

87. Sparge le chiome, e quà e là si volve
Tre volte e più, finchè mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier che l'aura abbia secon-
da. [ti,

88. Gano e i compagni, che, per l'aria trat-
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89. Lasciando Tolomaide e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar eritréo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavía fra Oriente e Tramontana,
E lascian Casia addietro e Sericana.

90. E siccome veduti eran da molti,
Di sè davano a molti maraviglia :
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

91. Alcuni immaginâr che di Carone,
Il nocchiero infernal, fosse la barca,
Che d' anime dannate a perdizione
Alla via di Cocíto andasse carca.
Altri diceano, d' altra opinione :
Questa è la santa nave ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
Di stupri e simonie non si profonde.

92. Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin remota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vôta ;
Finchè fu sopra la bella marina
Ch' ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93. Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle loggie la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l' ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94. La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sè condurre, e a ragionare il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier faces-
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano [se.
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri ; e tosto
L'util partito, ed a salvarsi attese. [prese

95. S'aver, donna, volete ognun nimico,
Disse, che della corte sia di Carlo, [co
Me in odio avrete ancora; chè 'l mio anti-
Seggio è tra' Franchi, e non potrei ne-
garlo :
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,

Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
Come di Re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nimici al cielo.

97. Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Talchè sicuro, per lor gran possanza,
Nonchè in corte non son, ma nè in Maganza.

98 Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo
Del sfortunato figlio di Trojano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Talchè levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99. Se me, e quest'altri ch'avete quì meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero:
Ch'ogni nimico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

100. E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101. Volse che poi le promettesse Gano,
Con giuramenti stretti e d'orror pieni,
Di non cessar finchè legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa invano,
Oltre oro e gemme e ajuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quanto
Potea sopra Natura oprar l'incanto.

102. E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spirti che chiamiam Folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Come un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103. Or perchè Malagigi non ajuti,
Com'altre volte ha fatto, i Paladini;
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini.
Eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi nè Latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

104. Quel ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerj bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

105. Nè men che ratto, lo portò quiete
Per la medesma via che venut'era;
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita e d'insalata per la sera.
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

106. E già dall'ammiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Califfe per Gano conosciuto,
Chè molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107. In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di ch'io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
(Chè poco dianzi il simigliavo a un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier desío di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn'indugio le parea più greve.

108. Il Conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,

Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fôra che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faría dall'altro, e l'Aquitano.

109. E che quel gli n'avea dato speranza;
Poi venía lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina, che si muor di desianza [to,
Di por Francia e l'Imperio in mal'asset-
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

110. Ed è bisogno alfin ch'ella ritrovi,
Per far muover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni nuovi [do;
Dianzi l'Invidia a quel cocchin pagliar-
Così spera trovar un'altra peste,
Che'l pigro Re della sua inerzia deste.

111. Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo e far più risentire, [ta
D'una che nacque quando anco la mat-
Crudeltà nacque, e le Rapine e l'Ire.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

CANTO II.

Per volontà d'Alcina entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estrano Signor con empio affetto
Al franco Imperador rende ribello. [to:
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effet-
Manda in Italia Orlando; e or questo or quello [guerra
Vincendo, assedia Praga: e in questa
Della maga Medea le selve atterra.

1. Pensar cosa miglior non si può al mondo, [no,
D'un Signor giusto e in ogni parte buo-
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da'lor padri amati i figli sono;
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2. Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poichè venir vide a sè il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

3. Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domíno
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrían defunti, [ti.
Ma a più degno governo in cielo assun-

4. Quando il Signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita chi regge:
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
Oh beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar leg-
Così infelici sono e miserandi, [ge!
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi; [ma,

5. Che sempre accresca e più gravi la so-
Come in Italia molti a'giorni nostri,
De'quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son che Gajo a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio;

6. E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa, [to;
Qual Tebe in man del suo tiran cruen-
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martír sono essi ancora;
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.

7. Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt'Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea: [que,
E quantunque in un ventre con loi giac-
Di tormentarle mai non rimanea. [detto:
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor
Nomata questa pena era il Sospetto;

8. Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de'mortali

Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.
9. Beato chi lontan da questi affanni [so!
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odio-
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.
10. Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Chè non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, ch'io narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo tòrre,
Nel suo palazzo edificò una torre
11. Che, d'alte fosse cinta e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala:
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura, [esala.
Ove appena entra il giorno, e l'aria
Quivi dormía la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode, [ode.
Ch'altri mai, che lor due, non vede et
12. Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che, prima ch'a lei vada, [mande,
Quand'uno e quand'un altro suo non
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val; chè le nefande
Man della donna, e la sua propria spa-
Fêr d'infinito mal tarda vendetta, [da,
E all'Inferno volò suo spirto in fretta.
13. E Radamanto, giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse e non gridò: I' mi cuoco,
Come gridava ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mandò nelle più oscure cave,
Ov'è un martír d'ogni martír più grave.
14. Nè quivi parve ancor che si dolesse;
E domandato, disse la cagione;
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresse
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe
Che si fece Signor contra ragione,
Che sol ora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciava altro dolore.
15. Si consigliaro i saggi dell'Inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Chè saría contra l'instituto eterno,
Se peccator laggiù stesse contento:
E di nuovo mandarlo a state e a verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo. [questa
16. Così di nuovo entrò il Sospetto in
Alma, e di sè e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.
17. Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso;
E come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Chè per questo in obblío non l'avea
Alcina se ne va dove sul tergo [messo,
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo. [no,
18. Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggior-
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l'Appia nomar voglio, [scoglio.
Verso quel che dal mar va in su lo
19. Prima che giunghi alla suprema altez-
Sette ponti ritrovi e sette porte: [za,
Tutte hanno con lor guardie una fortezza;
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza [Morte)
(Chè gli par sempre a' fianchi aver la
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.
20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al cielo oscuro:

E ferro sopra ferro e ferro veste;
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or que-
ste [ro.
Alle porte, al serraglio, al fosso, al mu-
Per darne altrui, munizion gli avanza;
E non gli par che mai n' abbia a ba-
stanza.

21. Alcina, che sapea ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minaccie vorría usci-
E trarnelo era forza al suo dispetto,[re,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto[re;
L'acqua del fiume che fa l'uom dormi-
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22. Quel cade addormentato: Alcina il
prende;
E scongiurando gli spiriti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su ve 'l
stende,
Che tiran duo serpenti c'hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i stra-
La medesima notte è in Lombardía,[li.
In ripa di Ticin dentro a Pavía;

23. Là dove il Re de'Longobardi allora
L'antico seggio, Desiderio, avea.
Nel ciel oriental sorgea l'aurora
Quando perdè il vigor l'acqua letéa.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che
E lontan dal castel suo si vedea, [fuora
Morto saría, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24. Gli promesse ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli pro-
messe,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però che in tutto lo credesse;
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse gli commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Finchè tutto di sè non l'abbia pieno.

25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi as-
tretto [siglio.
Dal Re d'Africa a un tempo e da Mar-
Il Re de'Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè Papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio;[glia
Poi entrando nella Marca, con batta-
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante,e il re Marsilio rotto
Della temerità sua mal contento,
Si reputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tor-
mento; [botto,
Chè fa il rio spirto entrar in lui di
Che notte e dì l'affligge, cruccia et
ange, [frange.
E più che sopra un sasso in letto il

27. Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già trojano, e poi sicambro;
Ed apra l'Alpi, e scenda nella terra
Che riga il Pò, l'Adda, il Ticino e
l'Ambro.
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commo-

28. E come quel che gran tesori uniti [va.
Avea d'esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con profferte e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

29. Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguíta,
E fin quì stava ne'principj suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse e fece nascer come un fungo
Quel che più giorni avea menato in
lungo.

30. Fe in pochi dì che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior bri-
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;[ga,

31. E 'l Re di Dazia e il Re delle due
Marche
Por tra la Frisa e 'l termine d'Olanda
Tante fuste e galée, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nimico in Spagna far grande apparec-
chio.

32. Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.

Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo ajutato,
Da Bertolagi di Bajona nato.

33. Fèr queste nuove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste
Le memorie passate ad ora ad ora[cora.
Prometteano altrettanto, e peggio an-

34. O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena, [ra.
Ch'alla fredda stagion troppo non du-
Fu chiaro a terza il giorno; e a vespro mena
Subito pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio, [glio:
Morto Agramante, e rotto il re Marsi-

35. Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona [lampi;
Da un altra parte, e tutto arde di
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto côr delli lor campi.
E così avvien ch' una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi,
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l' uom ch'oggi ride.

36. Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti,
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentíano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quan-
Mariti o figli o più cari parenti [do
Si veggon travagliar nell'ore estreme;
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

37. E quella poca pur spegnere il gielo
Vuol della tema, e dentro il cor si cac-
Ma come può d'un piccolin candelo[cia:
Fuoco scaldar dov'alta nieve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a'Santi in cielo
Le palme giunte e la smarrita faccia,
Pregandoli che senza più martíre
Basti il passato a disfogar lor ire.

38. Comechè il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga man-
Nel magnanimo Carlo non iscema [co;
L'ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:
Chè la virtù, di grande, fa suprema,
Quanto travaglia più, l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

39. Carlo a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
Si potría par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta e d'ogni arte,
(E lascio ancor, ch'oltre l'età presente,
Volgi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò sè, i figli e 'l stato,
Nè più curò ch'esser di fede armato.

40. Nè men saggio che buono, poi che avuto
Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
Che non mancò nè mancherà d'ajuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speran-
Fece che senza indugio provveduto[za;
Fu a tutti i luoghi, ov'era più impor-
I capitani suoi per ogni terra [tanza.
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41. Non si sentiva allor questo rumore
De'tamburi, com'oggi, andare in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta piuttosto la dirò che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

42. Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuorchè l'onor, non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor tòrre,
Déi mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri anco, la mia.

43. O, com'io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei che sì l'estiman poco;
O c'han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè gli salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui Imperatori poco:
Della lor nazion piuttosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

44. Non era a quelli tempi alcuno escluso
Che non portasse l'armi e andasse in guerra, [so.
Fuorchè fanciul da sedici anni in giu-
O quel che già l'estrema etade afferra,
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto

Buon capitani, in arme era ognun dotto. [Magna,
45. Carlo per tutta Francia e per la
Per ogni terra a'suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a'nemici l'impeto non sceme.
46. Gli elmi, gli arnesi, le corazze e'scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell'ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti, fuor d'ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.
47. Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia. [quelli
Quei batton piastre, e le rifanno; e
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s'apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra; altri racconcia, altri rinnova. [raglio,
48. Poi che Carlo al tesor ruppe il ser-
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Chè li disagi, e delle spade il taglio,
Tolto n'avean dalle decine i zeri:
Quali si fosson, (chè i buoni eran rari)
Come il sangue e la vita erano cari.
49. Carlo, oltra l'ordinario che solea
Aver d'uomini d'arme alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall'un canto e dall'altro fatto avea
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentasei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto e più furo i pedoni.
50. E per li molti esempj che già letto
De'capitani avea del tempo veglio,
Com'uom ch'amava sopra ogni diletto
D'udir istorie, e farne al viver speglio;
E più perchè, vedutone l'effetto[glio;
Per propria esperienzia, il sapea me-
Conobbe, a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data [dasse
51. E ch'era molto meglio ch' egli an-
I nimici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s'alloggiasse,
E desse lor dei frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l'Alpi e 'l Pireneo fra duo mar ser-
Fatta la mostra, i popoli divise [ra.
In molte parti, e a'lor Capi commise.
52. In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra'Lombardi a domandargli ajuto;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'Imperador dunque il primier stendardo [bardo.
Che fe espedir, fu contra il Longo-
53. Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d'essa protettor e di sue cose,
Che sempre l'augumento e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose:
Però, dopo molt'altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperador fu di Ponente.
54. Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti [archi
Seco e cavalli, e una gran schiera d'
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovâr che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur constretti d'aspettare il Conte[te.
Con tutto l'altro campo appiè del mon-
55. Orlando quei dall'arme più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le manche or su le piaggie destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di quà e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.
56. A Monginevra, a Monsenise avea,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provvisto il Longobardo; e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.
57. Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa,
E ben si pôn segnar pari le botte.

Ma sarebb'ita in lungo e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca appiè de'monti,
Capitan degli armati alla leggiera, [ti,
Che n'avea mille ad ogni impresa pron-
Di tanto ardir, d'audacia così fiera, [ti;
Che sempre innanzi iva alle prime fron-
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovâr dagl'inimici.

59. Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno
La destra parte era oro, era la manca
Argento; ed anco avea dentro e d'intor-
no [ro;
Quella d'argento, e questa in nodi d'o-
Le note incominciantì i nomi loro.

60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par' non avea al mondo, ed era
Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al
dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo, [so,
Volga alla china, o drizzi all'erta il cor-
Quell'animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza. [so

61. Su quel destrier Ottone, or alto or bas-
Correndo, era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando
un sasso;
Che la persona sua ne valea cento. [so:
Or s'opponeva a questo, or a quel pas-
Nè sol valea di forza e d'ardimento;
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

62. Poi che Fortuna a quell'audacia arri-
so [sdegno;
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran
Chè pur troppa baldanza l'era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil re-
gno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare addietro.

63. Baldovin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il corse per scia-
gura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse
Dove i stinchi e le cosse hanno giuntu-
ra,
Sì che lo fe prigion, volse o non volse;
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, finch'ebbe elmo in testa,

64. Perduto l'elmo, non fe più contrasto.
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il
brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando;
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Che a Desiderio sì rupper le coste.

65. Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida,
Seguendo più l'altri che le sue voglie:
Or restando prigion, n'andàr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n'andàr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66. Sparso la Fama avea, com'è sua usan-
za [te,
Di sempre aggrandir cosa che rappor-
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte. [za
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stan-
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67. Penticon (chè quel nome avea il figli-
uolo
Del Re de'Longobardi) poi che venne
A veder la Beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com'augel ch'entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68. E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al tòr-
Voltò il disio che smisurato crebbe. [to
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom che pur dianzi con ragione ama-
va,
Contra ragione or mortalmente odiava.

69. Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine che obbliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;

Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuo-
Non potea Penticone al disío folle [re.
Far resistenza; o, se potea, non volle.

70. E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa e senza altro rispetto
Comminciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospet-
Indi fatto più audace, col più bello [to:
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A mezzi onde aver speri suo disire.

71. La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegnach'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e profferir non giove.

72. Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima. [tade

73. Ma dove può ella andar, ch'ogni cit-
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può; ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede. [te,
Non ha il destrier che fe alle Muse il fon-
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74. Di questo fa tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliare util consiglio.
Ad un suo vecchio alfin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

75. Stato era cacciator tutta sua vita,[re;
Ma molto più quand'eran gli anni in fio-
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di quà errando e di là, dentro e di fuo-
Purchè non fosse nel partir sentita,[re.
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;

76. Che, non che un dì, ma poche ore interpone [saggio.
Che non sia seco, e v'ha sempre mes-
Mentre va d'una in altra opinione [gio,
Come abbia a provveder il vecchio sag-
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch' a tanto obbrobrio il mena.

77. Esorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco aman-
Prometta largamente e dia parole. [te
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via che in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d'una via alpestra.

78. Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte;
Ma la guardia il condusse a Baldovino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino:
Vo'dir ch'ambi eran nati d'una madre;
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

79. Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberare il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disío sì acceso,
Che di ciò non saría stato contento,
Ch'aver gli parría odor di tradimento:

80. E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fêro;
Chè l'uno a Pirro, e l'altro già assedian-
Falisci, in mano i traditor lor diêro. [do
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero,
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro alle spalle.

81. Con volontà d'Orlando in su la sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era, [tôrta.
Vien lor mostrando ogni via dritta e

Appresso a terza si trovàr dal loco
Dove s'hanno a condur, lontani poco.

82. Si fermâr quivi, e ricrearo alquanto
Sè ed i cavalli in un'occulta piaggia;
Chè seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena [na.
Il suo desío, che 'l giorno spunta appe-

83. La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta:
E fe quel dì, quel che non fe più innante, [te.
Grata accoglienza al poco cauto aman-

84. E con onesta forza, la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch'al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

85. Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi:
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, vòlti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi. [to
Benchè non piacque al Conte che taciu-
Questo gli avesse, pur non negò ajuto:

86. E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol non sol percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

87. Nè a Vercei nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88. Quivi cadèr de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda, [da.
Ch'alle sue giuste imprese altrove man-

89. Con dieci mila fanti e settecento
Lance, e duo mila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo. [to
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimen-
Avean del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90. Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il
Olivier guardò Fiandra, Salamone [lito.
Bretagna, Piccardía Sansone ardito:
Dico per terra, ch'altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar piccardo.

91. E dal piccardo al capo di Bretagna
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costan-
Ed arrivò sì presto nella Magna, [za;
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

92. Tassillon, de' Boemi e de' Sassóni
Esercito aspettando e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avía.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambascería,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, oppur di sua clemenza.

93. Tassillon, impaurito della presta
Giunta di Carlo ch'improvviso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse.

94. E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardía calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passagio altri vietasse,
(Chè de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornàr nell' altra ripa del Danubio.

95. E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra Fede a quella età nimica,
(Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

96. I Franceschi cacciàr fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
Salvò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lancie il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero:

97. Chè, mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo invano,
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro, con prigioni e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

98. E fe che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Oceán correnti.
La barbara cittade in loco siede, [vede.
Che quinci un fiume, e quindi l' altro

99. Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d'arco, s'erano alloggiati;
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che li duo fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circonstanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro,

100. Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastíe genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nissun'ora
Lassassino uomo entrar, o venir fuora.

101. Quindi una lega appresso era un' antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito co'po d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare apríca,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetràr tuoi chiari rai.

102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir nè Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avièno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empj sacrificj e voti.

103. Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici alfin Teséo,
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egéo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso e reo,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

104. So ch'alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese [ce,
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania gia-
E che 'l nome di Media da lei scese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne,
O dopo o allora, e signoría vi tenne;

105. E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno:
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106. E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nimici avea, vide alfin morte fiera:
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A'quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

107. E fatta omai per lunga età più saggia, [ni)
(Chè van di par l'esperienze e gli an-
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Più negli error ch'avea passati, e danni;

E vede, quando Amor poter non v'àggia, [fanni:
Che in lei nè ancor avran porter gli af-
E studia e pensa e fa nuovi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli [ca
108. Ma perchè, essendo della stirpe anti-
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudj e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.
109. Cagion della sua pena l'era avviso
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavía pur fiso,
E l'animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, ardería manco il petto. [ja,
Se l'un fosse per trarla in pena e in no-
Cento sarían per ritornarla in gioja.
110. Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente, [na,
Perchè ammirando ognun l'alta dottri-
Le facea omaggio volontariamente;
Nuova religione e disciplina
Instituì, da ogn'altra differente:
Che, senza nominar marito o moglie,
Tutti empíano sozzopra le lor voglie.
111. E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandivan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch'era, a guisa d'un tempio, fabbricata
Di varj marmi, e di molt'oro ornata.
112. Finita l'orazion, facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venían al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.
113. Deh perchè quando, o figlia del re
O di Atene o di Media tu fuggisti, [Oeta,
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda uzanza non venisti?
Ogni mente per te saría quieta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosía che sì tormenta
Li nostri cor, saría cacciata e spenta.
114. O come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non ave-
Dove voi digiunate, e senza feste [te!
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.
115. Visse, più d'una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea,
Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s'accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.
116. Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo, [me;
Che'l tempo non potría segnar con l'em-
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
María venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse:
117. E nell antiqua selva fra la torma
Delli demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio et orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.
118. L'Imperador comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L'esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Sè stesso e muore, e nell'Inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.
119. Carlo, fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
(Chè Carlo un colpo fe da paladino)
Cadde in duo tronchi, come fu percosso;
E sette palmi era d'intorno grosso.
120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?

Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere intégro,
Da poi che cominciàr gli assidui affanni, [egro:
Dei quali è in tutta Italia ogni core
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa. [ta

121. Quel dì innanzi alla chiesa del Battis-
Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
Nè colpo uscía, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del Principe non era;
Poi colla nobiltà la plebe mista,
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette [bombi:
Trema la terra, e par che'l ciel rim-
Or quella pianta, or questa in terra mette [bi.
Il capo, e rompe all'altre braccia e lom-
Fuggon da'nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

123 Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al Diavol maledetto
Dall'ajuto di Dio quivi rispinta, [to,
Ch'a lui non nocque, nè, per suo rispet-
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che, malgrado dell'Inferno tutto,
Alli demonj il nido era distrutto.

124. Un fremito qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venire a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125. Cade l'eccelso pin, cade il funébre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latébre [so.
Cedere agli occhi, ed alle gambe il pas-
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126. Alcun dentro ne gode, chè n'aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente, ai corni sopra
Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

127. In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia e il Soriano
Col Califfe d'Egitto in una liga;
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom che conscienza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro, ai luoghi santi.

128. Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Constantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato, per la dritta via
Di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

129. Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'avol dritto, così ei tòrto
Ebbe l'animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto, (siero;
Ch'era pel Re di Francia in gran pen-
Del qual nimico discoperto s'era
Per la causa del Duca di Bavera:

130. E molto si dolea di Tassillone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace; (ne
Di che'l Boemme e l'Ungaro e il Sassó-
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'ajutar Praga intenzione;
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel che in ciò far deve.

131. Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un me-
Tanta gente era certo di condurre, (se,
Oltre il soccorso che daría il paese,
Che i gigli d'òr nelle bandiere azzurre
Quivi restar faría coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

132. Gano promise che farebbe ogni opra,
Chè Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo'ngegno che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria; indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

133 Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a'suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Che avendolo raccolto nelle braccia,
Di quà e di là gli ribaciò la faccia.

134. Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatte avría, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima (to,
Com'ogni Signor quasi in questo è stol-
Che lascia il buono, ed il peggior subli-
ma ; (da
Nè, se non fuor del stato, o dato in pre-
Degl'inimici, par che'l suo error veda.

135. Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi
porre ;
E senza ritornar al tempo antico, (re :
N'avrei più d'uno a nostra età da tôr-
Ma se più versi a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser
lungo.

CANTO III.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran perigli, ajuto dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordisce alla real corona.
Quinci vien con inganni empj togliendo
Rinaldo al magno Re; quinci in persona
Passa in Marsiglia, e Bradamante pren-
de : de.
Ma Orlando alfin di lei prigione il ren-

D'OGNI desir che tolga nostra mente
Dal detto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser gran-
de. [gente
Brama ognun d'esser primo, e molta
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2. Se questa voglia in buona mente cade,
(Chè in buona mente ha forza anco il
desire) [de,
L'uom studia che virtù gli apra le stra-
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente, chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3. Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Car-
Era tanto insolente, che minore [lo,
Lui vorría ancora, e avea disío di farlo,
Ed or che soprannatural favore
Si sentía da colei che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno

4. E, purchè fosse il suo desir successo,
Non saría dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi Baroni messo
Carlo l'avea, di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto; [to,
E mille al giorno, non che un tradimen-
Ordito avria per conseguir suo intento.

5. Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese;
E gli mostrò ch'avría in poter la terra,
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio. [to

6. Da quella volpe il Re boemme instrut-
Mandò un araldo in campo l'altro gior-
Che così disse a Carlo, essendo tutto [no,
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch'abbi raccolto quì tanta milizia :

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto ; chè tal gloria
Più che sua morte, o che 'l suo aver,
val molto :
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Chè contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fêssi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che bra-
Tu brami d'esser glorioso detto, [mi.
E con l'effetto tuttavía t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami,
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Chè noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse
A parlare in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,

Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.[e poi
Se in te è valor, pon giù il vantaggio;
Vieni alla prova, e vincine se puoi.

10. Da solo a sol la pugna t'offerisce,[to,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cen-
Il mio Signor; e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento:
Con patto, che se Dio lui favorisce[to,
Sì, che tu resti o vinto o preso o spen-
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

11. Nè chi la Francia e chi l'Imperio reg-
Fino a cento anni lo guerreggi mai;[ge,
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

12. Così disse l'araldo; nè risposta
L'Imperador gli diede allora alcuna:
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Chè lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuoi ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse;

13. Non già da solo a sol, ma in compagnía [forti,
Di quattro o sei de'suoi guerrier più
Dei quali egli essere uno si offería:
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia, [ti;
O, quanto può, che 'l termine più scor-
Perchè, successo che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

14. Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi, [za
Che tutti in quella impresa con baldan-
Di restar vincitor si sarían messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza:
Che la pugna accettar pur si dovessi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;

15. Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro dei famosi:
Chè, quando senza questi ella si pigli,
Fôran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente ch'al contrasto vaglia?

16. Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si dé' mancar in tôrre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnía colla qual sia più sicuro?

17. Io non vi contraddico che valenti
Cavalier quì non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappian così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
Vogliam di quei che, cento volte esper-
Della virtude lor n' han fatti certi [ti,

18. E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire
Finchè venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

19. Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore;[no
Ma di vietar che non gli andasse in ma-
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L'ajuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20. Che dieci i guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da'dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levâr le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose. [chio

21. Nuove intanto venían dell'apparec-
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio, [sa.
Che dicea: Non temer che faccia mos-
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede, [crede.
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli

22. Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo; sì che con essa poi

Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23. Gano avendo già in ordine l'orsojo,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d'uno in altro cojo
Si sa mutar, a sè dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mojo
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

24. E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce: e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25. Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno; e col Signor di Montalbano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse. [sotto

26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e
Il vicin monte, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nimici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto;
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'avere in suo poter la terra e lui.

27. Veduto il viso, ed il parlare udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messagier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel ch' avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza;
Come abbia appiè dell'Alpi, et indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.

28. Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta. [se,
Vertunno, prima ch'altro incominciasse
Di petto un'altra lettera si trasse.

29. Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli pajon di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace Signor di Montalbano:

30. Perocchè vinto Unuldo, (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede, [gna,
Chè crescer stato a Montalbano agogna;
E la sospizion, c'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo;

31. Ma che prima tentar vuol per amore:
Finger ch'al maggior uopo lo dimande
Per un dei dieci, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All' esercito c'ha da quelle bande; [re
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo tôrre. [cora

32. Vuol ch'Orlando gli scriva ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl'insti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor, venire affretti.
Rinaldo, mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti:
Morde le labbia or l'uno or l'altro, or geme, [freme.
E più che 'l mar, quand' ha tempesta,

33. Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Perocchè tuttavía Gano lo punge,
Che la Corte di voi faccia sicura;
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è vôlta.

34. Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l Re tenga con voi questa maniera, [vuole,
Che cerchi, a instanza di chi mal vi
Far parer vostra fè men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera

Che si vede di voi. Ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati:
35. Che quando l'avarizia li ritiene [no,
Di render premio a chi di premio è deg-
Studian far veni causa, (e se non viene,
La fingon) per la quale abbiano sdegno,
E di esilio, di morte, o d'altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer ch'un vostro error seguí-
to, dito.
Quel ben che far voleano, abbia impe-
36. Orlando, perchè v'ama, e perchè as-
Il medesmo di sè fra pochi giorni, [petta
Che 'l Re in prigion, Gano instigando,
il metta, [scorni,
O gli dia bando, o gli faccia altri
(Chè come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più sog-
giorni, [tito
Per me vi esorta a prender quel par-
Ch'egli ha di tor di sè già statuito:
37. Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta. [me
Prendete accordo con Unuldo, e insie-
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.
38. E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favore occulto gli darebbe;
Poscia in ajuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.
39. Poi differì finchè arrivasse il messo
Ch'alla pugna boemica il chiamasse;
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'esercito lasciasse
Quel che Gano gli avea quivi commes-
Vertunno a fin con diligenzia trasse, [so;
Poi con lettere nuove e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.
40. D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavallaro antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Sè stesso, e chiude egli in la bolgia il
plico; [allaccia,
L'insegna al petto, e il corno al fianco
E fu a Marsilia in men ch'io non lo di-
E le dettate lettere da Gano [co;
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

41. Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fôra.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Vêr le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse;
42. E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Chè vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera:
Chè gli dà ajuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon, re di Biscaglia.
43. Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Chè nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Mor-
lante;
Resta a guardar Marsilia Bradamante.
44. L'Imperadore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li duo s'aveano a tôr-
re. [chiude
45. Quando Gano ha risposto, ogn'altro
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che mandi Namo; e l'intenzion n'è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Chè penserà che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.
46. Consiglia che si lassi Baldovino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, come ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Ch' all' imperio fraterno succedesse.
47. Li dieci eletti alla battaglia fôro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Du-
Aquilante, Grifone, il padre loro, [done
E con Turpino il genero d'Amone.

Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione [nati
Prima gli avvisi, e poi quei che ordi-
In luogo fur dei capitan chiamati.

48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta,
Insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente ajuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49. Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavarglieia nel petto:
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50. Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faría impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall' impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

51. Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo mentía.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avría.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnía,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal Re, per forza e per amor, rubella:

52. E dovunque ritrovi resistenza [taglia.
O dà il guasto, o saccheggia, o mette a
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza,
(Chè del tutto Vertunno lo ragguaglia)
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

53. Gano gli diè l'avviso; e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco
Ed ignominia del nimico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

54. Come si arruota, e non ritrova loco,
Nè in ciel nè in terra, un'agitata polve,
Come nel vaso acqua che bolle al foco,
Di quà di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nuova.

55. Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avría di quello [no
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cig-
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Vòlta senza cagion la buona lancia.

56. Quel ch'avverría a un nochier che si trovasse [terne,
Lontano in mar, e fremer l' onde in-
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa: [tretta

57. Quel ch'avverrebbe a una cittade s-
Da' nimici crudel, privi di fede, [detta
Che d'alcun fresco oltraggio far ven-
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta:

58. Quel ch' avverría a ciascun che già credesse
D'aver condotto un suo disire a segno,
Dove col tempo la fatica avesse, [gno;
L'aver posto, gli amici, ogni suo inge-
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto gra-
A Carlo vien, come l'avviso n'ave. [ve

59 Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch'indi sciolta l'armata avea Ruggier,
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero:
E certo, poichè questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un gior-

60. E della conjettura sua non erra; [no.
Perchè Marfisa ad un medesmo punto

Se n'era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

61. Gano con molta instanza lo conforta
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella;
Chè ben deve pensar ch'ella il partito
Piglierà del fratello e del marito:

62 E che mandasse subito a Riccardo,[se,
Ch'avea l'armata in punto anco gli dis-
Acciò che dal fiammingo e dal piccardo
Nell'atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s'avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;

63. E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch'egli dia la gente a Baldovino, (ta;
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fret-
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:

4. E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non
tanti,
Come più e meno avran la facultade;
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

65. Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro vôto e secco,
E'n luogo del coltel rimise un stecco:

66. Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlingiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in
letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giu-
gna, (gna.
Che i tre figli di Namo in questa pu-

67. A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all'offesa
Che di far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa,
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

68. Di tor Marsilia si profferse Gano, (cia:
Senza che spada stringa, o abbassi lan-
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente invano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69. Di quando avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, all'ultime maremme.
Gano de'suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.

70. Di Baviera in Suevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Uvernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d'andar verso Bajona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la
Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna,

71. Giunge in Narbona all'oscurar del gior-
E giunto, fa serrar tutte le porte, [no;
E pon le guardie ai porti e ai passi in-
torno,
Chè novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galée, con che predando gía
Il mar di Spagna e quel di Barbería.

72. Gano, dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che'l Sol non scenda oltra Sivi-
glia.

73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell'Impero,
Veduto il giglio che sì Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Che avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'armi corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito; [te

74. Il qual sia per alcun nuovo acciden-
Tornato a lei con parte dell'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata. [te
Come chi còrre il fior volea, e il serpen-
Trova che'l punge; così, disarmata
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.

75. Si trovò presa ella e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi quà chi là con l'armi si raguna
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Vôlto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76. Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch'altri il viete.
Poi muta voglia: non che gli n'incres-
Nè del sangue di lei non abbia sete; [ca,
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me'guardarla, andò verso Maganza.

77 Duo scudier della donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che'l campo non lontano avea da quel-
Da quella strada per la qual captiva [la,
La sfortunata giovane veniva.

78. Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de'Lombardi,
Ed a'Franceschi accorrere in ajuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n'avea, ed altro n'assoldava

79. Venne il scudiero, e gli narrò la froda
Ch' alla donna avea fatto il Conte iniquo;
E ch'in Maganza, lungi dalla proda
Del fiume, la traea per calle obbliquo.
Poi gli soggiunse: Non par che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo [me,
Fatta al tuo sangue: se ciò non ti pre-
Come potranno in te gli altri aver speme? [pio,

80. Di sdegno Orlando, ancorchè giusto e
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udío:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restío;
Chè far non vuol sì grave ingiuria a Carlo, [no
Per commission del qual sa ch'avea Ga-
Posto in Marsilia e nella donna mano.

81. Così risponde, e tuttavía dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno,
Chè l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antiquo sdegno,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

82. Nè Brigliador nè Vaglientino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Ch'avea il capo e le gambe e'l crine oscuro.
Lassò il quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte; e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse. [te

83. Gano per l'acque Sestie, indi pel mon-
Alla man destra avea preso il cammino.
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a'Maganzesi suoi.

84. Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga;
E come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cingial nel spiedo giunga,
Si mise fra duo monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

85. Lassò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco:

Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò, per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta nel scontro era più forte,
Gli saría dietro apparso il ferro netto,
Nè data fôra mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra, e più nol mira;
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fino a'denti e chi più basso fende;
Chi nella gola e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Chè tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega;

88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brando,
Tutto il resto dell'armi ritenea:
Chè Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Ch'ad Ercole e Teséo gli antiqui dènno
Di quel che a Termodonte in Scizia fênno.

89. Orlando che non volse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l'elmo, senza salutarlo,
Dopo lo scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

90. Poi se n'andò finchè a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia:
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

91. Bradamante lo prega che 'l suo nome
Le voglia dire; ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92. Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potría Marsilia aver per questo mezzo;
E gli faría bramar, d'ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro se 'l condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93. Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare ajuto,
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94. A costui diede là cavezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano
Che per bisogno in tali opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

95. Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'òr guernito
E queste cose e l'altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede;
Ch'era di maggior don degna sua fede.

96. A Sinibaldo (chè così nomato
Era il scudier) con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe:
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avría, sapendo il suo valore

97. Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l'agnello,
Per macchie e luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

98. Ella così dalle città si scosta [gia;
Quanto più può, nè dentro mura allog-
Ma dove trovi alcuna cosa posta [gia.
Fuor della gente, ivi si corca o appog-
Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99. Come animal salvatico ridotto[e forte,
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano, vedendosi condotto
Da'suoi nimici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

100. Fur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sian le sue miserie ascoste;
Chè in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101. L'oste, più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al Lupo o all'Agno:
So ch'io l'ho da dir Agno in una cosa;
Ch'era di cor più timido che agnello:
Nel resto Lupo insidioso e fello.

102. Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Bajona:
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

103. L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Chè dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guernito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto,
Parea di gran bisogno esser condotto.

104. Galoppandogli innanzi iva un vallet-
Due damigelle poi, poi veniva esso.[to,
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

105. Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterâr quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino:
E chi pur dianzi in tal fretta venía,
Lasciar per Bradamante la sua via.

106. Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto che 'ntese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ire in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, purchè uccisa
Già non l'avesse il Conte maganzese:
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

107. L'oste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Chè la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

108. Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola; e l'avría morto,
Se non facea la cosa manifesta
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, finchè visse, a capo tôrto.
Le chiome in fretta armâr, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

109. Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun nol sciolga, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nimici ascosi erano in frotta.[ro,

110. L'altre donzelle e i duo scudier resta-
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n'andaro [no.
Verso gli agguati, avendo in mezzo Ga-
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano

Dentro alla porta, e messe un alto gri-
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido [do,

111. Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follía va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura ed aspra e grave;
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, che avría da temer Marte

112. Marfisa che, dovunque apparía il caso
Più periglioso, divenía più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in su l'uscita;
E col troncon ch'in mano l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO IV.

Bradamante e Marfisa, ond'è condutto
Gano prigione, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto
Rendono vana l'opra audace e ria. [to
A torto il buon Ruggier vien poi distrut-
Dall'iniquo guerrier di Normandía:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai fêste al-
Chè di me vi dolete, ed accusate [trui:
Che ne' miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v'ho offeso, ignorante, in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2. Questo non dico a tutte; chè ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto, [buono,
Che s'appigliano al più che ci è di
E non a quel che per cianciare è scritto.
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto. [cento,
Pur s'una m' odia, ancorchè m' amin
Non mi par di restar però contento:

3. Chè, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m'odii bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre od ima.
Voi pur mi date il torto, ed io me 'l chiamo:
Concedo che v'ha offese la mia rima;
Ma per una ch'in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e lo-

4. Occasion non mi verrà di dire [da.
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire, [passi.
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel tra-
E così spero vincer le vostr'ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi, [voi.
La colpa non più in me sarà, ma in

5. Io non lasciai, per amor vostro, troppo
Gano allegrar di Bradamante presa;
Chè venir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il grop-
Di Gano, e far alle guerriere offesa, [po
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

6. Marfisa parve al stringer della spada
Una Furia che uscisse dello Inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada, [no.
Più fragil son, che le cannucce il ver-
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

7. Duo ne pàrtì fra la cintura e l'anche;
Rêstar le gambe in sella, e cadde il bus-
Dalla cima del capo un divise anche [to.
Fin su l'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all'altro lato.

8. Lungo saría voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in ver-
Chi fia che Lupo di viltade incolpi, [si.
E gli altri in fuga appresso a lui conversi, [strugge,
Poichè dal brando, chi gli uccide e
Difender non si può se non chi fugge?

9. Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in arme la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia; [lire,
Chè fan pur troppo, senza altri assa-

Se pôn, volgendo il dosso, indi fuggire.

10. D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi e d'avoltor ben si vede esca;
Chè, poichè questo ajuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Montalbano;
Che più che morte par che gli rincresca: [re,
E fin ch'altro di lui s'abbia a dispor-
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Cercando or l'orza ed or la poggia, al vento
Facea le prore andar vôlte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso:
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto [sospetto.
L'armata il suo mar solchi, è in gran

12. La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lito aprico
A cui l'Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almería, con ogni vico,
De'bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove [Giove.
La strada al mar diede il figliuol di

13. Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa addietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopría tutta la schena. [diece

14. L'apparir del gran mostro, che ben
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correre all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe e tanti gridi,
Che facea il ciel, nonchè sonare i lidi.

15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavía seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16. Andâr tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Chè scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venía dal mar piccardo.

17. Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

18. Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l' acqua i palischermi, e
A salutarlo manda umanamente. [gente

19. Ma quel di Normandía, ch'assai diverso [il core,
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d'amore;
Ma con disir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E, scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda. [mele,

20. Poi che vide Ruggiero assenzio al
Armi a' saluti, odio all'amore opporse;
E che, ma tardi, del voler crudele
Del Capitan di Normandía s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

21. L'armata de' Normandi urta e fracassa [toppa;
Ciò che tra via, cacciando Borea, in-
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.

Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

22 Il naviglio maggior d'ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando;
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo,
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come fólgor dal ciel ratto giù scende.

23. Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venía Ruggier, tutte l'antenne
Fece carcar fino all'estremo segno;
E siccome era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno:
Chè tutto a un tempo fur l'áncore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;

24. E correndo alle gomone in aíta
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro;
Chè dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25. Quelli di Normandía, che di luogo alto
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fèro il mal salto,
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentìr del folle assalto;
Chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani:

26. E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l'acque salse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell'onde.

27. Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvíde al caso.
Fu la provvision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

28. Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe gittargli all'acque.
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

29 Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno,
In braccio a Teti ed a Nettun si dénno.

30. Ruggier non avea schifo ove salvarse;
Chè, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel di che doler più si dovea:
Nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31. Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir; ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

32. Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai' correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all'esca
Ch'in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v'accorre; e senza noja
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoja.

33. Ruggier che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s'avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in Purgatorio, o giù all'Inferno.

34. Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova Fè già inteso:
Era come una grotta ampla e capace
L'oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso: [de
Brancolando, le man quanto può sten-
Dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.

35. Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Chè non lo dànni all'infelice gente
Di quei ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso, curvo e prono,
Un picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

36. Esser Carón lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva;
S'avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto copriva;
Nella destra una rete avea, a costume
Di pescator; nella sinistra un lume.

37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse, [ombra.
Se fosse uom vivo, oppur fantasma ed
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che fería l'armi e si spargea per l'ombra,
Si trasse addietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra;
Ma poi che si mirâr l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio: [morto,

38. Dimmi, padre, s' io vivo o s'io son
S'io sono al mondo, oppur sono all'Inferno. [sorto;
Questo so ben, ch'io fui dal mare ab-
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno; [do,
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fon-
Fa ch'io tema esser morto, e fuor del mondo. [vo,

39. Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vi-
Come anch' io son; ma fôra meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo,
Ella t'ha il laccio teso, e alfin t'ha còlto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

40 Vedendoti quì dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Chè se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverría.
In India vedut'hai la quantitade
Delle conversion che questa ria [piante
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in
Dei cavalier, di ch'ella è stata amante.

41. Quei che, per nuovi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme, [ri,
Quando giunger li può negli ampli ma-
(Perocchè mai non ne abbandona l'orme) [ce,
Li caccia in ventre a quest'orribil pes-
D'onde mai vivo o morto alcun non es-

42. Le Fate hanno tra lor tutta pârtita [ce.
E l'abitata e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita;
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra:
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno, a chi lor par, quivi far danno.

43. Tu vederai, quaggiù scendendo al bas-
Degl'infelici amanti i scuri avelli, [so,
De' quali è alcun sì antico, che nel sas-
I nomi non si pòn legger di quelli. [so
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli; [mento,
Chè quando venni, appena uscían dal
Com'oro, i peli ch' or vedi d'argento.

44. Quanti anni sien non saprei dir, ch'io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte,
Chè quì nè gli anni annoverar nè i mesi.
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte,
Che più della mia età ci avean consun
Ed io li giunsi a seppellire a punto [to;

45. E mi narrâr che, quando giovinetti
Ci vennero, alcun'altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi quì presi e posti erano stati:

Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati;
Ma con noi, che tre erámo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in quà tre fatti erámo,
E oggi quattro, essendo tu con nui;[mo,
Ch'in tanto mal grand'avventura chia-
Che tu ci trovi compagnía, con cui [mo;
Pianger possi il tuo stato oscuro e gra-
E non abbi a provar l'affanno e'l duolo
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47. Come ad udir sta il misero il processo
De'falli suoi che l'han dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udía Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è, (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l'animo forte.
Meco verrai dove,secondo il loco,[poco.
L'industria e il tempo n'ha adagiati un

48. Ma voglio provveder prima di cena;
Chè quì sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49. Poi con la rete in collo e il lume in mano [se:
La via a Ruggier per strani groppi scor-
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.[no,
Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lonta-
Con gli altri dui compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove, all'esempio
D'una moschéa, fatto era un picciol tempio.

50. Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'oglio traboccava il corno;
Chè non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51. Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Chè fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

52. Tosto che pon Ruggier là dentro il pie-
Vi riconosce Astolfo paladino, [de,
Che mal contento in un dei letti siede,
Tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

53. Poi che, piangendo, all'abbracciar più
E di due volte ritornati furo, [d'una
L'un l'altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro. [una
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'-
E l'altra armata detto, il caso oscuro,
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse: [glio

54. Dal mio peccato (chè accusar non vo-
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio;
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu déi saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mié' Inglesi.

55. Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra [si
Che'l Re di Danismarca e i Dacj e i Fri-
Apparecchiato avean contra Inghilter-
Ove il bisogno era maggior mi misi,[ra;
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov'è men forte il lito:

56. Chè da quel canto il re mio padre Ot-
Temea che fosse l'isola assalita. [tone
Signor di quel castello era un Barone
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scellerato amore:

57. E senza avere all'onor mio riguardo,
(Chè quivi ero signor, egli vassallo;
Chè contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi alla violenza ebbi il disegno.

58. E perchè, come i modi miei non mol-
Erano onesti, così ancor nè ascosi, [to
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che'l desir stolto
In me s'allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far rompere a Giobbe la pazienza.

59. E perchè aveva pur quivi rispetto
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in conspetto
De'Principi e Baron che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco:
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molto era suo, ma mio più assai.

60. A'prieghi miei costui gli fe vedere,
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener dov'io fossi la mogliere, [gio;
Chè sol studiava in procacciargli oltr'ag-
E saría più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio [za,
Da un loco a un altro, com'era mia usan-
Di salvar quella in più sicura stanza.

61. Côrre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Chè spesso aveva in uso andare in volta
Per riparar, per rivedere i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio
passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

62. Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invía.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo, il dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch'all'andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.

63. Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta inverso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli ag-
guati,
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.

64. Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo
corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi tôrre
Dell'isola; e causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea ajutarlo.

65. Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, inverso il mar mi
movo: [glia,
Poi mi nascondo, ed armi muto e spo-
E piglio a'miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

66. E dice: Astolfo, gioveratti poco [to;
(Che mi chiamò per nome) andar di piat-
Chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quello a chi ingiuria hai fat-
Così dice; e ne va poi come foco [to.
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

67. E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e'l fianco,
E gli fe tutto il caso manifesto. [co
Non già che alcun me lo dicesse, e man-
Che con gli occhi'l vedessi, io dico ques-
Ma così discorrendo, colla mente, [to;
Veggo che non puote essere altramente.

68. Conjetturando, similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera, [pi,
Che dal dì ch'io mi sciolsi dai suoi cep-
Sempre venuta insidiando m'era. [pi
Come ho detto, costei Gualtier pei grep-
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo, [lo;
Ma il modo ancor di vendicar suo duo-

69. E lo pon come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in pos-
ta [ni.
Mandava a Antona, gli fa andar in ma-
Io scrivea a un mio ch'ivi tenea a mia
posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70. Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcar-
mi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavía sorto,

Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.

71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apría la strada alla vendetta.
Fe che tornar non potè il messo, e cheto [ta,
Dov'era un suo fratel se n'andò in fret-
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta:
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

72. Vicino a questo mar sedea la rocca
Dove aspettava, in parte assai selvaggia;
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in su la gaggia.
Io, d'altra parte, quel ch'a me far tocca
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie, [glie.
Ed un scudier c'ho meco, e la sua mo-

73. Nè sè nè alcun de' suoi ch' io conoscessi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena ch'io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui
Che, come vespe e calabroni, spessi
Mi s'avventaro; e, comandando lui,
In mar buttàrmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso quì, d'onde di come e quando [tolta;
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è
Quella protezion tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno. [merso

75. Ruggier, che come lui non era im-
Sì nel dolor, ma si sentía più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della Scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' universo
L'intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre, a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta Bontade;
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

77. Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venía spargendo qui-
Poi ricordava ch'altra volta insieme[vi:
D'Alcina in Oriente fur captivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aíta,
Or ne son più, che son miglior di vita.

78. E seguitò: Se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m'ha più accetto? [rio,

79. Creder non voglio che 'l Demonio
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza[sanza.
Che non avrà il Demonio in noi pos-

80. Astolfo, presa la parola, disse:[certo:
Questo ogni buon Cristian dé' tener
Non scese in terra Dio, nè con noi visse, [sofferto,
Nè in vita e in morte ha tanto mal
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascierà sì facilmente altrui. [de,

81. Non manchi in noi contrizione e fe-
E di pregar con purità di mente; [de:
Chè Dio non può mancarci di merce-
Egli lo disse; e il dir suo mai non mente. [me crede,
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia;
Sana gl'infermi, e li demonj scaccia.

82. E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di quì ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta

Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon'opre che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.
83. Proviam di trarre alla vera credenza
Quest'altri che son quì presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza[fui:
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non
E se potiam questi al Demonio tôrre,
Non ha quà dentro poi dove si porre.
84. E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n'ajute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà quà dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazion che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti, [i voti.
E a porre in opra i prieghi e i pianti e
85. Intanto gli altri dui con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell'oste.
Di varj pesci varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un naviglio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s'avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:
86. E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati:
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati [vini
Con zucchero e con spezie; ed avean
E côrsi e grechi, preziosi e fini.
87. Passavano pochi anni, ch'una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avesson pane, o se ne fosson privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino.
88. Che con l' acque ch' entravan per la bocca [se,
Del mostro, il grano macinava a scos-
Il quale o in barca o in caravella o in
Rotta, là dentro ritrovato fosse [cocca
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo ch'eran tutte magich'opre.
89. Non l'afferm'io per certo, nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li duo Fedel, de'duo Infedeli al prego,
Fêr punto ai salmi, e a tavola son messi. [sego:
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi
Dirovvi un'altra volta i lor successi.
Finch'io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.
90. Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento,
Quel che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier; (chè cento e
N'avea d'eletti alli bisogni sui) [cento
E li migliori, a chi facea mestieri,
Largamente pàrtía fra i suoi guerrieri.
91. Non solo aver per sè buona armatura,
Quanto più si potea forte e leggiera,[ra;
Ma trovarne ai compagni anco avea cu-
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.
92. Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavía l'ingegno,
Sì come tronchi all'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria e dal regno
Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta [sta.
Di far più forte or quella cosa, or que-
93. E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizione e gente:
Chè per la tregua in assediar quel loco
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco [te;
La guerra ch'a principio era sì arden-
E scemata di quì, più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.
94. Sansogna e Slesia ed Ungheria una bel-
E grossa armata insieme posta avea.[la
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea.[la,
Venir con questi, e la più parte in sel-
L'esercito dell'Ungar si vedea; [lacchi,
Poi seguía un stuol di Traci e di Va-
Bulgari, Servian, Russi e Polacchi.
95. Questi mandava il greco Costantino
E per suo capitano un suo fratello,
Siccome quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto Imperador latino,

Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porse in via,
Avuto Carlo avea piu d'una spia :

96. Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in men-
Che si metteva insieme per doversi[te,
Maudar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch'avean presa Bitinia nuovamente,
E ch'era a petizion fatta ed instanza
Del greco Imperador la ragunanza.

97. Nè ch'ella fosse alli suoi danni vôlta
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir volsi, è quì finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

CANTO V.

Mentre a battaglia il Barbaro già stringe
Carlo, Marfisa ancor contra lui move;
E Malagigi i demoni costringe
A palesar di Gan l'inique prove.
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge
L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
L'Imperador vien rotto; e alfin cascato
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.

Un capitan che d'inclito e di saggio
E di magno e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:[cosa
Sta sempre in dubbio ch'aver debbia
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

2. Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda; [queta,
Chè pur là dove è più tranquilla e
Più perigliosa è l'acqua e più profon-
Perciò non mai prosperità sì lieta,[da.
Nè tal baldanza a'suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faría avendo uomini e Dei contrari.

3. Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ogni altro degno:
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorioso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.

4. Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavía con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano e lo addormen-
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?[ta,
Ben saría il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

5. Ma, pel contrario, il popol innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo che di gente
Nè che d'altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenzia, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

6. E comecchè passar possa la Moltavstra;
Sul ponte che v'è già fatto a man de-
E sua gente negli ordini raccolta[tra;
Ritrarre ai monti ed alla strada alpes-
E vêr le terre franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra:
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir, prima che mostrar che tema.

7. Or quel muro che opposto avea alla terra [tratto,
Tra un fiume e l'altro con sì lungo
Fa, con crescer di fosse e legne e terra,
Più forte assai che non avea già fatto.
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fat-
Questi di Praga, ritrovato il calle [to,
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

8. L'un nimico avea dietro, e l'altro a fronte;
E vincer quello e questo, animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicini ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscía verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

9. E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
Si pose dietro l'argine e il steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.[no,

10. Ebbe il Danese in guardia l'altro cor-

Con numer par di fanti e di cavalli.
L'Imperator, di drappo azzuro adorno,
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggea nel mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, Marchesi e Principi vassalli,
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

11. All'incontro il stuol barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i duo fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso [ti;
Numer, ch'un sol non ne mancava a tan-
E in ogni banda con ugual porzioni
Pàrtiti i cavalli erano e i pedoni.

12. Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n'era, chi a caval, chi a pie-
Ma tale ardir e tal valor, tal anco [de.
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno e di pru-
denza, [denza.
Che ciascun valer quattro avea cre-

13. Ma poi sentîr, che si trovâr in fatto,
Che pur troppo era un sol, nonchè a
bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto, [ranza,
Se Dio, che salva chi in lui pon spe-
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'un improvviso e non sperato ajuto.

14. E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi, per salute
Nostra morendo, volse bere il fele.
Gano le ordì; ma alfin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe da Bradamante e da Marfisa [sa.
Metter prigione; e detto v'ho in che gui-

15. Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo n'era cagion principalmente: [so,
E vider scritto quel ch'in mare appres-
Per distrugger Ruggier, s'era commesso:

16. E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Erano per tutto il regno divulgati:
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17. Marfisa che sapea ch'alcun errore
Nè suo nè del fratello era precorso,
Per qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in sì grand' ira esser tras-
corso, [core,
Di giusto sdegno in modo arse nel
Che quanto ir si potea di maggior
corso, [Carlo;
Correr pensò in Boemia, e uccider
Che non potrían suoi Paladin vietarlo.

18. E ne parlò con Bradamante, e ap-
presso [lora;
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era al-
Ch'a Montalban gli avea il fratel com-
Che vi dovesse far tanta dimora, [messo
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse: e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

19. Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sian
posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20. Guidon ch'andar con lor facea pen-
siero,
Nè lasciar senza guardia Montalbano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto avea quivi legato Gano,
Per narrar lui che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21. Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne,
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano: e bene a tempo venne;
Chè, lui posto in suo loco, entrò in
cammino [gino.
Guidon, senza aspettar più il suo cu-

22. Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar; chè forse più cortesi,

21.

Che non ne fan sembianti, alũn saranno:
Diciam del messo il qual da Montalbano
Vien per trovar il frate di Viviano.

23. Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per varj casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24. Simibaldo che ben sapea il cammino,
Chè vi venne talor con Malagigi,
Del qual da teneri anni picciolino
Fin a'più forti stato era a'servigi,
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spiriti aerei e stigi;
Chè scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

25. Malagigi volea saper s' Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza ivi mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Per ciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'Inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

26. La causa, che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non Nigromanti la sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l' Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati fôro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27. Malagigi, al venir di Simbaldo,
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella:
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28. Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demóni;
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minaccie e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.[de;
La terra e il cielo è pien di voci orren-
Ma del confuso suon nulla s'intende.

29. Il mutabil Vertunno nell'anello,
Che Simbaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello, [costo)
Ma perchè il vedea bello e di gran
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto, [to.
Là si trovò con gli altri spirti astret-

30. E perchè il scilinguagnolo avea rot-
Narrò di Gano l'opera volpina, [to,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto, [na;
Per por Rinaldo e i suoi tutti in rui-
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d'Alcina,
Finchè sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

31. Maravigliossi Malagigi, e lieto[avesse
Fu ch' un spirto a sè incognito gli
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnía di Simbaldo.

32. Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Chè costeggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordéa,[gna,
Se gli era il pian renduto e la monta-
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poich'Orlando al contrasto gli venía.

33. Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del Re sì poco conto. [pre
Non sa trovar ragion, per la qual tem-
L'ira c'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

34. Or se ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fret-
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,[ta;
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien, nè fa sembianti
Quai far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea, [avea.
Ch' in nome suo detto 'l demón gli

35. Da campo a Terse, ove era, non si mosse,

Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliosse,
Che dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'ôr contra sè tolto;

36. E non gli avesse innanzi un dei mal-[nati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

37. Ben mostra far provvision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il do-[lo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

38. Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Chè non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual su la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

39. Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli
Che verran nell'esercito d' Orlando,
E lascieran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo alfin si vien certificando
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

40. Vede che se non viene al fatto d'arme,
Ancorchè nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme;
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Chè non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41. Mirava le sue genti, e gli parea
Che di febbre sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch'avean creduto dover star di mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato,
Al Conte il fe veder fuor del steccato.

42. Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco, il Duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Da san Macario, l'Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

43. Usciti erano gli Auscj e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
Li Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna.
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi vò i lasciàr della montagna
Che già Natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

44. Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Tabali e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arver-[no;
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja ed Angolem-me.

45. Ed oltre a questi, avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De'quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De'suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol ga-gliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

46. Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d'òr dentro e d'intor-[no,
Che cacciate parean del natío loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

47. E perchè ad ogni incomodo occorres-se,
(Chè, non men ch'animoso, era discre-[to)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man vòlto a-vesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

48. Dall'altra parte il Capitan d'Anglan e

Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone;
Dà l'altro corno al Conte di Brabante;
A la schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'òr tutta contesta.

49. Nell'un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta, [ra
Che sembra dal mar cinto, e che non cu-
Che sempre il vento e l'onda lo combat-
L'uno di quà, l'altro di là procura [ta.
Pigliar vantaggio; e le sue squadre adat-
Con tal rumore strepito di trombe, [ta
Che par che triemi il mar, e'l ciel rim-
bombe.

50. Già l'uno e l'altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar e fare audace
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sino al mar largo e patente;
Chè non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

51. I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle ban-
diere [to;
Scorrono il pian con lungo avvolgimen-
Mentre gli uomini d'arme e le gran
schiere
Vengon de'fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, procede.

52. L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro'l nimico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira;
Chè l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53. L'un campo e l'altro venía stretto e
chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi:
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egéo l'isola errando.

54. All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè suc-
cisa: [casso,
Un fragor s'ode, un strepito, un fra-
Qual forse Italia udì quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa
Che su Tiféo per soma eterna è imposta.

55. Al giunger degli eserciti si spande [di:
Tutto il campo di sangue, e'l ciel di gri-
A un volger d'occhi in mezzo e dalle
Ogni cosa fu piena d'omicidi: [bande
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè conturba e in-
volve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

56. A ciascuno abbastanza, a ciascun trop-
Era d'aver di sè medesmo cura. [po
La fantería fu per disciorre il groppo,
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito e l'estreme
Di quà e di là restàr confuse insieme.

57. Le compagníe d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite e strette,
E l'un l'altro in ajuto essersi oppresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso [te;
Non fu più il stuol, finchè la pugna stet-
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati: [era

58. Chè da una parte Orlando, e dall'altra
Rinaldo entrato; e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una
pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

59. Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch'a'serpi dà martóro,
Veggiam quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno [no.
Le schiere andar senza pigliar soggior-

60. A Rinaldo parea che, distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando:
Che, se dalle sue genti il dilungava,

Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederíano i Pittoni e gli Aquitani.

61. Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta [ci.
Tirarsi in parte, ove non sia ch'impac-
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon vôlti,
Tutti le spalle dan, nissuno i volti.

62. Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

63. Li duo cugin di lance provveduti,
(Chè d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri. [ti
I duo destrier, che senton con che acu-
Sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta [ta.
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saet-

64. Negli elmi si feriro a mezzo'l campo
Sotto la vista al confinar dei scudi:
Sonàr come campane, e gittàr vampo,
Come talor sotto'l martel gl'incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambri-
Difese l'uno e l'altro Paladino. [no

65. Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al caval era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio addietro, e parea morto in faccia. [so

66. Poi che per la campagna ebbono cor-
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta: [so,
Tornò alla staffa il piè, la mano al mor-
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67. Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta [te
Al Cavalier d'Anglante, e insiememen-
Gli dice traditor, a voce aperta;
E la testa che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altri che Orlando al mondo.

68. Per l'aspro colpo il Senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentía; e villano
E disleale e traditor nomollo: [se,
E la lingua e la mano a un tempo sciol-
E quella il core, e questa l'elmo colse.

69. Multiplicavan le minaccie e l'ire,
Le parole d'oltraggio e le percosse;
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava e per che causa cotal nome.

70. Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, chè di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che dimanda è meglio instrutto. [lando,
Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Or-
Cugino; e cessi intanto l'ira e'l brando.

71. In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia; [ti,
Nè si vede anco in mezzo, nè dai can-
Qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

72. Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole;
Poi là mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, diêr subito volta,

E per tutto sonar fêro a raccolta.
73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe :
Chè, oltre che prigioni e carriaggi [be,
Vi guadagnasse, a grand'util gli accreb-
Che alloggiò dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

QUÌ MANCANO MOLTE STANZE.

74. Scendono abbasso a Basilea ed al Re-
E van lungo le rive insino a Spira,[no,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder della montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.
75. ****

Venner, continuando il lor viaggio,
S'un monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassóni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:
76. E gli aveano al termine condotti,
Per esser tre, com'io dicea, contr'uno,
E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggía ognuno :
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi che 'n fuga erano vôlti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.
77. L'ardite donne con Guidone, e 'nsie-
Gli altri venuti seco a questa via, [me
Sul monte si fermâr, che dall'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopría ;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansógna e d'Unghería,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e greche, ch'a pena resiste.
78. Con gran cavallería russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo ; e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna :
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor gui-
da,
E prega invano, e 'nvan minaccia e
grida.
79. Or mentre questo ed or quell' altro
prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Chè 'l nimico veder non voglia in fac-
cia ;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier, ch'a tutta briglia caccia,
Sì coll'urto il percuote, e sì l'afferra
Con la gross'asta, che lo stende in terra.
80. Non lunge da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo : il primo è di sua
schiatta, [do ;
Che di don Buoso nacque, ma bastar-
Però avea il nome del vecchio da Frat-
ta : [do
Il secondo Fiammingo, il cui stendar-
Seguía una schiera in sue contrade fat-
Restâr questi duo soli alle difese, [ta.
Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.
81. Gherardo col caval d' Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi;
Ed Anselmo, menando una bipenne,
Gli andava innanzi, e disgombrava i
passi : [ne
Quando Gordamo alzò la spada, e fen-
Con un gran colpo i lor disegni cassi ;
Chè dalla fronte agli occhi a quello An-
selmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.
82. Tutto ad un tempo, o con poco inter-
vallo,
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, et hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parve una giraffa ;
Ch'alto dinanzi, e basso addietro resta:
Sopra Gherardo ognun picchia e tem-
pesta ; [to
83. E tanto gli ne dan, che l'hanno mor-
Prima ch'ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altrimente,
Perchè, da terra a gran pena risorto,
Avea da contrastar con troppa gente :
Pur quanto lungo il braccio era e la
spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.
84. E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga vôlti,[cani,
Che fuggían come il cervo innanzi a'

O la pernice agli sparvieri sciolti ;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saría tornato, e gli avría ancor rivolti.
Ma che speme può aver perchè contenda, [da ?
Chè forza è ch'egli muoja, o che s'arrenda?

85. Ecco Gordamo, senz' alcun rispetto
Ch' egli a cavallo, e ch'Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi;

86. Chè gli son più di venti addosso a un tratto
Su le gambe, sul petto e su le braccia,
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna alfin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla e come volger l'ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89. Carlo che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa:
Nè vi può far però ripar, chè molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualcun, per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90. Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell' acqua in giro mena;
Chi salta in una barca, e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla catena; [sa
O dove un legno appare, ivi s'ammas-
La folla sì, che, di soverchio piena,
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91. Non era minor calca in su l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l Re non pur con tutta quella armata,
Che seco avea, nè perde la contesa;
Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92. Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli ajuto;
Chè sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesía, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

93. Se si trovava sotto altro destriero[no,
Carlo, che quel che si trovò quel gior-
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero [no
Pelo, che parean mosche, avea d'intor-
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo alfin fu ricondotto a proda

MANCA IL RIMANENTE.

INDICE
DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE
NELL' ORLANDO FURIOSO.

N. B. Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la stanza. I numeri romani in carattere corsivo indicano i cinque canti aggiunti.

B.

C.

D.

E.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

Z.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGJ

DI LORENZO CRASSO.

Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che, più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all'ostinazione; fatalità forse dell'Italia, ch'ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano, e io, come di patria, possa valermi di così bella testimonianza; con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene che non meno coloro che nascono nella città di Napoli che negli altri luoghi e città del regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso di Bergamo, chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l' uno e l' altra di nobilissima famiglia, a' dieci d' aprile 1544 nacque Torquato Tasso in Sorrento, città deliziosa per l' odorifere onde del mare e per le fruttifere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la grammatica, la rettorica e la poetica, fu dall' accorto genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè, approfittandosi nelle leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell' implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d' animo ripugnante alla professione legale, benchè temesse e venerasse il padre, pieno di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decimottavo, fe comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il *Rinaldo*, poema il quale, a giudizio degl' intendenti, superò non solamente l' età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da Padova, dove studiato aveva la filosofia e l'altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama; e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d'Este, mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d' aver alla sua Corte un poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, protettrice delle lettere, e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l'ultimo compimento al suo poema eroico, intitolato la *Gerusalemme liberata*, che da molti e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema il quale, perfettissimamente composto, ha dato a divedere che Omero nella lingua greca, Virgilio nella lingua latina, superiori non sono a così bella composizione, nell' italico idioma composta, per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile e per la nobiltà della frase,

per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell' arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' Opera le scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio e del Tasso, avendo della *Gerusalemme liberata* commentati i primi dieci canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar poeta la dottrina e l' arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell' eroica poesía non mancarono d'insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella città di Firenze famosissima l' Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al poema, fabbricò contro a detto poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli autori di essa per letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d' accrescimento di gloria. Ma a Torquato, di genio malinconico, accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e, impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il poema col novello titolo di *Gerusalemme conquistata*: errore veracemente grande, nato da un grand' uomo, e da' letterati tutti ripreso; solo difendendolo l'oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconía, la quale, crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre dunque Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare: ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito e di nome, ora qual timido agnello ritornato all' ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi di eruditi ingegni chi assegnasse per cagion di quella pazzía l' altissime fiamme d' un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell' innata malinconía. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza; nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell' abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch' egli di nobil grido, non fossero procurate appresso il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere, Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della corona d' alloro pubblicamente venisse, come celebre poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse, per sua salute, d' essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del *Mondo creato*, composta in verso sciolto, quando s' attendeva da tutto il mondo letterato l' onorevole e gloriosa funzione, giustissimo il Cielo, considerando che al canto della terrena Gerusalemme darsi dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l' anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo poeta fu seppellito in Roma nella chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella lapide:

D · O · M ·
TORQUATI · TASSI
OSSA · HIC · JACENT
HOC · NE · NESCIVS · ESSET · HOSPES
FRATRES · HVJVS · ECCLESIÆ
POSVERVNT
ANNO · M · D · XCV

ALLEGORIA DEL POEMA

SCRITTA

DA TORQUATO TASSO.

L'eroica poesía, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione e di allegoría è composta: con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta, con questa nella virtù o nella scienza, o nell' una e nell' altra gli ammaestra. E siccome l' epica imitazione altro giammai non è che somiglianza ed immagine di azione umana, così suole l' allegoría degli Epici dell' umana vita esserci figura: Ma l'imitazione riguarda le azioni dell' uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare e negli atti e nell' opere manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoría all' incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principalmente nel loro essere intrinseco; e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora, lasciando l' imitazione da parte, dell' allegoría, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole esser figura; perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente: e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre; e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il composto, ma la nobilissima parte d' esso, cioè la mente: e, secondo quest' ultimo significato, si dirà che 'l viver dell' uomo sia il contemplare e l' operare semplicemente con l' intelletto; comechè questa vita molto paja partecipare della divinità, e, quasi transumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte; ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo e solitario, e l' attivo vive nella compagnía civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno Generale dell' esercito greco, l'altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viag-

gio ci è significata una sua contemplazione delle pene o de' premj che nell' altro secolo all' anime buone ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazione dell'intelletto speculativo, che è operazione di una sola potenza, comodamente dall' azion d'un solo ci vien figurata; ma l' operazione politica, che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione in cui molti insieme, e ad un fine operanti, non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l'allegoria del mio poema tale quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' esercito di varj Principi e d'altri soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo, e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' esercito Fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della Virtù: ed a questo sono vòlte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell' intelletto, e particolarmente di quel intelletto che considera, non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire; ed egli, per voler d' Iddío e de' Principi, è eletto Capitano in questa impresa, perocchè l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi, sono in luogo dell' altre potenze dell' animo; e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè, per l'imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa, l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l' uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l' amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvía Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demonj, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che apparisce: e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella selva, che in gannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni; la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani: e perocchè l' uomo segue il vizio, e fugge la virtù; o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell' ozio si ritrovi la felicità; per questo, doppio è l' incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli

sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti che trova l' uomo, così in sè stesso, come fuori di sè; perocchè, sebben d' alcune cose non si è espressa l' allegoría con questi principj, ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni ed interni, co' quali l' uomo civile, superando ogni difficultà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddío. Gli Angioli significano or l' ajuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione delle opere della Natura e de' magisterj suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma che, dall' Eremita convertito alla vera Fede, si sia renduto Cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s' acquieti al giudizio del maestro: perocchè la Filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell' Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di sè stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepola e ministra della Teología; e divenuta, per opera loro, modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s' introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddío non opera sempre negli uomini immediatamente o per mezzi straordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l' anima sensitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù; ma perchè queste non basta, Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone che nel poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori che io, replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l' allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell' allegoría che l' intelletto; il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;

e più chiaramente in quell' altro:

L'anima tua, mente del campo e vita;

e si soggiunge *vita*, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' azione è nel secondo grado d' onore, deve ancora nell' allegoría in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell' animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella la quale, fra tutte l'altre potenze dell' anima, men si allontana dalla nobiltà della mente; intantochè par che Platone cerchi,

dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o nò. E tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i guerrieri : e siccome di costoro è ufficio ubbidendo ai Principi, che hanno l' arte e la scienza del comandare contra i nemici ; così è debito della irascibile parte dell' animo, guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità ; ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatte, non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane, reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, comechè non possa intieramente esser da un sol cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce ;

il quale, mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione; e mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l' esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l' ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole; ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono. L'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo ; il che c' insegna che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente : all' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile delle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, chè questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra ; così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s' è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, e l' altro alla destra ; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l' esercito in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per grazia d'Iddío e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; e, oltre a ciò, nello stato della ubbidienza divina : allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano; ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pii e divoti peregrini : e si chiude il poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto, affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO I.

Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa, che soccorso attende,
Dall'empirea magion dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo all'armi accende:
Ond'ei de' cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende;
Splender quinci d'acciaro il campo vede,
[piede.
Poi seco al grande acquisto affretta il

CANTO l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la ma-
Molto soffrì nel glorioso acquisto: [no;
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò l'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori;
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de'tuoi, le carte.

3. Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condíto in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei be-
E dall'inganno suo vita riceve. [ve,

4. Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5. È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de'mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi[mi.
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'ar-

6. Già 'l sesto anno volgea, che'n Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impre-
E Nicéa per assalto, e la potente [sa;
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia in battaglia, incontro a
Di Persia innumerabile, difesa; [gente
E Tortosa espugnata: indi alla rea[dea.
Stagion diè loco, e 'l nuovo anno atten-

7. E il fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunghe non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in sol punto e in una
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna.

8. Mirò tutte le cose, ed in Soría
S'affisò poi ne'principi cristiani;[spía
E con quel guardo suo, ch' addentro
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desía
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale

Gloria, impero, tesor mette in non cale.
9. Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange e mar-
E fondar Boemondo al novo regno[tira:
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace Nume;
10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più ram-
menti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Sorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj
apprende.
11. Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo: [lo
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cie-
Riporta de'mortali i preghi e 'l zelo.
12. Disse al suo nunzio Dio: Goffredo
trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa? [va
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mo-
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo; e 'l faran gli altri in
terra [guerra.
Già suoi compagni, or suoi ministri in
13. Così parlògli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
14. Ali bianche vestì, ch'han d'ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con que-
Così vestito indirizzossi all'ime [ste.
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;
15. E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi, [so;
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiu-
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso:
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;
16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspet-
ta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te sè stessi.
17. Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta
spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.
18. Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che 'l vedersi agli altri in ciel pre-
porre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.
19. Dunque gli eroi compagni, i quai non
Erano sparsi, a ragunarsi invita:[lunge
Lettere a lettere, e messi a messi ag-
giunge; [unita:
Sempre al consiglio è la preghiera
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.
20. Vennero i duci, e gli altri anco se-
guiro;
E Boemondo sol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne. [ro,
Quì il pio Goffredo incominciò tra lo-
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
21. Guerrier' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,

E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì poch'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome;

22. Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso:

23. Ma fu de'pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sión le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24. Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vôlto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25. Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fè stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ove ne'Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

26. Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del Cielo dono
Fûro, e vittorie fur maravigliose.
Or se da noi rivolte e tôrte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27. A non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28. Principi, io vi protesto, (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29. Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra'principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30. Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinion quasi liberata, è pari.

31. Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de'premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante in governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un Capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.

32. Quì tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33. L'approvâr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;

Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo, [po.
Tutto si mostri a lui schierato il cam-

35. Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato,
Quando co'raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36. Mente, degli anni e dell'obblío nemi-
Delle cose custode e dispensiera, [ca,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica [ra:
Di quel campo ogni duce ed ogni schie-
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da'tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età; nulla l'estingua.

37. Prima i Franchi mostràrsi: il duce lo-
Ugone esser solea, del Re fratello: [ro
Nell'isola di Francia eletti fôro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de'gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio, [gio.
A cui, se nulla manca, è il sangue re-

38. Mille son di gravissima armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cu-
Che principe nativo è delle genti. [ra,
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo e Ademaro.

39. L'uno e l'altro di lor, che ne'divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero; [l'altro,
Ma guida quei di Poggio in guerra
Numero egual, nè men nell'arme scal-
tro. [vede

40. Baldovin poscia in mostra addur si
Co'Bolognesi suoi quel del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de'capitani è capitano.
Il Conte de'Carnutí indi succede,
Potente di consiglio, e pro'di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il
Conta costui per genitor Latino[merto:
Degli avi Estensi un lungo ordine e
certo;
Ma German di cognome e di domíno,
Nella gran casa de'Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

42. A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.[no
Quindi gente traea, che prende a scher-
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne'caldi alberghi il ver-
E celebrar con lieti inviti i prandi.[no,
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne
mena.

43. Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar
si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'oceán vorace: [gni,
L'oceán, che non pur le merci e i le-
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44. Gli uni e gli altri son mille, e tutti
vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britan-
no; [uolo.
Guglielmo il regge, al Re minor figli-
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor ch'è più vicina al polo:
Questi dell'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45. Vien poi Tancredi; e non è alcun fra
tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran
vanti

Rende men chiari, è sol follía d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acqui-
46. È fama che quel dì cheglorioso [sta.
Fe la rotta de'Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
47. Quivi a lui d' improvviso una don-
zella, [parse:
Tutta, fuorchè la fronte, armata ap-
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella[arse.
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'
Oh maraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.
48. Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l
loco
In che la vide, esca continua al foco.
49. E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potría: questi arde, e fuor di
Così vien sospiroso, e così porta[spene;
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della Natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.
50. Venían dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.
51. Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
Eppur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de'grand'atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltrag-
gio.
52. Squadra d'ordine estrema ecco vien
poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e fólgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'
suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?
53. Dudon di Consa è il duce; e perchè
duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.
54. Eustazio è poi fra'primi; e i proprj
pregi [ne.
Illustre il fanno, e più il fratel Buglio-
Gernando v'è, nato di Re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo
Gherardi. [mondo,
55. Son fra' lodati Ubaldo anco e Ros-
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al
fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignu-
do.
56. Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? ò nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancorchè morti.
57. Nelle scuole d'Amor che non s'ap-
prende?
Ivi si fe costei guerriera ardita: [de
Va sempre affisa al caro fianco; e pen-
Da un fato solo l'una e l'altra vita:
Colpo ch'ad un sol noccia, unqua non
scende,

Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58. Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59. Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofía, Sofía la bella,
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovenetta mente
La tromba che s'udía dall' oriente.

60. Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egéo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

61. Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

62. Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

63. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger giebe,
In nove forme e in più degne opre ha vôlto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

64. Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaja diman l'alba novella
Vuò' che l'oste s'invíi leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quant'è possibil più, meno aspettata.

66. Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

67. Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68. Sovra una lieve saettía tragitto
Vuò' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Danni, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

69. Ma perchè 'l greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

70. Non venir seco tu, ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto
Che, già più d'una volta a noi promesso,
E per ragion di patto anco vutodo.

Così parla, e l'infor a; e poi che 'l messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie,affrettando il suo par ,congedo;
E tregua fa co' suoi pensi Goffredo.

71. Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo ap-
Come fu caro alle feroci genti [porte,
L'altero suon de' bellici instrumenti

72. Tosto ciascun,da gran desío compunto,
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'acco-
E l'ordinato esercito congiunto [glie,
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73. Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende, [lampi
L'armi percote, e ne trae fiamme e
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splen-
E co' feri nitriti il suono accorda [de;
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74. Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desía,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invía;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75. Non è gente pagana insieme accolta,
Mon muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76. Sol di Tripoli il Re, che'n ben guar-
Mura genti, tesori ed arme serra, [date
Forse le schiere franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace,

77. Quì del monte Seír, ch'alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo,e in ragionar con esso;
Stupía dell'armi peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78. Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

79. Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei ch'a Georgio armati e
Ne' veneziani e liguri confini, [Marco
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80. E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81. Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi: [dice;
Quante e quai sian le squadre ella ri-
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sión minaccia.

82. E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83. Aladin detto è il re, che di quel regno

Novo signor, vive in continua cura;
Uom già crudel, ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli che de' Latini udì il disegno
C'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

84. Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe di Sión l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85. Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprice e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86. Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch'ella rida:
E forse insiede e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87. Ma nol farà: preverrò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai [voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

88. Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89. Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90. Spietatamente è cauto; e non obblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

Mormora Ismeno in su l' immagin diva
Della Diva del ciel note profane;
Ma quell'empia magía d'effetto è priva,
Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane:
E mentre ei vuol ch'un sol Cristian non viva, [sane
Vuol morir, vuol quetar le voglie in-
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta:
E sfida, e grida Argante, e non s'acqueta.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demón negli empj uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2. Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signo- [re,
A re malvagio consiglier peggiore.

3. Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto: [viene;
Ma facciam noi ciò che a noi far con-
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto. [uffici,
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

4. Io, quanto a me, ne vengo, e del peri- [glio
È dell'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic'arte
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,

Costringerò delle fatiche a parte:[canti,
Ma dond'io voglia incominciar gl'in-
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5. Nel tempio de'Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face[volto;
Continua splende ; egli è in velo av-
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

6. Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia intanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor,mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7. Sì disse, e'l persuase : e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8. Ma,come apparse in ciel l'alba novella,
Quel,cui l'immondo tempio in guardia
Non rivide l'immagine dov'ella [è dato,
Fu posta,e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella
Vêr lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9. O fu di man fedele opra furtiva;
Oppur il Ciel quì sua potenza adopra,
Chè di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo,autor sen creda il Cielo.

10. Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta [ne:
Il furto o il reo,gran pene e premj impo-
E 'l Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone;
Chè'l Cielo, opra sua fosse, o fosse al-
Celolla,ad onta degl'incanti,a lui.[trui,

11. Ma poi che 'l Re crudel vede occultar-
Quel che peccato de'Fedeli ei pensa,[se
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata,immensa:
Ogni rispetto obblía; vuol vendicarse,
Segua che pote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12. Purchè'l reo non si salvi,il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome ami-
S'anima v'è nel novo error sincera,[co.
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro,ardete ed uccidete.

13. Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra'Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14. Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:[ra
È 'l suo pregio maggior, che tra le mu-
D'angusta casa asconde i suoi gran pre-
E de'vagheggiatori ella s'invola [gi;
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

15. Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16. Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai,poco spera,e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avve-
Così finora il misero ha servito [de.
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17. S'ode l'annunzio intanto, e che s'ap-
Miserabile strage al popol loro. [presta
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face

Sè vergognosa, e la vergogna audace.
18 La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristret-
Con ischive maniere e generose. [ta,
Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di Natura, d'Amor, de'Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
19 Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse; e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
20. All'onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core [more.
Non prende, e sono i vezzi esca d'a-
21. Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto [no.
Che non s'offenda il popol tuo cristia-
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.
22 Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuó' che tu mi scopra [opra.
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'
23. Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.
24. Quì comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l'immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.[di:
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chie-
Quel nò 'l vedrai in eterno, e questo il vedi. [sono:
25. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciol-
Non speri più di ritrovar perdono [to.
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
26. Presa è la bella donna; e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte. [to;
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapi-
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.
27 Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Veníа, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto [se;
Non pur di rea, ma di dannata ei scór-
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
28. Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi! tanto amò la non amante amata.
29. Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;

Non usurpi costei le pene mie :
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'ap-
presta.

30. Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnía non chiede.

31. Così parla all'amante; e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il Re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

32. Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al
volto.

33. Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io
sperai
Teco accoppiarmi in compagnía di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i
cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34. Altre fiamme, altre nodi Amor pro-
mise;
Altri ce n'apparecchia iniqua Sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi
divise;
Ma duramente or ne congiunge in mor-
te.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

35. Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martíri!
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia :

36. Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non ram-
menti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mer-
cede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tor-
menti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello; e mira il Sole,
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

37. Quì il vulgo de' Pagani il pianto es-
tolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più
basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non pia-
gni.

38. Mentre sono in tal rischio, ecco un guer-
riero,
(Chè tal parea) d'alta sembianza e de-
gna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra :
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39. Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba :
Ai lavori d'Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba :
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi ;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiac-
que
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40. Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e dorso :
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41. Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;
Bench'altre volte ha di lor membra as-
perse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha
mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.

Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42\. Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

43\. Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martóro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

44\. Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

45\. Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Uffizio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al Re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venía.

46\. Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e quì, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47\. Tacque; e rispose il Re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console:
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48\. Già già mi par ch'a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

49\. Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuó' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi;

50\. E dirò sol, ch'è quì comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase il Mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

51\. Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malíe son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

52\. Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

53\. Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

54\. Ma il sospettoso Re stimò periglio

Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55 Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fêrsi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaús entraro.

56. Emaús è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desío gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il Sol già scende,
Quì fa spiegare il Capitan le tende.

57. L'avean già tese; e poco era remota
L'alma luce del Sol dall' oceáno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

58. Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

59. L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

60. Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

61. Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch'ei disse, inteso.

62. O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63. Nè v' è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle ancò più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64. Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s'aprisse

65. E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66. Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,

Che lunga età porre in obblío non
Eserciti, città, vinti, disfatte, [puote:
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote
E, sebbene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67. Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra 'l poco e 'ncerto, il certo e 'l molto.

68. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace [ce.
Fuggir, più che la guerra altri non fa-

69. T' esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

70. Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71. Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move, [glio;
D' oro e d' arme potente e di consi-
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio; [dove
Quai forze opporre a sì gran furia, o
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il Re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72. La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73. Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

74. Or, quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vincerætti la fame: a questo male[vrai?
Che rifugio, per Dio, che schermo a-
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75. Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti; [to
E in chiuse mura, e in alte torri il frut-
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

76. Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e li dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

77. Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more;
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78. Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti

Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si
muti, [segua,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti. [ni
79. Nè voi, che del periglio e degli affan-
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini in-
ganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
80. Quì tacque Alete: e 'l suo parlar se-
guiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i
suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse:
81. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito. [ti,
Se 'l tuo Re m'ama, e loda i nostri ges-
È sua mercede, e m' è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
82. Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e
scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura, [to,
Per acquistarci appo Dio grazia e mer-
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno:
83. Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur gui-
da; [petti
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.
84. Questa ha noi mossi, e questa ha noi
condutti, [cio:
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impac-
Questa fa piani i monti, e i fiumi as-
ciutti; [ghiaccio:
L'ardor toglie alla state, al verno il
Placa del mare i tempestosi flutti; [cio:
Stringe e rallenta questa a' venti il lac-
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:
85. Quindi l'ardir, quindi la speme nas-
ce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall'armata, e non da quante pas-
ce [che,
Genti la Grecia, e non dall'armi fran-
Purch'ella mai non ci abbandoni e las-
ce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a'suoi perigli altro non chere.
86. Ma quando di sua aíta ella ne privi[ti,
Per gli error nostri, o per giudizj occul-
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vi-
vi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
87. Non creder già che noi fuggiam la pa-
Come guerra mortal si fugge e pave;[ce,
Chè l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo imperio la Giudea soggia-
ce, [ave?
Tu 'l tai: perchè tal cura ei dunque n'
De' regni altrui l' acquisto ei non ci
vieti, [lieti.
E regga in pace i suoi tranquilli o
88. Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.
89. Indi il suo manto per lo lembo pre-
se, [sporto,
Curvollo, fenne un seno; e, 'l seno
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e tòrto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia[glia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti pi-

90. L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido. [se,
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scos-
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tem-
pio.

91. Parve ch'aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo
eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92 Soggiunse allor Goffredo: Or riporta-
te . [fretti;
Al vostro Re, che venga e che s' af-
Chè la guerra accettiam che minacciate: [petti.
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'as-
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicéa conquistò fra l'altre prede:

93. Ebbe Argante una spada; e 'l fabro
egregio [oro
L'else e 'l pomo le fe gemmato e d'
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l
Sottilmente da lui mirati fôro, [fregio
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben
tosto [to.
Come da me il tuo dono in uso è pos-

94. Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo
omai,
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai:
Ch'uopo o di mia presenza o di mio
scritto
E ser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la riposta; io dilungarmi[mi.
Quinci non vuó', dove si trattan l'ar-

95. Così di messaggier fatto nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l
cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96. Era la notte, allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il
mondo; [ondoso,
Gli animai lassi, e quei che 'l mare
O de' liquidi laghi alberga il fondo,[so,
E chi si giace in tana o in mandra asco-
E i pinti augelli, nell'obblío giocondo,
Sotto il silenzio de'secreti orrori,
Sopían gli affani, e raddolcíano i cori.

97. Ma nè'l campo fedel, nè'l franco Duca
Si discioglie nel sonno, oppur s'acche-
Tanta in lor cupidigia è che riluca [ta;
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li con-
duca
Alla città ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in
viso: [co
Assal; Clorinda opponsi; e 'l lato man-
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fian-
Ond'ei riman da sè, da'suoi diviso:[co;
Tomba ha poi dal Buglion, ch'alta fo-
resta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

GIA l'aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose côlte in Paradiso infiora;[presta,
Quando il campo, ch'all'arme omai s'ap-
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Diêr più lieti e canori i segni suoi.

2. Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare af-
fonda. [gli regge
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon
Rapido sì, ma rapido con legge.

3. Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede

Con raggi assai ferventi, e in alto sor-
Ecco apparir Gerusalem si vede, [ge,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4. Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;[blía
E l'uno all'altro il mostra,e intanto ob-
La noja e 'l mal della passata via.

5. Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6. Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'ag-
Qual nelle folte selve udir si suole,[giri,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de'duci ogn'altro move.
Serico fregio o d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altiero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rin-
chiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

8. Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime con-
verso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non
piangi?

9. Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i
campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli [li.
Scerne, e distingue gli uomini e i caval-

10. Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che
Su suso, o cittadini; alla difesa[splenda!
S'armi ciascun veloce, e i muri as-
cenda: [presa
Già presente è il nemico. E poi ri-
La voce: Ognun s'affretti,e l'arme pren-
Ecco il nemico; è quì: mira la polve[da:
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11. I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri, di membra e d'animo più fer-
Già frettolosi l'arme avean rapite: [mi,
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più
basse
Quindi le piagge, e le montagne scórte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo
padre. [è gita;

13. Clorinda intanto incontra ai Franchi
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incíta.
Co'detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dall'Asia oggi la spene.

14. Mentre ragiona ai suoi, non lunge
scórse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo rie-
Ella vêr loro, e vêr lei sen corse[de.
Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran
possa;
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

15. Gardo a quel fero scontro è spinto a
terra
In su gli occhi de'Franchi e de'Pagani
Ch'allor tutti gridâr, di quella guerra

Lieti augurj prendendo,i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si ser-
E val la destra sua per cento mani:[ra,
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spa-
16.Tosto la preda al predator ritoglie,[da.
Cede lo stuol de'Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si rac-
Ove ajutate son l'arme dal loco. [coglie
Allor, sì come turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco, [cenna,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo ac-
Sua squadra mosse,ed arrestò l'antenna.
17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
Onde dice a colui ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.
18. Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tan-
A quella, in vece di risposta, viene[to?
Su le labbra un sospir, su gli occhi il
pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene, [to;
Ma non così,che lor non mostri alquan-
Chè gli occhi pregni un bel purpureo
giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
19. Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desío:[de
Oimè! bene il conosco, ed ho ben don-
Fra mille riconoscerlo deggia io; [de
Chè spesso il vidi i campi e le profon-
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte
maga. [niero
20. Egli è il prence Tancredi: oh prigio-
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già
morto: [fero
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de'suoi detti il vero,
Da chi l'udiva, in altro senso è tôrto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir ch'ndarno ella già pre-
me. [to
21. Clorinda intanto ad incontrar l'assal-
Va di Tancredi,e pon la lancia in resta.
Ferîrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè,rotti i lacci all'elmo suo,d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo ap-
parse. [sguardi,
22. Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli
Dolci nell'ira: or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur
Non riconosci tu l'amato viso?[guardi?
Quest' è pur quel bel volto, onde tut-
t'ardi; [inciso:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.
23. Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo im-
petra: [do
Ella, quanto può meglio, il capo ignu-
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.
24. Percosso, il cavalier non ripercuote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vôte
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto[to.
Non cade in fallo,e sempre il cor m'è côl-
25. Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo,occulto amante:
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo
fere,
Gía inerme,e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante, [te
Usciam di questa mischia; ed in dispar-
I' potrò teco, e tu meco provarte:
26 Così me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E, com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: Or ferma, disse, e siano
Anzi la pugna della pugna i patti [fatti
27. Fermossi; e lui, di pauroso, audace
Rendè in quel punto il disperato amo-
I patti sian, dicea, poichè tu pace [re:
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:

È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

28. Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

29. Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, (che se n'accorse)
E con la spada a quel gran colpo occorse.

30. Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'ôr, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

31. Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa; ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

32 Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguíto,
S'arretran essi; e, s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34. Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnía gli fêro:
Poi stringe il ferro; e, quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35. Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; eppur non fu sicura:
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

36. Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno e là s'invía repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre;

37. Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Eminia nel celeste campo;
E dice al Re, che'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38. Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39. Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto

40. Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del Re norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno, [fregio,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

41. Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse. [urto
Argante, Argante stesso, ad un grand'
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42. Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagán frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43. Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime;
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44. Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corbán robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansór nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

45. Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno
Dura quiete preme e ferreo sonno.

46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serràrsi:
Si dissolvono i membri e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47. Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa, [ri,
Si volge ai Franchi, e grida; O cavalie-
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48. Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in si-
Sotto la guardia dell' amico muro. [curo

49. I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50. Venía per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51. Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatterìa dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;

Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.
52 Ei, crollando il gran capo, alza la fac-
Piena di sì terribile ardimento, [cia
Che sin dentro alle mura i cori aggh ac-
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora; altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.
53. Questi sgrida in suo nome il troppo ar-
E incontinente il ritornar impone.[dire,
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.[ci
54. Tornâr le schiere indietro, e dai nemi-
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.
55. Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.
56. La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove; ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.
57. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giòrdan le nobil onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betél, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo. [to
58. Or mentre guarda e l'alte mura e 'l si-
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostíl più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.
59. Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce, è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia [glia.
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'aggua-
60. Risponde il Re pagán: Ben ho di lui [Francia,
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lan-
E, sebben gli anni giovenetti sui [cia:
Non gli vestían di piume ancor la guancia. [bianze,
Pur dava, ai detti, all'opre, alle sem-
Presagio omai d'altissime speranze.
61. Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia [chiede:
Turbate inchina, e poi le innalza, e
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.
62. Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco: [do
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lo-
D'accorgimento, uom già canuto e bian-
Non è chi tesser me' bellico frodo [co:
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch'aurato ha l'elmo, [glielmo.
Del Re britanno è 'l buon figliuol Gu-
63. V' è Guelfo seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato. [dre
Ma 'l gran nemico mio tra queste squa-
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,

Distruggitor del sangue mio reale.

64. Così parlavan questi: e 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugnería dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre[re.
Che chiamano angolar, gli altri fa por-

65 Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogn'intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66. Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correríe straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67. Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo,entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro[tace.
Frena il suo affetto il pio Buglione, e
E poi che 'n lui, pensando, alquanto
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse·[fisse

68. Già non si deve a te doglia,nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

69. Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.[te,
Ma se questa, che 'l vulgo appella mor-
Privati ha noi d'una terrena aíta;
Celeste aíta ora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70. E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mor-
Così vederti oprare ancosperiamo,[tali;
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

71. Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'obblío d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,[me
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai for-
Le macchine componga; e poco dorme.

72. Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso [colle
Composto hanno il sepolcro appiè d'un
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregàr col canto.

73. Quinci e quindi fra i rami erano ap·
Insegne e prigioniere armi diverse,[pese
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese,
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione. [sta

74. Ma il pietoso Buglion, poi che da que-
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invía.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a'Francesi uom di Soría.
Quì per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo. [ri,

75. L'un l'altro esorta che le piante atter-
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da'taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi;
I funebri cipressi, e i pini e i cerri;
L'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi;
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè tòrto al ciel sen poggia. [cote,

76. Altri i tassi, e le quercie altri per-
Che mille volte rinnovàr le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L'ire de'venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some. [do,
Lasciano al suon dell'arme, al vario gri-
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV.

D'orribil tromba al rauco suon richiama
Il Re d'abisso le tartaree torme;
E contro l'armi, che Dio guida ed ama,
Tutte l'arma e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò ch'ei brama
L'arte d'Armida, a sua beltà conforme.
Tent'ella eroi, tenta Goffredo, e 'nva-
no; [sano.
Ch'ei sano ha 'l cor d' ogni desir non

Mentre fan questi i bellici stromenti'
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2. Quinci, avendo pur tutto il pensier vôl-
A recar ne'Cristiani ultima doglia, [to
Che sia, comanda, popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia so-
glia; [stolto!)
Come sia pur leggiera impresa (ahi
Il repugnare alla divina voglia: [pone
Stolto ch'a Dio si agguaglia, e in obblío
Come di Dio la destra irata tuone.

3. Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del Cielo il fólgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui
attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5. Quì mille immonde Arpíe vedresti, e
mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni; [visti,
E 'n novi mostri, e non più intesi o
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6. D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe al-
pestra, [lante,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno At-
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7. Orrida maestà nel fero aspetto [de:
Terrore accresce, e più superbo il ren-
Rosseggian gli occhi, e di veneno infet-
to, [de:
Come infausta cometa, il guardo splen-
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda;

8. Qual i fumi sulfurei ed infiammati [no.
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuo-
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono;
Restò Cocíto, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udis-

9. Tartarei Numi, di seder più degni [si:
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil
chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

10. Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha quì rinchiusi in quest'abisso os-
curo, [aspiri:
Nè vuol ch' al primo onor per noi s'
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è
duro! [martíri)
Questo è quel che più inaspra i miei
Ne'bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11. Nè ciò gli parve assai; ma in preda
a morte, [de.
Sol per farne più danno, il Figlio die-
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne'regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede, [no,
Vincitor trionfando, e, in nostro scher-

Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.
12. Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
13. Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi [marmi?
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n
14. Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi [ta?
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offer-
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo [to?
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Plu-
15. Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di qual valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
16. Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.
17. Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
18. Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscían dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.
19. Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.
20. Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potéo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.
21. Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e tôrti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impressa alfin riporti,
Desía che'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.
22. Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.
23. Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note, [gli
Questa a sè chiama, e seco i suoi consi-

Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
24. Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita. [ghi
25. Vanne al campo nemico: ivi s'impie-
Ogn'arte femminil ch'amore alletti:
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna
26. Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De'dolci sguardi e de'bei detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca: [torni.
Menagli in parte, ond'alcun mai non
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.
27. La bella Armida, di sua forma altera,
E de'doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende, e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E'n treccia e'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir, tra'l vulgo, ad
Diverse voci poi diffuse e sparte. [arte
28. Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e' l guardo ognun v'intende,
Siccome là dove cometa o stella [de;
Non più vista di giorno in ciel risplen-
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invía.
29. Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care: [velo
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno. [to,
30. Fa nuove crespe l'aura al crin disciol-
Che natura per sè rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.
31. Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s'interna.
32. Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensie-
Sì penetrar nella vietata parte: [ro
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
33. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede: [da,
Nol mostra già, benchè in suo cor ne ri-
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.
34. Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei: (chè audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo).
35. Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e d'onde vieusi?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena? [erri
Fa ch' io sappia chi sei; fa ch' io non
Nell'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri.
36. Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale; [va:
Nè tanto in suso il merto nostro arri-
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,

Vergine peregrina e fuggitiva : [do;
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confi-
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37. Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli : È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano ;
Non è vile appo lui la grazia mia :
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38. Tace ; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente ; e poi,
Vergognosetta, non facea parola :
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero e riconsola ;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

39. Principe invitto, disse, il cui gran no-
Sen vola adorno di sì chiari fregi, [me
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore ; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aíta.

40. Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti :
E s'altri aíta a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti ;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostíle invoco. [l'altezza

41. Te chiamo, ed in te spero; e in quel-
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui :
Nè la tua destra esser dee meno avvez-
Di sollevar, che d'atterrare altrui ; [za
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici sui :
E s'hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42. Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti. [ve,
Testimon è quel Dio ch'a tutti è Gio-
Ch'altrui più giusta aíta unqua non dêsti. [odi
Ma perchè il tutto appieno intenda, or
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

43. Figlia i'son d'Arbilan, che 'l regno tenne [que;
Del bel Damasco, e in minor sorte nac-
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscía dell'alvo; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

44. Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo ;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

45. Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto :
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie. [stile

46. Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè
Di cavalier, nè nobil arte apprese :
Nulla di pellegrino o di gentile [intese:
Gli piacque mai, nè mai troppo alto
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

47. Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte ; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai ;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro [ve.
Leggergli scritta in fronte allor mi par-
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,

M'era presagio de'miei danni espresso.
49. Spesso l'ombra materna a me s'offría,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno. [glio
50. Ma che giovava, oimè! che del peri-
Vicino ormai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore!
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.
51. Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l credería?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affretar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martíre; [do
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignu-
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.
52. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia mor-
Dal tiranno prescritto, era vicino; [te
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.
53. E mi soggiunge poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poich'altronde io non sperava aíta,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.
54. Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.
55. Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine sciolga dall' amata riva. [tero
La notte andammo e 'l dì seguente in-
Per lochi, ov' ormo altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.
56. È d'Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scórse)
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me volle egli stesso.
57. Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno:
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda, [da!
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offen-
58. Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse, [me,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi pre-
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.
59. Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a'miei gran danni e all'
Sì la sua feritate oltra lo sprona. [onte;
Arder minaccia entro'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti, [morti.
Guerra annunzia non pur, ma strazj e
60. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto

Gli sia lo scettro, ond'iò son vera ere-
de, [no
Chè sol, s'io caggio, por fermo sosteg-
Con le ruine mie puote al suo regno.
61. E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in
mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi
aspersi, [versi.
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non
62. Per questi piedi, onde i superbi e gli
empi [aita;
Calch'i; per questa man, che 'l dritto
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dêsti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà : ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non mo-
ve. [fato,
63. Tu, cui concesse il Cielo, e dièlti in
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato [puoi.
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio
nido. [sa
64. Anzi un de' primi, alla cui fè commes-
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di nottetempo : e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande
stuolo :
Tanto l'insegne estima e 'l nome solo.
65. Ciò detto, tace; e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e pre-
ghi. [de
Goffredo il dubbio cor volve e sospen-
Fra pensier varj, e non sa dove il pie-
ghi. [de
Teme i barbari inganni, e ben compren-
Che non è fede in uom ch' a Dio la ne-
ghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.
66. Nè pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.
67. Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e
gira, [to
La donna in lui s'affisa, e dal suo vol-
Intenta pende; e gli atti osserva e mi-
ra: [to
E perchè tarda, oltr'al suo creder, mol-
La riposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.
68. Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Vôlte non fosser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade :
Ma se queste sue gregge e queste op-
presse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.
69. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indeg-
no
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio, [Dio.
S'anzi il suo dritto io non rendessi a
70. A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquan-
Poi sollevolle rugiadose, e disse, [to;
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescris-
Vita mai grave ed immutabil tanto, [se
Che si cangia in altrui mente e natura?
Pria che si cangi in me sorte sì dura;
71. Nulla speme più resta : invan mi do-
glio : [ghi.
Non han più forza in uman petto i pre-
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio
Che te non mosse, il reo tiranno pie-
ghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal dis-
cende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

72. Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aíta.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva

73. Chè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' all'ôr non s'apra: or perchè tanti indugi? [no,
Veggio la morte; e, se 'l fuggirla è va-
Incontro a lei n'andrò con questa mano. [no

74. Quì tacque; e parve ch'un regale sdeg-
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

75. Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Pareau vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76. Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

77. Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78. Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79. Non dico io già che i principi, ch'a
Si stanno quì de' popoli soggetti, [cura
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

80. Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

81. Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesía,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me quì depongo elmo e loríca,
Quì mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82. Così favella: e seco un chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

83. Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti. [to,
Or che non può di bella donna il pi an-
Ed in lingua amorosa i dolci detti?

Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

84. Eustazio lei richiama, e dice : Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual per che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85. Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sarìano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse :
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospet- [to.

86. Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87. Usa ogn'arte la donna, onde sia côlto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante [questi,
La sferza in quegli, il freno adopra in
Come lor vede in amar lenti o presti.

88. Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

89. Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce:
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera;
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90 Stassi talvolta ella in disparte alquanto
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'Amore [re.
Tempra, onde pera a sì fort'arme il co-

91. Poi, sì come ella a quel pensier s'in-
E novella speranza in lei si deste, [vole,
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92. Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide [pensi;
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dis-
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

93. Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94. Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95. Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie :
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguíta fera. [le

96. Queste fur l'arti, onde mill'alme e mil-

Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teséo.
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

S'ange il Norvegio, chè Rinaldo mira
Esser già duce ai venturieri eletto.
L'oltraggia; ma in lui sfoga invitto l'ira
Con man vendicatrice il giovinetto:
Poi parte; e parte Armida, e molti tira
Più d'amor che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal capitan de'liguri navigli.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e'l merto,
E 'l desir ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia;
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3. A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aíta.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

4. Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5. Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuó'che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

6. Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Ch'in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desío, quel ch'è desío d'amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofía,
La cui virtute invidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venía,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta Gelosía.
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9. O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena e solo
Per l'onor dell'età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

10. Te, la cui nobilità tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

11. Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore,

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12. Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'Amor più lenti.
Non hanno il petto oltra la scorza inci- [so,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir g'i cale;

13. Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

14. Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir, desío;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15. Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti. [nando
Ma chiede a prova il principe Ger-
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti, [na,
Men può nel cor superbo amor di don-
Ch'avidità d'onor che se n'indonna.

16. Sceso Gernando è da'gran Re norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e'scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de'suoi proprj pregi
Più che dell'opre che i passati fèro;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri [illustri.
Stati sian chiari in pace, e in guerra

17. Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si sten- [da,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18. Tal che 'l maligno spirito d'averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De'suoi pensieri lusingando siede.
E quì più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede; [ni
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuo-
Una voce ch'a lui così ragioni:

19. Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi. [to,
Ah quanto osa un signor d'indegno sta-
Signor che nella serva Italia è nato!

20. Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

21. E se, poich'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil ira [te,
Il buon vecchio Dudon si mostri arden-
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto, [to?
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesper-

22. E l'osa pure, e 'l tenta; e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dèssi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dèi; [sei.
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che

23. Al suon di queste voci arde lo sdegno,

E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno[ce:
Crede in Rinaldo, a suo disnor non ta-
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

24. E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena[mena;
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il

25. Chè 'l reo demón, che la sua lingua move [to,
Di spirto in vece, e forma ogni suo det-
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove[to;
S'aduna sempre un bel drappello elet-
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

26. Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del venen d'averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puotè l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spin-
E nudo nella destra il ferro stringe.[ge,

27. Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo, [te.
Che di fólgor cadente annunzio appor-
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte: [po,
Pur, tutto essendo testimonio il cam-
Fa sembiante d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro
Fermo si reca di difesa in atto [tratto,

28. Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co'mormorii dell'onda.

29. Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira; [venta,
E fra gli uomini e l'armi oltre s'av-
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30. E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra[e l'arte;
È in guisa tal, che gli occhi inganna
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

31. Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada [sa
L'arme ripone ancor di sangue asper-
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia. [to,

32. Tratto al tumulto il pio Goffredo intan-
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto [so:
Sordido e molle, e pien di morte il vi-
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fu ch'ardì tanto, e tanto fece?

33. Arnalto, un de' più cari al prence estinto, molto)
Narra (e 'l caso in narrando aggrava
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne'campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe pur dianzi, e che non è secreto:

34. E che per legge è reo di morte, e de-
Come l'editto impone, esser punito;[ve,
Sì perchè il fallo in sè medesmo è gre-
Sì perchè in loco tale egli è seguito:[ve,
Che se dell'error suo perdón riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta:

35. Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36. Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,[gna
E per Guelfo suo zio: non dee chi re-
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne'gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co'pari.

37. Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io
lassi. [imi,
Qual fôra imperio il mio, s' a' vili ed
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero: [chero.
Se con tal legge è dato, io più nol

38. Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuó' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

39. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40. Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le pen-
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse[ne.
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen
venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espo-
se. [esterna

41. Soggiunse poi: Bench' io sembianza
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De'rei comune, e in suo poter ristretto.

42. Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne'ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno,
Libero i'nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43. Ma s'a'meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e
A carcere plebeo legato trarme;[crede
Venga egli o mandi, io terrò fermo il
piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

44. Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l
busto
Di finissimo acciajo adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come fôlgore suol, nell'armi splende.
Marte, e'rassembra te, qualor dal quin-
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto. [to

45. Tancredi intanto i feri spirti e'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore [ra;
So che fia piana ogn'erta, impresa e du-
So che fra l'armi sempre e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio c'hella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46. Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e
parte?
Di transitorio onor rispetti vani, [te,
Che, qual onda del mar, sen viene e par-
Potranno in te più che la fede e'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

47. Ah non, per Dio : vinci te stesso, e spo-
Questa feroce tua mente superba. [glia
Cedi : non ha timor, ma santa voglia ;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba, [ni
Anch'io fui provocato; eppur non ven-
Co'Fedeli in contesa, e mi contenni.

48. Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvis-
Ma con l'arme però di ricovrarlo [to:
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49. E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi [do
Che per leggi d'onore approva il mon-
Lascia quì me, ch'al Capitan ti scusi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Chè non soppórti in questo impeto pri-
A'suoi giudizj, assai securo stimo. [mo

50 Ben tosto fia, se pur quì contra avre-
mo [no,
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol paga-
Ch'assai più chiaro il tuo valore estre-
N'apparirà, mentre starai lontano; [mo
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o ma-
no. [prova,
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti ap-
E vuol che senza indugio indi si mova.

51. Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52. Parte; e porta un desío d'eterna ed al-
ma [ne:
Gloria, ch'a nobil core è sferza e spro-
A magnanime imprese intenta ha l'al-
Ed insolite cose oprar dispone: [ma,
Gir fra'nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53. Ma Guelfo, poi che'l giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce :
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti. [te

54. Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse no-
Ricomincia con lui grave sermone :
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli spro-
ne ; [te
E male addursi, a mia credenza, or puo-
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale :
Ma Goffredo con tutti è duce eguale ;

55. E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e'l mostri.

56. A sua ritenzion libero vegna : [sento.
Questo, ch'io posso, ai merti suoi con-
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimen-
to)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57. Così disse egli ; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva :
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58. Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo so-
prano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lon-
tano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa ma-
no [se,
A lui ch' a torto in falsa accusa il mor-
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

59 A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'obblío del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.

Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io quì non voglio
Che sparga seme tu di nove liti: [ti.
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco fini-

60 Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea. [to
Pregava il giorno, e ponea in uso quan-
L'arte e l'ingegno e la beltà potea; [to
Ma poi, quando stendendo il fosco man-
La Notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61. Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i
Modi gentili, e le parole accorte, [suoi
E bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch'all'esca de'diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62. Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saturo augel che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

63. Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier san- [ti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dor- [me,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64. La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch'inespugnabil terra [ra.
Stanco abbandoni, e porti altrove guer-

65. Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desío gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno [re.
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amo-
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66. Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene, [ne.
Che non son quelle ond'or presi li tie-

67. Essendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i'abbia fatto all'armi tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fòra l'impresa. [porti

68. Dunque, prima ch'a lui tal nova ap-
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invía:
Chè, se non mira il Ciel con occhi tôrti
L'opre mortali, o l'innocenza obblía,
Sarò riposta in regno; e la mia terra [ra.
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69. Così diceva; e'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezion non vede:
Ma nel numero ognun de'diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l'emulazion che'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

70. Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per ferza e per tormento: [re
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amo-
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi'l precor- [ra.

71. E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero e'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

72. Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna or d'ira

Al vaneggiar de'cavalier s'accende;
Poich'ostinati in quel desío li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

73. Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti e scossi fòro,
E tratti a sorte; e'l primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74 Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosía dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de'dieci, e gli altri escluse.

76. D'ira, di gelosía, d'invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desía,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

77. Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far conviensle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

78. Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79. Parte la vincitrice; e quei rivali.
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la Notte, e sotto l'ali
Menò il Silenzio e i lievi Sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80. Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81. Ratto ei vêr lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aíta, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed'a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82. Me scelse Amor, te la fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto párti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

83. Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84. S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aíta?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenía.

85. Chi di là giunge, e chi di quà: nè l'uno
Sapea dell'altro; e 'l mira bieco e tôrto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de'lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda

87. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

88. E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89. D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fiama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

90. O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91. Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

92. Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Mentre Sión spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
E sfida i Franchi. Otton audace il corso
Movendo, a sè la prigionía procura.
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende e sanguinosa e dura.
Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro
Suo trova, e in un gliel fura inciampo amaro.

Ma d'altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'armi e d'instromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e solde e grosse
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

2. E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

3. E sino a quando ci terrai prigioni

Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni [to;
Scorrono i campi e i borghi a lor talen-
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

4. A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

5. Io per me non vuó' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblío ricopra;
Nè vuó' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la Sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

6. Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme; [rigli
Chè spesso avvien che ne' maggior pe-
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7. Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito;
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8. Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima solo, ancor ch'audace e fera,
Temer non dèi, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno. [dente,

9. Tacque; e rispose il Re: Giovane ar-
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma e neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch'annunzii e del digiuno.

10. Toglia Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuó' ch'a te sia palese.
Soliman di Nicéa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11. Tosto fia che quì giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto [ferve;
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

12. Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13. Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano; [stesso,
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me
E sol vuó' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso [no:
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel pia-
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14. Replica il Re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

15. Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende;

E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida [da:
Qual più de' Franchi in sua virtù si fi-

16. E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile;
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

17. E, poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' Baroni, [za,
Chiese: O signore, ai messaggier licen-
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

18. E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostràr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuó' che gliene incresca [esca.
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n'

19. Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

20. Armati, dice, alto signor: che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede;

21. E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna: [lo;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei so-
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22. Tacque, ciò detto: e, poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto,
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23. Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filistéo Gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

24. Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il Capitan col ciglio.

25. Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vie-
E reprimi il furor di quel fellone. [to;
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscía del vallo.

26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino [ra
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerrie-
Bianche vie più che neve in giogo al-
Avea la sopravveste, e la visiera [pino
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27. Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,

Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

28. Argante, che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vôto entrò primiero.

29. Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desìo;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío,
Prende, giovane audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

30. E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31. Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32. Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33. Nò, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesía sprezzar ti giova.

34. Spinge il destrier in questo, e tutto obblía
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvía,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie e giunge ira a furore?

35. Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è vôlto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand' urto all'improvviso è côlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli è l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36. Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37. Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dèi:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38. Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

39. Ma, poi ch' in ambo il minacciar fe-
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,[roce
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi, [armi.
Ed esprima il mio canto il suon dell'

40. Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le nodercse antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne, [to
Nè furia eguale a quella, ond'all' assal-
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

41. Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.

42. Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

43. Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44. Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

45. Qual nelle alpestri selve orsa che senta [ta,
Duro spiedo nel fianco, in rabbia mon-
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'
E la vendetta far tanto desía, [onta;
Che sprezza i rischi, e le difese obblía.

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè shermo v'è, ch'assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

47. Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;[no,
Ma, poichè non s'allenta il fier Paga-
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puo-
Violenza maggior la spada rote. [te

48. Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte [esce.
O piastra o maglia; e colpo invan non
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuo-
Fulmini nel ferir le spade sono. [no.

49. Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto. [forse

50. Già lassi erano entrambi, e giunti
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,

Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.[tro,
L'uno il franco Aridéo, Pindóro è l'al-
Che portò la disfida, uom saggio e scal-
51. I pacifici scettri osàr costoro [tro.
Fra le spade interpor de'combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindóro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.
52. Tempo è da travigliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.[ti
53. Soggiunse l'altro allora: E tu promet-
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giurare: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.
54. Lasciò la pugna orribile nel core
De'Saracini e de'Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:
55. E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.
56. Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano, [venne.
Fra l'altre prede, anch'ella in poter
Che nulla ingiuria in sua balía sosten-
Ed onorata fu, nella ruina [ne;
Dell'alta patria sua, come reina.
57. L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate [pregio.
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di
Ella vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.
58. Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increb-
Il signor caro e la prigion diletta; [be
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.
59. Venne a Gerusalemme; e quivi ac-
Fu dal tiranno del paese ebreo: [colta
Ma tosto pianse, in nere spoglie av-
Della sua genitrice il fato reo. [volta,
Pur nè 'l duol, che le sia per morte
Nè l'esilio infelice unqua potéo tolta,
L'amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
60. Ama ed arde la misera, e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiuso in più secreto lo-
co, [sanza.
Tanto ha l'incendio suo maggior pos-
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.
61. Sbigottìr gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.
62. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge [nura.
L'oste cristiana, e 'l monte e la pia-
nura. [porge,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne
Insin che poi la notte il mondo oscu-
ra, [ra,
S'asside, e gli occhi verso il campo gi-
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,

E co'pensieri suoi parla e sospira.

63. Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

64. Ma, poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

65. Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch'egli aíta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66. Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67. E, perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe;
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

68. Ella l'amato medicar desía;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vôta
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

69. Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avría; che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70. Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E credería fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell'africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

71. L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionía guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

72. Dunque il titolo tu d'esser pudíca
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda.

73. Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74. Deh! vanne omai dove il desío t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il tuo Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi?

75. Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così di sciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però che non t'annoi

Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?

76. Deh! ben fôra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

77. Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fêsse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera fede.

78. Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sù le mura;
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

79 Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

80. Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla campagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Stavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

81. Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira,

82. E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

83 Ah! perchè forti a me Natura e 'l Cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo a pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84. Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante:
E forse or fôra quì mio prigioniero,
E sosterría dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

85 Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avría piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeríansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

86. Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò quì timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

87. Sì potrò, sì; che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vuo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

88. Non ardiríeno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:

Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

89. Così risolve: e, stimolata e punta
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscía.

90. Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91. Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta [de;
Si spoglia, che le scende insino al pie·
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Sce ta s'avea compagna, altra l'aíta.

92. Col durissimo acciar preme ed offen-
Il delicato collo e l'aurea chioma; [de
E la tenera man lo scudo prende,[ma.
Pur troppo grave e insopportabil so-
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma. [de,
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ri-
Come allor già ch'avvolse in gonna Al-
cide.

93. Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore e Spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in
fretta.

94. Travestiti ne vanno, e la più ascesa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria om-
bresa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

95. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,[ta.
Chè 'l Re m'invía dove l'andare impor-

96. La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
(Chi credería veder armata in sella[no?)
Una dell'altre, ch'armi oprar non san-
Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli

97. Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa. [ma
Or pensa a quello, a che pensato in pri-
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98. Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follía;
Nè d'altra parte palesarsi, avante [ría.
Ch'al suo signor giungesse, altrui vor-
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desía;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99. Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove: [fede,

100. E ch' essa ha in lui sì certa e viva
Ch'in suo poter non teme onta nè scor-
no. [de,
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chie-
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale. [te

101. E seppe in guisa oprar, ch'amicamen-
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,

Che l'ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:[sta.
Ch'entrar potrà, quanto più lice, asco-

102. Ma ella intanto impaziente, a cui[ve,
Troppo ogni indugio par nojoso e gre-
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge , or entra, or tor-
nar deve.
E già le sembra (e se duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.[de,
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascen-
Onde comincia a discoprir le tende.

103 Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104. Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea ,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'ar-
mi. [trove

105. Raccogliete me dunque; e in voi si
Quella pietà che mi promise Amore ,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106. Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì , ch' ognun direbbe : È
dessa.

107. Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aggua-
E n'eran duci duo fratei latini, [ti:
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini[ti:
Gregge non siano e non sian buoi mena-
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108. Al giovin Poliferno, a cui fu il pa-
dre [ciso
Su gli occhi suoi già da Clorinda uc-,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso ,
E contra l'irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor súbito e folle)
Gridò : Sei morta ; e l'asta invan lan-
ciolle.

109. Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive; [so
Se incontra i cani allor che 'l corpo las-
Ristorar crede all'onde, all'ombre esti-
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura:

110. Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e'l suo desir primo abbando-
E 'l veloce destrier timida sprona.[na,

111. Fugge Erminia infelice ; e'l suo des-
triero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna ; e lor quel
fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompa-
gna ;
E gli sparge il timor per la campagna.

112. Ma il più saggio fratello , il quale
anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto : [so,
E mandò con l'avviso al campo un mes-
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl ; ma ch'è seguíta
Dal suo german Clorinda impaurita :

113. E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ra-
gione , [riera,
Ch'ella, ch' è duce, e non è sol guer-
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera :
Ma giudichi e comandi il pio Buglione,

Egli fara ciò che da lui s'impera. [de
Giunge al campo tal nova, e se n'inten-
Il primo suon nelle latine tende.

114. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venía cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E. seguendo gl'indizj e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

Poi che lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l'accoglie.
Cercala invan Tancredi: alfin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante,
Per abbassar le temerarie voglie.[parte
Fa per Dio, Dio per lui; ma d' altra
Move l'invido Pluto e forza ed arte.

Intanto Erminia infra l'ombrose pian-
D'antica selva dal cavallo è scorta, [te
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita,
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida, [acque,
Giunse del bel Giordano alle chiare
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

4. Cibo non prende già; chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l Sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblío posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5. Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

6. Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti [viene,
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne
Che sembra ed è di pastorali accenti;
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti;[ne
E vede un uom canuto all'ombre ame-
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7. Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottìr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin
Seguite, dice, avventurosa gente[d'oro
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;[mi
Chè non portano già guerra quest' ar-
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8. Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? [scorno
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9. O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fólgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

10. Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.

Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

11. Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12. Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch'ebbi altro desío;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique Corti.

13. E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte, addío. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il suo ritorno.

15. Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii 'l ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

16. Che se di gemme e d'ôr, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17. Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conformi cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18. Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19. Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giaceau le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

20. Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

21. Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

22. Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo, delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23. Egli, seguendo le vestigia impresse,

Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina, [te,
Porgendo intorno pur l'orecchie inten-
Se calpestío, se romor d'armi sente.

24. E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote, [gio.
Tosto a quel picciol suon drizza il viag-
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

25. Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida e vermiglia.

26. Geme cruccioso, e 'ncontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

27. Partesi; e mentre va per dubbio calle
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle [za
Vede uom che di corriero avea sembian-
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28. Quegli italico parla: Or là m'invío,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la Notte alberga.

29. Suona il corriero in arrivando il cor-
E tosto giù calar si vede un ponte. [no,
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo gior-
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte. [no,
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

30. Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia; [te,
Ma, come avvezzo ai rischi della mor-
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia, [glia.
Fa che di nova impresa or non gli ca-

31. Sì ch'incontra al castello, ove in un
Il curvo ponte si distende e posa, [prato
Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

32. O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive, [glia,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spo-
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescri-
Nè più sperar di rivedere il cielo, [ve;
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

33. Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

34. Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campio-
E in sua virtute i suoi rubelli vinse, [ne,
Come vuó' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta

35. Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.

Pur, celando il timor, gli disse: Or co-
Misero, vieni ove rimanga ucciso?[me,
Qui saran le tue forze oppresse e do-
E questo altero tuo capo reciso; [me,
E manderollo a' duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono. [no

36. Così dicea il Pagano; e perchè il gior-
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparìr tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe alterna scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

37. Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire,
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

38. Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge; [lassi,
Questi, sebben ha i membri infermi e
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

39. E, più ch'altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò Natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura; [da,
E cerca or con lo scudo, or con la spa-
Che 'l nemico furore indarno cada.[to,

40. Ma veloce allo schermo ei non è tan-
Che più l'altro non sia pronto alle offese. [to,
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infran-
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

41. Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiu-
E col nemico suo si stringe e serra,[na;
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

42. E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti[ti.
Gli sguardi, e insieme lo stridor de'den-

43. Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto. [ne
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader vie-
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

44. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l séguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme; [so)
Quando ecco (al fuggitivo alto soccor-
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

45. Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

46. Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso[so:
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiu-

47. Così Tancredi allor (qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte)

Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48. Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri in-
E talor dice in tacite parole. [ganni;
Lieve perdita fia perdere il Sole;

49. Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! i' perde; e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserení agli amorosi rai. [trista;
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'at-
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scher-
na. [terna!
Oh mia gran colpa! o mia vergogna e-

50. Così d'amor, d'onor cura mordace[de.
Quindi e quinci al guerrier l'animo ro-
Or mentre egli s'affligge, Argante auda-
Le molli piume di calcar non gode:[ce
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora.
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora

51. La notte che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte;
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste; e prezioso è il dono.

52. Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

53. Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e tôrte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte, [gira.
Che non paventi, ove un sol guardo
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.

54. Ben tosto, dice, il predator cristiano
Che audace è sì, ch'a me vuole aggua-
gliarsi,
Cadrà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
Nè, morendo impetrar potrà co' preghi
Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55. Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56. Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione:
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

57. Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Quì fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58. Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi [pesa;
Volge con mente allor dubbia e sos-
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59. Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi: [re;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onoChè vinta la vergogna è dal timore.

60. Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah! ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

61. Sieda in pace il mio campo, e da se-
Parte miri ozioso il mio periglio. [cura
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

62. E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che 'n un Capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fôra, e non privato, il lutto.
In te la Fè s'appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babél distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

63. Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuó'già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

64. E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e sole
Di questa ignobil turba un grande stuolo. [gue,

65. Se fosse in me quella virtù, quel san-
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue [to.
Il core in me; nè, vecchio anco, paven-
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i'vuó': sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66. Così parla il gran vecchio, e sproni a-
Son le parole, onde virtù si desta. [cuti
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gernero;

67. E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Brinanno, [do;
Terre che pârte il mar dal nostro mon-
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

68. Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente. [chio
Armato è già; sol manca all'apparec-
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

69. Oh pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babél superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

70. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71. Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la Sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto

Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che'n nove spoglie avvolto, [lisce.
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il Sol si
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72. E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che'n battaglia il fran-
Rubello di Sassonia oprar solea; [co
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi an-
La vita allor di mille colpe rea: [co
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

73. Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida; [se
O vuol, giacendo in piume, aspettar for-
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74. Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Po chè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di María giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75. Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76. Sul tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamo-
Nel cor le instiga il natural talento, [ra,
Vôlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

77. E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

78. Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79. Così pregava il Conte, e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno, e fra le schie-
Dell'esercito suo tolse alla cura [re
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

80. L'Angelo che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimon-
Insin dal primo dì che pargoletto [do
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81. Quì l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei stra-
E quelli ch'invisibili alla gente [li,
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percotta.

82. Si vedea fiammeggiar fra gli altri ar-
Scudo di lucidissimo diamante, [nesi
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlan-
E sogliono da questo esser difesi [te:
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83. Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non
Dall'altro lato in ordine ridutte [vanno

Alcune schiere de' Cristiani stanno;
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l'uno e l'altro campo.

84. Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice,

85. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'ascoude,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

86. Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

87. Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

88. E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

89. Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90. Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E, poichè non può scaglia all'armi tôrre,
Ch'armano il petto e la superba fronte
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91. Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92. Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93. Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro) e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

94. E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

95. Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Chè di pubblica causa è difensore
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,

Nè in dubbio vuol porre il comune o-
nore. [cia
Mentre egli dubbio stassi, Argante lan-
Il pomo e l'else alla nemica guancia;

96. E in quel tempo medesmo il destrier
punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

97 Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella,
E sempre, e quando riede e quando
parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'ar-
te,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

98. Quei di fine arme e di sè stesso ar-
mato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tut-
to.

99 Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom
compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento e 'l mo-

100. Il simulacro ad Oradino, esperto[to.
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal
merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101 Quì fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò' che n'
aspette [tese.
Premio al gran fatto egual dal Re cor-
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria e stri-
Ed a percuoter va dove del cinto [de;
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena
tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103 Dall'usbergo lo stral si tragge il Con-
Ed ispicciarne fuori il sangue vede,[te,
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

104. E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e vol-
ve. [frante

105 D'elmi e scudi percossi e d'aste in-
Ne' primi scontri un gran romor s'ag-
gira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira: [rante
Quì giace un guerrier morto, e quì spi-
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
ce [ce.
E stringe insieme, più s'inaspra e cres-

106. Salta Argante nel mezzo agile e sciol-
to,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol
vôlto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

107. Ma duro ad impedir viengli il sentie-
ro [tardi.
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei
Si trova incontra Ormanno, e con Rug-
giero [di.
Di Balnavilla un Guido, e duo Ghetar-
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

108. Uccide Ormanno, piaga Guido, at-
terra [guente:
Ruggiero infra gli estinti egro e lan-
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l ser-
ra [gente.
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pun-
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratel-
lo, [lo;
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappel-

109. E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e fra-
Nè potè sostener l'impeto franco; [le,
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalie-
ri [to

110. Dall'impeto medesmo in fuga è vòl-
Il destro corno; e non v' è alcun che
faccia, [to
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciol-
Così il timor precipiti li caccia. [to;
Egli sol ferma il passo, e mostra il vol-
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altretante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

111. Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'
E de' corsieri l'impeto sostenta, [aste
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e
guaste, [ta.
E sudor versa e sangue, e par nol sen-
Ma così l'urta il popol denso e 'l pre-
me, [me.
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insie-

112. Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi
e 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113. Non può far quel magnanimo ch'al-
meno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri ap-
Vede Fortuna a favorir rivolta. [pieno
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

114. E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch'in quel con-
La tirannide sua cader vedea, [flitto
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento

115. Dagli occhi de' mortali un negro ve-
lo [vampi,
Rapisce il giorno e 'l Sole, e par ch'av-
Negro vie più ch' orror d' Inferno, i
cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in
gelo [campi:
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i
Schianta i rami il gran turbo, e par che
crolli [colli.
Non pur le querce, ma le rocche e i

116. L'acqua in un tempo, il vento e la
tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è
lunge, [punge.
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier

117. Ella gridava ai suoi: Per noi com-
batte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato
è duce.

118. Così spinge le genti; e, ricevendo

Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo : [so
E quei lasciando il campo, a tutto cor-
Volgono al ferro e alle procelle il dor-
119 Percotono le spalle ai fuggitivi [so.
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra 'l vulgo de'morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.
120. Così fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i Demóni.
Sol contra l'armi, e contra ogni minac-
Di gragnuole, di turbini e di tuoni [cia
Volgea Goffredo la secura faccia, [ni;
Rampognando aspramente i suoi Baro-
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo. [se
121. E ben due volte il corridor sospin-
Contra il feroce Argante, e lui ripres-
Ed altrettante il nudo ferro spinse [se;
Dove le turbe ostili eran più spesse :
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
122. Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svel-
Le tende intere, e lunge indi le gira: [le
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda [da.
D'orribile armonía che 'l mondo assor-

CANTO VIII.

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo all'onor corse all'occaso,
Narra al duce Goffredo un cavaliero
Che sol di tanti eroi vivo è rimaso.
Quindi il latino stuol, credendo vero
Ciò ch'immagin fallace ha persuaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira;
Ma'l Buglion frena'l moto, acqueta l'ira.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro;
E l'Alba uscía della magion celeste
Con la fronte di rose e co'piè d'oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
2. Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de'compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
3. Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno: [bene
Scendi tra'Franchi dunque; e ciò ch'a
Colui dirà, tutto rivolgi in danno: [ne
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le ve-
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.
4. L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten dêsti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de'Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor : Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Du-
5. Molti scorta gli furo al Capitano, [ca.
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'océano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Quì sospirava; e soggiungeva appresso.
6. Sveno, del Re de'Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidîr nel generoso petto. [te
7. Lo spingeva un desío d'apprender l'ar-
Della milizia faticosa e dura [te
Da te, sì nobil maestro; e sentía in par-
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,

Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura: [zelo
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.
8. Precipitò dunque gl'indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Quì il greco Augusto in sua magion l'accolse: [giero.
Quì poi giunse in tuo nome un messag
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia; e come poi difesa:
9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi. [franco
10. Soggiunse alfin come già il popol
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte, [gani
Ch' ogn'ora un lustro pargli infra' Pa-
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
11. Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi [lode:
De'tuoi gran rischi a parte e di tua
Questo gli sembra sol periglio grave;
D'egli altri o nulla intende, o nulla pave.
12. Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta;
Tal ci la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.
13. Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati; [fini
Quando un dì ci accampammo ove i con-
Non lunge erano omai de'Palestini.
14. Quivi da'precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sos-
Che sia vicino esercito infinito. [petto,
Non pensier, non color, non cangia as-
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.
15. Ma dice: Oh quale omai vicina abbia-
Corona o di martirio o di vittoria! [mo
L'una spero io ben più; ma non men bramo [gloria.
L'altra, ov' è maggior merto e pari
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo, [ria,
Fia tempio sacro ad immortal memo-
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
16 Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica: [depone
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione [ca,
Ch'è più del sonno e del silenzio ami-
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
17. Si grida: All'arme, all'arme, e Sveno, involto [ge;
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spin-
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.
18. Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de'cadenti [no:
Fra l'ombre oscure non discerne alcu-
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre. [te,
19. Pur sì fra gli altri Sveno alza la fron-
Ch'agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa

E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20 Così pugnato fu sinchè l'albóre,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparía.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè copría,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria; [tutta
Chè pien d'estinti il campo, e quasi
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21. Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti: [do:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzan-
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

22. Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi: ond'egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23. La vita nò, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand'ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce,
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aíta di molti a fin l'atterra. [ro!)

24. Cade il garzone invitto, (ahi caso ama-
Nè v'è fra noi chi vendicar il possa. [ro
Voi chiamo in testimonio, o del mio ca-
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25 Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi [miei,
Ma, poi che tornò il lume agli occhi
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26. Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto [de
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiu-
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser
E 'l duol omai delle ferite crude [desto:
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspría l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27. Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio; [lo.
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accan-
Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28 In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29 Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco aspro e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

31 Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

32. Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,

Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nel a sanguigna orribile mistura.

33. Giacea, prono non già, ma, come vòlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur lì suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

34. Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora, [to,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio san-
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta, e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

35 Onde piace assù, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36. Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nei paesi estrani
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invía.

37 Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38. Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi; e di' che sol da lui [de.
L'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chie-
Or, mentre io le sue voci intento ascol-
Fui da miracol novo a sè rivolto: [to,

39 Chè là, dove il cadavero giacea, [to,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scor-
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40. Quì, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi ufici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41. Tacque, e per lochi ora sublimi or cupi [trassi;
Mi scorse, onde a gran pena il fianco
Sinch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo, ivi fra gli orsi e
Col discepolo suo securo stassi, [i lupi
Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

42. Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scórse
I raggi dei mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dov'egli consigliò, mi volsi.

43. Quì si tacque il Tedesco, e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

44 Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45. Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46. Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova. [te,
E non v'è quasi alcun che non rammen-
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a
E dell' opere sue la lunga tela [prova;
Con istupor gli si dispiega e svela.

47. Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e stra-
Che pasca de' corsier l'avida fame. [me

48. E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portâr; che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potría tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incer-
Corre il vulgo dolente alle novelle [to.
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

49. Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al Sole
Prova i suoi figli; e mal crede alle piu-
Chè di vederle già primiere o sole [me:
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50. Mentre bisbiglia il campo, e la cagio-
Della morte di lui varia si crede, [ne
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

51. Gli risponde colui: Di quì lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andría,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invía;
E d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

52. Quì greggia alcuna cercavàm, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E su l'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde. [mosse;
All'arme ed all'insegne ogni uom si
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53. Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

54. Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scórse molti guerrieri; ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovenetto, e senza peli al mento:

55. E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all' abito raccolse
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56. Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

57. Sorgea la Notte intanto, e sotto l'ali

Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l Sonno, ozio dell' alme, obblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58. Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59. Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non áve;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60. Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan: non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio Duce.

61. Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, nò; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

62. Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63. Gli aduna là dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64. Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno,
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

65. Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66. Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese,
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67. Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

68. Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice)
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno: e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69. Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,

Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda?[ro;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spe-
Nè co'Franchi comune avrem l'impero.

70. Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,[pio
Daria con la sua morte e con lo scem-
Agli altri mostri memorando esempio.

71. Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata [ce:
Sete del sangue ognor più infuria e cres-
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende:
E di là poscia agl' Inghilesi tende.[va

73. Nè sol l'estrane genti avvien che mo-
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova,
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

74. Così nel cavo rame umor che bolle[ma;
Per troppo foco, entro gorgoglia e fu-
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani

75. Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci. [mi,
Gridano intanto al pio Buglion che s'ar-
Molti di quà di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76. Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77. Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le
Sentissi un novo inusitato caldo:[vene
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

78. Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celes-
Maestà vi risplende un novo lume:[te
Scote l' aurato scettro, sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

79. Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove, [do
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di fro-
Goffredo accusi, e chi le accuse approve? [ghi,
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pie-
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80. Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdo-
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.[no,

81. Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;

Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore. [petto,
Lampi e fólgori ardean nel regio as-
Mentr' ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano, attonito e conquiso,
Teme (chi 'l credería?) l'ira d'un viso.

82. E 'l vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udía d'orgogli e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte.
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancorchè cinto
Dell'armi lor, sia da' ministri avvinto.

83. Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie c'hanno [no.
Tanta in sè forza, insuperbire il fan-

84. È fama che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocàr del Cielo i tardi sdegni.

85. Così, cheto il tumulto, ognun depone [lento:
L'arme; e molti con l'arme il mal ta-
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi, [vi.
Già in macchine conteste orrende e gra-

CANTO IX.

Tosto ch'orrida notte il ciel coprío,
Arma Aletto il Soldan d'ire omicide;
Ond'ei co' suoi, che dall'Arabia unío,
Assal l'oste fedel, fere ed ancide.
Ma già il mostro infernal l'Angel di Dio
Scaccia; e prendono ardir le genti fide:
E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;
Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

2. Egli, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti. [mo
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avre-
Di campo mal concorde e in parte scemo.

3. Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora: [ti
Quel Soliman, di cui non fu, tra quan-
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi Giganti
Rinnovasse la Terra, anco vi fòra.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicéa
La sede dell'imperio aver solea;

4. E distendeva incontro ai greci lidi [ne;
Dal Sangario al Meandro il suo confi-
Ove albergàr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine: [di
Ma poi che contra i Turchi e gli altri in-
Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5. E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6. Ma, prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e tras-
Agevolmente a sè gli Arabi avari, [se
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

7. Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell' imperio suo l'alte ruine,

Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura, o si risolve.

8. A costui viene Aletto; e da lei tolto
È'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

9. Noi, gli dicea ella, or trascorriam le vôte
Piagge, e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infin di quà le sue ruine e 'l foco.

10. Dunque accesi tugurj e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri la farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e [posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra'venti.

12. Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irríti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò: farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco [glie,

13. Tace: e senza indugiar le turbe acco-
E rincora parlando il vile e'l lento;
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie [vento.
Di sua man propria il gran vessillo al
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

14. Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom, che rechi novelle, abito e viso:
E nell'ora che par che'l mondo reste
Fra la notte e fra'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e'l segno.

15. Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigj il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne:
Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

16. Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina:
Quì fe cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17. Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi (nè già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18. Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicéa fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19. Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò' su i corpi languenti entro ai ripa-
Ferir da questa mia ciascuna spada, [ri:
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.

Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

20. Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21. Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de'cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte [te.
Aletto, e'l segno diede a quei del mon-

22. Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Fólgore che le torri abbatta ed arda, [re,
Terremoto che'l mondo empia d'orro-
Son picciole sembianze al suo furore.

23. Non cala il ferro mai, ch'appien non colga; [faccia;
Nè coglie appien, che piaga anco non
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga.
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla [villa.
Rimbomba, e orribilmente arde e sfa-

24. Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti. [to;
Fuggono i Franchi allora a freno sciol-
E misto il vincitor va tra'fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

25. Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande [da:
Livida spuma, e che'l suo fischio s'o-
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma [ma.
Nel moto, e fumo versa insieme e fiam-

26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27. Fra color che mostraro il cor più fran-
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse; [co,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse; [molto
D'arme gravando, anzi il lor tempo
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

28. Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'em-
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire: [pio
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29. Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sonno i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l'esempio a incrudelir gli accen-
Nel cacciator, che le natíe lor selve [de
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30. Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge;
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo (stringe:
L'asta abbandona, e con quel fier si
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31. Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte

Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli pârte il capo e tra le gote.

32. Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi; e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33. Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

34. Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma se lei fe Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostíl furore:
Dura distinzion! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

35. Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36. E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere o 'l morire.

37. Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38. A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell'Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40. Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Muojon, o fier Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41. Albazár con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazél cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potría quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno correan le regioni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43. Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente

Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all'assalto, ed áve Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44 Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuó' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l'impeto ostíle intanto.

45. Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46. Così, scendendo dal natío suo monte,
Non empie umile il Pò l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47. Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se 'l vedranno incontro a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48. Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto
49. Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50. Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon; ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51. Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

52. Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone:
S'affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53. Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi,
Mille nuvole e più d'angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fér poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggíano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi

Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea

56. Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e' l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto,
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli; e 'l moto, e chi 'l misura; [polve,

57. E'l loco; e quella che, qual fumo o
La gloria di quaggiuso, e loro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili Immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58. Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia. [armi
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fidel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo [do?
Delle sue morti a turbar sorga il mon-

59. Va; dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60. Quì tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede: [ra,
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mi-
Che di stelle gemmato incontra gira:

61. Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

62. Venía scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63. Ma giunto ove la schiera empia inferna-
Il furor de' Pagani accende e sprona, [le
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Fólgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.

64. Fisso è nel ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sión le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65. Là incrudelite; là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonâr le belle
Region della luce e l'auree stelle;

66. E dispiegâr verso gli abissi il volo,
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie. [lo,
Non passa il mar d'augei sì grande stuo-
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67. Ma non per ciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o' l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adegua agl'imi.

68. Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69. La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

70. E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostra) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier, da sè lo scote.

71. Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il Fato.

72. Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

73. Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce:
Sì che la pugna si confonde e mesce.

74. L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dismostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75. Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76. Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77. Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

78. Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin súbito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade; e co' denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.

79. Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide;
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazíl divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80. Non tu, chiunque sia, di questa morta

Vincitor lieto avrai gran tèmpo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu quì mori intanto,
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme. [quella

81. Un paggio del Soldan misto era in
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82. Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Appenin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

83. Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, côlto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto:

84. Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

85. Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge, [duto;
Tosto che 'l rischio ha del garzon ve-
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86. E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor che fu dur' marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno. [to,

88. Nè di ciò ben contento, al corpo mor-
Smontato dei destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui pôr-
Fu duro colpo, infellonito afferra. [to
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea quì, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esper-
E furon già delle milizie antiche [ti:
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91. Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che fôlgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscire un lam-
Che sbigottì degl'Infedeli il campo. [po

92. Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

93. L'orror, la crudeltà, la tema il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la Morte errar per tutto[go.
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un la-
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94. Ma, come prima egli ha veduto in pie-
L'esercito maggior, suona a raccolta;[ga
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d'ira e stolta:
Pur cede alfine; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra [sa.
Disarma; impaccio è il ferro, e non dife-
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Quì fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve invêr le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage dessi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'ajuto avean del barbaro tiranno, [no
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammi-
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l Re le sue rinserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso [scote
Anelar gli ange il petto, e i fianchi
Langue sotto lo scudo il braccio oppres-
Gira la destra il ferro in pigre rote: [so;
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso, [so.
Perduto il brando omai di brando ha l'u-

98. Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tòrre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia. [na

99. Veggia il nemico le mie spalle, e scher-
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, nò: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterne anche il mio sde-
Risorgerò nemico ognor più crudo,[gno.
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO X.

Invito a Soliman fanno al riposo
Il cammin lungo e l'oscurata luce;
E mentre in braccio al sonno ha 'l cor doglioso, [ce.
Gli appare Ismen, ch'ad Aladin l'addu-
L'arti d'Armida e 'l corso lor dubbioso
Conta la schiera franca al franco Duce;
E gli conta il buon Pier, ratto dal zelo,
Quai riserbi a Rinaldo onori il Cielo.

Così dicendo ancor, vicino scórse[passo:
Un destrier ch'a lui volse errante il
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ri-
Ha l'ingorde voragini profonde. [piene
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde; [zio,
Tale ei sen gía dopo il sanguigno stra-
Della sua cupa fame anco non sazio.

3. E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4. Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5. Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

6. E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.

7. Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormía, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9. Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

10. Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccome uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11. Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vôto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12. Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

14. Loda il vecchio i suoi detti, e, perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richima all'opre.

15. E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16. Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,

Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sere-
17. Stupido il cavalier le ciglia inarca [no.
Ed increspa la fronte, e mira fiso [ca
La nube, e 'l carro ch'ogni intoppo var-
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi così favella: [uso
18. O chiunque tu sia, che fuor d'ogni
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il Ciel destina.
19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual
Far cose tu sì inusitate soglia; [arte
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti ac-
coglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno: e i Siri appellan Ma-
Me, che dell'arti incognite son vago [go
20. Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dis-
pieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desío, troppo alti prie-
ghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno im-
pieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l
forte,
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.
21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l fo-
Osa, soffri, confida: io bene spero.[co:
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io, quasi per neb-
bia. [stri
22. Veggio, o parmi vedere, anzi che ul-
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co'fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;
23. Ma insin dal fondo suo l'imperio in-
Svelto sarà nell'ultime contese [giusto
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese [sto
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetu-
Mago si tacque, e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanti lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.
24. Soggiunse poi. Girisi pur Fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto [dire
Torcere un sol mio passo. E in questo
Sfavillò tutto di focoso ardire.
25. Così gîr ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti e
i volti
Spesso calcar de'suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri supporle fiamme: e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.
27. Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciâr de'Franchi il militare albergo.
28 Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il cal-
Nella solita nube occultamente [le,
Discendendo a sinistra in una valle,
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sión volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s'accosta,

Quasi mirando, alla scoscesa costa.
29. Cava grotta s'apría nel duro sasso,
Di lughissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e il varco tenta;
L'altra per guida al principe appresenta.
30. Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedervi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.
31. Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il Re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro ami- [co,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.
32. Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar della Fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e [taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.
33. Così gli disse: e 'l cavaliero allotta [na;
Col gran corpo ingombrò l'umil caver-
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andâr: ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.
34. Apriva allora un picciol uscio Isme- [no;
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salían quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.
35. Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.
36. Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio. [me;
Dunque voi tutti ho quì raccolti insie-
Perch'ognun porti in mezzo il suo con- siglio.
Quì tace: e, quasi in bosco aura che [freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta [ta.
Sorgendo Argante, il mormorare acche-
37. O magnanimo Re, (fu la riposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aí- ta;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.
38. Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece e non è drit- [to;
Ma il dico sol, perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto. [te,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sor-
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.
39. Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia co-
Poi sorse in autorevole sembiante [sa.
Orcáno, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armi d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.
40. Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole, [so
Quando nasce d'ardir che star rinchiu-
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò ci conceda a lui; chè poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.
41. Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'armi e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42. Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sen-
Siamo in forte città di sito e d'arte;[to)
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43. Perocchè quegli armenti e quelle bia-
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura, [de
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

44. Ma che fia se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

45. E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non convien si van-
te. [mostro
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46. E dirò pur: (benchè costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni)
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir, sia testimonio il Cielo,
Del signor, della patria amore e zelo.

47. Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno
insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O nell'esilio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48. Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio
altrui
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu
darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

49. Io per me, gli risponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di
scorno. [velo
Ciò disse appena; e immantinente il
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso [viso:
Rifulge in mezzo, e lor parla improv-

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51. Ma se più questi, o s'altri a lui simí-
Alla sua patria, alla sua fede infido,[le,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace; io quì l'uc-
cido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia

52. Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quel-
Orribil faccia muto e stupefatto. [la
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53. Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or quì ti veg-
gio, morto,
Diletto amico! or del mio stuol ch'è
Non sento il danno; e ben temea di
peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta Indi le braccia al
collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

54. Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede

Si pone, ed al suo fianco alluoga Isme-
E mentre seco parla, ed a lui chiede[no:
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguía.

55. Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

56. Sol, con la faccia torva e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il pas-
Ma nel Soldan feroce alzar non osa[so.
Orcáno il volto, e'l tien pensoso e bas-
Così a consiglio il palestin tiranno,[so.
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

57. Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accin-
A dar l'assalto nel secondo die; [ti
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58. E perchè conosciuto avea, il drappello
Ch'ajutò lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d'alcuni più saggi, a sè gl'invita.

59. E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio: [sorto

60. Partimmo noi, che fuor dell'urna a
Tratti non fummo, ognun per sè nasco-
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte[so,
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e tôrte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi [guardi.
Troppo il conosco!) or parolette, or

61. Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di Natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira. [greve

62. Questo è lo stagno, in cui nulla di
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d'abete o d'orno leve,
L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso. [breve,
Siede in esso un castello; e stretto e
Ponte concede a' peregrini il passo.[te,
Quì n'accolse ella; e, non so con qual ar-
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63. V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti [onde;
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni que-
Con un soave mormorío le fronde; [ti
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e
Meravigliosi d'arte e di lavoro. [l'oro

64. Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque
Fece di sculti vasi altera mensa,[chiare,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65. Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa as-
siso blío,
Beve con lungo incendio un lungo ob-
Sorse, e disse: Or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;[te.
Tien l'altra un libro, e legge in basse no-

66. Legge la Maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e im-
mergo. [glia,
Non so come ogni gamba entro s'acco-

Comme l'un braccio e l'altro entri nel tergo : [cresce
M'accorcio e stringo; e su la pelle
Squamoso il cuojo: e d'uom son fatto un pesce.

67. Così ciascun degli altri anco fu vôlto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano e torbido sogno, or men rammen-
Piacquele alfin tornarci il proprio volto.
Ma tra la meraviglia e lo spavento [to:
Muti eravám; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

68. Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione e erua il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69. Ben potete schivar l'aspro mio sdegno
Quando seguire il mio piacer v'aggrade
Farvi Pagani, e per lo nostro regno [de.
Contra l'empio Buglion mover le spa-
Ricusâr tutti ed abborrîr l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70. Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e, s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento ar-
Ne conduceva inermi e incatenati [mati

71. Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72 Io'l vidi, e'l vider questi; e da lui pôrta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita. [ta
Falso è il romor che quì risuona, e por-
Sì rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

73. Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell' età s'interna.

74. E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo, e le altre sono
Arti e bugíe di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

75. Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76. De'figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esem-
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli [pj;
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empj,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'aquila Estense oltra le vie del Sole.

77. E dritto è ben che, se'l ver mira e'l lu-
Ministri a Pietro i fólgori mortali. [me,
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Diello il Cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78. Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia [siero.
Il pio Buglione, immerso in gran pen-
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno; [ponno.
Ma i suoi pensieri in lui dormir non

CANTO XI.

Prima con sacri prieghi a Dio s'inchina,
Indi assalta Sión l'oste cristiana.
Pate lo scosso muro alta ruina.
Fa difesa Clorinda acerba e strana,
E piaga il Duce pio, cui medicina
Reca l'Angel del ciel, che tosto il sana.
Ried'egli in campo, poi combatte e rompe;
Ma le vittorie sue notte interrompe.

Ma 'l Capitan delle cristiane genti, [ro,
Vôlto avendo all'assalto ogni pensie
Giva apprestando i bellici instrumenti
Quando a lui venne il solitario Piero,
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal Cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Chè ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonía supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni, [gni.
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompa-

3. Così gli parla il rigido romito; [prova.
E 'l buon Goffredo il saggio avviso ap-
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia [glie

4. Nel seguente mattino il vecchio acco-
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
Vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro. [so

6. Venía poscia il Buglion, pur, com'è l'u-
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguíano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

7. Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te che d'ambo uniti, amando, spiri;
E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

8. Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice Morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro:

9. Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10. Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto;
Monte che dall'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

11. Colà s'invía l'esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boschereccio coro [de,
Fra quegli antri si celi e in quelle fron-
Sì chiaramente replicar s'udía [ria.
Or di Cristo il gran nome, or di Ma-

12. D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte

Muggì il torrente e la gran valle e'l mon-
13 Ma dalla casta melodía soave [te.
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'áve
Più che di stormo avrìa d'augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, alle pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
14. Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in luci d'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
15. Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.
16. Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione. [to;
Quivi gli altri accomiata, indietro vòl-
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fron-
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte. [te,
17 Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran Duce: Al novo albó-
Tutti all'assalto voi pronti sarete. [re
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.
18. Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fèro,
Ch'essere all'armi apparecchiato e pre-
Dee con la nova luce ogni guerriero. [sto
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinché fe nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.
19. Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo
E in selva non s'udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba,
Comincia, All'arme: All'arme il ciel
rimbomba.
20. All'arme all'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere. [glia
Sorge il forte Goffredo; e già non pi-
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un'altra; ed un pedon somi-
In armi speditissime e leggiere: [glia
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Rai-
mondo.
21. Questi, veggendo armato in cotal mo-
Il Capitano, il suo pensier comprese. [do
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lo-
Che vada con sì debili difese. [do
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.
22. Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.
23. Quì tace, ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande
Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di capitano, [fosse,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che
Qual privato guerrier l'armi e le posse.
24. Dunque, poscia che fian contra i nemi-
Tutte le genti mie mosse e disposte, [ci
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'ac-
coste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.
25. Così concluse; e i cavalier francesi
Seguìr l'esempio, e i duo minor Bu-
glioni. [si
Gli altri principi ancor men gravi arne-
Parte vestiro, e si mostràr pedoni.

Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

26. Però ch'altronde la città non teme
Dell'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bittume, e sassi e dardi.

27. E di macchine e d'armi han pieno avante [no:
Tutto quel muro, a cui soggiace il pia-
E quinci, in forma d'orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra'merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretra e 'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l
E, desiosa di ferire, al varco [tende;
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

29. Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:

30. Deh! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso, or lancia:

32. E mette in guardia i cavalier de'fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori: [na;
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbando-
Già men folta del muro è la corona.

33. La gente franca, impetuosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo, [le;
(Chè nol consente il loco) o d'acqua mol-
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35 Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran pe-
Veloce come di bombarda uscito, [so,
Nell'elmo il coglie, e 'l risospinge ab-
basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo e 'l
salto [do.
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pon-
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà se-
condo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascon-
Non gioveranvi le caverne estrane; [do?
Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l'ariéte alla muraglia appressa;
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,

Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.
39. L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.
40. E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.
41. Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volàr saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.
42 Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sì che inabile all'armi ei si ritira
Fremendo; e meno di dolor che d'ira.
43. Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.
44. All'incauto Ademàr, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la coufigge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.
45. Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi in frizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca;
E more a piè dell'assalita rocca.
46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.
47. Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta.
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.
48. Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo:
S'urtàr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri;
49. Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicéa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;
50. E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende aucor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.
51. Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariéte;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.

Èssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

52\. E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s'apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via [casso.
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Cir-
Così guardava, e già sentíasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53\. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54\. Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo;
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duo-
lo. [cisse,
Che di tua man, Clorinda, il colpo us-
La fama il canta; e tuo l'onor n'è solo:
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

55\. Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia.

56\. E chiamando il buon Guelfo a sè con
mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien' persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E sì partía, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al

57\. Al dipartir del Capitan si parte[vallo.
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col favor di Marte,
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

58\. E già tra'merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gon-
E lanciar dardi, e non mostrar paura[ne,
D'esporre il petto per le amate mura.

59\. E quel ch'a' Franchi più spavento por-
E 'l toglie ai difensor della cittade,[ge,
È che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Còlto è Raimondo; onde giù cade anch'
esso.

60\. Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso pun-
Contra lor da' nemici è colpo uscito,[to
(Chè n' uscîr molti) onde non sia dis-
giunto [to;
Corpo dall'alma, o non sia almen feri-
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61\. Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi nò, ma
Franche?

62\. Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Solimano, che si vedeva accanto:

63\. Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscía;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64\. Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,

E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed ariéti incisi, [si ;
Che di lor parve quasi un monte far-
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

65. La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66. L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invèr la torre.
Cotali uscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67. Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è vôlto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

69. E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latébra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l'antico Erótimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiac-
Nella gloria minor dell'arti mute: [que
Sol curò tôrre a morte i corpi frali;
E potea fare i nomi anco immortali.

71. Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle brac-
Ripiegato il vestir leggiero e piano, [cia
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo; e nulla face.

72. L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martír, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duolo indeg-
Mosso di lui, colse dittamo in Ida: [no
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

73. E ben mastra Natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacéa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erótimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

75. Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo. [ra.
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guer-
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell'ostro la gamba avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76. Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in
Egli alzò tre fiate il grido al cielo. [gelo:

77. Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.

Ma già la coppia de'Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso [so.
Dal buon Tancredi e da chi vien con es-
78. Quì disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia; [te
E 'n su la prima giunta al foro Argan-
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave: [ve.
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pa-
79. S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce, A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.
80. L'asta, ch'offesa or porta ed or vendet-
Per lo noto sentier vola e rivola: [ta,
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl'incresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.
81. Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote[do;
L'ira di tante offese, e impugna il bran-
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.
82. E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo asco-
Sotto il caliginoso orror dell'ali, [se
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de'miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
83. Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda, [guenti;
Fa indietro riportar gli egri e i lan-
E già non lascia a'suoi nemici in pre-
L'avanzo de'suoi bellici tormenti: [da
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall'orrida tempesta [ta.
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pes-
84. Da'gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene[za;
Corre il mar procelloso, e l'onde sprez-
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade: [la
85. Tale inciampa la torre; e tal da quel-
Parte; che volse all'impeto de'sassi,
Frange due rote debili; sì ch'ella,
Ruinosa pendendo, arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce; e seco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.
86. Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s'udía
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si compreso.

CANTO XII.

Da quai padri ella nacque, e come e dove,
Pria dal custode suo Clorinda intende;
Poi col feroce Argante occulta move
Vêr la torre nemica, e quella incende.
Fatte alfin con Tancredi ultime prove,
Muore, ma nel morir vita riprende;
Chè vita ha nel battesmo: e quegli intanto [to.
N'empie il ciel di sospir, il suol di pian-

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì, vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de'feriti era comun la cura.
2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita

E l'alma, d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre, ove altri cessa,
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3. Ben oggi il Re de'Turchi e'l buono Ar-
Fêr meraviglie inusitate e strane,[gante
Chè soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice. [lice?
Dunque sol tanto a donna, e non più

4. Quando me'fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì tra'cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve [ve:
Alfin gran cose, ed al guerrier sì vol-

5. Buona pezza è, signor, che'n sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: voglio che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

6. Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che'n amor m'è padre, a te la
E delle fide mie donzelle io lasso. [cura
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e'l vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Quì lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
Nò, nò: se fui nell'armi a te consorte,
Esser vuó' nella gloria e nella morte.

8. Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne fêsti, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma se tu cadi, (tolga il Ciel gli augúri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

9. Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse. [duci
Concordi al Re n'andaro, il qual fra i
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10. Argante quì (nè sarà vano il vento)[te.
Quella macchina eccelsa arder promet-
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto [te.
Che stanchezza maggiore il sonno allet-
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E, Lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi

11. Nè già sì tosto caderà, se tali [servi.
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la Fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono. [parte
Premio v'è l'opra stessa, e premio in
Vi fia del regno mio non poca parte.

12. Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13. Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco. [ti

14. E so che, fuori andando, opre fares-
Degne di te; ma sconvenevol parmi [ti
Che tutti usciate, e dentro alcun non res-
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch'andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma, poichè la gran torre in sua difesa

D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte; [sa,
La coppia che s'offerse all'alta impre-
E'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene, [tendi.
Con gli altri, prego, in su le porte at-
E, quando poi (chè n'ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17. Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia, [da.
Ch'alla macchina ostíl s'appigli, e l'ar-
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda. [cuno
Ciò fu concluso; e in sua magion cias-
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18 Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

19. E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguía.
Vede costui l'armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
E se n'affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de'suoi uffici instando, prega
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

20. Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa [ra,
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cu-
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

21. Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del Figlio di María la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagán fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie, [glie.
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non to-

22. N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosía s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo, [loco:
Che da ogni uom la nasconde in chiuso
Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23. D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta. [te:
Con l'asta il mostro un cavalier perco-
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl'insoliti colori, [glia.
Quasi d'un novo mostro, ha meravi-
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avría dal candor che in te si ve-
Argomentato in lei non bianca fede. [de,

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

26. Piangendo a me ti pose, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise [si?
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amples-
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni [terni,
L'opre più occulte, e nel mio cor t'in-

27. Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto, [fatte
Per me non prego, chè mille altre ho
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il
Nega la madre del materno petto. [latte
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuò' altari umil facella, [si,
Se auro o incenso adorato unqua ti por-
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e
E di pallida morte si dipinse. [strinse.

29. Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

30. Sovra un arbore i salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera; e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
Mansuefece e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi;

31. Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi: [so
Ti porge ella le mamme, e, come è l'u-
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom faría, novi prodigj orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vôlti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei. [torno,
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo in-
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'ôr che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco [co.
Viver, temprando il verno al proprio fo-

34. Partomi; e vèr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invío;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio; e di campar desío.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo
In sè medesma si ripiega e gira: [l'onda
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira:
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36. Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in segno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

37. Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi; e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38. Nè dei preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguíta fra guerriere squadre.

39. Jer poi su l'alba alla mia mente, op-
D'alta quiete e simile alla morte, [pressa
Nel sonno s'offerì l'immago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa

Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse,e poi n'andò per l'aria a volo.

40 Or odi dunque tu,che'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti. [me;
Quì tace, e piange: ed ella pensa e te-
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè seguirò, che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fêsti, e che vuoi dubbia or [farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non se la Morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali,avessi innante.

42. Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte,e con quel guerrier si ricongiunge, [re.
Che si vuol seco al gran periglio espor-
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43. Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia,e lor dimanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi;onde la guarda, [pia:
All'arme all'arme,in alto suon raddop-
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45. E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio,e in un raccolga i fochi spar-
Fere il gran lume con terror le viste[si.
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi. [ra,
La mole immensa, e sì temuta in guer-
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra. [loco

47. Due squadre de' Cristiani intanto al
Dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue;e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco [monte.
Cede, e raccoglie i passi a sommo il
Cresce, più che torrente a lunga pioggia, [gia.
La turba, e li rincalza, e con lor pog-

48. Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto[da:
Di retro ad essi il franco stuol v'inon-
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimón, che la percosse.
Punillo: e'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50. Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico,e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,

Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

51. Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa elle sen già.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto gía;
Vi giunse allorch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52. Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone, [porte,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

53. Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, chè pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo; e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54. Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre saríansì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblío fatto sì grande,
Piacciati ch'io ne'l tragga, e 'n bel sere-
Alle future età lo spieghi e mande. [no
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, né quì destrezza ha parte. [or scarsi:
Non danno i colpi or finti, or pieni,
Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi [te:
A mezzo il ferro; il piè d'orma non par-
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto; [to.
Nè scende taglio invan, nè punta a vô-

56. L'onta irríta lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58. L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue [so.
Sul pomo della spada appoggia il pe-
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

59. Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse: [ghi

60. Nostra sventura è ben che quì s'impie-
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61. Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'o per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese;
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in fece d'entrambi il furor pugna!

Oh che sanguigna e spaziosa porta[gna,
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giu-
Nell'arme e nelle carni ! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l' alto Egéo, perchè Aquilone o
Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l
moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a
danno.

64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido be-
E la vesta, che, d'òr vago trapunta, [ve;
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sen-
te [guente.
Morirsi; e 'l piè le manca egro e lan-

65. Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico, hai vinto: io ti perdon...; per-
dona [ve,
Tu ancora, al corpo nò, che nulla pa-
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno am-
morza, [za.
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sfor-

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conos-
cenza!

68. Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor
le mise:
E, premendo il suo afffanno, a dar si vol-
se
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace, [pace.
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in

69. D'un bel pallore ha il bianco volto as-
Come a'gigli sarían miste viole: [perso,
E gli occhi al cielo affisa; e in lei con-
verso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve
sede [to.
La vita, empie di morte i sensi e 'l vol-
Già simile all'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei dispiega l'ale:
Ma quivi stuol de'Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta, [ta.
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è mor-

72. Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano,
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Pur fievolmente geme: e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l'altro corpo, tacito ed immoto,
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente: [no;
E già sen riede ai languidi occhi il gior-
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,

Non s'assecura attonita la mente. [loco
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e feri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

77. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante:
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo: e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78. Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto. [ro
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e ca-
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79. Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri
Stati sian cibo di ferine voglie, [suoi
Vuò' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80. Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita. [te
Poi disse: Oh viso, che puoi far la mor-
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82. Oh bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno! [questi
E voi, leggiadre membra, or non son
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

83. Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desío,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84. Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici;
Ma la garrula Fama omai non tace [ci.
L'aspre sue angosce e i suoi casi infeli-
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

85. Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolo-
Tal dai dolci conforti in sì gran male [re;
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86. O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi? [so:
Questa sciagura tua del Cielo è un mes-
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87. Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)

Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro ; e tu 'l rifiute?

88. Rifiuti dunque, ahi sconoscente ! il dono [ri?
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adi-
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martíri ? [no
Sei giunto , e pendi già cadente e pro-
Sul precipizio eterno ; e tu nol miri ?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

89. Tace ; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que'conforti, e scema
L'impeto interno dell' intensa doglia ;
Ma non così, che ad or ad or non gema ,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Parlando or seco stesso, or con la sciolta
Anima , che dal ciel forse l'ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora :
Come usignuol, cui'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora ;
Che in miserabil canto afflitte e sole [ra.
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ô-
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e'l sonno in lor serpe fra'l pian-

91. Ed ecco in sogno di stellata veste [to.
Cinta gli appar la sospirata amica :
Bella assai più ; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica :
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro ; e in me tuo duolo acqueta. [vi

92. Tale i'son, tua mercè : tu me dai vi-
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e
Per pietà, di salir degna mi fêsti. [divi,
Quivi io beata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93. Se tu medesmo non t'invidii'l Cielo,
E non travíi col vaneggiar de' sensi, [lo,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel ce-
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo [si ;
Per gli occhi, fuor del mortal uso accen-
Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94. Consolato ei si desta, e si rimette
De'medicanti alla discreta aita ;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita :
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dédala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95. Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier potéo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate. [vivo

96 Giunto alla tomba, ove al suo spirto
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse ;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo [se.
Di movimento, al marmo gli occhi affis-
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich'io non posso, almeno
Alle amate reliquie c'hai nel seno.

98. Dàlli lor tu : chè, se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noja [ja.
Che, s'amando lei vissi, amando i'mo-

99. Ed amando morrò : felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto :
Ciò che'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte !

100. Confusamente si bisbiglia intanto

Del caso reo nella rinchiusa terra. [to
Poi s'accerta e divulga; e in ogni can-
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra,
Tutta ruini, e'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj. [ve,
101. Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivol-
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, chè troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve [petto.
Si sparge e brutta, e fiede il volto e'l
Or, mentre in lui vôlte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono: [corsi
102. Ben volev'io, quando primier m'ac-
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi [te?
Preghiere al Re, chè fèsse aprir le por-
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò, c'ha quì soprano. [riglio
103. Ahi! che s'io allora usciva, o dal pe-
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei. [glio
Ma che poteva io più? parve al consi-
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io, [blío.
Quant'or conviensi a me, già non ob-
104. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell'omicida franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E'l cadavero infame ai corvi lassi.
105. Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguîr le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

D'antica selva abitator si fanno
(Opra d'Ismen) gli abitator d'Averno.
A quanti poi colà Franchi ne vanno,
Recan le torme ree spavento e scherno.
Va l'invitto Tancredi, e'l fero inganno
Vince già degli error, vince l'Inferno:
Quando pietà lui vince, e timor áve;
Ed ha il campo dal cielo acqua soave.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura: [sa
Onde ai Franchi impedir ciò che dispen-
Lor di materia il bosco, egli procura;
Talchè contra Sión battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.
2. Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta. [splende,
Quì nell' ora che'l Sol più chiaro
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede, [de.
Se'l dì alla notte, o s'ella a lui succe-
3. Ma quando parte il Sol, quì tosto adom-
Notte, nube, caligine ed orrore, [bra
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè quì gregge od armenti a'paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.
4. Quì s'aduna le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.
5. Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violàr, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or quì sen venne il Mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte scelse,

Della notte che prossima successe; [se.
E suo cerchio formovvi, e i segni impres-
6. E scinto, e nudo un piè, nel cerchio ac-
Mormorò potentissime parole. [colto,
Girò tre volte all'oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:
7. Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitâr giù i fólgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti;
Come voi che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or quì v'invoco;
E te, Signor de'regni empj del foco. [te
8. Prendete in guardia questa selva, e ques-
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne'primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.
9. A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?
10. Per lungo disusar gia non si scorda
Dell'arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.
11. Veníano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guer-
Ma già venirne quì lor non si toglie, [ra;
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.
12 Il Mago, poich'omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.
13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste [da.
Fatte da me, ch'a me non meno aggra-
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch'ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predi-
Aridissima arsura ed infelice. [ce
14. Onde quì caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamóni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti: [mena
Ma i Franchi in terra asciutta e non a-
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.
15. Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma se'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico. [cura
16. Or questo udendo il Re, ben s'asse-
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan quì: l'opra continua ferve.
17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun 'altra macchina, rifatta;
E i fabbri al bosco invía, che porger suo-
Ad uso tal pronta materia ed atta. [le
Vanno costor su l'alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.
18. Qual semplice bambin mirar non osa

Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigj di Chimera o Sfinge.

19. Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

20. Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s'impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù, che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

23. Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udían, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè fólgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25. Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invía;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbomba uscía:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27. Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28. Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29. Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30. Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,

O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di Natura alti prodigj?

31. Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accen-
Di cercar que' salvatichi soggiorni, [da
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

32. Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33. Vassene il valeroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco [ta,

34. Allor s'arretra, e dubbio alquanto res-
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'ar-
mi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande [de.
Uom degno, e tale è ben chi qui la span-

35. Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'a-
vanza,
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36. Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol den-
so,
Che portò notte e verno; e 'l verno an-
cora
E l'ombra dileguossi in picciol ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38. Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto. [te

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scor-
Del sermon di Soría, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran
forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente, [disse,

42. Che poi distinto in voci: Ahi! troppo,
M'hai tu, Tancredi, offeso or tanto bas-
ti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43. Clorinda fui: nè sol qui spirto umano

Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a'piè dell'alte mura,
Astretto è quì da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44. Qual infermo talor, che'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme e cede.

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso [ma;
Da varj affetti, che s'agghiaccia e tre-
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

46. Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardío
Spiar di novo le cagioni ascose. [unío
E poi che, giunto al sommo Duce,
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè da ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò; fe il
E la serenità poscia ritorno. [giorno

49. Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de'tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50. Così dic'egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de'pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi: [viene

51. Lascia il pensiero audace, altri con-
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già, rotte le indegnissime catene, [glie,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sión, l'oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto;
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vòlto:
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole, [mica,
Ch'a'suoi disegni, a'suoi guerrier ne-
Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle. [pa
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvam-
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede. [cinto

54. Non esce il Sol giammai, che, asperso e
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno, [tinto,
Non parte mai, che, in rosse macchie
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,

E le sterili nubi in aria sparse [se.
In sembianza di fiamme altrui mostrar-

56. Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar, che gli occhi almen ris-
Nelle spelonche sue Zefiro tace,[taure.
E in tutto è fermo il vanneggiar dell'au-
Solo vi soffia (e par vampa di face)[re.
Vento che move dalle arene Maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co'densi fiati ad or ad or percote.

57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de'mali,
Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59. E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro [fondo,
Nè il Pò, qualor di Maggio è più pro-
Parría soverchio ai desiderj loro;[paga
Nè 'l Gange, o il Nilo, allorchè non s'ap-
De'sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60. S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive [lento,
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle [le.
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribol-

61. Vedi le membra de' guerrier robuste.
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onu-
Nè domò ferro alla lor morte inteso;[ste,
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende,
Memoria di sue palme or più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblía.
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía.
Ma se altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'áve, [ve.
Sì quello, onde si spira, è denso e gra-

64. Così languía la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s'udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali: [da?
Che più spera Goffredo? o che più ba-
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

65. Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj e mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiópo. [te

66. Dunque stima costui che nulla impor-
Che n'andiam noi, turba negletta, inde-
Vili ed inutili alme, a dura morte,[gna,
Purch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67. Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de'suoi porre in obblío,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta

68. Così i Franchi dicean. Ma'l duce greco.
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir quì? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follía Goffredo è cieco,[co:
Siasi in suo danno, e del suo popol fran-
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza. [ro

69. Mosse l'esempio assai, come al dì chia-
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.

Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede, ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

70. Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avría ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede[ti.
Che gli apra omai della sua grazia i fon-
Giunge le palme, e fiammeggianti in ze-
Gli occhi rivolge e le parole al cielo; [lo

71. Padre e Signor, se al popol tuo piove-
Già le dolci rugiade entro al deserto;[sti
Se a mortal mano già virtù porgesti [to
Romper le pietre, e trar del monte aper-
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale è il mer-
Adempi di tua grazia i lor difetti, [to,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72. Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schie-
Fedeli sue rivolse il guardo pio; [re
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l'Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato. [to,
Piova; e ritorni il suo guerriero invit-
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74. Così dicendo, il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi [si.
Dell'Oceáno, e i monti, e i ciechi abis-
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuo-
Con allegro di voci ed alto suono. [no

75. Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disser-
Le porte sue, veloci in giù discese: [ra
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

77. Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa. [prova;
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a
Chi tien la man nella fresca onda immersa; [pie;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tem-
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

78. Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de'suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch'obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra'l fin d'Aprile e'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO XIV.

Che si perdoni al buon Rinaldo prega[ma.
Guelfo, come d'Ugon l'ombra l'infor-
Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega,
Che col voler del Cielo il suo conformi.
Quinci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega,

Del guerrier van duo messi a cercar
l'orma;
Ed han da un Saggio alfin l'arte ch'affi-
Ad ingannar l'ingannatrice Armida.[da

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la Notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2. Ed essi ogni pensier che'l dì conduce,
Tuffato avevano in dolce oblio profon-
Ma, vigilando nell' eterna luce, [do.
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n'inviava un Sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto. [Sole,

3. Non lungi all'auree porte ond'esce il
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
Da questa escono i Sogni, i quai Dio
vuole [te;
Mandar per grazia a pura e casta men-
Da questa or quel, ch'al pio Buglion
discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

4. Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle, [se
Come ora questa a lui, la qual gli aper-
I secreti del cielo e delle stelle: [scerse
Onde, siccome entro uno speglio, ei
Ciò che lassuso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno[no:
Candido, e d'auree fiamme adorno e pie-

5. E mentre ammira in quel'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonía,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venía;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udía:
Goffredo, or non m'accogli? e non ra-
gione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggía, qual leve sogno, od aer vago.

7. Sorridea quegli, e, Non già come credi
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Quì cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: quì son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in
queste. [cio
Quando ciò fia? rispose. Il mortal lac-
Sciolgasi omai, s'al restar quì m'è im-
paccio.

8. Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9. Ma, poichè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive[ra;
Fiamme, che Mente eterna informa e gi-
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo
serra.

10. Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or Oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di ma-
Ma è bassa palude e breve stagno. [gno,

11. Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiu-
mi,
Che quì pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chia-
ma.

12. Onde rispose: Poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciormi,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'infor-
È, replicògli Ugon, la via verace [me:
Questa che tieni; indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio

Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.
13. Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse,
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.
14. A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente. [to grato
15. Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quan-
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero. [lato
Ma di': con quai proposte, od in qual
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come
Atto sarà legittimo ed onesto? [questo
16. Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il gover-
Tu sia onorato e riverito ancora. [no,
Però non chieder tu; (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fô-
Ma, richiesto, concedi, ed al perdono [ra)
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.
17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira; [re.
Sì che al campo egli torni ed al suo ono-
E, bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però che'n pochi giorni [ni:
Opportuno al grand' uopo ei non ritor-
18. Chè'l vostro Piero, a cui lo Ciel com-
L'alta notizia de' secreti sui, [parte
Saprà drizzare i messagieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.
19. Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch'a te fia cara [deve
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quì tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.
20. Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Veníeno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.
21. Quivi il buon Guelfo, che'l novel pen-
Infuso avea nell'inspirata mente, [siero
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che'n ve-
È perdon di peccato anco recente; [ro
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura. [do
22. Ma pensando che chiesto al pio Goffre-
Per lo forte Rinaldo è tal perdono, [do,
E riguardando a me, che'n grazia il chie-
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda [da.
Del fallo, in pro comune il sangue spen-
23. E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desío.
24. Rendi il nipote a me: sí valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.
25. Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i'ne-
Che da voi si dimanda e si desía? [ghi,
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.
26. Torni Rinaldo; e da quì innanzi affrene

Più moderato l'impeto dell'ire;
E risponda con l'opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove [Dano:

27. Tacque; e disse sorgendo il guerrier
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricusò cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada: [l'altro
Vuol ch'ei sia l'un de'messi, e che sia
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28. Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
E, com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra'compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

30. E dice: O cavalier', seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico: [co.
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io 'l di-

31. Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio [tese
(Già gran tempo ha) da me: so che cor-
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirto divin dettar gli suole. [na,

32. Preser commiato; e sì il desío gli spro-
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino; [nova
Quando giunsero a un fiume, il qual di
Acqua accresciuto è per novella piova,

33. Sì che non può capir dentro al suo letto, [to.
E sen va, più che stral, corrente e pres-
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34. Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta (di;
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi gui-
Chè 'l cercato guerrier lungi è da ques-
Terra in paesi inospiti ed infidi. [ta
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e, che lor dia loco, all'acqua im-
Ed ella tosto si ritira e cede; [pose:
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

37. Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta luce ivi si scerne, [piena;
Qual tra' boschi di Cintia ancor non
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond'esca pria la Tana: e non asconde

Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

39. E miran, d'ogn' intorno al ricco fiume,
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41. Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual acceso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagán; ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42. Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocíto o Flegetonte:
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obbliquo spiri;
Come il fólgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46. Conobbi allor, ch'augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch' io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

47. E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e Signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49. Non mancàr quì cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli ostì fôro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancàr gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò : L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida ; [modi
Come ella al campo venne, e con quai
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51. Or vi narrerò quel che poscia occorse :
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse, di disdegno accesa : [ti
Ah! vero unqua non fia che d'aver tan-
Miei prigion liberati egli si vanti.

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna [no.
Le pene altrui serbate e 'l lungo affan-
Nè questo anco mi basta : i' vuò' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse [se.
In pugna i suoi guerrieri, e parte estin-

53. Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose ;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note o men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de'Franchi arrivare; e 'l prevedea.

54. E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno :
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito ;
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva : e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine :

56. Chè fu, com'ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse [se.
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenis-

57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta [ge,
Rinaldo al varco : ei su l'Oronte giun-
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge ;
E 'n su la riva una colonna eretta [ge.
Vede, e un picciol battello indi non lun-
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro :

58. O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde :
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59. Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante ;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

60. Il fiume gorgogliar frattanto udío [se :
Con novo suono ; e là con gli occhi cor-
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse ;
E quinci alquanto d'un crin biondo us-
E quinci di donzella un volto sorse; [cío
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61. Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitàr l'insidioso mare; [dolce:
Nè men che 'n viso bella, in suono è
E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:

62. O giovenetti, mente Aprile e Maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!

Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?

63. Folli! perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si delegua e sgombra.

64. Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

65. Sì canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'agguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66. Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei li gira?)
Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67. E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E di nemica, ella divenne amante.

68. Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorían per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell' Oceáno immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde;
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta,

70. Un'isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
E, per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago.

71. Ove, in perpetuo April, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72. Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d'anni,
Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il fólgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73. A' piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estrán malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move: e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

75 Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

76. Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro aman-
In altra parte il piede avrà rivolto, [te,
Vuo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

79. Nè men secura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a'suoi riposi.

CANTO XV.

Poi che la coppia de' messaggi arditi
Del buon veglio seguîr l'orme e i con-
sigli,
Di mirabil nocchiero ai fidi inviti
Varca su cavo legno onde e perigli.
Ma già scorge che ingombre arene e liti
Han dell'egizio Re tende e navigli.
Poi giunti al fin del corso, armano il
petto [aspetto
Or contra un fero, or contra un dolce

GIÀ richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che'n terra alber-
ga; [Saggio,
Quando venendo ai duo guerrieri il
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì che spunta, omai più
s'erga. [to
Eccovi quì quanto ho promesso, e quan-
Può della Maga superar l'incanto.

2. Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il gior-
no,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici. [da

3. Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'on-
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu tôrta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli Angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Oceán secura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tem-
pesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi ap-
presta
Il mio signor, del favor suo non parco
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
E l'avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì,ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso,
Ma questo è sì leggier,che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men creb-

8. Veloce sovra il natural costume [be.
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso,o divien nulla,o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi,e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride. [vide.
Il ciel, che sè più chiaro unqua non

10. Trascorse oltra Ascalona,ed a mancina
Andò la navicella invêr ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire a tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte, e legate all'áncore, le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vedéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno[quelle.
Spumar percosso in queste parti e in
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane atten-
Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno[de:
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi,che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser so-
Dell'esercito suo de' capitano. [prano

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trappassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

15. E 'n un momento incontra Raffia arri-
Città la qual in Siria appar primiera[va,
A chi d'Egitto move, indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma al-
E i piè si lava nell'instabil onde, [tera,
E l'ossa di Pompeo nel grembo ascon-

16. Poi Damiata scopre, e come porte[de.
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge [ge.
Giacque dal lido, al lido or si congiun-

17. Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quì Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18. La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invêr le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa. [sta
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a que-
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede, [te;
C'ha d'ambo i lati del suo golfo un mon-
Tun sì ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibéo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20. Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;

E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba! [no
Giungon quinci a Biserta, e più lonta-
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

21. Trascorser poi le piagge ove i Numídi
Menàr già vita pastorale erranti:
Trovàr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Orán trovàr più innanti.
E costeggiàr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti, [Fessa;
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di
E varcàr la Granata incontro ad essa.

22. Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceáno; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta. [to,

23. Quattro volte era apparso il Sol nell'ôr-
Da che la nave si spiccò dal lito; [porto,
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito. [ra,
Se'l mar quì è tanto, ove il terreno il ser
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine:
Fuggite son le terre e i lidi tutti; [fine.
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è con-
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine, avante,
Di's'altri mai quì giunse; e se più
Nel mondo che corriamo, áve abitante.

25. Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mos-
Ebbe di Libia e del paese ispano, [tri
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceáno: [tri
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chios-
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescris-
Di veder vago e di sapere, Ulisse. [se,

26. Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Oceán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

27. Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Nè già d'abitator le terre han vòte,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto, [culto?
Dimmi, quai son le leggi e quale il

28. Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombre scellerate e felle.
E 'n somma ognun che in quà da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29. Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero [te?
A questa che del mondo è sì gran par-
Nò, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30 Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lus-
E la terra misuri, immensa mole, [tri;
Vittorioso, ed emulo del Sole.

31. Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo
Lontane sì le fortunate antenne, [polo
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'a mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne,
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d'istoria

33. Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34. E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile invèr la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encélado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopríano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Quivi produr le terre; e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36. Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall'elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave,
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E quì gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la donna, ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

38. Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invídi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

39. Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de'Cieli al bel desío?
Chè ancor vòlto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio,
Nè lece a voi dall'Oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40. A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De'naviganti, ir per quest'acque è dato,
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti, e l'aspirar più suso
Superbir fòra, e calcitrar col Fato.
Quì tacque: e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando già ch'all'oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42. Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a'naviganti.

43. Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglíea le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede:
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45. Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovàr la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivàr, dall'Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion che pur dirupi e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di pruine[erba.
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli
Ed alle rose tenere: cotanto [serba.
Puote sovra Natura arte d'incanto.

47. I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio, [monte;
Chiuso d'ombre, fermârsi a' piè del
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aure e luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciàr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo orribile e diversa.

48. Innalza d'oro squallido squamose[ra:
Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'i-
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spi-
Or rientra in sè stessa, or le nodose[ra;
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe; e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che ten-
Per isforzo di man, con arme tale [te?
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50. Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane sel-

52. Ma pur sì fero esercito e sì grosso[ve.
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vis-
La coppia omai vittoriosa il dosso[ta.
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state[aperto.
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole:

54. Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55. I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi; invita
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or quì frenar nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e
Di queste del piacer false Sirene. [rio
Così n'andàr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un

58. Quivi di cibi preziosa e cara [lago.
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chia-
Due donzellette garrule e lascive, [ra

Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

59. Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermàrsi a riguardarle: ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell'Oceán la Dea d'amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63. Questo è il porto del mondo, e quì il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a quì d'uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
Chè guerrieri quì sol d'Amor sarete:

64. E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che quì fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

65. L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Ecco gli orti d'Armida; ecco sepolto
Nelle molli delizie il garzon forte:
Ma dall'empie catene eccolo sciolto,
Eccolo fuor delle incantate porte
La Maga, onde 'l suo ben non le sia tolto,
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte;
Ma nulla impetra: onde, da sdegno oppressa,
Solve in fumo il palagio, e 'n duol sè stessa.

Tondo è il ricco edifizio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demón fabbri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2. Per l'entrata maggior (perocchè cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte quì d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

3. Mirasi quì fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle

Per ischerno trattar l'armi omicide;
E'ndosso ha il cuojo del leon,che sem-
Ruvido troppo a sì tenere membra [bra
4.D'incontro è un mare,e di canuto flut-
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:[to
Vedi nel mezzo un doppio ordine ins-
trutto [lampi.
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i
D'oro fiammeggia l'onda; e par che
tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio
quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.
5. Svelte nuotar le Cicladi diresti [tarsi;
Per l'onde,e i monti co'gran monti ur-
L'impeto è tanto, onde quei vanno e
questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco(nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.
6.E fugge Antonio;e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo,ov'egli aspira.
Non fugge nò,non teme il fier,non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e
Mirar alternamente or la crudele d'ira,
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti
7.Nelle latébre poi del Nilo accolto,[vele.
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte. [to
I duo guerrier, poi che dal vago obbiet-
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio
tetto. [te
8. Qual Meandro fra rive obblique e incer-
Scherza, e con dubbio corso or cala, or
monta, [converte;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affron-
Tali, e più inestricabili, conserte [ta:
Son queste vie; ma il libro in sè le im-
pronta, [do
(Il libro, don del Mago) e d'esse in mo-
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.
9. Poi che lasciár gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che'l bello e'l caro accresce all'o-
L'arte,che tutto fa,nulla si scopre.[pre,
10 Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti. [to,
L'aura, non ch'altro, è della Maga effet-
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
11. Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spo-
glia, [tico.
L'altro con verde, il novo e'l pomo an-
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov'è più l'orto aprico.
Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'òr
E di piròpo, e già di néttar grave.[l'ave
12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto rispon-
de; [te:
Quando cantan gli augei, più lieve sco-
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.[sparte
13. Vola, fra gli altri, un che le piume ha
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nos-
Questo ivi allor continovò con arte[tro.
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.
14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,[sa,
Che mezzo aperta ancora e mezzo asco-
Quanto si mostra men,tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par
quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
15. Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e'l verde;
Nè,perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno

Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'Amor la rosa; amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando. [ro,
16. Tacque; e concorde degli augelli il co-
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia, [ri
Par che la terra e l'acqua e formi e spi-
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.
17. Fra melodía sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Sè stessa indura ai vezzi del piacere [te
Ecco tra fronde e fronde il guardo avan-
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta,
18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo: [viso
Langue per vezzo, e'l suo infiammato
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo. [so
Qual raggio in onda, le scintilla un ri-
Negli umidi occhi tremulo e lascivo. [le
Sovra lui pende: ed ei nel grembo mol-
Le posa il capo, e'l volto al volto attol-
19. E i famelici sguardi avidamente [le;
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente [ge;
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sug-
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
20. Dal fianco dell'amante (estranio arne-
Un cristallo pendea lucido e netto. [se)
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.
21. L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.
22 Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè'l guardo tuo, ch'altrove non è pa-
Gioirebbe felice in sè rivolto. [go,
Non può specchio ritrar sì dolce immago, [to:
Nè in picciol vetro è un paradiso accol-
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.
23. Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da'suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripres-
Con ordin vago i lor lascivi errori, [se
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'òr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e'l vel compose.
24. Nè'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece, [lece.
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non
25. Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille [ci:
Di pianto, e sospir tronchi, e molli ba-
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.
26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede [te:
Por orma o trar momento in altra par-
E tra le fere spazia e tra le piante, [te.
Se non quanto è con lei, romito aman-
27. Ma quando l'ombra co'silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici [orti.
Sotto un tetto medesmo entro a quegli
Or, poichè vòlta a più severi uffici [ti,
Lasciò Armida il giardino e i suoi dipor-
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.
28. Qual feroce destrier, ch'al faticoso

Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo [to;
Fra gli armenti e ne'paschi erri disciol-
Se'l desta o suon di tromba, o lumino-
Acciar, colà tosto annitrendo è vòlto,[so
Già già brama l'arringo, e l'uom sul
dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

29. Tal si fece il garzon quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi per-
cosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30. Egli al lucido scudo il guardo gira;[to
Onde si specchia in lui qual siasi, e quan-
Con delicato culto adorno; spira [to;
Tutto odori e lascivie il crine e'l man-
E'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31. Qual uom da cupo e grave sonno op-
presso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32. Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora [ra;
Del mondo, in ozio, un breve angolo ser-
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

33. Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invi-
Te la fortuna e la vittoria aspetta. [ta;
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita [ta,
La ben comincia impresa; e l'empia set-
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada. [co

34. Tacque; e'l nobil garzon restò per po-
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più co-
ce, [gne
Squarciossi i vani fregi, e quelle inde-
Pompe, di servitù misere insegne;

35. Ed affrettò il partire, e della tòrta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima; e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36. Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il do-
Sì che tornò la flebile parola [lore;
Più amara indietro a rimbombar sul co-
Misera! i suoi diletti ora le invola [re.
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se'l vede; e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta

37. Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch'almen l'Inferno al suo parlar rispon-
da.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38. Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i van-
ti? [regno
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola; e fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de'begli occhi sui.

39. Or negletta e schernita, e in abban-
dono [za;
Rimasa, segue pur chi fugge e sprez-
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina as-
prezza:
E invía per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai
lidi.

40. Forsennata gridava: O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,

O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe : arresta, arresta i
passi,
Sol che ti sian le voci ultime pòrte: [si
Non dico i baci : altra più degna avras-
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

41. Allor ristette il cavaliero : ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa ;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa. [la:
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favel-
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guar-
Volge furtivo e vergognoso e tardo.[do

42. Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonía gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi ;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non obblía l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci impri-
ma. [ghi,

43. Poi cominciò : Non aspettar ch'io pre-
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo : or, se tal esser
neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta : i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.[puoi,
Ben quel ch'io chieggio è tal, che darlo
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

44. Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu
senti, [so :
Non ten vengo a privar ; godi pur d'es-
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio op-
presso ;
Te perseguíi, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

45. Aggiungi a questo ancor quel ch'a
maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi còrre il virginal suo fiore ;
Far delle sue bellezze altrui tiranno ;
Quelle ch'a mille antichi in premio so-
no [no !
Negate, offrire a novo amante in do-

46 Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fede-
Sono a te solo, idolo mio crudele. [le

47. Solo ch'io segua te, mi si conceda ;
Picciola fra' nemici anco richiesta.[da;
Non lascia indietro il predator la pre-
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa ;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48. Sprezzata ancella, a chi fo più conser-
va [vile?
Di questa chioma, or ch'a te fatta è
Raccorcierolla : al titolo di serva
Vuò' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile :
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

49. Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi ;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.[to

50. Misera! ancor presumo? ancor mi van-
Di schernita beltà che nulla impetra ?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o'l man-
to,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra :
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

51. Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica :
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E, quanto può, gli atti compone e in-
finge.

52. Poi le risponde : Armida, assai mi pesa
Di te : sì potess'io, come il farei,

Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti ! Odj non son , nè sdegni i miei ;
Nè vuó' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando,or gli odi:[te:
53.Ma che? son colpe umane,e colpe usa-
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii : s'a me pietate[ni.
Negar non vuó',non fia ch'io te condan-
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni :
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.
54.Deh! che del fallir nostro or quì sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh ! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor,tuo sangue regio.
55.Rimanti in pace;i'vado : a te non lice
Meco venir : chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta :
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda ; alfin prorompe all' onte :
56.Nè te Sofía produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu : te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana:
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi,o sparse un sospir solo ?
57.Quali cose tralascio, e quai ridico ?
S'offre per mio:mi fugge, e m'abbando-
Quasi buon vincitor, di reo nemico[na.
Obblía le offese,e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia ! odi il pudico
Senocrate, d'amor come ragiona![empj;
O Cielo , o Dei , perchè soffrir questi
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?
58.Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me : vattene, iniquo,omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra segua-
Indivisibil mente a tergo avrai : [ce,
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai. [vi
E s'è destin ch'esca del mar, che schi-
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi ; [cente
59. Là tra 'l sangue e le morti egro gia-
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti : udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto alla dolente,[ro;
Nè questo ultimo suono espresse inte-
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore,e i lumi chiuse.[varo
60.Chiudesti i lumi, Armida : il Cielo a-
Invidiò il conforto a'tuoi martíri.
Apri,misera, gli occhi : il pianto amaro [miri?
Negli occhi al tuo nemico or chè non
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol
Pietoso in vista gli ultimi congedi.[vedi)
61. Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta ?
Cortesía lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela :
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.
62. Poi ch'ella in sè tornò,deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scórse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse ?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse ?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m'assido?
63. Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte [empio ;
Io non ho dunque? Ah ! seguirò pur l'
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo , e 'l cor gli svello e sparte [pio.
Le membra appendo,ai dispietati esem-
Mastro è di ferità ; vuó'superarlo
Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?
64. Misera Armida ! allor dovevi, e degno
Ben era , in quel crudele incrudelire ,
Che tuo prigion l'avesti : or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.

Pur, sè beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vòlo d' effetto il mio desire.
O mia spezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65. Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di Natura inutil dono.

66 Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68 Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: Egli quì fue.

69. Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi per l'aria, e poco dura,
Chè'l vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restàr sole
L'alpi e l'orror che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

70. Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcíde i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de'Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

71 Quinci a Damasco non s'invía, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Quì giunta, e i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

72. Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De'più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

73. Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

74. Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne'superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna;
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Pieno di Gaza l'arenoso piano
Han già scese d'Egitto arme ed armati;
Già del campo Emiren ha'l freno in mano,
E già contro i Fedeli i piè drizzati;
Quand'ivi giunge Armida, e 'l premio insano
Giunge contra Rinaldo ai preghi irati.
Ma salvo è quegli; e gli discopre intanto
Scudo fatal della sua stirpe il vanto.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'invèr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,

Le quai, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

2. Del Re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha vôlta,
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Quì traslato il gran seggio e quì raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste all'assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Quali arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i Regi, e l'ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4. Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macón nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraón vide, e i Tolomei da poi.

5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da'marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

6. A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritréo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch'or le governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente: e nelle avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desío vasto e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri; ed áve
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

9. Tanto e sì fatto Re l'armi raguna;
Anzi pur adunate, omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rasegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'ôr preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, tôrti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11. Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l' un, l'altro a sinistra,
Duo Satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13. Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de'lati,
Così sedea, così scopría 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a'suoi piè, nel trapassar, le schiere

Chinan, quasi adorando, armi e bandie-
14. Il popol dell'Egitto, in ordin primo, [re.
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo;
E, rassodato, al coltivar fu buono [posto
Sì crebbe Egitto: oh quando addentro è
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15. Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido vôlto all' occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra ha'l pre-
gio. [ra,

16. Secondan quei che, posti invêr l'auro-
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita. [pare,

17. Quella che terza è poi, squadra non
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tie-
Non crederai ch'Egitto mieta ed are [ne.
Per tanti: eppur da una città sua viene;
Città ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene. [duce,
Del Cairo i'parlo: indi'l gran vulgo ad-
Vulgo all'arme restío, Campsone il du-
ce.

18. Vengon sotto Gazèl quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo:
D'abito è ricca; onde altrui vien che pór-
Desío di preda, e non timor di morte [te

19. Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcón passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scal-

20 Di retro ad essi apparvero i cultori [tro.
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se'l ver la Fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna,
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21. L'abito di costoro è meno adorno; [ti.
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglian-
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura. [ra.
Crin lungo e negro, e negra faccia e scu-

22. Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n su'destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor pórte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazár, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23 La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabich'onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde. [ge,
Quegli Agricalte, e questi Osmida reg-
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24. Gli Etiopi di Méroe indi seguiro,
Méroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macón seguace,
E tributario al Cálife; ma tenne [ne.
Santa credenza il terzo, e quì non ven-

25. Poi due Regi soggetti anco veniéno
Con squadre d'arco armate e di qua-
drella: [seno
Un, Soldano è d'Ormús, che dal gran
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro, di Boecán. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'ab-
bassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamóro, entro al pudíco letto
Potuto ha ritener la sposa amata: [to,
Pianse, percosse il biondo crine e'l pet-
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio
aspetto,
Del mar l'orrida facca a te fia grata?

Fian l'arme al braccio tuo più caro peso, [teso?
Che'l picciol figlio, ai dolci scherzi in-

27. È questi Re di Sarmacante; e'l manco
Che'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol fran-
Ed è ragion che insino ad or ne tema. [co;
I suoi guerrieri indosso han la co azza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

28. Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
Dell'Aurora venuto Adrasto il fero, [go
Che d'un serpente indosso ha per usber-
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

29. Nella squadra che segue, è scelto il fio-
Della regal milizia; e v'ha quei tutti [re
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti:
Ch'armati a sicurezza ed a terrore [ti;
Vengono in su destrier possenti instrut-
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciajo e dell'oro il ciel riluce. [ro

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odema-
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedón, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de'mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de'mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a cui 'l nome
L'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.

31. Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de'Cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il fólgore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l'asta. [gitto

32. Guida un Armen la squadra, il qual tra-
Al paganesmo nell'età novella
Fe dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano [no.
Per cor, per senno, e per valor di ma-

33. Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta

34. Somiglia il carro a quel che porta i
Lucido di pirópi e di giacinti; [giorno,
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a'bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con
Che Idraote assoldò nella Soría. [quello
Come allor che'l rinato unico augello
I suó' Etiópi a visitar s'invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di moníl, di corona aurea natía; [ti,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai la-
Meravigliando, esercito d'alati:

36. Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa.
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co'begli occhi lusinghi e col bel riso?

37. Ma, poi ch'ella è passata, il Re de'regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi [gna:
Con fronte vien, che ben del grado è de-
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v'ascende;

38. E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e'l Re così gli dice: [to
Te'questo scettro: a te, Emiren, commet-
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo; e mena presi i non estinti.

39. Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co'tuó' auspizj all'alte impre-
E spero, in tua virtù, tuo capitano, [se;

Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40. Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41. E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l'allegrezza e'l gioco.

42. Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43. O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reína il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44. Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dèi tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45. Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si staríano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46. Chi sia Rinaldo, è noto; e quì di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Quest'è 'l crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vuò' vendetta.

47. E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fôra:

48. A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

49. Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell'ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

50. Io sterperògli il core, io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51. Rispose l'Indo fero: Io mi sono uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che quì, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguíto avrían; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

52. E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire

L'uno e l'altro di lor conceda e dono,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone. [re
Là fian meglio impiegate; e'l loro ardi-
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova. [ro,

53. Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro, [ta.
La lingua al vanto ha baldanzosa e pres-
S'offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa: [ro,
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì ca-
Arme or costei commove, e sdegni des-
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva, [ta.
Velicemente al gran corso veniva.

54. Per le medesme vie che'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'Orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti

55. Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume, [de:
Che lor dall' ôrto il quarto Sol risplen-
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son quì: quì del viaggio è il fine.

56. Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspet-
E in quelle solitudini arenose [to:
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

57. Poi che stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e diêr le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

58. Veggiono a un grosso tronco armi no-
Incontra i raggi della Luna appese; [velle
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elme aurato e nell'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

59. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal ora desiando aspetto:

60. Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lin-gua. [molle,

61. Signor, non sotto l'ombra in piaggia
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunghi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62. T'alzò Natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

63. Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti[ti.
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allen-

64. Così parlava; e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65. Vedrai degli avi il divulgato onore,

Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore[go.
Sa sferza e spron quel ch'io colà dipin-
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66. Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Azzio, glorioso, augusto,
D'ordin vi si vedea, nulla interrotto:
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro: [ro.
Mostra il vecchio le guerre e i pregi lo-

67. Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

68. E quando sembra che più avvampi e
Di barbarico incendio Italia tutta;[ferva
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All'Unno regnator dell'Aquilone.

69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.

70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all'italico onor campion succede.
Cedeva ai fatti, e non agli Unni, Altino:
Poi riparava in più secura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pò case disperse in ville.

71. Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muníasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

72. Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73. Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra' Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re lombardo.

74. Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nepote che 'n Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75. V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Pò, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Ger-
E colà far le sue virtù sì note, [mani,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Roma-
Fiaccar le corna impetuoso puote; [ni
E che Marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

77. Poscia Tedaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser succeso.
Seguía Matelda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78. Spira spiriti maschi in nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vòlto
Si dilaguava il già invitto Guiscardo:
Quì rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Quì riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79. Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
E ne' campi bavarici traslato.

80. Là d'un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81. Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo quì d'incontro a Guelfo usciva:
Quì Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natíe faville:

82. E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa; ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

84. Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio:

85. Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno:
Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

86. Taciti se ne gían per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87. Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

88. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face:
E se cosa, qual certo, io m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89. Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predíco:
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico,
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma

Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opíme;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. De la matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

93. Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faría grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

94. Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro;
E per battesmo delle nere fronti,
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95. Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin quì per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

97. Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro ai padiglioni.
Portò la Fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre Baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
Rinaldo, e le magíe del bosco affronta.
Ma già del campo ostil, che sopravviene,
Messaggiera ai Cristian Fama racconta.
Fassene spia Vafrino. Intanto spene
Ha la gente di Cristo audace e pronta
Di salir l'alto muro: e 'l muro sale;
Ma contrasto vi pate aspro e mortale.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n'offesi te, ben disconferto
Nè sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2. A lui, ch'umíl gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblío le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

3. L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagion) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta

Senza tali instrumenti : or colà , dove
Paventan gli altri,il tuo valor si prove.
4. Così disse egli : e 'l cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà,benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse [ca:
La destra e 'l volto all'accoglienza ami-
Quì Guelfo,quì Tancredi,e quì già tut-
S'eran dell'oste i principi ridutti. [ti
5. Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido,o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.
6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto
Ma, quando ognun partendo agio lor
Così gli disse l'Eremita santo : [diede,
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.
7. Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già,ch'ancor profano,
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:
8. Chè sei della caligine del mondo
E del a carne tu di modo asperso ,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo [verso,
Può render puro : al Ciel dunque con-
Riverente perdon richiedi; e spiega
Le tue tacite colpe , e piangi e prega.
9. Così gli disse : ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi chinato a'suoi piè, mesto e dimes-
Tutti scoprigli i giovenili errori. [so,
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono,a lui dicea: Co' novi albóri
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.
10. Quinci al bosco t'invía, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Purch'altro folle error non ti ritardi.
Deh!nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi ;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.
11. Così il consiglia : e 'l cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e,pria ch'in ciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color,s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone [ne.
Lascia i compagni, e lascia il padiglio-
12. Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'oriente rosseggiar si vede, [no;
Ed anco è il ciel d' alcuna stella ador-
Quando ei drizzò vêr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine. [le
13.Fra sè stesso pensava : oh quante bel-
Luci il tempio celeste in sè raguna !
Ha il suo gran carro il dì ; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna : [le;
Ma non è chi vagheggi o questa o quel-
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d'occhi,un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.
14. Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente :
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.
15. Così pregava : e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro , la vermiglia aurora ,
Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora ;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol ôra, [bo
Che sovra il capo suo scotea dal grem-
Della bell'Alba un rugiadoso nembo.
16. La rugiada del ciel su le sue spoglie

Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo òr s'adorna.

17. Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18. Passa più oltre; ed ode un suono in-
Che dolcissimamente si diffonde: [tanto,
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde;
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19. Il cavalier (pur come agli altri avvie-
ne) [vento:
N'attendeva un gran tuon d' alto spa-
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene, [cento:
D'aure, d' acque e d'augei dolce con-
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e che-
to. [adorno

20. L'un margo e l' altro del bel fiume,
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume
adombra, [ombra.
Con bel cambio fra lor d' umore e d'

21. Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'òr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un tor-

22. Ei si rivolge, e dilatato il mira [rente.
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23. Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Quì sorge un fonte, ivi un ruscel si scio-
glie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s'udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch'ai cigni, all'aura,
Facea tenor, non sa dove si cele; [all'onda
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte; e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26 Fermo il guerrier nella gran piazza, af-
A maggior novitate allor le ciglia. [fisa
Quercia gli appar, che per sè stessa inci-
Apre feconda il cavo ventre, e figlia; [sa,
E n'esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d'età cresciuta; (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boschereccce,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leúto, e chi viola o cetra.

28. E incominciàr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro: [ne,
Ben caro giungi in queste chiostre ame-
O della donna nostra amore e spene.

29. Giungi aspettato a dar saluto all'egra,

D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s'apría.

30. Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appie-
Nel falso aspetto, angelica beltade [no,
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida, e 'l dolce viso.

31. Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32 Giungi amante, o nemico? Il ricco pon-
Io già non preparava ad uom nemico, [te
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico: [seno;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al
Porgi la destra alla mia destra almeno.

33. Seguía parlando; e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Talchè incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

34. Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato; o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparîr gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme [ta,
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'amman-
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non te-
Ma doppia i colpi alla difesa pianta, [me;
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigi;
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Quì l'incanto fornì, sparîr le larve.

38. Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta [to;
Ch'esser non possa il bosco omai tronca-
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

39. Quinci s'invía verso le tende; e intan-
Colà gridava il solitario Piero: [to
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

40. Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l'invídi.
Disse al Duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

41. Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch'alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria

Signor del mare corseggiar solía. [gni
42. Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i re-
Al gran navilio saracin de'mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari: [gni
Ed era questi, infra i più industri inge-
Ne'meccanici ordigni, uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch'egli disegna, esecutori.
43. Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed ariéti,
Onde alle mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.
44. Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce[sce.
Torre minor, che 'nsuso è spinta,e cre-
45. Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de'fabbri e l'arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fat-
Della prima ad immagine ritratte. [te,
46. Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmeríe d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'os-
E macchine vedean;ma non appieno[te:
Riconoscer lor forma indi potiéno.
47. Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.
48. Mesce il Mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tol-
Così fa che quel foco e puta e fume,[to.
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co'feri incendj egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa. [tade
49. Mentre il campo all'assalto, e la cit-
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina;[cone,
50. Quando, di non so donde, esce un fal-
D'adunco rostro armato e di grand'ugna, [pone.
Che fra 'l campo e le mura a lei s'op-
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:[vra.
Essa nel grembo al pio Buglion rico-
51. La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa;
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella, ch'in sè contien, non lunga pro-
Al Signor di Giudea(dicea lo scritto)[sa.
Invía salute il Capitan d'Egitto.
52. Non sbigottir, Signor; resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quin-
Ch'io vengo a liberar coteste mura:[to;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.
53. Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de'secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de'cieli.
54. Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia, sì, far colà strada all'armi;

Pur farsi può:notato ho il loco e i passi:
E ben quel muro ch'assecura il sito,[to.
D'armi e d'opre men deve esser muni-

55. Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuó' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia,ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56. Tu drizzerai,Camillo,al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse:Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostíl, che i suoi secreti spíi;

57. E ne ridica il numero e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace; [to
Che parla in molte lingue, e varia il no-
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

58. Venne colui chiamato; e, poi che in- [tese
Ciò che Goffredo e'l suo signor desìa,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse:Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spía:
Vuó' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

59. Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non tratiensi;[to,
Ma cangia in lungo manto il suo farset-
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

60. La faretra s'adatta e l'arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch'Egizio in Menfi,oppur Fenice in Tiro
L'avría creduto e quel popolo e questo
Egli sen va sovra un destrier ch' appe-
Segna nel corso la più molle arena.[na.

61. Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,[to:
E fornîr gli stromenti anco in quel pun-
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

62. Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa; [fesse,
E impon ch'ogni altro i falli suoi con-
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pen-
E'l deluso Pagan si riconforta, [sa:
Ch'oppor le vede alla minuta porta.

63. Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata, [ta,
Ov'è men curvo il muro e men contras-
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta [ta:
Raimondo ancor con la sua torre arma-
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che da borea all'occaso alquanto inchi- [na.

64. Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov'esser suole; [si
E mirâr quinci e quindi anco innalzar-
Non più veduta una ed un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65. Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.[ta
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammen-
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

66. E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati,e guerra pórte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:

E da tre lati ha il Re sue genti opposte;
Chè riprese quel dì l'armi deposte.

67. Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo [da,
Seco ha il nepote; e lui fortuna or gui-
Perchè 'l nemico a sè dovuto uccida.

68. Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venían dalle macchine murali; [vi,
Indi gran palle uscían marmoree e gra-
E con punta d'acciar ferrate travi

69 Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è còlto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo; e, nel fuggir, la morte lassa.

70. Ma non toglea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contes-[ti:
Non trova, e vien che vi si fiacchi e len-
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71. Con tutto ciò d'andarne oltre non ces-
L'assalitor, che tripartito move; [sa
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

73. E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi: [di
Moviam la guerra, e contro ai colpi cru-
Facciam densa testuggine di scudi.

74. Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzàr sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
Va di gran corso; e nulla il corso arres-
Chè la soda testuggine sostiene [ta:
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75 Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo [to;
D'alto discende: ei non va su più len-
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76. Una selva di strali e di ruine [te:
Sostien sul dosso, e su lo scudo un mon-
Scuote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma'l valore e la sorte è disuguale.

77. More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; eppur nol caccia. [lo
Mirabil vista! a un grande e fermo stuo-
Resister può, sospeso in aria, un solo.

78. E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza [va;
L'aste e gl'intoppi che d'incontro ave-
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascen-

79. Ed egli stesso all'ultimo germano [de.
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stessa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.

Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80. Sul muro aveano i Siri un tronco al- [zato,
Ch'antenna un tempo esser solea di na- [ve;
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave;
Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81. Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben tèste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure [se,
Avea già in punto; e due gran falci mos-
Che, avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr, ch'eran sostegno.

82. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

83. Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti [de.
Lanciarsi incontra immantinente ei ve-
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84. Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende: [tuono,
L'odore appuzza, assorda il rombo e 'l
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'ar- [da.

85. Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che su' cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al [foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86. Vien contro al foco il turbo; e indietro [vòlto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto [ro.
L'ha immantinente; e n'arde ogni ripa-
Oh glorioso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio ca- [ro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87. Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar vole l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88. Già il mormorar s'udía delle parole,
Di cui teme Cocíto e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'os- [sa.

89. In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l'ombre empie inferna- [li:
Apprendete pietà quinci, o mortali

90. In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
Ma un' altra torre apparse all'improvviso.

91. La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini

Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

92. S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fôra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sión di servitù crudele. [riti:
Non chinar, non chinar gli occhi smar-
Mira con quante forze il Ciel t'aíti.

93. Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto,
Adombrando t'appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

94. Mira di quei che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là've ondeggiar la polve e'l fumo mis-
Vedi, e di rotte moli alte ruine, [to
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito por-
E la corona ai crin sacerdotale, [ta,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

96. Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridut-
Milizia innumerabile ed alata. [ta
Tre folte squadre, ed ogni squadra ins-
In tre ordini gira, e si dilata; [trutta
Ma si dilata più, quanto più in fuori
E cerchj son: son gl'intimi i minori.

97. Quì chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Salíano: ei, già salito, i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98. E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano; All'altrui vita
Dono e consacro io quì la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che quì non facil preda i' resto.

99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se quì la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100. La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno; [tiri,
Ch'ogni dardo, ogni stral che'n lei si
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sión, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101. Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonàrne i monti, e replicaro [tante
Gli ultimi accenti: e quasi in quello is-
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

102. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè'l nerbo delle genti ha il Re in aju-
Ed ostinati alla difesa stanno: [to,
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo. [canto

103. Oltrachè, men ch'altrove, in questo
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

104. Onde Raimondo ai suoi: Dall'altra parte,
Grida, o compagni, è la città già presa.

Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

105. Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

Del fier Circasso alfin se fusti pria
Tu feritor, tu se' uccisor, Tancredi:
Ma s'ei cade, e tu cadi; e par che sia
Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.
Tu, Erminia, s'al tuo ben Vafrin t'invía,
Il piangi e 'l curi in un, ch'esangue il [vedi.
E tu, o Pagan, se l'arti tue prepari,
L'arti tue sa il Fedel, e sa i ripari.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto,
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse fr vote.
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma quì venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fátti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu, che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge ai suoi.
E fa ritrarli dall'offesa, e grida
Cessate pur di molestarlo or voi; [co
Ch'è proprio mio, più che comun nemi-
Questi, ed a lui mi stringe obbligo anti-

6. Or discendine giù, solo o seguíto, [co.
Come più vuoi. (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

7. Grande è il zelo d'onor, grande il desiro
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina, [tegno
Che vinta or cade; e indarno esser sos-

Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque:e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simíle, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro nò, ma il corpo avverso.
Quei tenta aditi novi in ogn'instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

13. Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14. Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo ac- [corre:
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di scher- [mo.

15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16. Passa veloce allor col piè sinestro, [de;
E con la manca al dritto braccio il pren-
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende. [te;
Freme il Circasso, e si contorce e scuo-
Ma il braccio prigionier ritrar non puo-

17. Alfin lasciò la spada alla catena [te.
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena [se,
Sospese Alcide il gran gigante e strin-
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

18. Tai fur gli avvolgimenti e tai le scos- [se,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier fianco;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quand'ei n'è già per ricader più chino.
Or ricominciau quì colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d'un loco il [sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esan- [gue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira: [glia

21. Cedimi, uom forte; o riconoscer vo-
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti [vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo

Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue sce-
Rinvigorì la gagliardía smarrita; [mo,
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine. [sta,

23. La man sinistra alla compagna acco-
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi oppo-
sta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in co-
Molte ferite in un sol punto lassa. [sta
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe Natura di timor capace. [vento

24. Quel doppia il colpo orribile, ed al
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitar-
Per te cadesti; avventuroso in tanto. [te:
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25. Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi minaccia.

26. Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava morendo, e non languía:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

27. Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina: e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non
puote;
E quanto più si sforza, più s'affanna:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

29. Mentre quì segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi
avvolti.
Là i feriti su i morti; e quì giaciéno,
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie ch'al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran
Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo.
Difesa è quì l'esser dell'arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro ado-
E sdegna negl'inermi esser feroce; [pra,
E quei ch' ardir non armi, arme non
copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra: [noce;
Come or disprezza, ora minaccia, or
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33. Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d'alte torri, e di ferrate porte.

34. Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35. Qual lupo predatore all'aer bruno

Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira;
Tale egli intorno spía s'adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprirsi mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man,cui nessun pondo è gra-
E, recandosi lei di lancia in modo,[ve;
Urtò d'incontro impetuoso e sodo. [ti

37. Restar non può marmo o metallo avan-
Al duro urtare, al riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbatè le porte.
Non l'ariéte di far più si vanti;
Non la bombarba, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38. Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men pres-
Tanto più grave sopra il popol rio![ta,
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne'cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

39 Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E quì fa de'guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno a questa strada e quel-
E il tiranno Aladino anco vi corre.[la:
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

40. Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè
regno. [giunto
Ben si può dir, Noi fummo: a tutti è
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41. Ov'è, Signor, la tua virtude antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi di-
Ma colà dentro omai dalla fatica[mora.
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide,atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

43. Ecco da fera compagnía seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il
pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;[so,
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col pe-
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
Oppur cagiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre,e prigionier sia fatto.

45. Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo,e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar,quegli a rapire invita.

46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la
prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta; [va
Chè alla fulminea mazza oppor non gio-
O doppio scudo,o tempra d'elmo elet-
ta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di quà di là vede arrivare in fretta;
Chè da'duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è
giunto. [no

47. Come pastor, quando fremendo intor-
Il vento e i tuoni,e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel securo scampi;

Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atte-
48. Così il Pagan, che già venir sentía [ga.
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultim oparte, e sì cede al periglio, [glio.
Ch' audace appare in provido consi-
49. Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non obblía che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano ucci-
50. E ben allor allor l'invitta mano [se.
Tentato avría l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orrizzonte dogn'intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.
51. Dicea a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avan-
Dell'opra, e nulla del timor rimane. [za
La torre, estrema e misera speranza
Degl' Infedeli, espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
52. Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.
53. Tacque; e poi se n'andò là dove il Con-
Riavuto dal colpo, anco ne geme. [te,
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.
54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E 'l vulgo umíl, non la cittade han presa;
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; al fin perdan la guerra.
55. E certo i' son che perderanla al fine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vòlti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl'ingiurosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine, [spenti,
Tra gli stupri e le prede oppressi o
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto; e non puote esser lun-
56. Intanto noi signoreggiar co' sassi [ge.
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl'infelici.
Or, mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.
57. All'esercito avverso eletto in spía,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via,
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d'Oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lam-
A vista fu del poderoso campo. [po,
58. Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gial-
E tante udì lingue discordi, e tanti [li,
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Quì l'Africa tutta
Traslata viene, e quì l' Asia è condutta.
59. Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e tòrte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte [de.
Trapassa, ed or dimanda, ed or rispon-
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte,
60. Di quà di là sollecito s'aggira

Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva,e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spía gli occulti disegni,e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61. Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta: e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento;e di Goffredo a nome
Parlar sentendo,alza gli orecchi al nome.

63 Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne; e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare;premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo,e sottopor tai carmi:

64. Queste arme in guerra al Capitan francese,
Distruggitor dell'Asia,Ormondo trasse
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea,che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

65. Or apparecchia pur l'armi mentite,
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E quì, fornite
Queste parole,e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio;e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali siéno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

66. Indi partissi:e quella notte intiera
Desto passò; Ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

67. Cercando,trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o nò: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta,e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno,or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69. Scorge poscia Altamór,che'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70. Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor', dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71. Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa

Di quel Rinaldo a'piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano,ove prigion tu'l chieggia:
Così promisi in voto.Or l'altro ch'ode,
Molto non fa; ma tra suo cor si rode.

72.Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son
Seguiterò il valor così da lunge[tardo,
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse;Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e'si parría chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero; [vento.
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pa-
Tacque;e sorgeva Adrasto a far disfida,
Ma la prevenne,e s'interpose Armida.

74. Diss'ella:O cavalier',perchè quel do-
Donatomi più volte,anco toglieste?[no,
Miei campion siete voi:pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira: chi s'adira io sono
Nelle offese l' offesa; e voi 'l sapete. [di
Così lor parla; e così avvien che accor-
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75. È presente Vafrino,e'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spía dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio,e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvol-
E la difficoltà cresce le voglie. [ta;
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76.Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi ;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i mo-
di. [puote)
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch'ei distinto e manifesto intese [se.
Come le insidie al pio Buglion sian te-

77. Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante. [sa
Or quì s'accosta a una donzella,in gui-
Che par che v'abbia conoscenza avante:
Par v'abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

78. Egli dicea, quasi per gioco : Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desío,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

79. Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor quì sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse:Involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo;ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuò'ragionarte.

80. Ritirollo, e parlò : Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dèi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei: [duto;
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua ve-
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quell-
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'ap-
pello.

81. Me su la piaggia di Biserta apríca [re.
Lesbin produsse,e mi nomò Almanzor-
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo;nè già mi voglio appor-
Non ti celar da me, ch'io sono amica,[re.
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo,e tua conser-

82. Nella dolce prigion due lieti mesi[va.
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi. [da.
Ben dessa i'son,ben dessa i'son; riguar-
Lo scudier,come pria v'ha gli occhi in-
tesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi,ella soggiungea, da me securo:[ro.
Per questo ciel, per questo Sol tel giu-

83. Anzi pregar ti vuò'che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertade amara.
E se quì per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84 Così gli parla:e intanto ei mira,e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;

Vuole e disvuole: è folle uom che sen fi-
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace, [da.
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

85. Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella [ra.
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimo-
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuo-
ra: [gna;
Viene al loco prescritto, e s'accompa-
Ed escon poi del campo alla campagna.

86. Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le saracine tende, [vita
Quando ei le disse: Or di' come alla
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra'quali il più famoso è Ormondo il
forte. [degno)

87 Questi (checchè lor mova, odio o dis-
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
Quel dì che'n lite verrà d'Asia il regno
Tra'duo gran campi in gran pugna cam-
pale,
Avran su l'armi della croce il segno, [le
E l'armi avranno alla francesca; e qua-
La guardia di Goffredo ha bianco e d'o-
Il suo vestir, sarà l'abito loro. [ro

88 Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a'suoi per uom pagáno il fac-
cia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l' altro, elli porransi in
traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

89. E perchè fra'Pagani anco risassi [veste,
Ch'io so vostr' usi ed arme e soprav-
Fèr che le false insegne io divisassi:
E fui costretta ad opere moleste. [lassi:
Queste son le cagion che 'l campo io
Fuggo le imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90. Queste son le cagion, ma non già sole.
E quì si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi; e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, o invan ritrosa e schi-
Celar col foco tuo d'amore il foco? [va,
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve, e'l mio gran
Non ebbi in lei, ma derivò da essa [male
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folle, e'l core, e i sensi miei

93. Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede, [si
Al tuo signore e mio, che prima i'scór-
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

94. Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentíi, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse;
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95. Visitommi egli spesso; e in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: L'intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e de-
gno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96. Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente;
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore. [te
Io tel negai; ma un mio sospiro arden-
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

97. Sfortunato silenzio! avessi io almeno

Chiesta allor medicina al gran martíre,
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partími insomma, e le mie piaghe in se-
Portai celate, e ne credei morire. [no
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

98. Sí che a trovarne il mio signor io mos-
si,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggími erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella. [so

99. Ma poi che quel desío, che fu ripres-
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai pre-so
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch'a Giza indi sen gîro;

100. E'n don menârmi al capitano, a cui
Died'io di me contezza, e'l persuasi
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Que'dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva. [no

101. Oh! pur colui che circondolle intor-
All'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggior-
Cércati pure: e me seco non voglia; [no
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e'l giorno ragionando a paro.

102. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino, [l'òrto;
Quando è il Sol nell'occaso, e imbruna
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier mor-
to, [faccia
Che le vie tutte ingombra, e la gran
Tien vôlta al cielo, e morto anco minac-
cia. [no

103 L'uso dell'armi e'l portamento estra-
Pagán mostrârlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano. [se.
Più il mise poscia il vestir bruno in for-
Salta di sella, e gli discopre il viso; [so.
Ed, Oimè! grida, è quì Tancredi ucci-

104. A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebbra e forsenata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, nò, precipitò di sella;

105. E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista;
In che misero punto or quì mi mena
Fortuna! a che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.

106. Misera! non credea ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de'lumi già sì dolci e rei [so?
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio asco-
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107. Ma che? squallido e scuro anco mi pia-
Anima bella, se quinci entro gire, [ci.
S'odi il mio pianto, alle mie voglie auda-
Perdona il furto e'l temerario ardire: [ci
Delle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo'pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a Morte, [te.
Baciando queste labbra esangui e smor-

108. Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch'ora convien, che invole.
Lecito sia, ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109. Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gío.
Così parla gemendo, e si disface [rio.
Quasi per gli occhi, e par conversa in
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que'di lei confuse.

110. Sente la Donna il Cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.

Apre gli occhi, Tancredi, a queste es-
treme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuó' venirne insieme
La lunga strada, e vuó' morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti domando, è que-
sto. [bassa
111. Apre Tancredi gli occhi, e poi gli ab-
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute [ce,
112. Vede che'l mal dalla stanchezza nas-
E dagli umori in troppa coppia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fa-
Le sue ferite, in sì solinghe parti. [sce
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.
113. Perocchè'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.
114. Chiede: o Vafrin, quì come giungi e
quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa,
Saprai, rispose, il tutto: or (tel coman-
Come medica tua) taci, e riposa, [do,
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi soppone.
115. Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco il guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schie-
ra. [pello
Quando affrontò il Circasso, e per ap-
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volle allo-
Poi dubbioso il cercò della dimora. [ra,
116. Seguian molti altri la medesma in-
chiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si fro-
O della sepoltura o delle lodi. [de
117. Nessuna a me col busto esangue e
muto
Riman più guerra: egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti, ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole alle guardate cose.
118. Soggiunse il Prence: Alla Città rega-
Non alle tende mie vuò che si vada; [le,
Chè, se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada,
Che 'l loco ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.
119. Disse; e colà portato, egli fu posto [to,
Sovra le piume, e il prese un sonno che-
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.
120. Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è su la sponda:
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo Scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda o chi rispon-
da:
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'infedeli, e 'l Campo lor cercai.
121. Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I'vidi ch'al passar, le valli ascoste
Sotto e'teneva, e i piani tutti e i monti:
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.
122. Ma sì de'cavalier, sì de'pedoni.
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente, che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,

Che la squadra immortal, del Re s'ap-
pella.
123. Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi al-
cuno.
Il capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e' n valor pochi o
nessuno:
E gli comanda il Re che provocarti
Debbi a pugna campal con tutte l'arti.

124. Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire. [di
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guar-
Il capo, ond'è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme, e i più ga-
gliardi l'ire;
Gli hanno incontra arrotato il ferro e
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin dell'Aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli; e il Giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorría già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, in sin quì detto è
poco.
La somma delle cose or qui si chiuda;
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127. Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L'armi e'l venen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose;
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia inalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo
consiglio? [bóri,

128. Ed egli: è mio parer, ch'ai novi al-
Come concluso fu, più non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non va-
glia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a ba-
da. [gna

129. Mio giudizio è però, che a te conve-
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi, senza te, l'indrizza, e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procu-
Così la fraude a te palese fatta [ra.
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiat-
ta. [uso,

130. Risponde il Capitan, come hai per
Mostri amico voler, e saggia mente;
Ma quel, che dubbio lasci, or sia con-
chiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o in vallo chiu-
Il campo domator dell'Oriente. [so
Sia da quegli empj il valor nostro es-
perto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l'aspetto altero,
Nonchè l'armi: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fa partita;
Che'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

L'Egizio assal; ma nell'assalto ei porta,
Portando vita altrui, morte a sè stesso.
Premuto è chi premea; ma Dio comporta
Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;
Ch' agli empj il Cielo ed ai Fedeli ap-
porta; [so:
D'ardir van, d'ardor vero il fin promes-
Onde già scioglie il voto il popol misto,
Che'l gran sepolcro libero di Cristo.

Già il Sole avea desti i mortali all'opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è
sopre,
Un non so che da lunge ombroso scór-
se, [pre:
Quasi nebbia ch' a sera il mondo co-
E ch'era il Campo amico alfin s'accor-
se, [adombra,
Che tutto intorno il Ciel di polve
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al Ciel l'assediate genti,
Con quel romor con che dai Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne'giorni algen-
E tra le nubi ai più tepidi lidi [ti,
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti; [te
Ch'or la giunta speranza in lor fa pron-
La mano al saettar, la lingua all'onte.

3. Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
L'impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

4. Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nimici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'Alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6. Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soría vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene; e tal è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce, [me.
E'l fa grande ed augusto oltra il costu-
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fron-
Dell'attendato esercito Pagáno; [te
E prender fa, nell'arrivare un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga difronte, [no;
Di fianchi angusta, spiega in verso il pia-
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s'appressa all'
Dell'occupato colle, e s'assecura, [erto
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10 E qui i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Quì tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone, [te:
E d'altri altronde scelti, e presso il met-
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11. Ed a lui dice: in te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose:
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12. Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all'audace rammentò i suoi vanti.
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

13. Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime [colte.
Parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'as-
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

14. O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha quì congiunto,

Per fornir molte guerre in un sol punto.
15. Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Che discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco:[co.
Mancherà il core a molti, a molti il lo-
16. Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Chè da lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e párte.
Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegna in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.[ro,
17. Quel Capitan, che cinto d'ostro e d'o-
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.
18. Ma Capitano i'son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme: [ta.
E poscia un tempo a mio voler l'ho ret-
Di chi di voi non so la patria e'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, o se d'Irlanda, [manda?
E quale appunto il braccio è che la
19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già vis-
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri[to:
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi mem-
Calcate, e stabilite il santo acquisto.[bri
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.
20. Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.
21. Forse (se deve infra celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.
22. Trasse le squadre fuor, come vedute
Fu da lunge venirne il popol Franco:
E fece anch'ei l'esercito cornuto, [co.
Co'fanti in mezzo e i cavalieri al fian-
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro il fanti guida: [da.
E in mezzo è poi della battaglia Armi-
23. Col duce a destra è il Re degl'Indiani
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.[so
24. Così Emiren gli schiera, e corre anch'es-
Per le parti di mezzo e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per sè stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol coll'ombra fugargli, e sol col grido.
25. Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:
26. Guarda tu le mie leggi e i sacri Tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e la-
Assecura le vergini dagli empi, [vi;
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi, [vi:
Mostran la bianca chioma i vecchi gra-
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, i figli, e'l marital suo letto.
27. A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que'pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine

Schiere non pàrle omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol lampi e fulgóri.

29. Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo e l'altro, di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il Campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.

31. Fêr le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettàr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo, indi baciàr la terra.
Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nel.e corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32. Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che'l grande Ircano,
Che regnava in Ormùs, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33. Con la destra viril la Donna stringe,
Poic'ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopíro là, dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada.
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

34. D'un mandritto Artaserse, Argéo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35. Questi, e molti altri, che'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme;
Vaghi d'aver le gloriose spoglie,
Ma lo Sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta Moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

36. Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblía di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al suo Caro aspri e molesti.
Egli all'arme a lei ditte oppon lo scudo
V'opporría, s'uopo fosse, il capo ignudo:

37. Propria l'altrui difesa, e propria face.
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boccàn l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua Diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo Fedel battea, pàrtì la fronte.

38. Tal fean de'Persi strage; e vie maggiore
La fea de'Franchi il Re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva, o'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

39. Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
L'elmetto all'uno e'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande:
Trafitto è l'altro insin là, dove il riso
Ha suo principio, e'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro

Gentonio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s'affronte;
Nè chi pur lunge d'assalir accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo, ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto:
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al Re Pagáno, e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Che l'onta e la vendetta a un tempo fue.

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma'l suo Fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra'Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spían come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45. Giunsi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il Capitan l'orato e'l bianco
Vide apparir delle sospette assise;
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia'l Gorgone,
(E fu cotanto audace)'or gela e impetra.
Ogni spada, ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni feretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che'l cadavero pur non resta ai morti.

47. Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea che'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì, che'l suo stuol omai n'andria disperso,
Come anzi l'Austro l'Affricana polve:
Vêr lui si drizza, e i suoi grida e minaccia:
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49. Il Rettor delle turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

50. Così si combatteva; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co'volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il viso, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto,
Fremiti di furor, mórmori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52. L'arme, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;

Nolla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza: [za!
Tanto i Campi mutata avean sembian-
53. Gli Arabi allora, e gli Etiópi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuo-
Indi giravan de'nemici al fianco: [ri;
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mos-
E parve che tremoto e tuono fosse. [se,
54. Assimíro di Méroe, infra l'adusto
Stuol d'Etiopia, era il primier de'forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e'l fe cader tra'morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende e mostruose. [quente
55. Diè più morti che colpi; e pur fre-
De'suoi gran colpi la tempesta cade. [te,
Qual tre lingue vibrar sembra il serpen-
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade: [de;
L'occhio, al moto deluso, il falso cre-
E'l terrore a que'mostri accresce fede.
56. I Libici Tiranni, e i Negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte stese:
Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
57. Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.
58. Qual vento, a cui s'oppone e selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.
59. Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil'ire ir consumando invano;
Verso la fantería voltò il suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Affricano,
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere. [to
60. Ruppe l'aste e gl'intoppi, e'l violen-
Impeto vinse, e penetrò fra esse: [te
Le sparse, e l'atterrò. Tempesta, o ven-
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'armi, e di membra perforate e fesse;
E la cavallería correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.
61. Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De'Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.
62. Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelía lo Sdegno;
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.
63. Sorse Amor contra l'Ira, e fe'palese.
Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo Sdegno, e l'arco tese,
E fe'volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.
64. Vorria ben ella che'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core,
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore!
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desìa, che tocchi
Appieno il colpo; e'l segue pur con gli occhi.
65. Ma non fu la percossa invan diretta;

Ch'al Cavalier sul duro usbergo è giun·
Duro ben troppo a femminil saetta,[ta:
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco : ella, negletta
Esser credendo,e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66. Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui [ra?
Di quel diaspro,ond'ei l'alma ha sì du-
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inerme io vinta sono,e vinta armata;
Nemica, amante,egualmente sprezzata.

67. Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' Cavalieri miei? chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne,altri abbattuti e vinti.

68. Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigionia e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69. Ma il Principe Altamòr,che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega,e'n fuga ito sen fôra;
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;
Or tal veggendo ei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo, [ra;
E'l suo onor abbandona,e la sua schie-
Pur che costei si salvi,il mondo pera.

70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

71. Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.[po
Ma dall'opposto,abbandonando il cam-
Agl'Infedeli,i nostri il tergo han vôlto.
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72. Prende Goffredo allor tempo opportu·
Riordina sue squadre, e fa ritorno[no:
Senza indugio alla pugna; e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La Vittoria e l'Onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73. Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

74. Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir,ma ratto
D'elmo s'armò,ch'aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò,non più,non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca,o che si mora

75. O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia,ch'alla morte omai vicino,
D'andarle incontra stimular si sente:
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e pórta inaspettata guerra.

76. E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma, dall'impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri,ed Aladino istesso.
Chi fu vil,chi fu cauto,or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme. [ce,

77. Quei che prima ritrova il Turco atro-
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch'uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai,di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soria

Tumultuando già quasi fuggìa.
78 Ma con men di terrore e di scompi-
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto [glio,
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia côlto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto[gelli,
Insanguinossi in mandra, o tra gli au-
Come la spada del Soldan tra quelli:
79. Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi,e 'l sangue sug-
Seco Aladin, seco lo stuol seguace [ge.
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre:e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.
80. Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso,ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de'gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade [so.
Oppugnato in quel tempo anco e dife-
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto,o 'l pensi agevol preda.
81 Sovra gli altri ferisce, e tronca e sve-
E 'n poca piazza fa mirabil prove.[na,
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimulato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.
82.Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.
83. Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta,e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto gia fugati e sparsi.
84 Virtù,ch'ai valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral,non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada,
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada:
85. Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le Meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or,tornando in Guascogna, al figlio dit
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla:e'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:
86. E col grave suo scudo,il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra;
Sì che giace securo, e quasi all'ombra.
87. Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco;
Di sdegno il core,e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu côlto:
Ma non vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.
88.Ritornan gli Aquitani,e tutti insieme
Seguono il Duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che dia anzi osava tanto, or teme;
Audacia passa, ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse or preme
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.
89. Mentre Raimondo il vergognoso sde-
Sfogar ne'capi più sublimi tenta, [gno
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca,e'l suo colpir non lenta,

Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.
90. Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uc-
cisa,
In color che restàr, vario è l'affetto:
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge, ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.
91. Presa è la Rocca: e su per l'alte scale
Chi fugge è morto; e'n sulle prime so-
E nel sommo di lei Raimondo sale,[glie:
E nella destra il gran Vessillo toglie:
E incontra ai duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan,che lun-
È di là fatto, ed alla pugna giunge.[ge
92. Giunge in campagna tepida e vermi-
glia, [gia;
Che d'ora in ora più di sangue ondeg-
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier,che con pendente bri-
glia,
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al cor-
so.
93. Grande, ma breve aíta apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato soppraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi. [soli
Cento ei n'uccise, e più: pur di duo
Non sia che la memoria il tempo involi.
94. Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei Toscani inchios-
Consacrerò fra'pellegrini ingegni; [tri)
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.
95. La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferìrgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse:ecco la putta e'l drudo;
Meglio per te,'avessi il fuso e l'ago,,
Che'n tua difesa aver la spada e'l vago
96. Quì tacque; e, di furor più che mai pie
Drizzò percossa temeraria e fera, [no,
Ch'osò rompendo ogn'arme, entrar nel
seno,
Che de'colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pe-
E ben sel vede il misero Odoardo, [ra:
Mal fortunato difensor, non tardo. [de
97. Che far dee nel gran caso? Ira e pieta-
A varie parti in un tempo l'affretta:[de,
Questa all'appoggio del suo ben che ca-
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disdegno;
98. Ma voler e poter che si divida, [te;
Bastar non può contra il Pagan sì for-
Talchè, nè sostien lei; nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio,appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse[se.
Le membra a lei con le sue membra stes-
99. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite, [ta,
Se ferro il tronca, o turbine lo schian-
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga; e più che 'l proprio
fato,
Di lei gl'incresca, che gli more a lato.
100. Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrìan formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece. [le,
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suo-
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò
lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.
101. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accer-
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,[ta:
Ma d'un messaggio ancor nova più cer-
Sdegno,dover,benevolenza,e duolo[ta.
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa con-
trasto [sto.
Su gli occhi del Soldano il grande Adra-

102. Gridava il Re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti[ciamo
Col tuo capo al mio nume. Omai fac-
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

103. Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104. Lo stupor, di spavento e d'orror misto, [cia:
Il sangue e i cori ai circostanti agghiac-
E Solman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

105. Come vede talor torbidi sogni
Ne'brevi sonni suoi l'egro o l'insano:
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Chè ne'maggiori sforzi a'suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole:

106. Così allora il Soldan vorría rapire
Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107. Giunge all'irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

108. Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antéo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co'Franchi, e militò con essi.

109. Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.[ra,
Già fu detta immortale; or vien che pe-
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera [bo:
Tronca la fuga, e parla in modo acer-
Non se'tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

110. Rimedon, questa insegna a te non die-
Acciò che indietro tu la riportassi.[di,
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co'nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì chi di campar desía:
La via d'onor della salute è via. [no.

111. Riede in guerra colui ch'arde di scor-
Usa ei con gli altri poi sermon più gra-
Talor minaccia e fere; onde ritorno[ve:
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintégra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur áve.
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112. Meraviglie quel dì fe Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;[no;
Fe de'Fiamminghi strano empio gover-
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich'alle mete dell'onore eterno
La vita breve prolungò co'fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113. Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli [ti.
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciu-
Ecco, disse, i grandissimi perigli:[ajuti,
Quì prego il Ciel che 'l mio ardimento
E veggia Armida il desiato scempio.
Macón, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

114. Così pregava: e le preghiere fe vòte;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.

Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'Amor gli aguzza,ed alle fiamme avvi-
Tutte sue forze aduna, e si ristringe[va.
Sotto l' arme all' assalto , e 'l destrier
spinge. [scerse
115. Spinse il suo contra lui, che in atto
D'assalitore, il cavalier latino. [verse
Fe lor gran piazza in mezzo, e si con-
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell'italico eroe, del saracino,
Ch'altri per meraviglia obbliò quasi
L'ire e gli affetti proprj e i proprj casi.
116. Ma l'un percote sol; percote e im-
piaga [ferme.
L'altro, c' ha maggior forza, armi più
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo iner-
Mira del suo campion la bella Maga[me.
Rotti gli arnesi, e più le membra infer-
E gli altri tutti impauriti in modo,[me;
Che frale omai gli stringe e debil nodo.
117. Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita ,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita [fretta.
Scende, ed ascende un suo destriero in
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al
fianco.
118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,[gusto
Lasciando incontro al fortunato Au-
Ne'marittimi rischj il suo fedele, [sto,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiu-
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l'altro il vieta.
119. Al Pagan, poichè sparve il suo con-
forto, [monte;
Sembra che insieme il giorno e'l Sol tra-
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.
120 Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro ; e, rotto il grosso us-
bergo, [merge
Gli apre le coste, e l'aspra punta im-
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il
E largamente all'anima fugace [tergo;
Più d'una via nel suo partir si face.
121. Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.[caldo
Quì pon fine alle morti; e in lui quel
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.
122. Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesía;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía,
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca
chiostra ,
Ch'a solitaria morte atta si mostra.
123. Piacquele assai che 'n quelle valli
ombrose [dutte.
L'orme sue erranti il caso abbia con-
Quì scese dal destriero, e quì depose
E l'arco e la faretra e l'arme tutte.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
Quì vi depongo; e quì sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.
124. Ah! ma non fia che fra tant'armi e
tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diaman-
Oserete piagar femminil seno. [te,
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.
125. Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poichè ogni altro rimedio è in me non
Se non sol di ferute alle ferute;[buono,
Sani piaga di stral piaga d'Amore,
E sia la morte medicina al core.
126. Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or me-
co,
E sia dell'ombra mia compagno eterno
O ritorni con lui dal regno cieco

A colui che di me fe l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.[siero,
127. Quì tacque: e, stabilito il suo pen-
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.
128. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso; [ne.
Chè nol sentì quando da prima ei ven-
Alzò le strida; e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe d'un braccio al bel fianco colonna;
E'ntanto al sen le rallentò la gonna:
129. E'l bel volto e 'l bel seno alla meschi-
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa. [na
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china [sa.
Faccia, del non suo pianto or lagrimo-
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto: e rimirar nol volle.
130. E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:
131. O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote; [te.
Ma ben può nulla chi morir non puo-
132. Certo è scemo il tuo onor, se non s'ad-
Incatenata al tuo trionfo avanti [dita
Femmina or presa a forza, e pria tradita;
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te: chè non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.
133. Per me stessa, crudel, spero sottrar-
Alla tua feritade in alcun modo. [mi
E, s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l no-
Veggio secure vie, chè tu vietarmi [do;
Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!
134. Così dolcasi: e con le flebil onde,
Ch'Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la Pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico nò, ma tuo campione e servo.
135. Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al Cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!
136. Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come suol nevosa falda,
Dov'arda il Sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse; e le fia legge il cenno.
137. In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedón gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca invano,
Illustre morte da famosa mano. [punge,
138. Contra il maggior Buglione il destrier
Chè nessuno veder non sa più degno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.
139. Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.

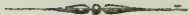
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140 Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamór vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, Barone,
Renditi io son Goffredo, a me prigione.

141. Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Chè ne sei degno; (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

142. Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie
Ciò che ti vien dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco,
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143. Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144. Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E quì l'armi sospende, e quì devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA GERUSALEMME.

(N. B. I numeri romani indicano il canto, e gli arabici la stanza.)

A.

D.

E.

I.

T.

This volume contains
the works of
Dante Petrarch
Ariosto Tasso

"I bought the Parnaso Italiano"
while in prison, and used often to
think of a passage in it, while
looking at this miniature piece of
horticulture

Mio picciol orto

A me sei vigna, e campo, e selva, e prati

Vide Leigh Hunt's
acct. of his Imprisonment
Chambers Cyc. Lit.
Vol ii. p. 422.